

© Edizioni per il Club del Libro: 1967

*Questa pubblicazione è stata curata dalla sezione
letteraria del Club del Libro.*

*Traduzione, sul testo menzionato nella Prefazione,
di*

MARCO MINERBI

Prefazione di

MASSIMILIANO PAVAN

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

SAGGIO SUI COSTUMI
E LO SPIRITO DELLE NAZIONI

(ESSAI SUR LES MŒURS ET L'ESPRIT
DES NATIONS ET SUR LES
PRINCIPAUX FAITS DE L'HISTOIRE
DEPUIS CHARLEMAGNE JUSQU'À LOUIS XIII)

CAPITOLI DA XCIV A CLXII

CAPITOLO XCIV

DEL RE DI FRANCIA LUIGI XI

Il governo feudale rovinò ben presto in Francia, quando Carlo VII ebbe cominciato a render solida la sua potenza mercé l'espulsione degli Inglesi, mercé il godimento di tante province riunite alla corona e infine mercé sussidi resi perpetui.

L'ordine feudale andava consolidandosi in Germania, per una ragione contraria, sotto imperatori elettivi che, in quanto imperatori, non avevano né province né sussidi. L'Italia era sempre suddivisa in repubbliche e in principati indipendenti. Il potere assoluto non era conosciuto né in Spagna né nel Settentrione; e, in mezzo a queste divisioni, l'Inghilterra gettava i semi di quel governo singolare le cui radici, sempre tagliate e sempre sanguinanti, hanno finito col produrre dopo secoli, tra lo stupore delle nazioni, la mescolanza eguale della libertà e della monarchia.

In Francia v'erano ormai soltanto due grandi feudi: la Borgogna e la Bretagna; ma il loro potere le rese indipendenti e, nonostante le leggi feudali, esse non erano considerate in Europa come parti integranti del regno. Il duca di Borgogna, Filippo il Buono, aveva persino stipulato che non avrebbe reso omaggio a Carlo VII, quando perdonò a questo l'assassinio del duca Giovanni, suo padre.

I principi del sangue avevano in Francia appannaggi in forma di paria*, ma dipendenti dal parlamento sedentario. I

* Di solito "paria" significa feudo che dipende direttamente dalla corona (N.d.T.).

signori, potenti nelle loro terre, non lo erano come per l'addietro nello Stato: di là dalla Loira non v'era più se non il conte de Foix che s'arrogasse il titolo di *Principe per grazia di Dio* e che facesse battere moneta; ma i signori dei feudi e le comunità delle grandi città avevano immensi privilegi.

Luigi XI, figlio di Carlo VII, divenne il primo re assoluto in Europa dopo la decadenza della casata di Carlomagno. Non conseguì poi quel potere tranquillo se non con scosse violente. La sua vita è tutta un contrasto. Per umiliare e per confondere la virtù bisogna ch'egli abbia meritato d'essere reputato un grande re, lui che vien dipinto come un figlio snaturato, un fratello barbaro, un padre cattivo e un vicino perfido! Riempì d'amarrezza gli ultimi anni di suo padre; ne causò la morte. L'infelice Carlo VII morì, come si sa, per il timore che il figlio lo facesse morire; scelse la fame per evitare il veleno che paventava. Questo timore in un padre d'essere avvelenato dal figlio è una prova più che sufficiente che il figlio era reputato capace di questo delitto.

Dopo aver ben soppesato tutta la condotta di Luigi XI, non possiamo forse rappresentarcelo come un uomo che volle spesso cancellare le proprie violenze imprudenti con artifici, e secondare delle basse astuzie con delle crudeltà? Qual è la ragione per cui agli inizi del suo regno tanti signori affezionati a suo padre, e soprattutto quel famoso conte de Dunois, la cui spada aveva sostenuto la corona, entrarono contro di lui nella lega *del bene pubblico*? Non approfittavano della debolezza del trono, come è successo tante volte. Ma Luigi XI aveva abusato della propria forza. Non è forse evidente che il padre, ammaestrato dai propri errori e dalle proprie sventure, aveva governato benissimo, e che il figlio, troppo insuperbito dalla propria potenza, cominciò col governare male?

(1465) Questa lega gli fece correre il rischio di perdere la corona e la vita. La battaglia data a Montlhéry contro il conte di Charolais e tanti altri principi non risolse nulla; ma è certo ch'egli la perdette, poiché i suoi nemici ebbero il campo di battaglia, ed egli fu costretto ad accordare loro

tutto quello che chiesero. Non si risollevò dal vergognoso trattato di Conflans se non violandolo in tutti i suoi punti. Non mantenne mai un giuramento, a meno che non giurasse su un pezzo di legno che veniva chiamato *la vera croce di Saint-Lô*. Credeva col popolo che lo spergiuro su quel pezzo di legno facesse immancabilmente morire entro l'anno.

Dopo il trattato, quel barbaro fece gettare nel fiume numerosi borghesi di Parigi sospettati d'essere partigiani del nemico. Venivano legati a due a due in un sacco: è la cro-naca di Saint-Denis* che riferisce questa testimonianza. Egli non divise alla fine i confederati se non dando a ciascuno di essi quanto chiedeva. Sicché persino nella sua abilità vi fu sempre debolezza.

Divenne un irconciliabile nemico di Carlo, figlio di Filippo il Buono, padrone della Borgogna, della Franca Contea, della Fiandra, dell'Artois, delle piazzeforti sulla Somma e dell'Olanda. Incita gli abitanti di Liegi a commettere una perfidia ai danni di quel duca di Borgogna e a prendere le armi contro di lui. Contemporaneamente si consegna al duca in Péronne, credendo d'ingannarlo meglio. Che pessima politica! Essendo però stato scoperto (1468), si ritrovò prigioniero nel castello di Péronne e costretto a marciare al seguito del suo vassallo contro quegli stessi abitanti di Liegi ch'egli aveva armato. Non poteva esserci umiliazione peggiore!

Non soltanto egli fu sempre perfido, ma costrinse il duca Carlo di Borgogna a esserlo: infatti quel principe era nato focoso, violento, temerario, ma alieno dalla frode. Ingannando tutti i vicini, Luigi XI li invitava tutti a ingannarlo. A quell'abitudine alle frodi si unirono gli atti di barbarie più selvaggi. Allora soprattutto fu considerato un diritto di guerra il far impiccare, l'annegare o il trucidare i prigionieri presi in battaglia, e l'uccidere i vecchi, i fanciulli e le donne nelle città conquistate. Massimiliano, poi imperatore, fece impiccare per rappresaglia, dopo la vittoria di Guinegast, un

* Si tratta della *Chronique scandaleuse*, o *Journal*, o *Chroniques du roi Louis XI*, di Jean de Roye (intorno al 1425-fine del sec. XV), un cronachista che in passato veniva chiamato Jean de Troyes (N.d.C.).

capitano guascone che aveva valorosamente difeso un castello contro tutto il suo esercito; e Luigi XI, con un'altra rappresaglia, fece morire sulla forca cinquanta gentiluomini dell'esercito di Massimiliano caduti tra le sue mani. Carlo di Borgogna si vendicò di qualche altra crudeltà del re uccidendo tutti nella città di Dinant conquistata dopo la resa a discrezione e riducendola in cenere.

Luigi XI teme suo fratello, il duca di Berry (1472), e questo principe viene avvelenato da un monaco benedettino, di nome Favre Vésois, suo confessore. Qui non si tratta d'uno di quei venefici dubbi, accettati senza prove dalla malevola credulità degli uomini: il duca di Berry cenava tra la signora di Montsorau, sua amante, e il suo confessore: questi fa recare loro una pesca di singolare grossezza: la dama spira subito dopo averla assaggiata, il principe, colto da atroci convulsioni, muore poco tempo dopo.

Odet Daidie, valoroso signore, vuol vendicare il morto, al quale era sempre stato affezionato. Conduce lontano da Luigi, in Bretagna, il monaco avvelenatore. Gli si fa un processo a piede libero; e il giorno in cui si deve pronunciare la sentenza, quel monaco viene trovato morto nel suo letto. Per placare la voce pubblica, Luigi XI si fa recare gli atti processuali e nomina dei commissari; ma questi non decidono nulla e il re li colma di benefici. Nessuno in Europa dubitò che Luigi non avesse commesso quel delitto, lui che quando d'era delfino aveva fatto temere un parricidio a Carlo VII, suo padre. La storia non deve accusarlo di ciò senza prove; ma deve compiangerlo per aver meritato di esserne sospettato. Essa deve soprattutto osservare che ogni principe colpevole di un delitto accertato è colpevole anche dei giudizi temerari che si esprimono su tutte le sue azioni.

Tale è la condotta di Luigi XI con i suoi vassalli e i suoi intimi. Ecco quella ch'egli segue con i suoi vicini. Il re d'Inghilterra, Edoardo IV, sbarca in Francia per tentare di rientrare in possesso delle conquiste dei suoi padri. Luigi può combatterlo, ma preferisce esserne tributario (1475). Corrompe i principali ufficiali inglesi; regala vino a tutto l'eser-

cito; compra il ritorno di quest'esercito in Inghilterra. Non sarebbe stato più degno di un re di Francia usare quel denaro per mettersi in condizione di resistere e di vincere invece di servirsene per sedurre un principe assai poco saldo, ch'egli temeva e che non doveva temere?

Le grandi anime scelgono arditamente favoriti illustri e ministri stimati: Luigi XI ebbe per confidenti e per ministri unicamente uomini nati nel fango e dal cuore inferiore alla loro condizione.

Pochi sono i tiranni che abbiano fatto morire un maggior numero di cittadini per mano del boia e con supplizi più raffinati. Le cronache del tempo annoverano quattromila sudditi giustiziati sotto il suo regno pubblicamente o nascostamente. Le segrete, le gabbie di ferro, le catene di cui venivano caricate le sue vittime sono i monumenti che ha lasciato questo monarca e che si guardano con orrore.

Desto meraviglia il fatto che padre Daniel riferisca appena il supplizio di Jacques d'Armagnac, duca di Nemours, discendente riconosciuto di Clodoveo*. Le circostanze e l'apparato della sua morte (1477), la divisione delle spoglie, le segrete nelle quali i suoi giovani figli furono rinchiusi fino alla morte di Luigi XI sono tristi e interessanti oggetti di curiosità. Non si sa con precisione quale fosse stato il delitto di questo principe. Egli venne giudicato da commissari, il che può far presumere che non fosse colpevole. Alcuni storici lo accusano in maniera vaga di avere voluto impadronirsi della persona del re e far uccidere il delfino. Una tale accusa non è credibile. Ai piedi dei Pirenei dove si era rifugiato, un principotto non poteva certo, in piena pace, fare prigioniero Luigi XI, onnipotente e assoluto nel suo regno. L'idea di uccidere il delfino ancora fanciullo e di conservare il padre è un'altra di quelle stravaganze che non passano per la testa di un uomo di Stato. È invece bene accertato che Luigi XI esecrava la casata degli Armagnac; che fece catturare il duca di Nemours a Carlat nel 1477; che lo fece rinchiudere in

* Rileva il POMEAU (citando il CHARROT) che Jacques d'Armagnac era discendente di san Luigi, non di Clodoveo (N.d.C.).

una gabbia di ferro nella Bastiglia; che, avendo istruito egli stesso tutto il processo, gli mandò dei giudici, tra i quali si trovava quel Philippe de Commynes, famoso traditore il quale, dopo avere per lungo tempo venduto i segreti della casa di Borgogna al re, passò infine al servizio della Francia, e le cui *Memorie* sono ancora stimate, benché scritte con la circospezione di un cortigiano che aveva ancora paura di dire la verità anche dopo la morte di Luigi XI*.

Il re volle che il duca di Nemours fosse interrogato nella sua gabbia di ferro, che vi subisse la "questione"*** e che vi ricevesse la sentenza. Fu poi confessato in una sala parata a nero. La confessione cominciava a diventare una grazia concessa ai condannati. Gli addobbi neri erano in uso per i principi. In tal modo era stato giustiziato Corradino a Napoli e così fu trattata dipoi Maria Stuart in Inghilterra. I popoli cristiani occidentali avevano cerimonie barbare, e questa raffinatezza nell'umanità è stata conosciuta soltanto da loro. Quell'infelice principe poté ottenere l'unica grazia d'essere seppellito nell'abito di cordigliere, grazia degna della superstizione di quei tempi atroci, pari alla loro barbarie.

Ma una cosa che non fu mai in uso, e che Luigi XI mise in atto, fu quella di far collocare sotto il patibolo, nelle *halles* di Parigi, i giovani figli del duca perché si riversasse su di loro il sangue del padre. Ne uscirono tutti imbrattati; e in quello stato furono condotti alla Bastiglia, entro segrete fatte a forma di ceste, nelle quali il disagio cui erano sottoposti i loro corpi era un supplizio continuo. Venivano loro strappati i denti a diversi intervalli. Questo genere di tortura, tanto misero quanto odioso, era in uso. A questo stesso modo al tempo di Giovanni, re di Francia, di Edoardo III, re d'Inghilterra, e dell'imperatore Carlo IV venivano trattati gli ebrei in Francia, in Inghilterra e in parecchie città della Germania per averne il denaro. I particolari degli inauditi tormenti che subirono i principi di Nemours-Armagnac sa-

* Su Philippe de Commynes si veda la nota a pag. 406 del secondo volume della presente edizione.

** Si veda la nota a pag. 369 del primo volume.

rebbero incredibili se non fossero attestati dalla richiesta che quegli sventurati principi presentarono agli stati generali, dopo la morte di Luigi XI, nel 1483.

Mai come sotto quel regno ci fu meno onore. I giudici non si vergognarono di spartire i beni di colui che avevano condannato. Il traditore Philippe de Commynes, che aveva tradito da vile il duca di Borgogna, e che più vilmente fu uno dei commissari del duca di Nemours, ebbe le terre del duca nella regione di Tournai.

I tempi precedenti avevano ispirato costumi fieri e barbari, nei quali si vide talvolta qualche sprazzo d'eroismo. Il regno di Carlo VII aveva avuto dei Dunois, dei La Trimouille, dei Clisson, dei Richemont, dei Saintraille, dei La Hire e dei magistrati di grande merito; ma sotto Luigi XI, nemmeno un grand'uomo. Egli svilì la nazione. Non vi fu alcuna virtù: l'obbedienza sostituì tutto, e il popolo finì con l'essere tranquillo come lo sono i forzati in una galera.

Quel cuore subdolo e duro aveva però due inclinazioni che avrebbero dovuto mettere un po' d'umanità nei suoi costumi: esse erano l'amore e la devozione. Ebbe delle amanti, ebbe tre bastardi, fece novene e pellegrinaggi. Ma il suo amore somigliava al suo carattere, e la sua devozione era soltanto il timore superstizioso di un'anima timida e smarrita. Sempre carico di reliquie, e portando sul berretto l'immagine di piombo della Madonna, si sostiene che le chiedesse perdono dei suoi assassinî prima di commetterli. Diede per contratto alla santa Vergine la contea di Boulogne. La pietà non consiste nel fare contessa la Vergine, ma nell'astenersi dalle azioni che la coscienza rimprovera, che Dio deve punire e che la Vergine non protegge affatto.

Introdusse l'usanza italiana di sonare la campana a mezzogiorno e di dire un'*Ave Maria*. Chiese al papa il diritto di portare la cotta e la mozzetta, e di farsi ungere una seconda volta con l'ampolla di Reims.

(1483) Finalmente, sentendo avvicinarsi la morte, rinchiuso nel castello di Plessis-les-Tours, inaccessibile ai suoi sudditi, circondato di guardie, divorato dalle inquietudini,

fa venire dalla Calabria un eremita, di nome Francesco Martorillo, venerato poi sotto il nome di san Francesco di Paola. Gli si getta ai piedi; lo supplica piangendo d'intercedere presso Dio e di prolungargli la vita, come se l'ordine eterno avesse dovuto cambiare alla voce di un Calabrese in un villaggio di Francia, per lasciare in un corpo spossato un'anima debole e perversa piú a lungo di quanto consentisse la natura. Mentre chiede cosí la vita a un eremita straniero, egli crede di rianimarne i residui abbeverandosi del sangue che viene tolto ad alcuni fanciulli, nella fallace speranza di rimediare all'asprezza del suo. Uno degli eccessi dell'ignorante medicina di quei tempi, medicina introdotta dagli ebrei, era quello di far bere il sangue d'un fanciullo ai vegliardi apoplettici, ai lebbrosi, agli epilettici.

Non si può subire sorte piú triste in seno alla prosperità, non avendo altri sentimenti se non la noia, i rimorsi, il timore e il dolore d'essere detestato.

Fu lui tuttavia che, primo tra i re di Francia, s'arrogò sempre il nome di *Cristianissimo*, press'a poco al tempo in cui Ferdinando d'Aragona, illustre per perfidie quanto per conquiste, si arrogava il nome di *Cattolico*. Tanti vizi non privarono Luigi XI delle sue buone qualità. Aveva coraggio; sapeva donare regalmente; conosceva gli uomini e gli affari; voleva che la giustizia fosse resa, e che almeno egli solo potesse essere ingiusto.

Funestata da un contagio, Parigi fu ripopolata grazie alle sue cure: in verità lo fu di molti briganti, che un governo severo costrinse però a diventare cittadini. Si dice che al suo tempo vi fossero in quella città ottantamila borghesi capaci di portare le armi. A lui il popolo deve il primo svilimento dei grandi. Circa cinquanta famiglie ne hanno mormorato, ma piú di cinquecentomila hanno dovuto rallegrarsene. Impedí che il parlamento e l'università di Parigi, due corpi allora parimente ignoranti, perché tutti i Francesi lo erano, perseguitassero come stregoni i primi stampatori che vennero in Francia dalla Germania.

Da lui viene l'istituzione delle poste, non quale essa è

oggi in Europa; egli ripristinò unicamente i *veredarii* di Carlomagno e dell'antico impero romano*. Duecentotrenta corrieri al suo soldo portavano continuamente i suoi ordini. I privati potevano viaggiare con i cavalli destinati a questi corrieri pagando dieci soldi a cavallo per ogni tragitto di quattro leghe. Le lettere erano consegnate di città in città dai corrieri del re. Questa amministrazione per lungo tempo fu conosciuta soltanto in Francia. Voleva rendere uniformi i pesi e le misure nei suoi Stati, come lo furono al tempo di Carlomagno. Dimostrò insomma che un malvagio può fare il bene pubblico quando il suo interesse privato non vi è contrario.

Sotto Carlo VII, le imposizioni, indipendentemente dal demanio, erano di un milione e settecentomila lire di conto. Sotto Luigi XI esse ammontarono a quattro milioni e settecentomila lire; e poiché la lira valeva allora in ragione di dieci per marco**, questa somma corrispondeva a ventitré milioni e cinquecentomila lire d'oggi. Se esaminiamo i prezzi delle derrate secondo questa proporzione, e soprattutto quello del grano che ne è la base, troviamo ch'esso valeva la metà in meno rispetto a oggi. Perciò con ventitré milioni di numerario si faceva esattamente ciò che si fa ora con quarantasei.

Tale era la potenza della Francia prima che la Borgogna, l'Artois, il territorio di Boulogne, le città sulla Somma, la Provenza, l'Angiò fossero incorporate da Luigi XI nella monarchia francese. Questo regno divenne ben presto il piú potente d'Europa. Era un fiume arricchito da decine di rivi e purificato dal fango che tanto a lungo ne aveva intorbidato il corso.

I titoli cominciarono allora a essere dati al potere. Luigi XI fu il primo re di Francia al quale si diede talvolta il titolo di *maestà*, che fino allora il solo imperatore aveva portato, ma che la cancelleria germanica non ha mai dato ad

* I *veredarii* erano i corrieri incaricati di portare i dispacci imperiali (N.d.C.).

** Dal 1456 al 1461 (anno della morte di Carlo VII), il marco d'argento valeva otto lire e quindici soldi (N.d.C.).

alcun re, fino ai nostri ultimi tempi. I re d'Aragona, di Castiglia, di Portogallo avevano il titolo di *altezza*; si diceva a quello d'Inghilterra: *vostra grazia*; si sarebbe potuto dire a Luigi XI: *vostrò dispotismo*.

Abbiamo visto per mezzo di quanti fortunati delitti egli fosse il primo re assoluto d'Europa, dall'istituzione del grande sistema feudale in poi. Ferdinando il Cattolico non poté mai esserlo in Aragona. Isabella, con la sua abilità, preparò i Castigliani all'ubbidienza passiva; ma non regnò affatto dispoticamente. In tutta l'Europa ogni Stato, ogni provincia, ogni città aveva i suoi privilegi. I signori feudali combattevano spesso questi privilegi, e i re cercavano parimente di sottoporre alla loro potenza i signori feudali e le città. Nessuno vi riuscì allora tranne Luigi XI; ma ciò avvenne facendo scorrere sui patiboli il sangue d'Armagnac e di Lussemburgo, sacrificando tutto ai suoi sospetti, pagando a caro prezzo gli esecutori delle sue vendette. Isabella di Castiglia procedeva con maggior astuzia senza crudeltà. Si trattava, per esempio, di unire alla corona il ducato di Plasencia: che fa? Le sue insinuazioni e il suo denaro sollevano i vassalli del duca di Plasencia contro di lui. Si riuniscono, domandano di essere vassalli della regina, ed ella acconsente per compiacersi.

Accrescendo il proprio potere sui suoi popoli col rigore, Luigi XI accrebbe il suo regno con l'industriosità. Si fece dare la Provenza dall'ultimo conte sovrano di quello Stato e strappò così un feudatario all'impero, come Filippo di Valois si era fatto dare il Delfinato. L'Angiò e il Maine, che appartenevano al conte di Provenza, furono anch'essi riuniti alla corona. L'abilità, il denaro e la fortuna accrebbero a poco a poco il regno di Francia, che dal tempo di Ugo Capeto era stato poca cosa e che gli Inglesi avevano quasi distrutto. Quella stessa fortuna riunì la Borgogna alla Francia, e gli errori dell'ultimo duca restituirono al corpo dello Stato una provincia che ne era stata imprudentemente separata.

Quel tempo fu in Francia il passaggio dall'anarchia alla

tirannia. Tali cambiamenti non si operano senza grandi rivolgimenti. Per l'addietro i signori feudali opprimevano; sotto Luigi XI furono oppressi. I costumi non furono migliori né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania, né nel Settentrione. La barbarie, la superstizione, l'ignoranza coprivano la faccia del mondo, eccettuata l'Italia. La potenza papale asserviva sempre tutte le altre potenze, e l'abbruttimento di tutti i popoli che sono di là dalle Alpi era il vero sostegno di quel potere prodigioso contro il quale di secolo in secolo tanti principi erano inutilmente insorti. Luigi XI chinò il capo sotto quel giogo per essere maggiormente il padrone in casa propria. Certamente era interesse di Roma che i popoli fossero imbecilli, e in questo era dappertutto ben servita. A Colonia erano tanto sciocchi da credere di possedere le ossa putrefatte di tre presunti re che vennero, si dice, dall'estremità dell'Oriente a portare dell'oro al bambino Gesù in una stalla. Furono mandati a Luigi XI alcuni resti di quei cadaveri, che furono gabellati per quelli di questi tre monarchi, di cui non si parla neppure nei Vangeli; e si fece credere a quel principe che soltanto le ossa putrefatte dei re potevano guarire un re. È stata conservata una sua lettera a non so qual priore di Notre-Dame de Salles, nella quale egli domanda a questa Madonna di accordargli la febbre quartana, visto, egli dice, che i medici lo assicurano che soltanto la febbre quartana può giovare alla sua salute. L'impudente ciarlataneria dei medici era dunque grande quanto l'imbecillità di Luigi XI, e la sua imbecillità era pari alla sua tirannia. Tale non è soltanto il ritratto di questo monarca: è quello di quasi tutta l'Europa. Bisogna conoscere la storia di quei tempi solo per disprezzarla. Se i principi e i privati non avessero qualche interesse a istruirsi sulle rivoluzioni di tanti governi barbari, non si potrebbe peggio impiegare il proprio tempo che leggendo la storia.

CAPITOLO XCV

DELLA BORGOGNA E DEGLI SVIZZERI O ELVEZI,
DAL TEMPO DI LUIGI XI AL XV SECOLO

Carlo il Temerario, discendente diretto di Giovanni re di Francia, possedeva il ducato di Borgogna come appannaggio della sua casata, con le città sulla Somma che Carlo VII aveva cedute. Aveva per diritto di successione la Franca Contea, l'Artois, la Fiandra e quasi tutta l'Olanda. Le sue città dei Paesi Bassi fiorivano grazie a un commercio che cominciava ad avvicinarsi a quello di Venezia. Anversa era l'emporio delle nazioni settentrionali; cinquantamila operai lavoravano a Gand le stoffe di lana; Bruges era una città commerciale quanto Anversa; Arras era rinomata per le sue belle tappezzerie, che portano ancora il suo nome in Germania, in Inghilterra e in Italia.

I principi seguivano allora l'usanza di vendere i loro Stati quando avevano bisogno di denaro, come oggi si vende la propria terra e la propria casa. Questa usanza sussisteva dal tempo delle crociate. Ferdinando, re d'Aragona, vendette il Rossiglione a Luigi XI con facoltà di riscatto. Carlo, duca di Borgogna, aveva appena acquistato la Gheldria. Un duca d'Austria gli vendette inoltre tutti i domini che possedeva in Alsazia e nelle vicinanze della Svizzera. Questo acquisto era assai superiore al prezzo che Carlo aveva pagato per essi. Egli si vedeva padrone di uno Stato contiguo dalle rive della Somma fino alle porte di Strasburgo: gli restava solo da godere. Pochi re in Europa erano potenti quanto lui; nessuno era più ricco e più magnifico. Disegnava di far erigere i suoi Stati a regno: il che poteva divenire un gior-

no pregiudizievole alla Francia. Si trattava soltanto, per prima cosa, d'acquistare il diploma dall'imperatore Federico III. Sussisteva ancora l'usanza di chiedere il titolo di re agli imperatori: era questo un omaggio che si rendeva all'antica grandezza romana. La trattativa fallì, e Carlo di Borgogna, che voleva aggiungere ai propri Stati la Lorena e la Svizzera, era ben certo, se fosse riuscito, di nominarsi re senza il permesso di nessuno.

La sua ambizione non si copriva di alcun velo, e questo soprattutto gli fece dare il soprannome di *Temerario*. Si può giudicare il suo orgoglio dall'accoglienza che fece ad alcuni deputati della Svizzera (1474). Alcuni scrittori di questo paese* assicurano che il duca costrinse quei deputati a parlargli in ginocchio. È, questa, una strana contraddizione nei costumi di un popolo libero, che fu poco dopo il suo vincitore.

Ecco su che cosa era fondata la pretesa del duca di Borgogna, alla quale gli Elvetici si sottomisero. Parecchie borgate svizzere erano incastrate nei domini venduti a Carlo dal duca d'Austria. Egli credeva di avere acquistato degli schiavi. I deputati dei comuni parlavano in ginocchio al re di Francia: il duca di Borgogna aveva conservato l'etichetta dei capi della sua casata. Abbiamo d'altronde osservato come parecchi re, sull'esempio dell'imperatore, avessero preteso che si piegasse un ginocchio parlando loro o servendoli; come quest'antica usanza asiatica fosse stata introdotta da Costantino e precedentemente da Diocleziano. Di qui derivava la consuetudine che un vassallo facesse omaggio in ginocchio al suo signore. Di qui ancora l'usanza di baciare il piede destro al papa. È la storia della vanità umana.

Philippe de Commines e la schiera degli storici che l'hanno seguito sostengono che la guerra contro gli Svizzeri, tanto fatale al duca di Borgogna, fu provocata da un carretto di pelli di montone. Il più futile motivo di lite produce una guerra quando si ha voglia di farla; ma già da lungo tempo

* Più precisamente, secondo il POMEAU: A.L. DE WATTERWILL, *Histoire de la Confédération Helvétique*, Berna, 1754 (N.d.C.).

Luigi XI incitava gli Svizzeri contro il duca di Borgogna, e da entrambe le parti erano stati commessi molti atti ostili prima dell'avventura del carretto: certissimamente l'ambizione di Carlo era il solo motivo della guerra.

V'erano allora solamente otto cantoni svizzeri confederati: Friburgo, Soletta, Sciaffusa e Appenzel non erano ancora entrati nell'unione. Basilea, città imperiale, che per la sua situazione sul Reno era potente e ricca, non faceva parte di quella repubblica nascente, conosciuta soltanto per la sua povertà, la sua semplicità e il suo valore. I deputati di Berna andarono a significare a quell'ambizioso che tutto il loro paese non valeva gli speroni dei suoi cavalieri. Quei Bernesi non si misero in ginocchio; parlarono con umiltà e si difesero con coraggio.

(1476) La cavalleria pesante del duca, coperta d'oro, fu battuta e due volte completamente sbaragliata da quegli uomini semplici, che furono stupiti delle ricchezze trovate nel campo dei vinti.

Si sarebbe forse preveduto, allorché il piú grosso diamante dell'Europa, preso da uno Svizzero alla battaglia di Granson, fu venduto al generale per uno scudo, si sarebbe preveduto allora che un giorno vi sarebbero state in Svizzera città tanto ricche e tanto opulente quanto lo era la capitale del ducato di Borgogna? Il lusso dei diamanti e delle stoffe d'oro vi fu a lungo ignorato; e quando è stato conosciuto è stato proibito; ma le solide ricchezze, che consistono nella coltura della terra, vi sono state raccolte da mani libere e vittoriose. Le comodità della vita vi sono state ricercate ai giorni nostri. Tutti i dilette della società e la sana filosofia, senza la quale la società non ha attrattiva durevole, sono penetrati nelle parti della Svizzera dove il clima è piú dolce e dove regna l'abbondanza. Infine, in quei paesi, un tempo così agresti, si è giunti in qualche luogo a unire la raffinatezza di Atene alla semplicità di Sparta.

Frattanto Carlo il Temerario volle vendicarsi sulla Lorena e strappare al duca Renato, legittimo possessore, la città di Nancy, ch'egli aveva già preso una volta; ma quegli stes-

si Svizzeri vincitori, aiutati da quelli di Friburgo e di Soletta, degni per questo di entrare nella loro alleanza, sbaragliarono ancora l'usurpatore, che pagò col proprio sangue il nome di *Temerario* che la posterità gli assegna (1477).

Allora appunto Luigi XI s'impadronì dell'Artois e delle città sulla Somma, del ducato di Borgogna come di un feudo ereditario solo in linea maschile* e della città di Besançon, senz'altro diritto che non fosse quello della propria convenienza.

La principessa Maria, figlia di Carlo il Temerario, unica erede di tante province, si ritrovò dunque improvvisamente spogliata di due terzi dei suoi Stati. Si sarebbero potute aggiungere al regno di Francia anche le diciassette province che a un dipresso rimanevano a questa principessa, facendole sposare il figlio di Luigi XI. Questo re si lusingò vanamente d'aver per nuora colei ch'egli derubava; e quel grande politico perse l'occasione d'unire al regno la Franca Contea e tutti i Paesi Bassi.

I Gandavesi e gli altri Fiamminghi, piú liberi allora sotto i loro sovrani di quanto gli stessi Inglesi non lo siano oggi sotto i loro re, destinarono alla loro principessa Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico III.

Oggi i popoli apprendono i matrimoni dei loro principi, la pace e la guerra, le fissazioni delle imposte e tutto il loro destino da una dichiarazione dei loro padroni: non avveniva così in Fiandra. I Gandavesi vollero che la loro principessa sposasse un Tedesco, e fecero decapitare il cancelliere di Maria di Borgogna e Imbercourt, suo ciambellano, perché negoziavano per darle il delfino di Francia. Questi due ministri furono giustiziati sotto gli occhi della giovane principessa, che invano chiedeva grazia per loro a quel popolo feroce.

Massimiliano, chiamato dai Gandavesi piú che dalla principessa, venne a concludere quel matrimonio come un semplice gentiluomo che fa la propria fortuna con un'ereditiera: la sposa contribuì alle spese del suo viaggio, al suo equipaggiamento e al mantenimento. Egli ebbe quella principessa,

* Cfr. il capitolo successivo, pag. 22.

ma non i suoi Stati: fu semplicemente il marito di una sovrana, e anzi, allorché alla morte della moglie gli fu affidata la tutela del figlio, allorché ebbe l'amministrazione dei Paesi Bassi, allorché era stato appena eletto re dei Romani e Cesare, gli abitanti di Bruges lo misero per quattro mesi in prigione nel 1488 per avere violato i loro privilegi. Se i principi hanno abusato spesso del loro potere, i popoli non hanno meno abusato dei loro diritti.

Quel matrimonio dell'erede di Borgogna con Massimiliano fu la fonte di tutte le guerre che per tanti anni sono state combattute dalla casa di Francia contro quella d'Austria. Il che produsse la grandezza di Carlo Quinto; il che mise l'Europa sul punto d'essere asservita: e tutti questi grandi avvenimenti succedettero perché alcuni borghesi di Gand si erano intestarditi a maritare la loro principessa.

CAPITOLO XCVI

DEL SISTEMA FEUDALE DOPO LUIGI XI NEL XV SECOLO

Avete visto in Italia, in Francia, in Germania l'anarchia mutarsi in dispotismo sotto Carlomagno, e il dispotismo distrutto dall'anarchia sotto i suoi discendenti.

Voi sapete che è un errore pensare che i feudi non sarebbero mai stati ereditari prima del tempo di Ugo Capeto: la Normandia è una prova abbastanza valida del contrario; la Baviera e l'Aquitania erano state ereditarie prima di Carlomagno; quasi tutti i feudi lo erano in Italia sotto i re longobardi. Al tempo di Carlo il Grosso e di Carlo il Semplice, i grandi ufficiali* si arrogarono i diritti regi, così come alcuni vescovi; ma c'erano sempre stati possessori di grandi territori, dei *sires* in Francia, degli *Herren* in Germania, dei *ricos hombres* in Spagna. Vi sono sempre state anche alcune grandi città governate dai loro magistrati, come Roma, Milano, Lione, Reims, ecc. I limiti delle libertà di queste città, quelli del potere dei singoli signori, hanno sempre cambiato: la forza e la fortuna hanno sempre risolto tutto. Se i grandi ufficiali divennero usurpatori, anche il padre di Carlomagno lo era stato. Quel Pipino, nipote di un Arnoud, precettore di Dagoberto e vescovo di Metz, aveva spogliato la stirpe di Clodoveo. Ugo Capeto detronizzò la posterità di Pipino, e i discendenti di Ugo non poterono riunire tutte le membra

* Nell'antica monarchia francese, i grandi ufficiali della corona, che in un primo tempo avevano il titolo di ufficiali della casa del re, erano il conestabile, l'ammiraglio, il cancelliere, il gran scudiero, ecc. (N.d.C.).

sparse di quell'antica monarchia francese, la quale prima di Clodoveo non era mai stata una monarchia.

Luigi XI aveva inferito un colpo mortale alla potenza feudale in Francia. Ferdinando e Isabella la combattevano nella Castiglia e nell'Aragona; in Inghilterra essa aveva ceduto al governo misto; sussisteva in Polonia sotto un'altra forma; in Germania invece aveva conservato e aumentato tutto il suo vigore. Il conte di Boulainvilliers* chiama questa costituzione lo sforzo dello spirito umano. Loiseau e altri giuristi la chiamano una istituzione bizzarra, un mostro composto di membra senza testa.

Si potrebbe credere che non per un potente sforzo dell'ingegno, ma per un effetto naturalissimo e comunissimo della ragione e della cupidigia umana i possessori di terre abbiano voluto essere padroni in casa propria. Dal fondo della Moscovia fino alle montagne della Castiglia, tutti i grandi proprietari terrieri ebbero sempre la stessa idea senza essersela comunicata; tutti vollero che né la loro vita né i loro beni dipendessero dal potere supremo di un re; tutti si unirono in ogni paese contro quel potere, e tutti l'esercitarono per quanto fu loro possibile sui propri sudditi: l'Europa fu governata così per più di cinquecento anni. Questa amministrazione era sconosciuta ai Greci e ai Romani; ma non è bizzarra dal momento che è tanto universale in Europa; sembra ingiusta per il fatto che il numero maggiore di uomini è schiacciato dal minore, e che il semplice cittadino non può mai emergere se non mercé uno sconvolgimento generale: nessuna città grande, niente commercio, niente belle arti sotto un governo puramente feudale. Le città potenti sono fiorite in Germania e in Fiandra soltanto all'ombra di un po' di libertà; infatti la città di Gand, per esempio, e quelle di Bruges e di Anversa erano piuttosto repubbliche

* Henri de Boulainvilliers (1658-1722), storico francese, studioso delle istituzioni politiche del medioevo. Il Voltaire cita dalla sua opera *Histoire de l'ancien gouvernement de France, avec quatorze lettres historiques sur les parlements et les états généraux* (L'Aia e Amsterdam, 1727). — Del giurista Loiseau, citato più sotto, poco si sa se non che i suoi scritti furono raccolti nel volume *Œuvres*, pubblicato a Parigi nel 1678 (N.d.C.).

sotto la protezione dei duchi di Borgogna di quanto non fossero sottomesse al potere arbitrario di quei duchi: lo stesso succedeva delle città imperiali.

Avete visto instaurarsi in una grande parte dell'Europa l'anarchia feudale sotto i successori di Carlomagno; ma prima di lui v'era stata una forma di feudi più regolare sotto i re longobardi in Italia. I Franchi che entrarono nelle Gallie spartivano il bottino con Clodoveo: il conte di Boulainvilliers vuole, per questa ragione, che i signori dei castelli siano tutti sovrani in Francia. Ma quale uomo può dire nella sua terra: «Io discendo da un conquistatore delle Gallie»? E quand'anche fosse disceso in linea diretta da uno di quegli usurpatori, le città e i comuni non avrebbero forse maggior diritto di riprendere la propria libertà di quanto quel Franco o quel Visigoto non ne avesse avuto di strapparla loro?

Non si può dire che in Germania la potenza feudale si sia instaurata per diritto di conquista, come in Lombardia e in Francia. L'intera Germania non è mai stata conquistata da stranieri; tuttavia oggi, di tutti i paesi della terra, essa è la sola nella quale la legge dei feudi sussista veramente. I boiardi di Russia hanno i loro sudditi; ma sono sudditi essi stessi e non costituiscono un corpo come i principi tedeschi. I khan dei Tartari, i principi di Valacchia e di Moldavia sono veri signori feudali che dipendono dal sultano turco; ma vengono deposti da un ordine del Divano, mentre i signori tedeschi non possono esserlo se non da una sentenza di tutta la nazione. I nobili polacchi sono più eguali tra loro che non i proprietari terrieri in Germania, e nemmeno quella è l'amministrazione dei feudi. In Polonia non vi sono valvassori: qui un nobile non è suddito d'un altro nobile come in Germania; è talora il suo domestico, ma non il suo vassallo. La Polonia è una repubblica aristocratica in cui il popolo è schiavo.

La legge feudale sussiste in Italia in maniera diversa. Tutto è reputato feudo dell'impero in Lombardia; e questa è un'altra fonte d'incertezze, perché gli imperatori non sono stati dominatori supremi di quei feudi se non come re d'Italia, successori dei re longobardi; e certamente una die-

ta di Ratisbona non è il re d'Italia. Ma che è accaduto? Prevalsa la libertà germanica sull'autorità imperiale in Germania, divenuto l'impero una cosa diversa dall'imperatore, i feudi italiani si sono detti vassalli dell'impero, e non dell'imperatore: perciò un'amministrazione feudale è divenuta dipendente di un'altra amministrazione feudale. Il feudo di Napoli è a sua volta di una specie tutta diversa: si tratta di un omaggio che il forte ha prestato al debole, di una cerimonia che l'usanza ha conservato.

Tutto è stato feudo in Europa, e le leggi di feudo erano dappertutto differenti. Basta che il ramo maschile di Borgogna si estingua, perché il re Luigi XI si creda in diritto di ereditare quello Stato; anche se non vi fosse stato il ramo di Sassonia o di Baviera, l'imperatore non avrebbe avuto il diritto di impadronirsi di quelle province. Ancor meno il papa potrebbe prendere per sé il regno di Napoli all'estinzione d'una casa regnante. La forza, l'usanza, le convenzioni danno tali diritti: la forza infatti li diede a Luigi XI, in quanto restava un principe della casa di Borgogna, un conte di Nevers discendente del titolare; e questo principe non osò nemmeno reclamare i propri diritti. Inoltre era molto dubbio che Maria di Borgogna non dovesse succedere a suo padre. La donazione della Borgogna da parte del re Giovanni stabiliva che *gli eredi sarebbero succeduti*; e una figlia è erede.

La questione dei feudi maschili e femminili, il diritto d'omaggio ligio o d'omaggio semplice, l'imbarazzo in cui si trovavano alcuni signori contemporaneamente vassalli di due signori supremi per due diverse terre, o vassalli di signori supremi che si contendevano il dominio supremo, mille simili difficoltà fecero nascere di quei processi che solo la guerra può dirimere. Le fortune dei semplici cittadini furono spesso anche più incerte.

Che condizione, per un coltivatore, quella d'essere suddito di un signore che è egli stesso suddito d'un altro dipendente a sua volta da un terzo! Egli deve perorare la propria causa davanti a tutti quei tribunali; e perde i suoi beni prima di aver potuto ottenere un giudizio definitivo. Certo è che

non sono stati i popoli a scegliere di propria volontà questa forma di governo. Di paesi degni d'essere abitati da uomini vi sono soltanto quelli in cui tutte le condizioni sono parimente sottoposte alle leggi.

CAPITOLO XCVII

DELLA CAVALLERIA

L'estinzione della casa di Borgogna, il governo di Luigi XI e soprattutto la nuova maniera di fare la guerra, introdotta in tutta l'Europa, contribuirono ad abolire a poco a poco ciò che si chiamava *la cavalleria*, specie di dignità e di confraternita di cui rimase solo una debole immagine.

Questa cavalleria era un'istituzione guerriera che si era formata da sé tra i signori, come le confraternite religiose si erano costituite tra i borghesi. L'anarchia e il brigantaggio che funestavano l'Europa al tempo della decadenza della casata di Carlomagno diedero origine a questa istituzione. Duchi, conti, visconti, vicedomini e castellani, diventati sovrani nelle loro terre, si fecero tutti guerra; e al posto di quei grandi eserciti di Carlo Martello, di Pipino e di Carlomagno, quasi tutta l'Europa fu divisa in piccole truppe di sette o ottocento uomini, talvolta di molto meno. Due o tre borgate costituivano uno staterello che combatteva continuamente contro il suo vicino. Non più comunicazioni tra le province, non più grandi strade, non più sicurezza per i mercanti, dei quali non si poteva tuttavia fare a meno; chiunque possedesse un torrione li taglieggiava sulla strada: molti castelli, sulle rive dei fiumi e ai valichi delle montagne, altro non furono se non veri covi di ladri; si rapivano le donne, così come si derubavano i mercanti.

Parecchi signori si associarono a poco a poco per proteggere la sicurezza pubblica e per difendere le dame: ne fecero voto, e tale virtuosa istituzione diventò un dovere più stretto,

diventando un atto di religione. Ci si associò così in quasi tutte le province: ogni signore di grande feudo reputò un onore l'essere cavaliere e l'entrare nell'ordine.

Intorno all'undicesimo secolo, vennero istituite cerimonie religiose e profane che sembravano dare un nuovo carattere all'aspirante: questi digiunava, si confessava, si comunicava, passava una notte tutto armato; lo si faceva desinare da sé solo a una tavola separata, mentre i suoi padrini e le dame che dovevano armarlo cavaliere mangiavano a un'altra. Quanto a lui, vestito d'una tunica bianca, se ne stava davanti al suo piccolo desco, ove gli era proibito di parlare, di ridere e persino di mangiare. Il giorno dopo entrava in chiesa con la spada appesa al collo; il prete lo benediceva; poi egli andava a inginocchiarsi davanti al signore o alla dama che doveva armarlo cavaliere. Le persone più qualificate che assistevano alla cerimonia gli calzavano gli speroni, lo rivestivano di una corazza, di bracciali, di cosciali, di guanti di ferro e di una cotta d'arme chiamata *usbergo*. Il padrino che lo insediava gli dava tre piattonate sul collo in nome di Dio, di san Michele e di san Giorgio. Da quel momento, ogni volta che ascoltava la messa egli sguainava la spada al Vangelo e la teneva alta.

Questo insediamento era seguito da grandi feste e spesso da tornei; ma era il popolo che li pagava. I signori dei grandi feudi imponevano una tassa ai loro sudditi per il giorno in cui armavano cavalieri i loro figli: solitamente all'età di ventun anno i giovani ricevevano questo titolo. Prima erano baccellieri, che significava bassi cavalieri, o paggi e scudieri; e i signori che erano in confraternita si scambiavano vicendevolmente i propri figli perché fossero istruiti lontano dalla casa paterna, col nome di paggi, nell'apprendistato della cavalleria.

Il tempo delle crociate fu quello della maggior voga dei cavalieri. I signori di feudi che conducevano i loro vassalli sotto la propria bandiera furono chiamati *cavalieri banderesi*; non già che il solo titolo di cavaliere desse loro il diritto di comparire in campagna con standardi; la sola potenza, non



la cerimonia della collata, poteva metterli in condizione d'averle truppe sotto le proprie insegne. Erano *banderesi* in virtù dei loro feudi, non della cavalleria. Questo titolo fu sempre solo una distinzione introdotta dall'uso e non un onore convenzionale, una dignità vera nello Stato: non influì per nulla nella forma dei governi. Le elezioni degli imperatori e dei re non venivano fatte da cavalieri; non occorre aver ricevuto la collata per entrare nelle diete dell'impero, nei parlamenti di Francia, nelle *cortes* di Spagna: le infeudazioni, i diritti di *ressort* e di *mouvance**, le eredità, le leggi, nulla d'essenziale aveva rapporto con questa cavalleria. Appunto in questo si sono ingannati tutti coloro che hanno scritto sulla cavalleria: hanno scritto, prestando fede ai romanzi, che quell'onore era una carica, un impiego; che v'erano leggi riguardanti la cavalleria. La giurisprudenza di nessun popolo ha mai conosciuto queste presunte leggi: esse erano soltanto usanze. I grandi privilegi di questa istituzione consistevano nei giuochi sanguinosi dei tornei: di solito non era permesso a un baccelliere, a uno scudiero, di *giostrare* contro un cavaliere.

I re vollero essere essi stessi armati cavalieri, ma non per questo erano più re o più potenti; volevano soltanto incoraggiare la cavalleria e il suo valore con il loro esempio. Nella società si tributava grande rispetto a coloro che erano cavalieri: tutto si riduceva a questo.

Dipoi, quando il re Edoardo III ebbe istituito l'ordine della Giarrettiera; Filippo il Buono, duca di Borgogna, l'ordine del Toson d'oro; Luigi XI l'ordine di san Michele, da principio tanto illustre quanto gli altri due e oggi così ridicolmente svilito, allora decadde l'antica cavalleria. Non aveva segno di distinzione, non aveva capo che le conferisse onori e privilegi particolari. Non vi furono più cavalieri *banderesi* quando i re e i grandi principi ebbero istituito compa-

* Come già detto nella nota a pag. 206 del secondo volume, i termini di diritto feudale *ressort* e *mouvance* significavano rispettivamente "competenza territoriale di un feudo al quale altri feudi minori sono subordinati" e "dipendenza di un feudo da un altro feudo" (N.d.C.).

gnie d'ordinanza; e l'antica cavalleria ormai fu soltanto un nome. Fu sempre tenuto in onore ricevere la collata da un grande principe o da un guerriero rinomato. I signori che avevano raggiunto una certa dignità presero tra i loro titoli la qualità di cavaliere; e tutti coloro che facevano professione delle armi presero quella di scudiero.

Gli ordini militari di cavalleria, come quelli del Tempio, quelli di Malta, l'ordine Teutonico e tanti altri, sono un'imitazione dell'antica cavalleria, che univa le cerimonie religiose alle funzioni della guerra. Ma questa specie di cavalleria fu assolutamente diversa dall'antica: produsse effettivamente ordini monastici militari, fondati dai papi, dotati di benefici, astretti ai tre voti dei monaci. Di questi ordini singolari, gli uni sono stati grandi conquistatori, gli altri sono stati soppressi col pretesto della dissolutezza, altri ancora si sono conservati con splendore.

L'ordine Teutonico fu sovrano; l'ordine di Malta lo è ancora e lo sarà a lungo.

Non v'è principe in Europa che non abbia voluto istituire un ordine di cavalleria. Il semplice titolo di cavaliere che i re d'Inghilterra conferiscono ai cittadini, senza ascriverli ad alcun ordine particolare, è una derivazione dell'antica cavalleria, e ben distante dalla sua sorgente. La sua vera filiazione si è conservata solo nella cerimonia con la quale i re di Francia nominano sempre cavalieri gli ambasciatori che sono mandati loro da Venezia; e la collata è la sola cerimonia che sia stata conservata in quell'insediamento.

I cavalieri di legge si istituirono da sé come i veri cavalieri d'arme; e questo stesso fatto denunciava la decadenza della cavalleria. Gli studenti presero il nome di baccellieri dopo aver sostenuto una tesi, e i dottori in legge presero il titolo di cavalieri: titolo ridicolo, poiché in origine cavaliere era l'uomo che combatteva a cavallo, il che non poteva convenire a un giurista.

Tutto questo presenta un quadro assai vario; e se si segue attentamente la catena di tutte le usanze d'Europa da

Carlomagno in poi nel governo, nella Chiesa, nella guerra, nelle dignità, nelle finanze, nella società, insomma sino nell'abbigliamento, altro non si vedrà se non una perpetua vicissitudine.

CAPITOLO XCVIII

DELLA NOBILTA

Dopo quanto abbiamo detto dei feudi, bisogna chiarire, per quanto potremo, ciò che concerne la nobiltà, che per lungo tempo fu la sola a possedere quei feudi.

La parola di nobile non fu dapprima un titolo che desse dei diritti e che fosse ereditario. *Nobilitas* presso i Romani significava ciò che è notevole e non un ordine di cittadini. Il senato fu istituito per governare; i cavalieri per combattere a cavallo, quando erano abbastanza ricchi da avere un cavallo; i plebei diventarono cavalieri e spesso anche senatori, sia che si volesse accrescere il senato, sia che essi avessero ottenuto il diritto d'essere eletti per le magistrature che ne davano l'ingresso. Questa dignità e il titolo di cavaliere erano ereditari.

Presso i Galli, i principali ufficiali delle città e i druidi governavano, e il popolo ubbidiva; in tutti i paesi vi sono state distinzioni di condizione. Coloro che dicono che tutti gli uomini sono eguali dicono la più grande verità, se intendono dire che tutti gli uomini hanno un pari diritto alla libertà, alla proprietà dei loro beni, alla protezione delle leggi. Si ingannerebbero molto se credessero che gli uomini debbono essere eguali quanto alle funzioni, poiché essi non lo sono quanto alle attitudini. In questa necessaria ineguaglianza tra le condizioni, non v'è mai stato, né presso gli antichi né nelle nove parti della terra abitabile, niente di simile all'istituzione della nobiltà nella decima parte, che è la nostra Europa.

Le sue leggi e le sue usanze sono variate come tutto il resto. Abbiamo già fatto vedere come la piú antica nobiltà ereditaria fosse quella dei patrizi di Venezia, i quali entravano nel consiglio prima che vi fosse un doge fin dal V e VI secolo; e se vi sono ancora dei discendenti di quei primi scabini, come si afferma, essi sono incontestabilmente i primi nobili d'Europa. Altrettanto avvenne nelle antiche repubbliche d'Italia. Quella nobiltà era inerente alla dignità, all'impiego, non alle terre.

In ogni altro luogo la nobiltà divenne prerogativa dei proprietari terrieri. Gli *Herren* di Germania, i *ricos hombres* di Spagna, i baroni in Francia e in Inghilterra godettero di una nobiltà ereditaria per il solo fatto che le loro terre feudali o non feudali restarono nelle loro famiglie. I titoli di duca, di conte, di visconte, di marchese erano dapprima dignità, uffici a vita, che poi passarono di padre in figlio, gli uni prima, gli altri piú tardi.

Nella decadenza della stirpe di Carlomagno, quasi tutti gli Stati d'Europa, tranne le repubbliche, furono governate come lo è oggi la Germania: e abbiamo già visto che ogni possessore di feudo per quanto poté divenne sovrano della propria terra.

È chiaro che dei sovrani non dovevano nulla a nessuno, se non quanto i piccoli si erano impegnati a pagare ai grandi. Perciò un castellano pagava un paio di speroni a un visconte, che pagava un falcone a un conte il quale pagava a un duca un altro segno di vassallaggio. Tutti riconoscevano come signore supremo il re del paese; ma nessuno di loro poteva essere sottoposto a una qualsiasi tassa. Dovevano il servizio della loro persona, perché combattevano per le loro terre e per loro stessi combattendo per lo Stato e per il capo dello Stato; e da questo deriva che ancora oggi i nuovi nobili, gli annobiliti, che non possiedono nemmeno un territorio, non pagano l'imposta chiamata *taglia*.

I padroni dei castelli e delle terre, che costituivano il corpo della nobiltà in ogni paese, salvo che nelle repubbliche, asservirono quanto poterono gli abitanti delle loro ter-

re; ma le grandi città resistettero sempre loro: i magistrati di quelle città non vollero affatto essere servi di un conte, d'un barone, né di un vescovo e ancora meno di un abate che si arrogava le stesse pretese di quei baroni e di quei conti. Le città del Reno e del Rodano, alcune altre piú antiche, come Autun, Arles e soprattutto Marsiglia fiorivano prima che vi fossero signori e prelati. La loro magistratura esisteva parecchi secoli prima dei feudi; ma ben presto i baroni e i castellani ebbero quasi dappertutto la meglio sui cittadini. Se i magistrati non furono i servi del signore, essi furono per lo meno i suoi borghesi; e da questo deriva il fatto che in tante antiche carte si vedono degli scabini, dei podestà qualificarsi borghesi d'un conte o d'un vescovo, borghesi del re. Questi borghesi non potevano scegliere un nuovo domicilio senza il permesso del loro signore e senza pagare diritti alquanto gravosi; sorta di servitù che è ancora in uso in Germania.

Come i feudi furono distinti in feudi franchi che non dovevano nulla al signore supremo, in grandi feudi e in piccoli dipendenti*, così vi furono anche dei *franchi borghesi*, vale a dire coloro che acquistarono il diritto di essere esenti da ogni censo al loro signore; vi furono *grandi borghesi* che avevano cariche municipali e *piccoli borghesi* che per parecchi punti erano schiavi.

Questa amministrazione, che si era formata poco per volta, si alterò analogamente in parecchi paesi, e in altri fu interamente distrutta.

I re di Francia, per esempio, cominciarono con l'annobilitare i borghesi, conferendo loro titoli senza terre. Si dice che nel tesoro delle carte di Francia siano state trovate le lettere d'annobilitamento che Filippo I diede a un borghese di Parigi di nome Eudes Le Maire (1095). San Luigi deve certamente avere annobilitato il suo barbiere La Brosse, dal mo-

* Abbiamo tradotto *petits redevables* con "piccoli dipendenti" e *redevance* con "censo": ma l'italiano non ha termini che corrispondano esattamente a questi due termini francesi, propri della giurisprudenza feudale. *Redevable* si applica a feudo che debba a un altro *redevance*, omaggio feudale, quindi non solo "censo" (N.d.T.).

mento che ne fece il proprio ciambellano. Filippo III, che annobì il suo tesoriere Raul, non è dunque, come si afferma, il primo re che si sia arrogato il diritto di cambiare la condizione degli uomini. Filippo il Bello diede parimente il titolo di nobile e di scudiero, di *miles*, al borghese Bertrando e ad alcuni altri; tutti i re seguirono quell'esempio. (1339) Filippo di Valois annobì Simon de Bucy, presidente del parlamento, e sua moglie Nicole Taupin.

(1350) Il re Giovanni annobì il suo cancelliere Guillaume de Dormans: infatti, allora nessun ufficio di chierico*, d'uomo di legge, d'uomo di toga, dava un posto tra i nobili, nonostante il titolo di cavaliere in legge e di baccelliere in legge che assumevano i chierici. Perciò Jean Pastourel, avvocato del re, fu annobilito con sua moglie Sédille da Carlo V (1354).

I re d'Inghilterra da parte loro crearono dei conti e dei baroni che non avevano né contea né baronia. Gli imperatori fecero uso di questo privilegio in Italia: sul loro esempio i possessori di grandi feudi si arrogarono il potere di annobilitare e di correggere così l'accidentalità della nascita. Un conte de Foix diede lettere di nobiltà a mastro Bertrando suo cancelliere, e i discendenti di Bertrando si dissero nobili; ma dipendeva dal re e dagli altri signori il riconoscere o no questa nobiltà. Dei semplici signori di Orange, di Saluzzo e molti altri si presero la stessa libertà.

La milizia dei franchi arcieri e dei *Taupins***, sotto Carlo VII, essendo esente dal tributo delle taglie, prese senza alcun permesso il titolo di nobile e di scudiero, convalidato poi dal tempo, che istituisce e distrugge tutte le usanze e i privilegi; e parecchie grandi casate di Francia discendono da quei *Taupins* che si fecero nobili, e che meritavano di esserlo in quanto avevano servito la patria.

Gli imperatori crearono non solo nobili senza terre, ma

* Il francese *clerc* in origine significa chierico, ma già al tempo di Voltaire stava assumendo il significato di "uomo che sa di lettere", studioso. Qui e altrove esso però si trova impiegato in forma ancora molto vicina al significato originario. Lo abbiamo perciò tradotto con "chierico" (N.d.T.).

** Corpi di milizia istituiti da Carlo VII (N.d.C.).

conti palatini. Questi titoli di conti palatini furono dati a dei dottori nelle università. L'imperatore Carlo IV introdusse quest'usanza, e Bartolo* fu il primo al quale egli diede il titolo di conte, titolo con il quale i suoi figli, al pari dei figli dei *Taupins*, non sarebbero entrati nei capitoli.

I papi, che pretendevano di essere superiori agli imperatori, credettero pertinente alla loro dignità il fare anch'essi dei palatini, dei marchesi. I legati del papa, che governano le province della santa sede, fecero dappertutto di quei pretesi nobili; e per questo in Italia i marchesi e i conti sono molto più numerosi dei signori feudali.

In Francia, quando Filippo il Bello ebbe istituito il tribunale chiamato *parlamento*, i signori di feudi che sedevano in quella corte furono costretti a giovare dell'ausilio dei chierici, tratti o dalla condizione servile o dal corpo dei franchi borghesi grandi e piccoli. Questi chierici presero ben presto i titoli di cavalieri e di baccellieri, a imitazione della nobiltà; ma quel nome di cavalieri, che era dato loro dai patrocinatori legali, non li rendeva nobili a corte, dal momento che l'avvocato generale Pastourel e il cancelliere Dormans dovettero prendere delle lettere di nobiltà. Gli studenti delle università prendevano il titolo di baccellieri dopo un esame, e si qualificarono licenziati dopo un altro esame, non osando prendere il titolo di cavalieri.

Potrebbe sembrare una grande contraddizione il fatto che i legisti che giudicavano i nobili non godessero dei diritti della nobiltà: ciò nondimeno questa contraddizione sussisteva dappertutto; ma in Francia, essi godettero per tutta la vita delle medesime esenzioni dei nobili. È vero che i loro diritti non giungevano fino a sedere agli stati generali come signori di feudi, a poter portare un uccello sul pugno, a poter

* Bartolo da Sassoferrato (intorno al 1313-1357), figlio di Francesco di Bonaccorso, discepolo di Pietro d'Assisi e di Cino da Pistoia. Giurista di grandissima fama (i suoi *Commentarii* al codice ebbero valore di legge nella penisola iberica), fu ambasciatore di Perugia a Pisa presso Carlo IV, il quale gli conferì lo stemma gentilizio per i servizi resi (cfr., nel secondo volume di quest'edizione, quanto detto a pagg. 265-6) (N.d.C.).

prestare di persona servizio in guerra, ma soltanto fino a non pagare la taglia, e a prendere il titolo di *messere*.

La mancanza di leggi ben chiare e ben conosciute, il variare delle usanze e delle leggi fu ciò che distinse sempre la Francia. La condizione della magistratura fu a lungo incerta. Le corti di giustizia, che i Francesi hanno chiamato *parlamenti*, giudicarono spesso processi riguardanti il diritto di nobiltà al quale pretendevano i figli dei magistrati. Il parlamento di Parigi sentenziò che i figli di Jean Le Maître, avvocato del re, dovevano ereditare secondo il costume nobiliare (1540). Pronunciò poi una sentenza simile a favore di un consigliere di nome Ménager (1578); ma i giureconsulti ebbero opinioni diverse sui diritti che l'usanza andava impercettibilmente attribuendo alla magistratura. Louet, consigliere al parlamento, sostenne che i figli dei magistrati dovessero succedere secondo il costume dei non nobili; che soltanto i figli dei figli potevano godere del diritto di primogenitura dei gentiluomini.

I pareri dei giureconsulti non furono decisioni per la corte. Enrico III dichiarò in un editto "che nessuno, se non quelli di casata e di stirpe nobile, avrebbe preso d'ora in poi il titolo di nobile e il nome di scudiero" (1582).

(1600) Enrico IV fu meno severo e più giusto allorché nell'editto del regolamento delle taglie dichiarò, benché in termini molto vaghi, che "coloro che hanno servito il pubblico in cariche onorevoli possono dare inizio di nobiltà alla loro posterità".

Questa disputa durata parecchi secoli, parve dipoi risolta sotto Luigi XIV, nel luglio del 1644, e tuttavia non lo fu. Anticipiamo qui i tempi per dare tutto lo schiarimento necessario a questo argomento. Vedrete nel *Secolo di Luigi XIV** quale guerra civile fu suscitata a Parigi durante la gioventù di questo monarca. In quella guerra appunto il parlamento di Parigi, la *chambre des comptes*, la *cour des aides*** e tutte

* Dello stesso Voltaire (N.d.C.).

** La *chambre des comptes* controllava la contabilità del demanio regio; corrispondeva all'odierna Corte dei Conti. La *cour des aides* era il tribunale supremo, competente in questioni tributarie civili e penali (N.d.T.).

le altre corti delle province (1644) ottennero che i *privilegi dei nobili di schiatta, gentiluomini e baroni del regno*, fossero assegnati ai figli dei consiglieri e presidenti che avessero servito vent'anni o che fossero morti nell'esercizio delle loro cariche. La loro condizione sembrava assicurata con quell'editto.

(1669) Si potrà credere dopo di ciò che Luigi XIV, sedendo di persona al parlamento, revocasse quei privilegi e soltanto conservasse a quegli ufficiali di giudicatura i loro antichi diritti, revocando tutti i privilegi di nobiltà accordati a loro e ai loro discendenti nel 1644 e poi fino all'anno 1669?

Luigi XIV, per quanto onnipotente fosse, non lo è stato abbastanza da togliere a tanti cittadini un diritto che era stato dato loro sotto il suo nome. È difficile che un solo uomo possa costringere tanti altri uomini a rinunciare a quanto hanno reputato loro possesso. L'editto del 1644 ha prevalso: le corti di giudicatura hanno goduto dei privilegi della nobiltà, e la nazione non li ha contestati a coloro che giudicano la nazione.

Mentre i magistrati delle corti superiori discutevano in tal modo sulla loro condizione sin dall'anno 1300, i borghesi delle città e i loro ufficiali principali ondeggiarono nella medesima incertezza. Carlo V, detto *il Saggio*, per cattivarsi l'affetto dei cittadini di Parigi accordò loro numerosi privilegi della nobiltà, come quello di portare stemmi e di avere feudi senza pagare il tributo, che viene chiamato *il diritto di franco feudo*, e ne godono ancora. I podestà e gli scabini di parecchie città di Francia godettero dei medesimi diritti, gli uni per un'antica usanza, gli altri per concessioni.

La più antica concessione di nobiltà a un cancellierato in Francia fu quella fatta ai segretari del re. Questi erano in origine quello che sono oggi i segretari di Stato; si chiamavano *clercs du secret*, e poiché scrivevano al servizio dei re e ne copiavano gli ordini, era giusto distinguerli. Il diritto che avevano di godere della nobiltà dopo vent'anni d'esercizio servì di modello agli ufficiali di giudicatura.

Qui soprattutto si vede l'estrema mutevolezza delle usan-

ze in Francia. I segretari di Stato, che in origine hanno soltanto il diritto di firmare le copie dei documenti, e che non potevano renderle autentiche se non in quanto erano *clercs du secret*, segretari notai del re, sono divenuti ministri e gli strumenti onnipotenti dell'onnipotente volontà regale. Si sono fatti chiamare *monsignore*, titolo che un tempo si dava solo ai principi e ai cavalieri; e i segretari del re sono stati relegati nella cancelleria, dove la loro unica funzione consiste nel firmare patenti. Il loro numero inutile è stato aumentato fino a trecento unicamente per avere denaro; e questo mezzo vergognoso ha perpetuato la nobiltà francese in circa seimila famiglie, i cui capi hanno acquistato alternativamente quelle cariche.

Un numero straordinario di altri cittadini, banchieri, chirurghi, mercanti, domestici di principi, commessi hanno ottenuto lettere di nobiltà; e dopo qualche generazione prendono davanti ai loro notai il titolo di altissimi e potentissimi signori. Questi titoli hanno svilito la nobiltà antica senza elevare molto la nuova.

Infine, essendo cessato del tutto il servizio personale degli antichi cavalieri e scudieri e non essendo più convocati gli stati generali, i privilegi di tutta la nobiltà, di quella antica così come di quella nuova, si sono ridotti al pagare il testatico invece che pagare la taglia. Coloro che non hanno avuto per padre né uno scabino, né un consigliere, né un uomo annobilito sono stati designati con nomi che sono divenuti oltraggi: sono i nomi di *villano* e di *roturier**.

Villano deriva da "villa", perché in altri tempi i soli possessori di castelli erano nobili; e *roturier* da "rottura" della terra, dissodamento, che è stato chiamato *roture*. Per questo accadde che spesso un luogotenente generale degli eserciti, un valoroso ufficiale coperto di ferite, fosse soggetto a taglia, mentre il figlio di un commesso godeva dei medesimi diritti dei primi ufficiali della corona. Questo abuso disonorante è stato riformato soltanto nel 1752 dal signor d'Argenson, se-

* Il termine *roturier* significa in francese "non nobile", senza altra specificazione (N.d.T.).

gretario di Stato alla guerra, quello tra tutti i ministri che ha fatto il maggior bene alle truppe, e che qui tanto più liberamente elogio in quanto è caduto in disgrazia*.

Questa molteplicità ridicola di nobili senza funzione e senza vera nobiltà, questa distinzione umiliante tra l'annobilito inutile che non paga nulla allo Stato, e il "non nobile" utile che paga la taglia, queste cariche che si acquistano col denaro e che danno il vano nome di scudiero, tutto questo non si trova altrove: in un governo, è un eccesso di demenza l'avvilire la maggior parte della nazione. Chiunque in Inghilterra abbia quaranta franchi di reddito terriero è *homo ingenuus*, franco cittadino, libero Inglese, che nomina deputati in parlamento: tutti coloro che non sono semplici artigiani sono riconosciuti come gentiluomini, *gentleman*; e sono nobili, secondo il rigore della legge, soltanto coloro che nella camera alta rappresentano gli antichi baroni, gli antichi pari dello Stato.

In molti paesi liberi i diritti del sangue non danno alcuna superiorità: si conoscono solo quelli di cittadino, e persino a Basilea nessun gentiluomo può giungere alle cariche della repubblica, a meno che non rinunci alle sue prerogative di gentiluomo. Tuttavia, in tutti gli Stati liberi i magistrati hanno preso il titolo di *nobilis*, nobile. È certamente una bellissima nobiltà l'essere stato di padre in figlio alla testa di una repubblica; ma l'usanza è tale, il pregiudizio è tale, che cinquecento anni di una così pura illustrazione non eviterebbero d'essere soggetti in Francia alla taglia, né potrebbero far ammettere un uomo nel più infimo capitolo di Germania.

Codeste usanze sono il quadro della vanità e dell'incostanza; e questa è la parte meno funesta della storia del genere umano.

* Marc-Pierre de Voyer de Paulmy, conte d'Argenson (1696-1764), che fu anche luogotenente generale della polizia, era caduto in disgrazia il 1° febbraio 1757 (N.d.C.).

CAPITOLO XCIX

DEI TORNEI

I tornei, così a lungo celebri nell'Europa cristiana e così spesso anatemizzati, erano giuochi più nobili della lotta, del disco e della corsa dei Greci, e assai meno barbari dei combattimenti dei gladiatori presso i Romani. I nostri tornei non assomigliavano affatto a quegli spettacoli, molto invece a quegli esercizi militari tanto comuni nell'antichità e a quei giuochi dei quali si trovano tanti esempi fin dal tempo d'Omero. I giuochi guerreschi cominciarono a nascere in Italia verso il tempo di Teodorico, che abolì i gladiatori nel V secolo, non interdicensi con un editto, ma rimproverando ai Romani quell'usanza barbara, affinché apprendessero da un Goto l'umanità e la buona educazione. Vi furono poi in Italia, e soprattutto nel regno di Lombardia, dei giuochi militari, dei piccoli combattimenti che si chiamavano *bataillole**, l'uso delle quali si è conservato ancora nelle città di Venezia e di Pisa.

Esso passò ben presto alle altre nazioni. Nitardo riferisce che nell'870 i figli di Ludovico il Pio celebrarono la loro riconciliazione con una di quelle giostre solenni, che furono poi chiamate *tornei*: "*Ex utraque parte alter in alterum veloci cursu ruebant***".

* Presumibilmente è la grafia francese di "battagliuole" (N.d.C.).

** "Da entrambe le parti correvano velocemente l'uno contro l'altro". Nitardo (m. 884), nato dalla figlia di Carlomagno, Berta, e dall'amante di questa, Angilberto, fu uno dei più antichi cronachisti francesi. Di lui è rimasta l'opera *De dissensionibus filiorum Ludovici Pii ad annumusque 843* (N.d.C.).

Per celebrare la propria incoronazione, l'imperatore Enrico l'Uccellatore diede una di quelle feste militari (920): vi si combatté a cavallo. La pompa fu magnifica quanto poteva esserlo in un paese povero, che non aveva ancora città murate tranne quelle costruite dai Romani lungo il Reno.

L'usanza se ne perpetuò in Francia, in Inghilterra, presso gli Spagnuoli e presso i Mori. Si sa che Geoffroi de Preuilly, cavaliere di Turenna, redasse alcune leggi per la celebrazione di questi giuochi verso la fine dell'undicesimo secolo; alcuni sostengono che appunto dalla città di Tours presero il nome di *tornei*, in quanto in quei giuochi non si correva torno torno come nelle corse dei carri presso i Greci e presso i Romani. Ma è più probabile che *torneo* derivasse da spada arrotondata, *ensis torneaticus*, così chiamata nella bassa latinità perché era una sciabola senza punta, non essendo permesso in quei giuochi colpire con altra punta che non fosse quella della lancia.

Questi giuochi si chiamavano dapprima presso i Francesi *impreses*, *perdoni d'arme*; e questa parola *perdono* significava che non si combatteva fino alla morte. Erano chiamati anche *bébourdis*, dal nome di un'armatura che copriva il petto dei cavalli. Renato d'Angiò, re di Sicilia e di Gerusalemme, duca di Lorena, che, non possedendo nessuno di quegli Stati, si divertiva a fare versi e tornei, fece nuove leggi per quei combattimenti.

"Se vuol fare un torneo, o *bébourdis*, — egli dice nelle sue leggi, — *convien che sia qualche principe, o almeno principal signore.*" Colui che faceva il torneo inviava un araldo a presentare una spada al principe che invitava, e lo pregava di nominare i giudici del campo.

"I tornei, — dice il buon re Renato, — *possono essere molto utili; perché per avventura potrà accadere che qualche giovane cavaliere o scudiero, per ben condurvisi, acquisterà grazia o accrescimento d'amore dalla sua dama.*"

Si trovano poi tutte le cerimonie ch'egli prescrive; come si appendono alle finestre e alle tribune della lizza gli stem-

mi dei cavalieri che debbono combattere contro i cavalieri, e degli scudieri che debbono giostrare contro gli scudieri.

Tutto veniva fatto in onore delle dame, secondo le leggi del buon re Renato. Esse visitavano tutte le armi, distribuivano i premi; e se qualche cavaliere o scudiero del torneo aveva sparato di qualcuna d'esse, gli altri torneanti lo percolavano con le spade, fino a che le dame gridassero mercé; oppure veniva messo sulle barriere della lizza, con le gambe penzoloni a destra e a sinistra, come oggi si mette un soldato sul cavallo di legno.

Oltre ai tornei, furono istituiti i *pas d'armes*; e quello stesso re Renato fu legislatore anche in questi divertimenti. Nel 1446, il *pas d'armes* delle "fauci del drago" presso Chignon fu famosissimo. Qualche tempo dopo, quello del castello della "gioiosa guardia" ebbe reputazione anche maggiore. In quei combattimenti si trattava di difendere l'ingresso di un castello, o il passaggio di una strada maestra. Renato avrebbe fatto meglio a tentare di entrare in Sicilia o in Lorena. La divisa di quel principe galante era un braciere pieno di carbone, con queste parole: *spinto da ardente desiderio*; e quell'ardente desiderio non era per i suoi Stati, ch'egli aveva perduti, ma per madamigella Gui de Laval, della quale era innamorato e che sposò dopo la morte di Isabella di Lorena.

Furono gli antichi tornei a dar origine agli stemmi molto tempo prima, verso l'inizio del XII secolo. Tutti i blasoni che vengono attribuiti a un tempo anteriore sono evidentemente falsi, così come tutte quelle presunte leggi dei cavalieri della Tavola rotonda, tanto cantati dai romanzi. Ogni cavaliere che si presentava con la visiera abbassata si faceva dipingere sullo scudo o sulla cotta d'arme qualche figura fantastica. Di qui quei nomi tanto celebri negli antichi romanzieri, di cavalieri delle aquile e dei leoni. I termini del blasone, che sembrano oggi un gergo ridicolo e barbaro, erano allora parole comuni. Il colore del fuoco era chiamato *gueules*, il verde era chiamato *sinople*, un palo era un *pal*, una lista era una *fascie*, da *fascia*, che si scrisse poi *face*.

Se questi giuochi guerreschi dei tornei avessero dovuto mai essere permessi, sarebbe stato al tempo delle crociate, quando l'esercizio delle armi era necessario e diventava consacrato; tuttavia proprio in quel tempo i papi pensarono di proibirli e di anatemizzare un simulacro della guerra, loro che avevano tanto spesso suscitato guerre vere. Tra gli altri Nicola III, lo stesso che poi consigliò i Vespri siciliani, scomunicò tutti coloro che avevano combattuto e persino assistito a un torneo in Francia sotto Filippo l'Ardito (1279); ma altri papi approvarono questi combattimenti, e il re di Francia Giovanni offrì al papa Urbano V lo spettacolo di un torneo quando, dopo essere stato prigioniero a Londra, andò a farsi crociato ad Avignone, col chimerico progetto d'andare a combattere i Turchi anziché pensare a porre riparo alle sciagure del suo regno.

L'impero greco ammise tardissimo i tornei; tutte le costumanze dell'Occidente erano disprezzate dai Greci; questi disdegnavano gli stemmi, e la scienza del blasone parve loro ridicola. Infine, quando il giovane imperatore Andronico ebbe sposato una principessa di Savoia (1326), alcuni giovani Savoiardì diedero lo spettacolo di un torneo a Costantinopoli: i Greci allora s'avvezzerono a questo esercizio militare; ma non certo con tornei si poteva resistere ai Turchi: occorrevano buoni eserciti e un buon governo, che i Greci non ebbero quasi mai.

L'usanza dei tornei si conservò in tutta l'Europa. Uno dei più solenni fu quello di Boulogne-sur-Mer (1309), al matrimonio di Isabella di Francia con Edoardo II, re d'Inghilterra. Edoardo III ne fece due belli a Londra. Anche a Parigi ve ne fu uno al tempo dell'infelice Carlo VI (1415); poi vennero quelli di Renato d'Angiò, dei quali abbiamo già parlato. Furono numerosissimi fin verso il tempo che seguì la morte del re di Francia Enrico II, ucciso come si sa in un torneo al palazzo delle Tournelles (1559). Quell'incidente sembrava dover farli abolire per sempre.

La vita sfaccendata dei grandi signori, l'abitudine e la passione rinnovarono tuttavia questi giuochi funesti a Or-

léans, un anno dopo la morte tragica di Enrico II. Il principe Enrico di Borbone-Montpensier ne fu un'altra vittima: una caduta da cavallo lo fece perire. I tornei cessarono del tutto. Ne restò un simulacro nel *pas d'armes* di cui Carlo IX e Enrico III furono i campioni un anno dopo la notte di san Bartolomeo; infatti, in quei tempi orribili, le feste furono sempre frammiste alle proscrizioni. Questi *pas d'armes* non erano pericolosi; non vi si combatteva ad armi affilate (1581). Non vi furono tornei al matrimonio del duca di Joyeuse. Il termine di torneo è impropriamente usato a questo proposito nel *Journal* di L'Étoile*. I signori non combatterono: e ciò che L'Étoile chiama torneo fu soltanto una specie di balletto guerresco rappresentato nel giardino del Louvre da alcuni mercenari: si trattava di uno di quegli spettacoli che venivano dati a corte, ma non uno spettacolo che la corte desse essa stessa. I giuochi che si continuò dipoi a chiamare tornei altro non furono se non caroselli.

La soppressione dei tornei è dunque dell'anno 1560. Con essi si estinse l'antico spirito di cavalleria, che non ricomparve più se non nei romanzi. Questo spirito regnava ancora molto al tempo di Francesco I e di Carlo Quinto. Filippo II, rinchiuso nel suo palazzo, stabilì che in Spagna non vi fosse altro merito se non quello della sottomissione alle sue volontà. La Francia, dopo la morte di Enrico II, fu immersa nel fanatismo e funestata dalle guerre di religione. La Germania, divisa in cattolici romani, luterani, calvinisti, dimenticò tutte le antiche usanze cavalleresche, e il gusto dell'intrigo le distrusse in Italia.

A quei *pas d'armes*, ai combattimenti alla barriera**, a quelle imitazioni degli antichi tornei soppressi dappertutto sono succeduti i combattimenti contro i tori in Spagna e i caroselli in Francia, in Italia e in Germania. Sarebbe superfluo descrivere qui quei giuochi; basterà il grande carosello

* Pierre Taizan de L'Estoile (1546-1611), cronachista parigino, autore di *Mémoires-Journaux* in cui annotò i fatti memorabili e gli scritti storici del periodo compreso tra il regno di Enrico III e quello di Enrico IV con una veracità e una moderazione notevolissime per quei tempi (N.d.C.).

** Vedi nota a pag. 59 del secondo volume della presente edizione.

che si vedrà nel *Secolo di Luigi XIV*. Nel 1750 il re di Prussia diede a Berlino un carosello veramente splendido; ma il più magnifico e il più singolare di tutti è stato quello di Pietroburgo, dato dall'imperatrice Caterina II: le dame corsero con i signori e vinsero premi. Tutti quei giuochi militari cominciarono a essere abbandonati; e di tutti gli esercizi che un tempo rendevano più robusto e più agile il corpo, è ormai rimasta quasi unicamente la caccia: e anch'essa è trascurata dalla maggior parte dei principi dell'Europa. Vi sono state rivoluzioni nei piaceri come in tutto il resto.

CAPITOLO C

DEI DUELLI

L'educazione della nobiltà diffuse molto l'usanza dei duelli, che si perpetuò tanto a lungo e che ebbe inizio con le monarchie moderne. Questa costumanza di decidere i processi con un combattimento giuridico fu conosciuta soltanto dai cristiani occidentali. Non si trovano di questi duelli nella Chiesa d'Oriente; le antiche nazioni non ebbero questa barbarie. Cesare riferisce nei *Commentari* che due suoi centurioni, sempre invidiosi e sempre nemici l'uno dell'altro, posero fine alla contesa con una sfida; ma questa sfida consisteva nel mostrare quale dei due avrebbe compiuto le più belle azioni nella battaglia. L'uno, ferito e atterrato a sua volta dopo aver abbattuto un gran numero di nemici, venne soccorso dal rivale. Questi erano i duelli dei Romani.

Il più antico monumento dei duelli ordinati dai decreti dei re è la legge di Gundebaldo il Borgognone, d'una stirpe germanica che aveva usurpato la Borgogna. La stessa giurisprudenza vigeva in tutto il nostro Occidente. L'antica legge catalana, citata dal dotto du Cange*, e le leggi germano-bavaresi specificano parecchi casi per ordinare il duello.

Nelle assise tenute dai crociati a Gerusalemme ci si esprime così: "*Le garent que l'on lieve, si come es par pu doit répondre à qui li lieve: Tu ments, et te rendrai mort ó re-creant, et vessi mon gage***".

* Vedi, nel secondo volume, la nota a pag. 27.

** La citazione del Voltaire, incompleta e inesatta, sonerebbe press'a poco così: "Il garante (testimonio?) che viene affrontato (sfidato), se non

L'antico *Coutumier di Normandia** dice: "*Querela di omicidio dev'essere fatta; e se l'accusato nega, ne offra pegno... e battaglia dev'essergli concessa per giustizia*".

Da queste leggi appare evidente che un uomo accusato d'omicidio aveva il diritto di commetterne due. Spesso un affare civile veniva risolto con questa procedura sanguinaria. Se un'eredità era contestata, chi si batteva meglio aveva ragione; e le contese dei cittadini, così come quelle delle nazioni, venivano risolte con la forza.

Questa giurisprudenza variò anch'essa come tutte le istituzioni sagge o folli degli uomini. San Luigi stabilì che uno scudiero accusato da un villano poteva combattere a cavallo, e che il villano accusato dallo scudiero poteva combattere a piedi. Egli esenta dalla legge dei duelli i giovani sotto i ventun anno e i vegliardi sopra i sessanta.

Le donne e i preti nominavano dei campioni che si scannassero in nome loro; la fortuna e l'onore dipendevano da una buona scelta. Accadde anche talvolta che gli ecclesiastici proponessero e accettassero il duello. Furono visti combattere in campo chiuso; e sembra, dalle costituzioni di Guglielmo il Conquistatore, che i chierici e gli abati non potessero combattere senza il permesso del loro vescovo: *Si clericus duellum sine episcopi licentia susceperit, etc.***

Dalle istituzioni di san Luigi e da altre documentazioni riportate nel du Cange pare che i vinti fossero talvolta impiccati, talvolta decapitati o mutilati: erano le leggi dell'onore, e queste leggi erano munite del sigillo d'un santo re che ha fama d'aver voluto sopprimere quest'usanza degna dei selvaggi.

(1168) Al tempo di Luigi il Giovane la giustizia era stata perfezionata a tal punto, ch'egli decise che non si sarebbe

vuol essere spergiuo, deve rispondere a chi lo affronta: Tu menti, e ti stenderò morto o ti farò ricredere, ed ecco il mio pegno (guanto)" (N.d.C.).

* Il *Grand coutumier de Normandie* è una raccolta del XIII secolo di norme giuridiche, una delle fonti più preziose del diritto normanno. Dapprima non ebbe riconoscimento ufficiale, ma successivamente venne considerato come vero e proprio codice con valore normativo di legge (N.d.C.).

** "Se un ecclesiastico avrà duellato senza il permesso del vescovo, ecc." (N.d.T.).

ordinato il duello se non in cause in cui si fosse trattato almeno di cinque soldi di quel tempo, *quinque solidos*.

Filippo il Bello pubblicò un grande codice dei duelli. Se il richiedente voleva battersi per procura, nominare un campione per difendere la propria causa, doveva dire: "Nostro sovrano signore, io protesto e reputo che per legittima giustificazione* del mio corpo (vale a dire per debolezza o malattia) io possa avere un gentiluomo mio avvocato, che in mia presenza, se posso, o in mia assenza, con l'aiuto di Dio, di Nostra Signora e di monsignor san Giorgio farà il suo leale dovere a miei costi e spese, ecc."

Le due parti avverse, oppure i loro campioni, comparivano nel giorno stabilito in una lizza lunga ottanta piedi e larga quaranta, sorvegliata da ufficiali. Arrivavano "a cavallo, a visiera abbassata, scudo al collo, brando in pugno, cinte le spade e le daghe". Era fatto loro obbligo di portare un crocifisso o l'immagine della Vergine o quella di un santo sulle loro insegne. Gli araldi d'arme facevano schierare gli spettatori tutti a piedi intorno alle lizze. Era proibito assistere a cavallo allo spettacolo, sotto pena per un nobile di perdere la cavalcatura, e per un borghese di perdere un orecchio.

Il maresciallo del campo, aiutato da un prete, faceva giurare ai due combattenti su un crocifisso che il loro diritto era buono e che non avevano armi incantate; ne prendevano a testimone messer san Giorgio e rinunciavano al paradiso se mentivano. Pronunciate queste bestemmie, il maresciallo gridava: « Lasciateli andare »; gettava un guanto; i combattenti iniziavano il duello, e le armi del vinto appartenevano al maresciallo.

Press'a poco le stesse formule erano osservate in Inghilterra. Esse erano differentissime in Germania: si legge nel *Théâtre d'honneur*** e in numerose antiche cronache che di

* Nel testo: *essoine*; è un antico termine di medicina legale che indicava un certificato rilasciato da un medico a un ammalato, attestante che questo non è in grado di adempire un determinato compito (N.d.C.).

** *Le Vray Théâtre d'Honneur et de Chevalerie ou le Miroir Héroïque de la Noblesse*, par Marc de Wilson, Sieur de la Colombière, Chevalier, Conseiller et Maître d'Hostel ordinaire du Roy et Gentil-homme de la Maison de Sa Majesté, Paris, 1648 (N.d.C.).

solito il borgo di Hall in Svevia era il campo di questi combattimenti. I due nemici andavano a chiedere ai notabili di Svevia riuniti il permesso di entrare in lizza. A ogni combattente veniva assegnato un padrino e un confessore; il popolo cantava un *Libera*, e all'estremità della lizza veniva posta una bara contornata di torce per il vinto. Le stesse cerimonie erano osservate a Wisburg.

Vi furono molti combattimenti in campo chiuso in tutta l'Europa fino al XIII secolo. Dalle leggi di quei combattimenti derivano appunto i proverbi: "I morti hanno torto; i vinti pagano l'ammenda*".

I parlamenti di Francia ordinarono talvolta quei combattimenti, come oggi ordinano una prova scritta o con testimoni. (1143) Sotto Filippo di Valois il parlamento sentenziò che v'era impegno di combattere** e necessità di uccidersi fra il cavaliere Dubois e il cavaliere de Vervins, perché Vervins aveva voluto persuadere Filippo di Valois che Dubois aveva stregato Sua Altezza il re di Francia.

Il duello di Legris e di Carrouge, ordinato dal parlamento sotto Carlo VI, è famoso ancora oggi. Si trattava di sapere se Legris era giaciuto o no con la moglie di Carrouge contro la volontà di lei.

(1442) Molto tempo dopo, in una causa solenne tra il cavaliere Patarin e lo scudiero Tachon, il parlamento dichiarò che il caso di cui si trattava non imponeva impegno di combattere e che occorreva un'accusa grave e priva di testimonianze perché il duello fosse legittimamente ordinato.

Questo caso grave accadde nel 1454. Una sentenza concessa a un cavaliere di nome Jean Picard, accusato di avere abusato della propria figlia, di battersi contro il genero, che era la parte avversa. Il *Théâtre d'honneur et de chevalerie* non dice quale fu la conclusione; ma, quale che sia stata, il parlamento ordinò un parricidio per accertare un incesto.

* Avere il danno e la beffa (N.d.C.).

** Nel testo: *gage de bataille*. Era l'impegno di combattere, manifestato con l'offerta d'un guanto per pegno, e contratto quando il nemico, raccogliendo il guanto, aveva accettato il pegno (N.d.C.).

I vescovi e gli abati, a imitazione dei parlamenti e del consiglio ristretto dei re, ordinarono anch'essi il combattimento in campo chiuso nei loro territori. Yves de Chartres rimprovera all'arcivescovo di Sens e al vescovo di Orléans d'aver così permesso troppi duelli per contese civili. Geofroi du Maine, vescovo d'Angers (1100), obbligò i monaci di Saint-Serga a provare col combattimento che certe decime erano dovute loro; e il campione dei monaci, uomo robusto, vinse la causa a bastonate.

Sotto l'ultima dinastia dei duchi di Borgogna, i borghesi delle città di Fiandra godevano del diritto di provare le proprie pretese con lo scudo e la clava di nespolo; si ungevano di sego il giubbotto, perché avevano sentito dire che anticamente gli atleti si cospargevano d'olio; poi immergevano le mani in un mastello pieno di cenere e si mettevano in bocca del miele o dello zucchero; dopo di che combattevano fino alla morte e il vinto veniva impiccato.

La lista di questi combattimenti in campo chiuso così ordinati dai sovrani sarebbe sin troppo lunga. Il re Francesco I ne ordinò solennemente due, e suo figlio Enrico II ne ordinò altri due. Il primo ordinato da Enrico fu quello di Jarnac e di La Châtaigneraie (1547). Questi sosteneva che Jarnac andava a letto con sua suocera e quello lo negava: era questa una ragione perché un monarca ordinasse, col parere del suo consiglio, che si sgozzassero in sua presenza? Ma tali erano i costumi. Ciascuno dei due campioni giurò sui Vangeli che combatteva per la verità, e che "non portava su di sé né parole, né malie, né incantesimi". Poiché La Châtaigneraie morì per le ferite, Enrico II giurò che non avrebbe più ordinato i duelli; e due anni dopo promulgò in consiglio privato delle lettere patenti in forza delle quali veniva ingiunto a due giovani gentiluomini d'andare a battersi in campo chiuso a Sedan, sotto gli occhi del maresciallo de La Mark, principe sovrano di Sedan. Enrico credeva di non violare il suo giuramento ordinando alle parti d'andare a uccidersi fuori del suo regno. La corte di Lorena si oppose formalmente all'onore che il maresciallo de La Mark riceveva.

Fece rimostrare a Sedan che per le leggi dell'impero tutti i duelli tra il Reno e la Mosa dovevano tenersi per ordine e in presenza dei sovrani di Lorena. Nondimeno il campo fu assegnato a Sedan. La cagione di questo decreto del re Enrico II, promulgato in consiglio segreto, era stato il fatto che uno di quei due gentiluomini, di nome Daguères, aveva messo la mano nelle brache di un giovane di nome Fendilles. Questo Fendilles che, ferito in combattimento, aveva confessato d'aver torto, fu gettato fuori del campo dagli araldi d'arme, e le sue armi furono spezzate; questa era una delle punizioni del vinto. Oggi non si può concepire come una causa tanto ridicola potesse essere risolta da un combattimento giuridico.

Non bisogna confondere con tutti questi duelli, reputati come l'antico giudizio di Dio, i combattimenti singolari tra i capi di due eserciti, tra i cavalieri di partiti opposti. Questi combattimenti sono fatti d'arme, imprese di guerra, in uso in ogni tempo presso tutte le nazioni.

Non si sa se bisogna porre tra i duelli giuridici o tra le imprese di cavalleria parecchi cartelli di sfida tra re e re, tra principe e principe: ve ne furono di queste due specie.

Allorché Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi, e Pietro d'Aragona si sfidarono dopo i Vespri siciliani, convennero d'affidare il giudizio della loro causa a un combattimento singolare, con il permesso del papa Martino IV, come riferisce Gian Battista Caraffa* nella sua storia di Napoli: il re di Francia Filippo l'Ardito assegnò loro il campo di Bordeaux; niente assomiglia di più ai duelli giuridici. Carlo d'Angiò giunse di mattina nel luogo e nel giorno fissati, e prese atto che era in difetto il suo nemico il quale arrivò soltanto verso sera. Pietro a sua volta prese atto che Carlo era in difetto perché non l'aveva atteso. Questa sfida singolare sarebbe stata nel novero dei combattimenti giuridici se i due re avessero avuto altrettanta voglia di battersi che di sfidarsi. Il duello che Edoardo III fece proporre a Filippo di Valois appartiene alla cavalleria. Filippo di Valois lo ricusò col pre-

* Voltaire ha tratto la citazione dal *Vray Théâtre d'Honneur*, menzionato a pag. 46 (N.d.C.).

testo che il signore supremo non poteva essere sfidato dal proprio vassallo; ma quando poi il vassallo ebbe sbaragliato gli eserciti del signore supremo, Filippo propose il duello; Edoardo III, vincitore, lo ricusò, dicendo d'esser troppo avveduto da affidare al caso d'un combattimento singolare quanto aveva acquistato con delle battaglie.

Carlo Quinto e Francesco I si sfidarono, si inviarono cartelli, si dissero reciprocamente "che avevano mentito per la gola", e non si batterono. Non v'è un solo esempio di re che abbia combattuto in campo chiuso; ma è prodigioso il numero dei cavalieri che profusero il loro sangue in quelle avventure.

Abbiamo già citato* il cartello di quel duca di Borbone che, per schivare l'ozio, proponeva un combattimento a oltranza in onore delle dame.

Uno dei più famosi cartelli è quello di Jean de Verchin, cavaliere di gran fama, e siniscalco dell'Hainaut: fece affiggere in tutte le grandi città d'Europa che si sarebbe battuto a oltranza, solo o lui sesto, con la spada, la lancia e l'ascia, "con l'aiuto di Dio, della santa Vergine, di messer san Giorgio e della sua dama". Il combattimento doveva tenersi in un villaggio della Fiandra, chiamato Conchy; ma non essendo comparso nessuno per andare a battersi contro quel Fiammingo, egli fece voto d'andare in cerca d'avventure per tutto il regno di Francia e in Spagna, sempre armato da capo a piedi; dopo di che andò a offrire un bordone a monsignor san Giacomo in Galizia: da ciò si vede che l'originale di don Chisciotte era di Fiandra.

Il più orribile duello mai proposto, e tuttavia il più scusabile, è quello dell'ultimo duca di Gheldria, Arnoldo o Arnaldo, i cui Stati toccarono al ramo francese di Borgogna, appartennero poi al ramo spagnuolo d'Austria, e una parte dei quali oggi è libera.

(1470) Adolfo, figlio di quell'ultimo duca Arnaldo, fece

* Il fatto è invece citato più oltre, al cap. CXXI, pag. 171. Il POMEAU spiega la svista con la circostanza che il presente capitolo, o meglio ciò che forma ora il cap. C, è stato aggiunto nell'edizione del 1761 (N.d.C.).

la guerra a suo padre al tempo di Carlo il Temerario, duca di Borgogna; e quest'Adolfo dichiarò pubblicamente davanti a Carlo che suo padre aveva goduto abbastanza a lungo, che voleva godere a sua volta; e che se suo padre avesse voluto accettare una piccola pensione di tremila fiorini, gliel'avrebbe data volentieri. Carlo, che era potentissimo prima d'essere sventurato, invitò il padre e il figlio a comparire alla sua presenza. Il padre, benché vecchio e infermo, gettò il guanto di sfida, e chiese al duca di Borgogna il permesso di battersi contro il figlio nella sua corte. Il figlio l'accettò, il duca Carlo non lo permise; e dopo che il padre ebbe giustamente diseredato il suo colpevole figlio e dato i suoi Stati a Carlo, questo principe li perse con tutti i suoi e con la vita in una guerra più ingiusta di tutti i duelli di cui abbiamo parlato.

Ciò che contribuì di più all'abolizione di quest'usanza fu il nuovo modo di far combattere gli eserciti. Il re Enrico IV screditò l'uso delle lance nella battaglia d'Ivry, e oggi che le sorti delle battaglie dipendono unicamente dalla superiorità del fuoco, un cavaliere che si presentasse lancia in resta sarebbe male accolto. Un tempo il valore consisteva nel tenersi saldi e armati di tutto punto su un cavallo da carrozza che era anch'esso bardato di ferro: oggi consiste nel camminare lentamente davanti a cento bocche di cannone che talvolta spazzano via intere file.

Allorché i duelli giuridici non erano più in uso mentre i cartelli di cavalleria lo erano ancora, cominciarono a imperversare i duelli tra privati; per la minima contesa ognuno si diede da sé il permesso che un tempo veniva chiesto ai parlamenti, ai vescovi e ai re.

I duelli erano assai meno numerosi quando la giustizia li ordinava solennemente; e quando essa li condannò, furono innumerevoli. Presto si ebbero dei secondi in quei combattimenti, come ve n'erano stati in quelli della cavalleria.

Uno dei più famosi nella storia è quello di Caylus, Mauvillon e Livarot contro Antragues, Riberac e Schomberg, sotto il regno di Enrico III, nel luogo dove si trova oggi la piazza Royale a Parigi e dove una volta si trovava il palazzo delle

Tournelles. Da allora in poi non passò quasi giorno che non fosse segnato da qualche duello; e questo furore giunse al punto che v'erano delle compagnie di cavalleria pesante nelle quali non si ammetteva nessuno che non si fosse battuto almeno una volta o che non giurasse di battersi entro l'anno. Questa usanza orribile è durata fino al tempo di Luigi XIV.

CAPITOLO CI

DI CARLO VIII E DELLA CONDIZIONE DELL'EUROPA
QUANDO EGLI INTRAPRESE LA CONQUISTA DI NAPOLI

Luigi XI lasciò il figlio Carlo VIII, fanciullo quattordicenne debole di corpo e affatto privo di cultura nello spirito, padrone del più bello e più potente regno che vi fosse allora in Europa. Ma gli lasciò una guerra civile, compagna quasi inseparabile delle minorità. Il re invero non era minorenni secondo la legge di Carlo V, ma lo era per quella della natura. Sua sorella maggiore, Anna, moglie del duca di Borbone-Beaujeu, ebbe il governo per testamento del padre; e si sostiene che ne fosse degna. Luigi, duca d'Orléans, primo principe del sangue, che fu poi quel Luigi XII la cui memoria è così cara, cominciò con l'essere il flagello dello Stato del quale divenne poi il padre. Da un lato la sua qualità di primo principe del sangue, lungi dal dargli alcun diritto al governo, non gli avrebbe nemmeno conferito la precedenza sui pari più anziani di lui; dall'altro, sembrava pur sempre strano che una donna, che la legge dichiara incapace al trono, regnasse tuttavia sotto altro nome. Luigi, duca d'Orléans, ambizioso (poiché i più virtuosi lo sono) fece la guerra civile al suo sovrano per esserne tutore.

Il parlamento di Parigi vide allora quale autorità esso avrebbe potuto avere un giorno nelle minorità. Il duca d'Orléans andò a rivolgersi alle camere riunite per avere una sentenza che cambiasse la forma di governo. La Vaquerie, uomo di legge, primo presidente, rispose che né le finanze né il governo dello Stato riguardavano il parlamento, bensì gli stati generali, che il parlamento non rappresenta.

Si capisce da questa risposta che Parigi era allora tranquilla, e che il parlamento seguiva gli interessi della signora de Beaujeu. (1488) La guerra civile si fece nelle province e soprattutto in Bretagna, dove il vecchio duca Francesco II prese il partito del duca d'Orléans. Fu data battaglia presso Saint-Aubin in Bretagna. Bisogna osservare che nell'esercito dei Brettoni e del duca d'Orléans v'erano quattro o cinquecento Inglesi, nonostante i torbidi che spossavano allora l'Inghilterra. Quando si tratta di attaccare la Francia, raramente gli Inglesi sono stati neutrali. Louis de La Trimouille, gran generale, batté l'esercito dei rivoltosi, e fece prigioniero il loro capo duca d'Orléans, che fu poi suo sovrano. (1491) Lo si può considerare come il terzo re capetingio preso in combattimento, e non fu l'ultimo. Il duca d'Orléans fu rinchiuso per quasi tre anni nella torre di Bourges, fino a che Carlo VIII andò a liberarlo di persona. I costumi dei Francesi erano assai più miti di quelli degli Inglesi i quali, in quello stesso tempo, dilaniati in patria dalle guerre civili, sollevano far perire per mano del boia i loro nemici vinti.

La pace e la grandezza della Francia furono consolidate dal matrimonio di Carlo VIII, il quale costrinse finalmente il vecchio duca di Bretagna a dargli sua figlia e i suoi Stati. La principessa Anna di Bretagna, una delle più belle donne del suo tempo, amava il duca d'Orléans, ancora giovane e avvenente. Perciò con quella guerra civile questi aveva perduto la libertà e l'amante.

I matrimoni dei principi fanno in Europa il destino dei popoli. Il re Carlo VIII, che al tempo di suo padre avrebbe potuto sposare Maria, l'erede di Borgogna, poteva sposare ancora la figlia di questa Maria e del re dei Romani Massimiliano; e da parte sua Massimiliano, vedovo di Maria di Borgogna, s'era lusingato, con ragione, di ottenere Anna di Bretagna. L'aveva persino sposata per procura e, secondo l'usanza del tempo, il conte di Nassau aveva messo una gamba nel letto della principessa in nome del re dei Romani. Ciò nonostante il re di Francia concluse il matrimonio. Ebbe la princi-

pessa e in dote la Bretagna, che dipoi è stata ridotta a provincia di Francia.

La Francia era allora al colmo della gloria. Occorrevano tanti errori quanti ne furono commessi perché non fosse l'arbitra dell'Europa.

Ci si rammenta come l'ultimo conte di Provenza avesse dato per testamento quello Stato a Luigi XI. Questo conte, con il quale si estinse la casa d'Angiò, assumeva il titolo di re delle Due Sicilie, entrambe perdute dalla sua casata da lungo tempo. Trasmette questo titolo a Luigi XI, dandogli realmente la Provenza. Carlo VIII non volle portare un titolo vano; e tutto fu ben predisposto per la conquista di Napoli e per dominare su tutta l'Italia. Bisogna raffigurarsi qui in quale condizione era l'Europa al tempo di questi avvenimenti, sul finire del XV secolo.

CAPITOLO CII

CONDIZIONE DELL'EUROPA ALLA FINE DEL XV SECOLO. DELLA GERMANIA E PRINCIPALMENTE DELLA SPAGNA. DELL'INFELICE REGNO DI ENRICO IV, SOPRANNOMINATO "L'IMPOTENTE". D'ISABELLA E DI FERDINANDO. PRESA DI GRANADA. PERSECUZIONE CONTRO GLI EBREI E CONTRO I MORI

L'imperatore Federico III, della casa d'Austria, era appena morto (1493). Aveva lasciato l'impero a suo figlio Massimiliano eletto, lui vivo, re dei Romani. Ma questi re dei Romani non avevano più alcun potere in Italia. Quello che veniva loro lasciato in Germania non era molto superiore alla potenza del doge a Venezia, e la casa d'Austria era ancora ben lontana dall'essere temibile. Invano viene mostrato a Vienna questo epitaffio: QUI GIACE FEDERICO III, IMPERATORE PIO, AUGUSTO, SOVRANO DELLA CRISTIANITÀ, RE D'UNGHERIA, DI DALMAZIA, DI CROAZIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA, ecc.; esso serve solo a mostrare la vanità delle iscrizioni. Dell'Ungheria altro non ebbe mai se non la corona, adorna di alcune gemme, ch'egli serbò sempre nel suo gabinetto, senza rimandarle né al suo pupillo Ladislao, che ne era re, né a coloro che gli Ungheresi elessero poi e che combatterono contro i Turchi. Possedeva appena metà della provincia d'Austria; i suoi cugini avevano il resto; e quanto al titolo di sovrano della cristianità, è facile capire se lo meritava. Suo figlio Massimiliano, oltre ai domini del padre, aveva il governo degli Stati di sua moglie Maria di Borgogna, ch'egli però reggeva soltanto in nome di suo figlio Filippo il Bello. Del resto, si sa che veniva chiamato *Massimiliano pochi danari**, nomignolo che non designava un principe potente.

L'Inghilterra, ancora quasi selvaggia, dopo essere stata

* In italiano nel testo (N.d.C.).

a lungo dilaniata dalle guerre civili della *rosa bianca* e della *rosa rossa*, come presto vedremo, cominciava appena a respirare sotto il suo re Enrico VII che, sull'esempio di Luigi XI, sviliva i baroni e favoriva il popolo.

In Spagna, i principi cristiani erano sempre stati discordi. La stirpe di Enrico di Transtamare, bastardo usurpatore (perché bisogna chiamare le cose col loro nome), regnava sempre in Castiglia; e un'usurpazione di specie più singolare fu la fonte della grandezza spagnuola.

Enrico IV, uno dei discendenti di Transtamare, che cominciò il proprio regno sventurato nel 1454, era sfiato dalle voluttà. Non v'è stata mai corte del tutto dedita alla dissolutezza senza che vi siano state rivoluzioni o almeno sedizioni. Sua moglie doña Juana, che chiamo così per distinguerla da sua figlia Giovanna e dalle altre principesse di questo nome, figlia d'un re di Portogallo, non copriva d'alcun velo le proprie avventure. Poche donne ebbero nei loro amori minor rispetto per le convenienze. Il re don Enrico IV trascorreva i suoi giorni con gli amanti di sua moglie e costoro con le amanti del re. Tutti insieme davano agli Spagnuoli l'esempio della più grande mollezza e della più sfrontata dissolutezza. Poiché il governo era tanto debole, i malcontenti, che sono sempre il maggior numero in ogni tempo e in ogni paese, divennero fortissimi in Castiglia. Questo regno era governato come la Francia, l'Inghilterra, la Germania e come tutti gli Stati monarchici dell'Europa lo erano stati tanto a lungo. I vassalli avevano parte all'autorità. I vescovi non erano affatto principi sovrani come in Germania; ma erano signori e grandi vassalli come in Francia.

Un arcivescovo di Toledo, di nome Carillo, e parecchi altri vescovi si misero alla testa della fazione avversa al re. Si videro rinascere in Spagna gli stessi disordini che tormentarono la Francia sotto Ludovico il Pio, che sotto tanti imperatori turbarono la Germania, che vedremo ricomparire ancora in Francia sotto Enrico III e funestare l'Inghilterra sotto Carlo I.

(1465) I ribelli, divenuti potenti, deposero in effigie il

loro re. Mai fino ad allora era stata divisata una simile cerimonia. Fu allestito un vasto teatro nella piana d'Ávila. Una brutta statua di legno raffigurante don Enrico, coperta d'abiti e di ornamenti regali, venne eretta in quel teatro. La sentenza di deposizione fu pronunciata alla statua. L'arcivescovo di Toledo le tolse la corona, un altro la spada, un altro lo scettro; e un giovane fratello di Enrico, di nome Alfonso, fu proclamato re su quello stesso palco. Tale commedia fu accompagnata da tutti gli orrori tragici delle guerre civili. La morte del giovane principe al quale i congiurati avevano dato il regno non pose fine a questi torbidi. L'arcivescovo e il suo partito dichiararono il re impotente nel tempo in cui era circondato d'amanti; e, con procedura inaudita in tutti gli Stati, proclamarono che sua figlia Giovanna era bastarda, nata da adulterio, incapace di regnare. Precedentemente era stato riconosciuto re il bastardo Transtamare, ribelle verso il suo re legittimo; ora si depone un re legittimo e se ne dichiara la figlia bastarda e putativa, benché palesemente nata dalla regina e benché riconosciuta dal padre.

Parecchi grandi pretendevano alla regalità; ma i ribelli si risolsero a riconoscere Isabella, la diciassettenne sorella del re, piuttosto che sottomettersi a un loro pari, preferendo dilaniare lo Stato in nome d'una giovane principessa ancora senza autorità piuttosto che darsi un padrone.

Mossa dunque guerra al re in nome dell'infante, l'arcivescovo la continuò in nome dell'infanta, e alla fine il re poté liberarsi da tanti torbidi e restare sul trono soltanto con uno dei più vergognosi trattati che mai sovrano abbia firmato. Riconobbe sola erede legittima sua sorella Isabella (1468), in dispregio dei diritti della propria figlia Giovanna; e i rivoltosi gli lasciarono il nome di re a quel prezzo. Così l'infelice Carlo VI, in Francia, aveva firmato la diseredazione del suo stesso figlio.

Per consumare quest'opera scandalosa occorreva dare alla giovane Isabella un marito che fosse in condizione di sostenere il partito. Posarono gli occhi su Ferdinando erede d'Aragona, principe press'a poco dell'età d'Isabella. L'arci-

vescovo li sposò in segreto, e quel matrimonio, fatto sotto auspici così funesti, fu tuttavia la fonte della grandezza della Spagna. Rinnovò dapprima le dissensioni, le guerre civili, i trattati fraudolenti, le false pacificazioni che accrescono gli odi. Dopo una di quelle conciliazioni, Enrico fu colto da un male violento durante un pasto che alcuni nemici riconciliati gli offrivano e morì poco dopo (1474).

Invano morendo lasciò il regno a Giovanna, sua figlia, invano giurò ch'ella era legittima; né i suoi giuramenti al letto di morte, né quelli di sua moglie poterono prevalere contro il partito di Isabella e di Ferdinando, soprannominato poi *il Cattolico*, re d'Aragona e di Sicilia. Vivevano insieme, non come due sposi i cui beni sono comuni sotto l'autorità del marito, ma come due monarchi in stretta alleanza. Non si amavano né si odiavano, si vedevano di rado, ciascuno aveva il proprio consiglio, spesso gelosi l'uno dell'altro nell'amministrazione, ancor più gelosa la regina delle infedeltà del marito, che riempiva di bastardi tutte le cariche importanti, ma uniti ambedue inseparabilmente per i comuni interessi, seguendo i medesimi principî, sempre con le parole di religione e di pietà sulla bocca e preoccupati unicamente della loro ambizione. La vera erede di Castiglia, Giovanna, non poté resistere alle loro forze riunite. Suo zio don Alfonso, re di Portogallo, che voleva sposarla, levò un esercito in suo favore (1479); ma la conclusione di tanti sforzi e di tanti torbidi fu che l'infelice principessa passò in un chiostro una vita destinata al trono.

Mai ingiustizia fu meglio presentata in luce favorevole, né fu più fortunata, né più giustificata da una condotta disinvolta e prudente. Isabella e Ferdinando formarono una potenza come la Spagna non aveva ancor visto dopo la rinascita dei cristiani. I maomettani arabi morì avevano ormai solo il regno di Granada; ed erano prossimi alla rovina in questa parte dell'Europa, mentre i maomettani turchi sembravano sul punto di soggiogare l'altra. All'inizio dell'VIII secolo i cristiani avevano perduto la Spagna per le loro dissensioni, e la stessa cagione finì con lo scacciare i Mori dalla Spagna.

Il re di Granada Alboacen* vide ribellarglisi contro il nipote Boabdil**. Ferdinando il Cattolico non mancò di fomentare questa guerra civile e di favorire il nipote contro lo zio per fiaccarli entrambi, l'uno per mezzo dell'altro. Subito dopo la morte di Alboacen assalì con le forze della Castiglia e dell'Aragona il suo alleato Boabdil. Ci vollero sei anni per conquistare il regno maomettano. Infine la città di Granada venne assediata: l'assedio durò otto mesi. La regina Isabella venne a godervi il trionfo. Il re Boabdil si arrese a condizioni da cui appariva evidente che avrebbe ancora potuto difendersi; infatti fu stipulato che non si sarebbero toccati né i beni, né le leggi, né la libertà, né la religione dei Mori; che i loro stessi prigionieri sarebbero stati resi senza riscatto, e che gli ebrei, compresi nel trattato, avrebbero goduto degli stessi privilegi. Boabdil uscì a questo prezzo dalla sua capitale (1491), e andò a consegnare le chiavi a Ferdinando e Isabella, che lo trattarono da re per l'ultima volta.

I contemporanei hanno scritto ch'egli pianse volgendosi verso le mura di quella città edificata dai maomettani da quasi cinquecento anni, popolosa, opulenta, adorna di quel vasto palazzo dei re mori in cui si trovavano i più bei bagni d'Europa e le cui innumerevoli sale a volta erano sorrette da cento colonne d'alabastro. Il lusso che rimpiangeva fu forse la cagione della sua rovina. Andò a finire la vita in Africa.

Ferdinando fu reputato in Europa il vindice della religione e il restauratore della patria. Da allora fu chiamato re di Spagna. In effetto, padrone della Castiglia in virtù della moglie, di Granada grazie alle armi e dell'Aragona per nascita, gli mancava solo la Navarra, che invase più tardi. Aveva grandi contrasti con la Francia per la Cerdagna e il Rossiglione, dati in pegno a Luigi XI. Si può capire che, essendo re di Sicilia, vedesse con occhio invidioso Carlo VIII prossimo ad andare in Italia a spossessare la casa d'Aragona, insediata sul trono di Napoli.

* Abú 'l'Hassan Alí, detto dagli Spagnuoli Mulahacen (N.d.C.).

** Cioè Abú Abdallah, detto *el Chico* (N.d.C.).

Vedremo presto manifestarsi i frutti di una gelosia così naturale. Ma prima d'esaminare le contese dei re, vogliate intanto osservare la sorte dei popoli. Vedete come Ferdinando e Isabella non trovassero la Spagna nello stato in cui essa fu dipoi sotto Carlo Quinto e sotto Filippo II. Quel miscuglio d'antichi Visigoti, di Vandali, d'Africani, di ebrei e di aborigeni devastavano da lungo tempo la terra che si contendevano; solo nelle mani dei maomettani essa era fertile. I Mori, vinti, erano divenuti i fittaiuoli dei vincitori; e gli Spagnuoli cristiani vivevano solo del lavoro dei loro antichi nemici. Niente manifatture presso i cristiani di Spagna, niente commercio; scarsissimo uso persino delle cose più necessarie alla vita; quasi niente mobili, nessuna locanda lungo le strade maestre, nessuna comodità nelle città: la biancheria fine vi fu a lungo ignorata e la biancheria grossolana assai rara. Tutto il loro commercio interno ed esterno era esercitato dagli ebrei, divenuti necessari a una nazione che sapeva soltanto combattere.

Allorché verso la fine del XV secolo si volle ricercare la fonte della miseria spagnuola, si trovò che gli ebrei avevano attratto a sé tutto il denaro del paese con il commercio e con l'usura. In Spagna si contavano più di centocinquantamila persone di quella nazione straniera tanto invisa e tanto necessaria. Molti grandi signori, ai quali restavano soltanto i titoli, s'imparentavano a famiglie ebreë e riparavano con quei matrimoni quanto era costata loro la prodigalità; se ne facevano tanto meno scrupolo, in quanto da lungo tempo i Mori e i cristiani s'imparentavano spesso tra loro. Nel consiglio di Ferdinando e Isabella si discusse la maniera di potersi liberare della sorda tirannia degli ebrei, dopo aver abbattuto quella dei vincitori arabi. (1492) Infine fu preso il partito di scacciarli e spogliarli dei beni. Furono concessi loro soltanto sei mesi per vendere le loro suppellettili, ch'essi dovettero cedere a infimo prezzo. Fu loro proibito, pena la vita, di portarsi via oro, argento o pietre preziose. Uscirono di Spagna trentamila famiglie ebreë, il che fa centocinquantamila persone, a cinque per famiglia. Parte d'essi si rifugiarono in

Africa, altri in Portogallo e in Francia; parecchi tornarono fingendo d'essersi fatti cristiani. Li si era scacciati per impadronirsi delle loro ricchezze, furono accolti perché ne riportavano; e soprattutto proprio contro di loro fu istituito il tribunale dell'Inquisizione, affinché al minimo atto della loro religione si potesse legalmente strappar loro i beni e la vita. Non si trattano così nelle Indie neppure i Baniani, che sono lì esattamente ciò che gli ebrei sono in Europa, separati da tutti i popoli da una religione antica quanto gli annali del mondo, uniti a loro dalla necessità del commercio di cui sono gli agenti, e ricchi quanto gli ebrei lo sono tra di noi. I Baniani e i Ghebri, antichi quanto loro, separati quanto loro dagli altri uomini, sono nondimeno ben voluti dappertutto; gli ebrei soli sono aborriti da tutti i popoli presso i quali sono accolti. Alcuni Spagnuoli hanno sostenuto che quella nazione cominciava a essere temibile. Essa era perniciosa per i suoi profitti sugli Spagnuoli; ma non essendo affatto guerriera non era temibile. Si fingeva d'inquietarsi del fatto che gli ebrei si gloriavano d'essersi stabiliti sulle coste meridionali di quel regno assai prima dei cristiani. È vero che erano passati in Andalusia da tempo immemorabile. Circondavano quella verità di favole ridicole, come ne ha sempre spacciate questo popolo, presso il quale le persone assennate si dedicano solo al commercio e dove il rabinismo è abbandonato a chi non sa fare di meglio. I rabbini spagnuoli avevano scritto molto per provare che una colonia di ebrei era fiorita sulle coste al tempo di Salomone e che l'antica Betica pagava un tributo a quel terzo re di Palestina. È verosimilissimo che i Fenici, scoprendo l'Andalusia e fondandovi colonie, vi avessero insediato degli ebrei, che servivano loro d'intermediari, come hanno fatto dappertutto. Ma in ogni tempo gli ebrei hanno svisato la verità con favole assurde; misero in opera false medaglie e false iscrizioni. Questa specie di basso inganno, unito ad altri più importanti che venivano rimproverati loro, non contribuì poco alla loro disgrazia.

Da quel tempo appunto furono distinti in Spagna e in

Portogallo i cristiani vecchi dai nuovi, le famiglie nelle quali erano entrate fanciulle maomettane da quelle nelle quali erano entrate delle ebre.

Tuttavia, il momentaneo profitto che il governo trasse dalla violenza fatta a quel popolo usuraio, lo privò ben presto del reddito certo che gli ebrei pagavano per l'addietro al fisco regio. Questa penuria si fece sentire fino al tempo in cui si raccolsero i tesori del nuovo mondo. Vi fu posto rimedio per quanto fu possibile con delle bolle. Quella della *Cruzada**, promulgata da Giulio II (1509), fruttò al governo più dell'imposta sugli ebrei. Ogni individuo è obbligato ad acquistare questa bolla per avere il diritto di mangiare uova e certe parti degli animali in quaresima e nei giorni di venerdì e di sabato durante l'anno. Tutti coloro che vanno a confessarsi non possono ottenere l'assoluzione senza mostrare questa bolla al prete. Si inventò poi anche la *bolla di composizione*, in virtù della quale è permesso conservare il bene che si è rubato, purché non se ne conosca il proprietario. Tali superstizioni son certo marchiane quanto quelle che si rimproverano agli ebrei. La stoltezza, la follia e i vizi costituiscono dappertutto una parte del reddito pubblico.

La formula dell'assoluzione che si dà a coloro che hanno acquistato la bolla della *Cruzada* non è indegna di questo quadro generale dei costumi e delle usanze degli uomini: "Per l'autorità di Dio onnipotente, di san Pietro e di san Paolo, e del papa nostro santissimo padre, a me delegata, io vi accordo la remissione di tutti i vostri peccati confessati, dimenticati, ignorati, e delle pene del purgatorio".

La regina Isabella, o piuttosto il cardinale Ximenes, trattò poi i maomettani come gli ebrei; essi furono costretti in gran numero a farsi cristiani nonostante la capitolazione di Granada, e furono arsi quando tornarono alla loro religione. Musulmani ed ebrei in egual numero si rifugiarono in Africa, senza che si potessero compiangere né

* Dal nome d'una moneta d'oro (poi d'argento), coniatà dal re di Portogallo per concessione di papa Nicola V in occasione della Crociata (N.d.C.).

quegli Arabi che avevano tanto a lungo soggiogato la Spagna, né quegli ebrei che l'avevano più a lungo depredata.

I Portoghesi uscivano i quei giorni dall'oscurità, e nonostante tutta l'ignoranza di quei tempi, cominciavano allora a meritare una gloria durevole quanto l'universo per il cambiamento del commercio del mondo che fu presto il frutto delle loro scoperte. Prima tra le nazioni moderne, questa nazione navigò sull'oceano Atlantico. Essa andò debitrice a sé sola del passaggio del Capo di Buona Speranza, mentre gli Spagnuoli dovettero a stranieri la scoperta dell'America. Ma a un solo uomo, all'infante don Enrico, i Portoghesi furon debitori della grande impresa contro la quale da principio mormorarono. Quasi mai nulla di grande s'è fatto nel mondo se non per opera del genio e della fermezza d'un sol uomo che lotta contro i pregiudizi della moltitudine, o che gliene dà.

Il Portogallo era intento alle sue grandi navigazioni e ai suoi successi in Africa; non prendeva alcuna parte agli avvenimenti dell'Italia, che preoccupavano il resto dell'Europa.

CAPITOLO CIII

DELLA CONDIZIONE DEGLI EBREI IN EUROPA

Dopo aver visto come venivano trattati gli ebrei in Spagna, si può osservare qui quale ne fu la situazione presso le altre nazioni. Questo popolo deve interessarci, poiché da esso deriva la nostra religione, persino parecchie delle nostre leggi e delle nostre usanze, e perché in fondo altro non siamo se non ebrei con un prepuzio. Come sapete, essi esercitarono il mestiere di mediatori e di rivenditori, così come anticamente a Babilonia, a Roma e ad Alessandria. La loro mobilia in Francia apparteneva al barone delle terre nelle quali abitavano. *"I mobili degli Ebrei sono del barone"*, dicono le istituzioni di san Luigi.

Non era permesso togliere un ebreo a un barone più di quanto lo fosse il prendergli i bifolchi o i cavalli. Lo stesso diritto veniva esercitato in Germania. Essi sono dichiarati servi da una costituzione di Federico II. Un ebreo era possesso dell'imperatore, e più tardi ogni signore ebbe i suoi ebrei.

Le leggi feudali avevano stabilito in quasi tutta l'Europa, fino alla fine del XIV secolo, che se un ebreo abbracciava il cristianesimo perdeva allora tutti i propri beni, che venivano confiscati a profitto del suo signore. Non era certo quello un mezzo sicuro per convertirli; ma bisognava pur risarcire il barone della perdita del suo ebreo.

Nelle grandi città, e soprattutto nelle città imperiali, essi avevano le sinagoghe e i diritti municipali, che venivano fatti acquistar loro a carissimo prezzo; e quand'erano dive-

nuti ricchi, non si mancava, come si è visto*, di accusarli d'aver crocifisso un fanciullo il venerdì santo. Appunto fondandosi su questa accusa popolare in numerose città della Linguadoca e di Provenza fu istituita la legge che permetteva di percuoterli dal venerdì santo fino a Pasqua quando venivano trovati per strada.

Poiché da tempo immemorabile la loro principale occupazione era stata quella di prestare su pegno, era proibito loro di prestare su ornamenti di chiesa o su abiti insanguinati o bagnati. (1215) Il concilio del Laterano ordinò che portassero una piccola ruota sul petto, per distinguerli dai cristiani. Questi segni cambiarono col tempo; ma dappertutto se ne faceva portare loro uno che li contraddistinguesse. Era esplicitamente proibito loro di prendere domestiche o nutrici cristiane e ancor più concubine: vi furono persino paesi in cui venivano bruciate le fanciulle di cui un ebreo avesse abusato e gli uomini che avessero avuto i favori di un'ebrea, per l'importante ragione che ne dà il grande giureconsulto Gallo, che "giacere con un ebreo è la medesima cosa che giacere con un cane".

Quando essi avevano un processo contro un cristiano, si facevano giurare per *Sabaoth*, *Eloi* e *Adonai*, per i dieci nomi di Dio, e si prediceva loro *la febbre terzana, quartana, e quotidiana* qualora spergiurassero; al che rispondevano: *Amen*. Si aveva sempre cura d'impiccarli tra due cani quando erano condannati.

In Inghilterra era permesso loro di prendere dei beni di campagna come ipoteca delle somme che avevano prestate. Nel *Monasticum anglicanum* si trova che il riscatto d'una terra ipotecata a favore di ebrei costò sei *marques* sterline, *sex marcas* (forse sei marchi).

Furono scacciati da quasi tutta l'Europa cristiana in periodi diversi, ma quasi sempre richiamati; soltanto Roma li ha trattiene costantemente. Furono scacciati del tutto dalla Francia nel 1394 da Carlo VI, e da allora non

* In *Annales de l'Empire*, XIII, 384 (POMEAU) (N.d.C.).

hanno più potuto ottenere di soggiornare a Parigi, dove avevano occupato il mercato e sette o otto strade intere. È stato permesso loro di avere sinagoghe soltanto a Metz e a Bordeaux, perché vi furono trovati quando quelle città vennero unite alla corona; e sono sempre costantemente rimasti ad Avignone, perché si trattava di territorio papale. Insomma, furono dappertutto usurai, secondo il privilegio e la benedizione della loro legge*, e dappertutto invisibili per la stessa ragione.

I loro famosi rabbini Maimonide, Abrabanel, Aben-Esra e altri, avevano un bel dire ai cristiani nei loro libri: "Siamo i vostri padri, le nostre scritture sono le vostre, i nostri libri sono letti nelle vostre chiese, i nostri cantici vi son cantati"; si rispondeva loro depredandoli, scacciandoli o facendoli impiccare tra due cani; in Spagna e in Portogallo si prese l'abitudine di bruciarli. Gli ultimi tempi sono stati per loro più propizi, specie in Olanda e in Inghilterra, dove godono delle loro ricchezze e di tutti i diritti dell'umanità, di cui non si deve privare nessuno. Verso il 1750 sono stati persino sul punto di ottenere il diritto di borghesia in Inghilterra, e già l'atto del parlamento stava per passare in loro favore; ma alla fine, quell'impresa, per il biasimo della nazione e il ridicolo eccessivo di cui la coprirono, fallì: circolarono decine di pasquinate che rappresentavano milord Aronne e milord Giuda insediati alla camera dei pari; si rise, e gli ebrei si contentarono d'essere ricchi e liberi.

Non è una prova insignificante delle bizzarrie dello spirito umano il vedere i discendenti di Giacobbe arsi in processione a Lisbona, e aspiranti a tutti i privilegi della Gran Bretagna. In Turchia non sono né arsi né pascià; ma vi si

* *Deuteronomio*, XXIII, 20-21. Il giudizio è alquanto sbrigativo perché i passi cui si riferisce il Voltaire suonano esattamente: "Non esigere nessun interesse dal tuo fratello, né per danaro, né per viveri, né per qualunque altra cosa che si presta a interesse. Esigi invece l'interesse dallo straniero, ma non dal tuo fratello, affinché il Signore Iddio tuo ti benedica in tutto quello a cui potrai mano, nel paese dove stai per entrare a prenderne possesso" (N.d.C.).

sono resi padroni di tutto il commercio; e i Francesi, i Veneziani, gli Inglesi, gli Olandesi non possono acquistarvi o vendere se non passando per le mani degli ebrei: perciò i ricchi mediatori di Costantinopoli rimpiangono poco Gerusalemme, per quanto disprezzati e taglieggiati essi siano dai Turchi.

Sarete colpiti dall'odio e dal disprezzo che tutte le nazioni hanno sempre avuto per gli ebrei: ciò è la conseguenza inevitabile della loro legislazione; era necessario o che soggiogassero tutto o che fossero schiacciati. Fu ordinato loro d'averne in orrore le nazioni*, e di credersi insozzati se avessero mangiato in un piatto che fosse appartenuto a un uomo di un'altra legge. Chiamavano *le nazioni* venti o trenta borgate vicine ch'essi volevano sterminare, e crederono che fosse necessario non aver nulla in comune con esse. Quando ebbero gli occhi un po' aperti da altre nazioni vincitrici, che insegnarono loro che il mondo era più vasto di quanto credessero, essi si trovarono, per la loro stessa legge, nemici naturali di quelle nazioni e, alla fine, del genere umano. La loro politica assurda perdurò quando doveva mutare; la superstizione crebbe con le loro sventure: i loro vincitori non erano circoncisi; a un ebreo non parve più lecito mangiare in un piatto di cui si era servito un Romano che non nel piatto di un Amorreo. Mantenero tutte le loro usanze, che sono esattamente il contrario degli usi socievoli; essi furono dunque trattati con ragione come una nazione opposta in tutto alle altre, che servivano per avarizia, detestavano per fanatismo, facendo dell'usura un dovere sacro. E questi sono i nostri padri!

* *Deuteronomio*, VII, 16 (N.d.C.).

CAPITOLO CIV

DI COLORO CHE VENIVANO CHIAMATI BOEMI O EGIZIANI

C'era allora una piccola nazione altrettanto vagabonda, altrettanto spregiata degli ebrei, e dedita a una specie di rapina: si trattava di un'accozzaglia di genti sconosciute, che venivano chiamate Boemi in Francia e altrove Egiziani, Zigani o Gitani o Siri; in Italia sono stati chiamati Zingari e Zingari. Andavano a frotte da un capo all'altro dell'Europa, con tamburelli e castagnette; danzavano, cantavano, dicevano la buona ventura, guarivano le malattie con delle parole, rubavano tutto quel che trovavano e conservavano tra di loro certe cerimonie religiose di cui né essi né alcuno conosceva l'origine. Questa razza ha cominciato a sparire dalla faccia della terra da quando, nei nostri ultimi tempi, gli uomini hanno abbandonato l'infatuazione per i sortilegi, i talismani, le predizioni e gli invasamenti; si vedono ancora alcuni resti di quegli sventurati, ma raramente: è assai verosimile che si trattasse di un resto di quegli antichi sacerdoti e sacerdotesse di Iside, mescolati con quelli della dea di Siria. Quelle schiere errabonde, tanto spregiate dai Romani quanto erano state onorate un tempo, portarono per tutto il mondo le loro cerimonie e le loro superstizioni mercenarie. Missionari erranti del loro culto, correvano di provincia in provincia a convertire coloro ai quali un caso fortunato confermava le predizioni di quei profeti, e coloro che, guariti naturalmente da una malattia leggiera, credevano d'essere guariti per la virtù miracolosa di qualche

parola e di qualche segno misterioso. Il ritratto di quelle schiere vagabonde di profeti e di profetesse che traccia Apuleio* è l'immagine di ciò che le orde erranti chiamate Boemi sono state così a lungo in tutte le parti dell'Europa: le loro castagnette e i loro tamburelli sono i cembali e i crocanti dei sacerdoti isiaci e siriaci. Apuleio, che passò quasi tutta la vita a ricercare i segreti della religione e della magia, parla delle predizioni, dei talismani, delle cerimonie, delle danze e dei canti di questi sacerdoti pellegrini, e insiste soprattutto sulla destrezza con la quale rubavano nelle case e nei pollai.

Quando il cristianesimo ebbe preso il posto della religione di Numa, quando Teodosio ebbe distrutto il famoso tempio di Serapide in Egitto, alcuni sacerdoti egiziani si unirono a quelli di Cibele e della dea di Siria e andarono a chiedere l'elemosina, come hanno fatto poi i nostri ordini mendicanti. Ma i cristiani non li avrebbero aiutati; dovettero dunque unire il mestiere di ciarlatani a quello di pellegrini: esercitavano la chiromanzia e facevano danze singolari. Gli uomini vogliono essere divertiti e ingannati; perciò quell'accozzaglia di antichi sacerdoti si è perpetuata fino ai nostri giorni: tale è stata la fine dell'antica religione di Osiride e di Iside, i cui nomi incutono ancora rispetto. Questa religione, tutta emblematica e venerabilissima in origine, fin dal tempo di Ciro era un miscuglio di superstizioni ridicole. Diventò ancor più spregevole sotto i Tolomei, e cadde nell'estremo svilimento sotto i Romani: ha finito con l'essere abbandonata a bande di ladri. Succederà forse agli ebrei la stessa catastrofe: quando la società degli uomini sarà perfezionata, quando ogni popolo commercerà da sé e non dividerà più i frutti del proprio lavoro con questi mediatori errabondi, allora necessariamente il numero degli ebrei diminuirà. Tra loro i ricchi cominciano a disprezzare le proprie superstizioni; esse saranno ormai soltanto il retaggio

* *Metamorfosi (L'Asino d'Oro)*, IX, 4, 8-9. Cfr. la nostra edizione, pagg. 221 e 224-225 (N.d.C.).

d'un popolo senz'arti e senza leggi che, non riuscendo più ad arricchirsi per la nostra pigrizia, non potrà più formare una società separata, e che non comprendendo più il suo antico gergo corrotto, misto d'ebraico e di siriano, ignorando allora perfino i propri libri, si confonderà con la feccia degli altri popoli.

CAPITOLO CV

SEGUITO DELLA CONDIZIONE DELL'EUROPA
NEL XV SECOLO. DELL'ITALIA. DELL'ASSASSINIO
DI GALEAZZO SFORZA IN UNA CHIESA.
DELL'ASSASSINIO DEI MEDICI IN UNA CHIESA; DELLA
PARTE CHE SISTO IV EBBE IN QUESTA CONGIURA

Dai monti del Delfinato al fondo dell'Italia ecco quali erano le potenze, gli interessi e i costumi delle nazioni.

Lo Stato della Savoia, meno esteso di oggi non avendo nemmeno il Monferrato e Saluzzo, privo di denaro e di commercio, non era reputato una barriera. I suoi sovrani erano devoti alla casa di Francia che poco innanzi, durante la loro minorità, aveva disposto del governo; e i passaggi delle Alpi erano aperti.

Si scende dal Piemonte nel Milanese, il paese piú fertile dell'Italia citeriore: era anch'esso, come la Savoia, un principato dell'impero, ma un principato potente, assai indipendente allora da un impero debole. Dopo essere appartenuto ai Visconti, questo Stato era passato sotto le leggi del bastardo d'un contadino, grand'uomo e figlio d'un grand'uomo: questo contadino è Francesco Sforza, divenuto per merito suo conestabile di Napoli e potente in Italia. Il bastardo suo figlio era stato uno di quei *condottieri**, capo di briganti disciplinati che vendevano i propri servigi ai papi, ai Veneziani, ai Napoletani. Aveva preso Milano verso la metà del XV secolo e s'era poi impadronito di Genova, che un tempo era tanto florida e che, dopo aver sostenuto nove guerre contro Venezia, passava allora di schiavitù in schiavitù. Essa si era data ai Francesi al tempo di Carlo VI; si era ribellata (1458); prese poi il giogo di Carlo VII, e lo scosse

* In italiano nel testo (N.d.C.).

di nuovo; volle darsi a Luigi XI, il quale rispose che poteva darsi al diavolo, e che quanto a lui non voleva saperne. Allora appunto fu costretta a consegnarsi a quel duca di Milano, Francesco Sforza (1464).

Galeazzo Sforza, figlio di quel bastardo, fu assassinato nella cattedrale di Milano il giorno di santo Stefano (1476)*. Riferisco questa circostanza, che altrove sarebbe futile, ma che qui è importantissima: infatti gli assassini pregarono a voce alta santo Stefano e sant'Ambrogio di dar loro coraggio bastante da assassinare il loro sovrano. Il veneficio e l'assassinio, uniti alla superstizione, contraddistinguevano allora i popoli dell'Italia; sapevano vendicarsi, ma non sapevano battersi; si trovavano molti avvelenatori e pochi soldati, e tale era il destino di quel bel paese dal tempo degli Ottoni. Ingegno, superstizione, ateismo, mascherate, versi, tradimenti, devozioni, veleni, assassini, qualche grand'uomo, un numero infinito di scellerati abili e tuttavia infelici: questa fu l'Italia. Il figlio di quell'infelice Galeazzo, Maria, ancora fanciullo, successe al ducato di Milano, sotto la tutela della madre e del cancelliere Simonetta; ma suo zio, che noi chiamiamo Ludovico Sforza, o Ludovico il Moro, scacciò la madre, fece morire il cancelliere e subito dopo imprigionò il nipote.

Era questo Ludovico il Moro che trattava con Carlo VIII per far discendere i Francesi in Italia.

La Toscana, paese meno fertile, era, rispetto al Milanese, quello che l'Attica era stata rispetto alla Beozia: infatti, da un secolo Firenze si illustrava, come si è visto**, per il commercio e per le belle arti. I Medici erano a capo di questa nazione civile: nessuna casata al mondo ha mai acquistato la potenza con titoli tanto giusti; essa l'ottenne a forza di benefici e di virtù. Cosimo de' Medici, nato nel 1389, semplice cittadino di Firenze, visse senza cercare grandi titoli; ma col

* Galeazzo Maria Sforza (1444-1476) fu ucciso nella basilica di Santo Stefano. Suo figlio, piú oltre menzionato come Maria, era Gian Galeazzo (N.d.C.).

** Nei capitoli LXXXI e LXXXII (secondo volume della presente edizione).

commercio acquistò ricchezze paragonabili a quelle dei più grandi re del suo tempo; se ne servì per soccorrere i poveri, per farsi amici tra i ricchi prestando loro il suo avere, per ornare la patria di edifici, per chiamare a Firenze i dotti Greci scacciati da Costantinopoli; per trent'anni i suoi consigli furono le leggi della repubblica; i benefici furono i suoi principali intrighi, e questi sono sempre i più sicuri. Dopo la sua morte si vide dalle sue carte che aveva prestato ai suoi compatriotti somme immense, delle quali non aveva mai preteso il minimo pagamento: morì rimpianto dai suoi stessi nemici (1464). Per assenso unanime Firenze ne ornò la tomba col nome di *Padre della patria*, titolo che nessuno dei re che vi sono passati davanti agli occhi aveva potuto ottenere.

La sua reputazione valse ai suoi discendenti la principale autorità nella Toscana: suo figlio l'amministrò sotto il nome di *gonfaloniere* (1478). I suoi due nipoti, Lorenzo e Giuliano, padroni della repubblica, furono assassinati in una chiesa da alcuni congiurati al momento dell'elevazione; Giuliano morì, Lorenzo si salvò. Il governo dei Fiorentini, come il loro genio, somigliava a quello degli Ateniesi: era ora aristocratico, ora popolare, e non vi si temeva nulla quanto la tirannia.

Cosimo de' Medici poteva essere paragonato a Pisistrato, che, nonostante il suo potere, fu annoverato tra i saggi. I nipoti di quel Cosimo ebbero la sorte dei figli di Pisistrato, assassinati da Armodio e Aristogitone: Lorenzo sfuggì agli uccisori come uno dei figli di Pisistrato, e come lui vendicò la morte del fratello. Ma ad Atene non si erano visti, e a Firenze invece si videro, i capi della religione tramare quella cospirazione sanguinaria.

Da quest'avvenimento ci si può formare un'idea esattissima dello spirito e dei costumi di quei tempi. La Rovere, Sisto IV, era sovrano pontefice. Non esaminerò qui con Machiavelli* se i Riario, ch'egli faceva passare per suoi nipoti,

* "Aveva [Sisto IV] intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali

fossero veramente suoi figli; né con Michele Bruto* se li avesse messi al mondo quand'era cordigliere. Per capire i fatti basta sapere che sacrificava tutto per l'innalzamento di Gerolamo Riario, uno di quei presunti nipoti. Abbiamo già osservato** che il dominio della santa sede era ben lungi dall'essere tanto esteso quanto lo è oggi. Sisto IV volle spossessare i signori di Imola e di Forlì per arricchire Gerolamo dei loro Stati. I due fratelli Medici diedero un aiuto pecuniario a quei piccoli principotti e li favorirono. Per dominare in Italia, il papa credette di dovere sterminare i Medici. Un banchiere fiorentino stabilito a Roma, di nome Pazzi, nemico dei due fratelli, propose al papa di assassinarli. Il cardinale Raffaele Riario, fratello di Gerolamo, fu mandato a Firenze per dirigere la congiura, e Salviati, arcivescovo di Firenze, ne ordì tutto il piano. Il prete Stefano, fedele a questo arcivescovo, s'incaricò di essere uno degli assassini. Fu scelta la solennità di una grande festa nella chiesa di Santa Reparata*** per trucidare i Medici e i loro amici, come gli assassini del duca Galeazzo Sforza avevano scelto la cattedrale di Milano e il giorno di santo Stefano per massacrare quel principe ai piedi dell'altare. Fu scelto per l'assassinio il momento dell'elevazione dell'ostia, perché il popolo, assorto e prosternato, non potesse impedirne l'esecuzione. In effetto, in quello stesso istante, Giuliano de' Medici fu ucciso da un fratello di Pazzi e da altri congiurati. Il prete Stefano ferì Lorenzo, che ebbe forza bastante da rifugiarsi nella sacristia.

Quando si vedono un papa, un arcivescovo e un prete meditare un tale delitto e scegliere per l'esecuzione il momento in cui il loro Dio si mostra nel tempio, non si può dubitare dell'ateismo che regnava allora. Se avessero creduto che

secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; nondimanco sotto altri più onesti nomi gli palliava" (*Istorie Fiorentine*, VII, 22) (*N.d.C.*).

* Gian Michele Bruto (1515-1594), umanista e storico veneziano, noto soprattutto per la sua *Historia Hungarica* (1490-1552). L'argomento di Sisto IV è trattato nel capitolo XCVIII del Quarto libro delle *Historiae Florentinae*, in otto libri, pubblicate a Lione nel 1562 (*N.d.C.*).

** Cfr. cap. LXXIV nel secondo volume della presente edizione (*N.d.C.*).

*** Sin dalla costruzione di Santa Maria del Fiore (1296) la chiesa di Santa Reparata era stata incorporata nella fabbrica del duomo (*N.d.C.*).

il loro Creatore appariva loro sotto il pane sacro, non avrebbero certamente osato insultarlo a tal punto. Il popolo adorava quel mistero; i grandi e gli uomini di Stato se ne ridevano: tutta la storia di quei tempi lo dimostra. Pensavano come si pensava a Roma al tempo di Cesare: le loro passioni concludevano che non v'è alcuna religione. Facevano tutti questo detestabile ragionamento: "Gli uomini mi hanno insegnato menzogne, dunque non c'è un Dio". Perciò la religione naturale fu spenta in quasi tutti coloro che governavano allora; e mai secolo fu più fecondo di assassini, di venefici, di tradimenti, di mostruose dissolutezze.

I Fiorentini, che amavano i Medici, li vendicarono con il supplizio di tutti i colpevoli che trovarono. L'arcivescovo di Firenze fu impiccato alle finestre del palazzo pubblico. Lorenzo ebbe la generosità o la prudenza di salvare la vita al cardinale nipote, che volevano trucidare ai piedi dell'altare ch'egli aveva insozzato e dove si rifugiò. Quanto a Stefano, poiché egli era soltanto un prete, il popolo non lo risparmiò: fu trascinato per le vie di Firenze, mutilato, scorticato, e alla fine impiccato.

Tra le singolarità di quella congiura vi fu il fatto che Bernardo Bandini, uno degli assassini, rifugiatosi poi presso i Turchi, fu consegnato a Lorenzo de' Medici, e il sultano Bajazèt servì a punire il delitto che il papa Sisto aveva fatto commettere. Meno straordinario fu il fatto che il papa scomunicò i Fiorentini per avere punito la congiura; mosse loro persino una guerra, alla quale il Medici pose termine con la sua prudenza. Vedete per che cosa si adoperavano la religione e gli anatemi. Sfido l'immaginazione più efferata a inventare checchessia che si avvicini a questi detestabili orrori.

Vendicato dai suoi concittadini, Lorenzo si fece amare da loro per il resto della vita. Fu soprannominato *Padre delle muse*, titolo che non vale quello di *Padre della patria*, ma che dimostra che lo era effettivamente. Era cosa tanto ammirabile quanto lontana dai nostri costumi il vedere quel cittadino, che continuava a commerciare, vendere con una mano le derrate del Levante e reggere con l'altra il fardel-

lo della repubblica; mantenere agenti e ricevere ambasciatori; resistere al papa, fare la guerra e la pace, essere l'oracolo dei principi, coltivare le lettere, dare spettacoli al popolo, e accogliere tutti i dotti greci di Costantinopoli. Eguagliò il grande Cosimo per i benefici e lo superò in magnificenza. Da allora Firenze fu paragonabile all'antica Atene. Vi si videro insieme il principe Pico della Mirandola, Poliziano, Marsilio Ficino, Landino, Lascaris, Calcondila, che Lorenzo riuniva intorno a sé e che erano forse superiori a quei saggi della Grecia tanto celebrati.

Suo figlio Piero ebbe come lui l'autorità principale e quasi sovrana nella Toscana al tempo della spedizione dei Francesi, ma con molto minor credito dei suoi predecessori e dei suoi discendenti.

CAPITOLO CVI

DELLO STATO DEL PAPA, DI VENEZIA E DI NAPOLI
NEL XV SECOLO

Lo Stato del papa non era quello che è oggi, ancora meno quello che avrebbe dovuto essere se la corte di Roma avesse potuto profittare di tutte le donazioni che si credono fatte da Carlomagno e di quelle che la contessa Matilde fece realmente. La casa dei Gonzaga possedeva Mantova, per la quale rendeva omaggio all'impero. Numerosi signori, col nome di vicari dell'impero o della Chiesa, godevano in pace delle belle terre che oggi possiedono i papi. Perugia apparteneva alla casa dei Baglioni; i Bentivoglio avevano Bologna; i Polentini, Ravenna; i Manfredi, Faenza; gli Sforza, Pesaro; i Riario possedevano Imola e Forlì; la casa d'Este regnava da lungo tempo a Ferrara; i Pico, in Mirandola; i baroni romani erano ancora potentissimi a Roma; erano chiamati le *manette* del papa. I Colonna e gli Orsini, i Conti, i Savelli, primi baroni e antichi possessori dei più ingenti domini, dividevano lo Stato romano con le loro continue contese, simili ai signori che si erano fatti la guerra in Francia e in Germania in tempi di debolezza. Il popolo romano, che era assiduo alle processioni e chiedeva a gran voce indulgenze plenarie ai suoi papi, spesso alla loro morte si ribellava, ne depredeva i palazzi ed era pronto a gettarne i corpi nel Tevere. È quanto accadde soprattutto alla morte di Innocenzo VIII.

Dopo di lui fu eletto lo spagnuolo Roderigo Borgia, Alessandro VI, uomo la cui memoria è stata resa esecrabile dal biasimo dell'Europa intera e dalla penna di tutti gli storici.

I protestanti, che nei secoli successivi si scagliarono contro la Chiesa, caricarono ancora la misura delle iniquità di quel pontefice. Vedremo se gli sono stati imputati troppi delitti. La sua esaltazione mostra bene i costumi e lo spirito del secolo, che non assomiglia per nulla al nostro. I cardinali che l'elessero sapevano ch'egli allevava cinque figli nati dal commercio con Vannozza. Dovevano prevedere che tutti i beni, gli onori e l'autorità sarebbero stati nelle mani di quella famiglia: tuttavia lo scelsero per padrone. I capi delle fazioni del conclave vendettero per modiche somme i loro interessi e quelli dell'Italia.

Dalle rive del lago di Como, Venezia estendeva i propri domini in terraferma fino al centro della Dalmazia. Gli Ottomani le avevano strappato quasi tutto quanto essa aveva un tempo usurpato in Grecia a danno degli imperatori cristiani; ma le restava la grande isola di Creta (1437), e s'era impadronita di Cipro mercé la donazione dell'ultima regina, figlia di Marco Cornaro, veneziano. Ma la città di Venezia, con la sua industria, valeva da sola e Creta e Cipro e tutti i suoi possessi in terraferma. L'oro delle nazioni le affluiva in casa attraverso tutti i canali del commercio; tutti i principi italiani temevano Venezia, ed essa temeva l'irruzione dei Francesi.

Di tutti i governi dell'Europa quello di Venezia era il solo regolato, stabile e uniforme. Aveva un solo difetto essenziale che non appariva tale agli occhi del senato: vi mancava un contrappeso alla potenza patrizia e un incoraggiamento ai plebei. A Venezia il merito non poté mai far emergere un semplice cittadino, come nell'antica Roma. La bellezza del governo d'Inghilterra, da quando la camera dei Comuni partecipa alla legislazione, consiste in quel contrappeso e nella via sempre aperta agli onori per chiunque ne sia degno; e inoltre, siccome il popolo è sempre tenuto in soggezione, il governo dei nobili è perciò più saldo e le discordie civili più lontane. Non vi si teme la democrazia, che si addice solo a un piccolo cantone svizzero o a Ginevra.

Quanto ai Napoletani, sempre deboli e irrequieti, incapaci di governarsi da sé soli, di darsi un re e di sopportare

quello che avevano, essi erano in balía del primo che arrivasse da loro con un esercito.

Il vecchio re Fernando regnava a Napoli. Era bastardo della casa d'Aragona. L'illegittimità non escludeva allora dal trono. Una dinastia bastarda regnava appunto in Castiglia; anche sul trono di Portogallo sedeva la dinastia bastarda di don Pedro il Severo. Fernando, che regnava a questo titolo in Napoli, aveva ricevuto dal papa l'investitura a detrimento degli eredi della casa d'Angiò, che reclamavano i loro diritti. Ma non era amato né dal papa suo signore supremo, né dai suoi sudditi. Morì nel 1494, lasciando una famiglia sventurata, alla quale Carlo VIII strappò il trono senza poterlo tenere e che perseguitò per la sua propria sventura.

CAPITOLO CVII

DELLA CONQUISTA DI NAPOLI DA PARTE DI CARLO VIII, RE DI FRANCIA E IMPERATORE. DI ZIZIM, FRATELLO DI BAJAZÈT II. DEL PAPA ALESSANDRO VI, ECC.

Carlo VIII, i suoi consiglieri e i suoi giovani cortigiani erano talmente eccitati dal progetto di conquistare il regno di Napoli, che a Massimiliano furono rese la Franca Contea e l'Artois, che erano una parte dell'eredità di sua moglie, e che la Cerdagna e il Rossiglione furono rese a Ferdinando il Cattolico, al quale fu fatto inoltre un condono di trecentomila scudi ch'egli doveva, a condizione che non avrebbe turbato la conquista. Non si badava al fatto che dodici villaggi contigui a uno Stato valgono più di un regno a quattrocento leghe da casa propria. Si faceva un altro errore ancora: ci si fidava del re *cattolico*.

L'eccitazione per il chimerico progetto di conquistare non solo una parte dell'Italia, ma di detronizzare il sultano dei Turchi fu anch'essa una delle ragioni che indussero Carlo VIII a concludere con Enrico VII, re d'Inghilterra, un patto ancor più vergognoso di quello di Luigi XI con Edoardo IV. Si assoggettò a pagargli seicentoventimila scudi d'oro per paura che Enrico gli movesse guerra, rendendosi così tributario degli Inglesi bellicosi, ch'egli temeva, per andare ad assalire degli Italiani infiacchiti, che non temeva. Credette di giungere alla gloria per la via dell'infamia, e cominciò con l'impoverirsi nel desiderio di arricchirsi con le conquiste.

(1494) Finalmente Carlo VIII scende in Italia. Per una simile impresa aveva soltanto milleseicento uomini d'arme, che, con i loro arcieri, formavano un corpo di combattimento di cinquemila cavalieri con armatura pesante, duecento gen-

tiluomini della sua guardia, cinquecento cavalieri con armatura leggiera, seimila fanti francesi e seimila Svizzeri, con tanto poco denaro, ch'era costretto a prenderne in prestito lungo la via e a dare in pegno i gioielli che gli aveva prestato la duchessa di Savoia. Tuttavia la sua avanzata incuté dappertutto lo spavento e la sottomissione. Gli Italiani erano stupiti nel vedere quella pesante artiglieria trainata da cavalli, loro che conoscevano soltanto le piccole colubrine di bronzo trainate da buoi. La cavalleria pesante italiana era composta di spadaccini che si vendevano ad assai caro prezzo per un tempo limitato a quei condottieri, i quali si vendevano ad ancor piú caro prezzo ai principi che ne acquistavano i pericolosi servigi. Questi capi assumevano nomi fatti per intimorire il volgo. Uno si chiamava Tagliacoscia, altri Fortebraccio o Fracassa o Sacripante. Temevano tutti di perdere i loro uomini: incalzavano i nemici nelle battaglie e non li colpivano. Coloro che perdevano il campo erano i vinti. Veniva sparso molto piú sangue nelle vendette private, entro le mura delle città, nelle cospirazioni, che non nei combattimenti. Machiavelli riferisce che nella battaglia di Anghiari morí soltanto un cavaliere soffocato nella calca*.

Una guerra seria li spaventò tutti, e nessuno osò comparire. Il papa Alessandro VI, i Veneziani, il duca di Milano Ludovico il Moro, che avevano chiamato il re in Italia, cercarono di contrastarlo non appena fu giunto. Piero de' Medici, costretto a implorarne la protezione, per averla domandata fu scacciato dalla repubblica e si ritirò a Venezia, di dove non osò uscire nonostante la benevolenza del re, temendo maggiormente le vendette segrete del suo paese di quanto non contasse sull'appoggio dei Francesi.

Il re entra a Firenze da padrone. Libera la città di Siena dal giogo dei Toscani, che subito dopo la ridussero di nuovo in servitú. Si dirige a Roma, dove Alessandro VI negoziava invano contro di lui. Vi entra da conquistatore. Il papa, ri-

* "E in tanta rotta e in sí lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro, non vi morí altri che un uomo; il quale non di ferite od altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò" (*Istorie Fiorentine*, V, 33) (*N.d.C.*).

fugiato in Castel Sant'Angelo, vide i cannoni di Francia puntati contro quelle deboli mura: chiese grazia.

Gli bastò un cappello di cardinale per piegare il re (1494). Brissonnet, da presidente dei conti divenuto arcivescovo, consigliò quell'accomodamento che gli valse la porpora. Un re è spesso ben servito dai suoi sudditi quando questi sono cardinali, ma di rado quando vogliono esserlo. Anche il confessore del re entrò nell'intrigo. Carlo, il cui interesse era di deporre il papa, lo perdonò e se ne pentí. Mai papa aveva maggiormente meritato l'indignazione di un re cristiano. Egli e i Veneziani si erano rivolti a Bajazèt II, sultano dei Turchi, figlio e successore di Maometto II, perché li aiutasse a scacciare Carlo VIII dall'Italia. Fu accertato che il papa aveva inviato alla Porta un nunzio, di nome Bozzo, e se ne concluse che il prezzo dell'unione del sultano e del pontefice era uno di quei delitti atroci per i quali oggi si comincia a provare un certo orrore persino nel serraglio di Costantinopoli.

Il papa, per un concatenamento di avvenimenti straordinari, aveva in sua mano Zizim, o Gem, fratello di Bajazèt. Ecco come quel figlio di Maometto II era caduto tra le mani del papa.

Zizim, idolatrato dai Turchi, aveva conteso l'impero a Bajazèt, che ne era odiato. Ma, nonostante il voto dei popoli, era stato vinto. Nella disgrazia, ricorse ai cavalieri di Rodi, che sono oggi i cavalieri di Malta, ai quali aveva inviato un ambasciatore. Fu ricevuto dapprima come un principe al quale si doveva ospitalità e che poteva essere utile; ma subito dopo fu trattato come un prigioniero. Bajazèt pagava ai cavalieri quarantamila zecchini all'anno per non lasciar tornare Zizim in Turchia. I cavalieri lo condussero in Francia in una delle loro commende* del Poitou, chiamata Bourgneuf. Carlo VIII ricevette insieme un ambasciatore di Bajazèt e un nunzio del papa Innocenzo VIII, predecessore di Alessandro,

* Sorta di beneficio, appartenente a un ordine militare, e che vien dato ai cavalieri per diritto d'anzianità o per ricompensa di servigi resi, insieme col titolo di commendatore (*N.d.C.*).

riguardo a quel prezioso prigioniero. Il sultano tornava a richiederlo; il papa voleva averlo come pegno della sicurezza dell'Italia contro i Turchi. Carlo inviò Zizim al papa. Il pontefice lo ricevette con tutto lo splendore che il padrone di Roma poteva ostentare col fratello del padrone di Costantinopoli. Si volle costringerlo a baciare i piedi al papa; ma Bozzo, testimone oculare, asserisce che il Turco respinse con sdegno quell'umiliazione. Paolo Giovio* dice che Alessandro VI, mercé un trattato col sultano, mercanteggiò la morte di Zizim. Il re di Francia che, nei suoi progetti troppo vasti, certo della conquista di Napoli, si lusingava d'essere temuto da Bajazèt, volle avere quell'infelice fratello. Secondo Paolo Giovio, il papa lo consegnò avvelenato. Restò il dubbio se il veleno fosse stato dato da un domestico del papa o da un ministro segreto del Gran Signore; ma si mise in giro la voce che Bajazèt aveva promesso trecentomila ducati al papa per la testa del proprio fratello.

Il principe Demetrio Cantemiro** dice che, secondo gli annali turchi, Zizim venne sgozzato dal proprio barbiere, e che quel barbiere fu gran visir per ricompensa. Non è probabile che un barbiere sia stato fatto ministro e generale. Se Zizim fosse stato assassinato in tal modo, il re Carlo VIII che ne rimandò il corpo al fratello avrebbe saputo di quel genere di morte e i contemporanei ne avrebbero parlato. Il principe Cantemiro e coloro che accusano Alessandro VI possono anch'essi ingannarsi. L'odio che si portava a quel pontefice, e ch'egli meritava veramente, gli imputò tutti i delitti che poteva commettere.

Dopo aver giurato di non molestare più il re nella sua conquista, il papa uscì di prigione e ricomparve come pontefice sulla scena del Vaticano. Ivi, in un concistoro pubblico, il re andò a prestare il cosiddetto omaggio d'obbedienza, assistito da Jean de Gannai, primo presidente del parlamento di Parigi, che sembrava dover essere altrove anziché a quella

* Paolo Giovio (1483-1552), storico comasco, che fu al seguito di principi e di prelati. Scrisse le vite di uomini illustri e la monumentale *Historiarum sui temporis libri XLV*, da cui il Voltaire attinge l'informazione (N.d.C.).

** Vedi la nota a pag. 408 del secondo volume della presente edizione.

cerimonia. Il re baciò i piedi a colui che due giorni prima voleva far condannare come un delinquente; e per completare la scena servì la messa ad Alessandro VI. Guicciardini*, autore contemporaneo autorevolissimo, asserisce che in chiesa il re prese posto sotto il decano dei cardinali. Non bisogna dunque stupirsi tanto che il cardinale di Buglione, decano del sacro collegio, fondandosi su quelle antiche usanze, abbia scritto a Luigi XIV ai giorni nostri: « *Vado a prendere il primo posto del mondo cristiano dopo quello supremo.* »

Carlomagno si era fatto proclamare a Roma imperatore d'Occidente; Carlo VIII vi fu proclamato imperatore d'Oriente, ma in modo ben diverso. Un Paleologo, nipote di quello che aveva perduto l'impero e la vita, cedette molto vanamente a Carlo VIII e ai suoi successori un impero che non si poteva più riavere.

Dopo questa cerimonia, Carlo si diresse verso il regno di Napoli. Alfonso II, nuovo re di quel paese, odiato dai suoi sudditi quanto il padre e impaurito dall'avvicinarsi dei Francesi, diede al mondo l'esempio di una viltà nuova. Fuggì segretamente a Messina e si fece frate presso gli Olivetani. Suo figlio Ferdinando, divenuto re, non poté porre rimedio agli affari che l'abdicazione di suo padre faceva apparire disperati. Ben presto abbandonato dai Napoletani, li liberò dal giuramento di fedeltà, dopo di che si ritirò nell'isoletta di Ischia, situata a qualche miglio da Napoli.

Padrone del regno e arbitro dell'Italia (1495), Carlo entrò a Napoli da vincitore quasi senza aver combattuto. Prese prematuramente i titoli di Augusto e di imperatore. Ma in quel medesimo tempo quasi tutta l'Europa s'adoperava segretamente a fargli perdere la corona di Napoli. Il papa, i Veneziani, il duca di Milano Ludovico il Moro, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando d'Aragona, Isabella di Castiglia si alleavano tra di loro. Bisognava aver preveduto quella lega e poterla combattere. Egli ripartì per la Francia cinque mesi do-

* Si veda l'*Indice-Repertorio*, a pag. 443 del primo volume. Il Guicciardini, in *Storia d'Italia*, riferisce che "intervenne un altro giorno alla Messa Pontificale, sedendo il primo dopo il primo Vescovo Cardinale et secundo il rito antico dette al Papa celebrante la Messa, l'acqua alle mani" (N.d.C.).

po averla lasciata. Il suo accecamento, ovvero il suo disprezzo per i Napoletani, o piuttosto la sua impotenza fu tale, ch'egli lasciò solo quattro o cinquemila Francesi per conservare la sua conquista; e s'ingannò al punto di credere che alcuni signori del luogo, colmati di benefici da lui, ne avrebbero sostenuto il partito durante la sua assenza.

Sulla via del ritorno, vicino a Piacenza, nei pressi del villaggio di Fornovo, che noi chiamiamo Fornoue, reso celebre da quella giornata, trova l'esercito dei confederati forte di circa trentamila uomini. Egli ne aveva solo ottomila. Se fosse stato battuto, avrebbe perso la libertà o la vita; se avesse vinto, avrebbe conseguito solo il vantaggio della ritirata. Si capì allora quanto avrebbe fatto in quella spedizione se la prudenza avesse secondato il coraggio. (1495) Gli Italiani non gli resistettero a lungo; egli perse solo duecento uomini: gli alleati ne persero quattromila. Tale è di solito la superiorità d'una truppa agguerrita che combatte con il suo re contro una moltitudine mercenaria. Guicciardini dice che da qualche secolo gli Italiani non avevano mai dato una battaglia così sanguinosa. I Veneziani reputarono una vittoria l'aver predato in quel combattimento alcuni bagagli del re. La sua tenda fu portata in trionfo a Venezia. Carlo VIII vinse soltanto per tornarsene in Francia, lasciando inoltre la metà del suo piccolo esercito presso Novara nel Milanese, dove il duca d'Orléans fu poco dopo assediato e costretto ad uscirne con i resti d'una guarnigione stremata dalla miseria e dalla fame.

I confederati potevano ancora assalirlo con grande superiorità, ma non osarono. « Non possiamo resistere, — dicevano, — *alla furia francese**. » I Francesi fecero in Italia esattamente quanto gli Inglesi avevano fatto in Francia: vinsero in piccolo numero e persero le loro conquiste.

Quando il re fu a Torino, ci si stupì assai nel vedere un cameriere segreto del papa Alessandro VI ordinare al re di Francia di ritirare le truppe dal Milanese e da Napoli e di andare a rendere conto della propria condotta al santo padre,

* In italiano nel testo (N.d.C.).

pena la scomunica. Questa bravata sarebbe stata soltanto un motivo di facezia se la condotta del papa non fosse stata d'altro canto un gravissimo motivo di doglianza.

Il re tornò in Francia e fu tanto negligente nel conservare le conquiste quanto era stato lesto nel farle. Federico, zio di Ferdinando, quel re di Napoli spodestato, diventato re titolare dopo la morte di Ferdinando, recuperò in un mese tutto il regno con l'aiuto di Consalvo di Cordova, soprannominato *il gran capitano*, che Ferdinando d'Aragona, soprannominato *il Cattolico*, mandò in quel momento in suo aiuto.

Il duca d'Orléans, che regnò poco dopo, fu ben felice che lo si lasciasse uscire da Novara. Tutto sommato, di quel torrente che aveva inondato l'Italia non restò alcuna traccia; e Carlo VIII, la cui gloria era passata così presto, morì senza figli a ventott'anni circa (1497), lasciando a Luigi XII il suo primo esempio da seguire e i suoi errori da riparare.

CAPITOLO CVIII

DI SAVONAROLA

Prima di vedere come Luigi XII sostenne i propri diritti sull'Italia, che cosa diventò tutto quel bel paese sconvolto da tante fazioni e conteso da tante potenze, e come i papi formarono lo Stato che oggi possiedono, si deve prestare un po' d'attenzione a un fatto straordinario che cimentava allora la credulità dell'Europa e che metteva in mostra quanto può il fanatismo.

Vi era a Firenze un domenicano di nome Gerolamo Savonarola. Questi era uno di quei predicatori ai quali l'attitudine a parlare dal pulpito fa credere che possano governare i popoli, uno di quei teologi che, per il fatto d'aver spiegato l'*Apocalisse*, credono d'essere diventati profeti. Egli dirigeva, predicava, confessava, scriveva; e in una città libera, naturalmente piena di fazioni, voleva essere alla testa d'un partito.

Non appena i notabili di Firenze seppero che Carlo VIII meditava l'invasione dell'Italia, egli la predisse, e il popolo lo credette ispirato. Declamò contro il papa Alessandro VI; incoraggiò quei compatriotti che perseguitavano i Medici e che fecero scorrere il sangue degli amici di quella casa. Nessun uomo aveva mai avuto a Firenze maggiore autorità sul comun popolo. Egli era diventato una specie di tribuno, facendo ammettere gli artigiani alla magistratura. Il papa e i Medici si servirono contro Savonarola delle stesse armi ch'egli adoperava; mandarono un francescano a predicare contro di lui. L'ordine di San Francesco odiava quello di San

Domenico più di quanto i Guelfi odiassero i Ghibellini. Il cordigliere riuscì a rendere invisibile il domenicano. I due ordini si scatenarono l'uno contro l'altro. Alla fine un domenicano si offrì di passare attraverso un rogo per provare la santità di Savonarola. Un cordigliere propose subito la stessa prova per dimostrare che Savonarola era uno scellerato. Avido d'un simile spettacolo, il popolo ne affrettò l'esecuzione; il magistrato fu costretto a ordinarlo. Tutte le menti erano ancora piene dell'antica favola di quell'Aldobrandini, soprannominato *Petrus igneus*, che nell'undicesimo secolo era passato e ripassato su carboni ardenti in mezzo a due roghi; e i seguaci di Savonarola erano certi che Dio avrebbe fatto per un giacobino quanto aveva fatto per un benedettino. La fazione contraria nutriva la stessa speranza per il cordigliere. Se leggessimo questi religiosi orrori nella storia degli Irochesi, non vi crederemmo. Eppure questa scena si svolgeva presso il popolo più sagace della terra, nella patria di Dante, di Ariosto, di Petrarca e di Machiavelli. Tra i cristiani, quanto più un popolo è pieno d'ingegno tanto più volge lo spirito a sostenere la superstizione e a coonestarne l'assurdità.

Fu acceso il fuoco: i campioni comparvero alla presenza di una folla innumerevole; ma quando entrambi videro a mente fredda ardere i roghi, entrambi tremarono e la paura comune suggerì loro una comune evasione. Il domenicano non volle entrare nel rogo se non con l'ostia in mano. Il cordigliere avanzò il pretesto che questa clausola non si trovava nelle convenzioni. Ambedue si ostinarono e, aiutandosi così l'un l'altro a uscire d'imbarazzo, non diedero l'orribile commedia che avevano preparata.

Il popolo allora, sobillato dal partito dei cordiglieri, volle impadronirsi di Savonarola. I magistrati ordinarono al monaco di andarsene da Firenze. Ma benché avesse contro il papa, la fazione dei Medici e il popolo, rifiutò d'ubbidire. Fu preso e sottoposto alla tortura sette volte. Il compendio delle sue deposizioni riferisce che ammise d'essere un falso profeta, un basso ingannatore che abusava del segreto delle confessioni e di quelle che gli rivelavano i suoi fratelli. Poteva

forse non ammettere d'essere un impostore? Un ispirato che ordisce trame non è forse convinto d'essere un basso ingannatore? Forse era ancor più fanatico: l'immaginazione umana è capace di riunire quei due estremi, che sembrano escludersi. Se la sola giustizia l'avesse condannato, la prigione e la penitenza sarebbero bastati; ma v'entrò di mezzo lo spirito di partito. Furono condannati, lui e due domenicani, a morire tra le fiamme che s'eran vantati di affrontare. Furono strangolati prima d'essere gettati nel fuoco (23 maggio 1498). Quelli del partito di Savonarola non mancarono d'attribuirgli miracoli: estremo espediente dei seguaci d'un capo sfortunato. Non dimentichiamo che, non appena fu condannato, Alessandro VI gli inviò un'indulgenza plenaria.

Voi considerate con pietà tutte queste scene assurde e orribili; non trovate niente di eguale né tra i Greci, né tra i Romani, né tra i barbari. È questo il frutto della più infame superstizione che abbia mai abbruttito gli uomini e del peggior governo. Ma voi sapete che non da molto siamo usciti da quelle tenebre e che non tutto ancora è rischiarato.

CAPITOLO CIX

DI PICO DELLA MIRANDOLA

Se l'avventura di Savonarola fa vedere quale fosse ancora il fanatismo, le tesi del giovane principe della Mirandola ci mostrano in quale condizione fossero le scienze. Proprio a Firenze e a Roma, presso i popoli allora più sagaci della terra, si svolgono queste due scene diverse. È facile concluderne quali tenebre regnassero altrove e con quale lentezza la ragione umana si forma.

È pur sempre una prova della superiorità degli Italiani di quei tempi il fatto che Giovan Francesco Pico della Mirandola, principe sovrano, sia stato sin dalla più tenera infanzia un prodigio di studio e di memoria: al nostro tempo sarebbe stato un prodigio di vera erudizione. L'inclinazione per le scienze fu in lui così forte, che finì col rinunciare al suo principato e si ritirò a Firenze, (1494) dove morì lo stesso giorno in cui Carlo VIII entrò in quella città. Si dice che all'età di diciotto anni sapesse ventidue lingue. Ciò non rientra certo nel corso ordinario della natura. Non v'è lingua che non richieda un anno almeno per essere imparata bene. Chiunque in così giovane età ne sappia ventidue può essere sospettato di saperle assai male, o piuttosto ne conosce gli elementi, il che significa non sapere nulla.

È cosa ancor più straordinaria che quel principe, avendo studiato tante lingue, a ventiquattro anni abbia potuto sostenere a Roma delle tesi su tutti gli argomenti delle scienze, senza eccettuarne una sola. In testa alle sue opere si trovano millequattrocento conclusioni generali sulle quali pro-

pose di disputare. Qualche elemento di geometria e della sfera erano la sola cosa che meritasse le sue fatiche in quello studio immenso. Tutto il resto serve solo a far capire lo spirito del tempo. È la *Somma di san Tomaso*; è il compendio delle opere di Alberto, soprannominato *il Grande**; è un miscuglio di teologia con il peripatetismo. Vi si vede che un angelo è infinito *secundum quid*; gli animali e le piante nascono da una *corruzione animata dalla virtù produttrice*. Tutto è in questo stile. È quanto si imparava in tutte le università. Migliaia di studenti si riempivano il capo di queste chimere e frequentavano fino a quarant'anni le scuole dov'esse erano insegnate. Non si sapeva di più nel resto della terra. Coloro che governavano il mondo erano allora scusabilissimi di disprezzare le scienze, e Pico della Mirandola fu invero infelice d'averne speso la vita e accorciato i propri giorni in quelle serie demenze.

Dal tempo di Dante e di Petrarca pochissimi erano coloro che, nati con una vera intelligenza coltivata dalla lettura dei buoni autori romani, erano sfuggiti alle tenebre di questa erudizione. Le loro opere si confacevano di più ai principi, agli uomini di Stato, alle donne, ai signori, che nella lettura cercano solo un piacevole svago; e dovevano essere più adatte al principe della Mirandola che non le compilazioni di Alberto il Grande.

Ma la passione per la scienza universale aveva il sopravvento, e questa scienza universale consisteva nel sapere a memoria su ogni argomento qualche parola che non dava nessuna idea. È difficile capire in che modo gli stessi uomini, che ragionano con tanto discernimento e tanto acume degli affari del mondo e dei loro interessi, abbiano potuto accontentarsi di parole inintelligibili in quasi tutto il rimanente. Ciò viene dal fatto che si vuole apparire istruiti piuttosto che istruirsi; e quando i maestri dell'errore ci hanno piegato l'anima da giovani, non facciamo nemmeno sforzi per riaddrizzarla; ne facciamo invece per piegarla ancor di più. Per questo

* Si veda, nel secondo volume della presente edizione, in particolare a pag. 222 (N.d.C.).

tanti uomini pieni di sagacia e persino di genio sono imbevuti di errori popolari; per questo grandi uomini come Pascal e come Arnauld finirono con l'essere fanatici.

Pico della Mirandola scrisse, è vero, contro l'astrologia giudiziaria; ma non ci si deve ingannare; scriveva contro l'astrologia praticata al suo tempo. Ne ammetteva un'altra, e questa era l'antica, la vera, che, egli diceva, era trascurata.

Nella sua prima proposizione egli dice che "la magia, quale essa è oggi, e che la Chiesa condanna, non è fondata sulla verità, dal momento che dipende dalle potenze nemiche della verità". Da queste stesse parole, per quanto contraddittorie siano, si vede ch'egli avrebbe ammesso la *magia* come *opera dei demoni*, e questa era l'opinione accolta. Perciò egli asserisce che non v'è virtù né in cielo né in terra che un mago non possa fare agire; e prova che le parole sono efficaci in *magia* perché Dio si è servito della parola per ordinare il mondo.

Quei temi fecero assai più scalpore ed ebbero maggior lustro di quanto ai nostri giorni ne abbiano avuto le scoperte di Newton e le verità sviscerate da Locke. Il papa Innocenzo VIII fece censurare tredici proposizioni di tutta quella grande dottrina. Tali censure assomigliavano alle decisioni di quegli Indiani che condannavano l'opinione che la terra fosse sorretta da un drago perché, dicevano, può essere sorretta solo da un elefante. Pico della Mirandola fece la propria apologia in cui si lamenta dei suoi censori. Dice che uno d'essi si scagliò con violenza contro *la cabala*. « Ma sapete, — gli disse il giovane principe, — che cosa significa la parola cabala? » — « Bella domanda, — rispose il teologo; — non si sa forse che era un eretico che scrisse contro Gesù Cristo? »

Alla fine fu necessario che il papa Alessandro VI, che aveva almeno il merito di disprezzare queste dispute, gli inviasse un'assoluzione. È degno di nota il fatto che trattò in egual maniera Pico della Mirandola e Savonarola.

La storia del principe della Mirandola altro non è se non

quella di uno scolaro di grande ingegno che percorre un vasto agone d'errori, guidato come un cieco da maestri ciechi; quel che segue è la storia dei maestri della menzogna, che fondano la propria potenza sulla stupidità umana.

CAPITOLO CX

DEL PAPA ALESSANDRO VI E DEL RE LUIGI XII. MISFATTI DEL PAPA E DI SUO FIGLIO. SVENTURE DEL DEBOLE LUIGI XII

Il papa Alessandro VI perseguiva allora due grandi fini: quello di unire al dominio di Roma tante terre quante si sosteneva che ne fossero state staccate, e quello di dare una corona a suo figlio Cesare Borgia. Lo scandalo dei suoi amori e l'obbrobrio della sua condotta non gli toglievano nulla della sua autorità. Il popolo non fu visto ribellarglisi contro in Roma. La voce pubblica lo accusava di abusare della sua stessa figlia Lucrezia, ch'egli tolse successivamente a tre mariti, dei quali fece assassinare l'ultimo (Alfonso d'Aragona) per darla infine all'erede della casa d'Este. Quelle nozze furono celebrate in Vaticano con la più infame gozzoviglia che la dissolutezza abbia mai inventata e di cui il pudore sia rimasto sgo-mento. Cinquanta cortigiane danzarono nude al cospetto di quella famiglia incestuosa, e furono premiati i movimenti più lascivi. Dei figli di quel papa, il duca di Gandía e Cesare Borgia, allora diacono, arcivescovo di Valenza in Spagna e cardinale, era stato detto pubblicamente che s'erano contesi il possesso della sorella Lucrezia. Il duca di Gandía fu assassinato a Roma: la voce pubblica incolpò di quell'uccisione il cardinale Borgia, e Guicciardini non esita ad accusarlo*. I mobili dei cardinali appartenevano alla loro morte al pontefice, e v'erano gravi sospetti che fosse stata affrettata la morte di più di un cardinale dal quale si era voluto eredi-

* *Storia d'Italia*, libro III (N.d.C.).

tare. Tuttavia il popolo romano era ubbidiente, e tutte le potenze ricercavano Alessandro VI.

Luigi XII, re di Francia, successore di Carlo VIII, si fece premura piú d'ogni altro d'allearsi con questo pontefice. Le ragioni erano piú d'una. Egli voleva separarsi con divorzio dalla moglie, figlia di Luigi XI, con la quale aveva consumato il matrimonio e che era vissuta con lui ventidue anni, ma senza averne figli. Nessun diritto, eccetto il diritto naturale, poteva legittimare quel divorzio; ma la ripugnanza e la politica lo rendevano necessario.

Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, conservava per Luigi XII l'inclinazione ch'ella aveva sentito per il duca d'Orléans; e s'egli non l'avesse sposata, la Bretagna sarebbe sfuggita alla Francia. Antica ma pericolosa era l'usanza di rivolgersi a Roma sia per sposarsi tra parenti, sia per ripudiare la moglie: infatti tali matrimoni e tali divorzi erano spesso necessari allo Stato, e la tranquillità di un regno dipendeva pertanto dal modo di pensare d'un papa, spesso nemico di quel regno.

L'altra ragione che legava Luigi XII ad Alessandro VI era il funesto diritto che si voleva far valere sugli Stati d'Italia. Luigi XII rivendicava il ducato di Milano, perché contava tra le sue ave una sorella di un Visconti, il quale aveva avuto quel principato. Gli veniva opposta la prescrizione dell'investitura che l'imperatore Massimiliano aveva dato a Ludovico il Moro, del quale quello stesso imperatore aveva sposato la nipote.

Il diritto pubblico feudale sempre malcerto non poteva essere interpretato se non dalla legge del piú forte. Questo ducato di Milano, quest'antico regno dei Longobardi, era un feudo dell'impero. Non era stato deciso se questo feudo fosse maschile o femminile, se le fanciulle potevano esserne eredi. L'ava di Luigi XII, figlia di un Visconti, duca di Milano, aveva ricevuto nel contratto di matrimonio soltanto la contea d'Asti. Quel contratto di matrimonio fu la fonte delle sciagure dell'Italia, delle disgrazie di Luigi XII e delle sventure di Francesco I. Quasi tutti gli Stati d'Italia hanno

fluttuato così nell'incertezza, senza poter né essere liberi, né stabilire a quale padrone dovevano appartenere.

I diritti di Luigi XII su Napoli erano gli stessi avanzati da Carlo VIII.

Il bastardo del papa, Cesare Borgia, fu incaricato di recare in Francia la bolla del divorzio e di trattare col re su tutti quei progetti di conquista. Borgia partí da Roma solo dopo essersi assicurato il ducato del Valentino, una compagnia di cento armigeri e una pensione di ventimila lire che gli dava Luigi XII, con promessa di fare sposare a quell'arcivescovo la sorella del re di Navarra. Cesare Borgia, sebbene fosse diacono e arcivescovo, passò dunque allo stato secolare; e suo padre, il papa, diede nel medesimo tempo dispensa al figlio e al re di Francia, all'uno per abbandonare la Chiesa, all'altro per abbandonare la moglie. Ci si accordò subito. Luigi XII preparò una nuova spedizione in Italia.

Egli aveva dalla sua i Veneziani cui doveva toccare parte delle spoglie del Milanese. Avevano già preso il Bresciano e la regione di Bergamo: volevano almeno il Cremonese, sul quale non avevano maggior diritto che su Costantinopoli.

L'imperatore Massimiliano, che avrebbe dovuto difendere il duca di Milano, zio di sua moglie e suo vassallo, contro la Francia, sua nemica naturale, non era allora in condizione di difendere nessuno. Resisteva appena contro gli Svizzeri, che terminavano di togliere all'Austria quanto le restava nel loro paese. Massimiliano fu dunque costretto in questa circostanza a recitare la parte dell'indifferenza.

Luigi XII finí tranquillamente alcune discussioni col figlio di questo imperatore, Filippo il Bello, padre di Carlo Quinto, padrone dei Paesi Bassi; e questo Filippo il Bello rese personalmente omaggio alla Francia per le contee della Fiandra e dell'Artois. Il cancelliere Gui de Rochefort ricevette ad Arras quest'omaggio. Era seduto a testa coperta, in atto di tenere tra le mani le mani giunte del principe che, a testa scoperta, senz'armi e senza cintura, pronunciò queste parole: « Faccio omaggio al signor re per le mie parie di Fiandra e d'Artois, ecc. »

D'altra parte, rinnovati i trattati di Carlo VIII con l'Inghilterra, assicuratosi da ogni lato, almeno per un certo tempo, Luigi XII fa valicare le Alpi al suo esercito. È degno di nota il fatto che nell'intraprendere questa guerra, lungi dall'accrescere le imposte, egli le diminuì; e che questa clemenza cominciò a fargli dare il nome di *Padre del popolo*. Ma vendette numerose cariche che vengono chiamate regie, e soprattutto quelle delle finanze. Non sarebbe forse stato meglio istituire imposte distribuite equamente, piuttosto che introdurre la venalità vergognosa delle cariche in un paese di cui voleva essere il padre? Quest'usanza di mettere all'incanto le cariche veniva dall'Italia: per lungo tempo si sono venduti a Roma i posti della camera apostolica, e solo ai nostri giorni i papi hanno abolito questa consuetudine.

L'esercito che Luigi XII mandò di là dalle Alpi non era certo più forte di quello con cui Carlo VIII aveva conquistato Napoli. Ma ciò che deve apparire strano è il fatto che Ludovico il Moro, semplice duca di Milano, di Parma e di Piacenza e signore di Genova, avesse un esercito altrettanto ragguardevole di quello del re di Francia.

(1499) Si vide ancora una volta quanto poteva la *furia francese** contro la sagacia italiana. L'esercito del re s'impadronì in venti giorni dello Stato di Milano e di quello di Genova, mentre i Veneziani occuparono il Cremonese.

Dopo aver preso quelle belle province grazie ai suoi generali, Luigi XII entrò a Milano: vi ricevette i delegati di tutti gli Stati d'Italia come colui che ne era arbitro; ma non appena fu tornato a Lione, la negligenza, che segue quasi sempre la foga, fece perdere ai Francesi il Milanese, così come avevano perduto Napoli (1500). In quel momentaneo insediamento, Ludovico il Moro pagava un ducato d'oro per ogni testa di Francese che gli veniva recata. Allora Luigi XII fece un nuovo sforzo. Louis de La Trimouille va a riparare gli errori che erano stati commessi. Si rientra nel Milanese. Gli Svizzeri, che dal tempo di Carlo VIII facevano uso della loro libertà per vendersi a chi li pagava, erano numerosi sia

* Sempre in italiano nel testo (N.d.C.).

nell'esercito francese, sia nel milanese. È degno di nota il fatto che i duchi di Milano furono i primi principi che presero degli Svizzeri al proprio soldo: Maria Sforza aveva dato questo esempio ai sovrani.

Alcuni capitani di questa nazione, fino allora così simile agli antichi Lacedemoni per la libertà, l'eguaglianza, la povertà e il coraggio, ne macchiarono la gloria per amore del denaro. Custodivano a Novara il duca di Milano, che aveva preferito affidarsi a loro piuttosto che agli Italiani (1500); ma, lungi dal meritare questa fiducia, essi vennero a patti con i Francesi. Tutto quello che Ludovico il Moro poté ottenere da essi fu di uscire con loro, vestito alla svizzera e con un'alabarda in mano: comparve così tra le file dei soldati francesi; ma coloro che l'avevano venduto lo fecero subito riconoscere. Viene preso, condotto a Pietra Incisa*, da lì nella medesima torre di Bourges dove lo stesso Luigi XII era stato prigioniero, e infine trasferito a Loches, dove visse ancora dieci anni, non in una gabbia di ferro, come comunemente si crede, ma servito con dignità e negli ultimi anni compiendo passeggiate fino a cinque leghe dal castello.

Luigi XII, padrone del Milanese e di Genova, vuole avere per di più Napoli; ma doveva temere Ferdinando il Cattolico, quello stesso che ne aveva già scacciato i Francesi.

Come si era unito ai Veneziani per conquistare il Milanese di cui si divisero il bottino, si unì a Ferdinando per conquistare Napoli. Il re cattolico preferì allora depredare la propria casa piuttosto che soccorrerla: divise, con un trattato con la Francia, il regno in cui regnava Federico, l'ultimo re del ramo bastardo d'Aragona. Il re cattolico tiene per sé la Puglia e la Calabria, il resto è destinato alla Francia. Il papa Alessandro VI, alleato di Luigi XII, entra in quella congiura contro un monarca innocente, suo feudatario, e dà ai due re l'investitura ch'egli aveva dato al re di Napoli. Il re catto-

* Questa località non è, in genere, indicata dagli storici. Annota però GIROLAMO PRIULI (*I Diari*, pagg. 270-271): "...il 13 agosto 1499 le truppe di Luigi XII attaccano e occupano Rocca d'Arazzo, il 14 Incisa e il 19 il Castello di Annone..." (N.d.C.).

lico invia a Napoli lo stesso generale Consalvo di Cordova, con il pretesto di difendere il suo parente, e di fatto per sopraffarlo: i Francesi arrivano per mare e per terra. Bisogna ammettere che in quella conquista di Napoli vi furono solo ingiustizia, perfidia e viltà; ma l'Italia non fu governata diversamente per più di seicento anni.

(1501) I Napoletani non avevano l'abitudine di combattere per i loro re: lo sventurato monarca, tradito dal suo parente, stretto dalle armi francesi, privo d'ogni risorsa, preferì rimettersi nelle mani di Luigi XII, ch'egli credette generoso, piuttosto che in quelle del re cattolico che lo trattava con tanta perfidia. Chiede ai Francesi un passaporto per uscire dal suo regno: va in Francia con cinque galere, e li riceve dal re una pensione di centoventimila lire della nostra moneta odierna: strano destino per un sovrano!

Luigi XII aveva dunque al tempo stesso un duca di Milano prigioniero, un re di Napoli al seguito della sua corte e suo pensionato; la repubblica di Genova era una delle sue province. Il regno, poco gravato d'imposte, era uno dei più fiorenti della terra: gli mancavano soltanto l'attività del commercio e la gloria delle belle arti, che erano, come vedremo, il retaggio dell'Italia.

CAPITOLO CXI

MISFATTI DELLA FAMIGLIA DI ALESSANDRO VI E DI CESARE BORGIA. SEGUITO DELLE DIFFICOLTÀ DI LUIGI XII CON FERDINANDO IL CATTOLICO. MORTE DEL PAPA

Alessandro VI faceva allora in piccolo quanto Luigi XII compiva in grande: conquistava i feudi della Romagna per mano del figlio. Tutto era destinato ad innalzare quel figlio; ma questi non ne godette: senza pensarvi lavorava per il dominio ecclesiastico.

Cesare Borgia non omise né violenza, né artificio, né gran fermezza, né scelleratezza. Per invadere otto o dieci cittadine e per disfarsi di qualche signorotto impiegò più arte di quanta gli Alessandro, i Gengis, i Tamerlano, i Maometto ne misero nel soggiogare una gran parte della terra. Furono vendute indulgenze per avere un esercito: il cardinale Bembo* asserisce che nei soli dominî di Venezia ne furono vendute per quasi milleseicento marchi d'oro. Fu imposta la decima su quasi tutti i redditi ecclesiastici col pretesto di una guerra contro i Turchi, mentre si trattava soltanto di una guerricciuola alle porte di Roma.

Dapprima ci si impadronì delle piazzeforti dei Colonna e dei Savelli nei pressi di Roma. Borgia espugnò con la forza e con la scaltrezza Forlì, Faenza, Rimini, Imola e Piombino; e in quelle conquiste la perfidia, l'assassinio e il veneficio co-

* Della multiforme attività di Pietro Bembo (1470-1547), grande letterato, politico, cardinale e candidato papa, qui va posta in risalto quella di storico. Nominato dalla Serenissima nel 1530 storiografo ufficiale e custode della libreria Nicena e poi di quella di S. Marco, scrisse le *Rerum Venetarum Historiae Libri XII* attingendo ai *Diari* del Sanudo. Dimorò per due anni a Ferrara e vi ritornò più volte, attratto dalle grazie di Lucrezia Borgia, allora moglie del duca Alfonso I d'Este (*N.d.C.*).

stituiscono una parte delle sue armi. Chiede in nome del papa truppe e artiglieria al duca d'Urbino: se ne serve contro lo stesso duca d'Urbino e gli strappa il ducato. Adesca in un colloquio il signore della città di Camerino: fa strangolare lui e i due figli. Con i piú solenni giuramenti induce il duca di Gravina, Oliverotto, Pagolo Vitelli e un altro* ad andare a negoziare con lui presso Sinigaglia. L'imbo-scata era preparata: fa massacrare spietatamente Vitelli e Oliverotto. Si può mai pensare che Vitelli, spirando, supplicasse il suo assassino di ottenere per lui presso il papa suo padre un'indulgenza in punto di morte? Eppure è quanto dicono i contemporanei: nulla mette meglio in mostra la debolezza umana e la potenza dell'opinione. Se Cesare Borgia fosse morto prima di Alessandro VI del veleno che si dice ch'essi avessero preparato per alcuni cardinali e che entrambi bevvero, non vi sarebbe da stupirsi che Borgia, morendo, avrebbe chiesto un'indulgenza plenaria al pontefice suo padre.

Nel medesimo tempo Alessandro VI si impadroniva degli amici di quegli sventurati e li faceva strangolare in Castel Sant'Angelo. Guicciardini crede che il signore di Faenza, di nome Astor, giovane di grande bellezza, consegnato al bastardo del papa, fosse costretto a servire ai suoi piaceri e fosse poi mandato col suo fratello naturale al papa, che li fece morire entrambi col cappio**. Il re di Francia, padre del popolo e onest'uomo in casa propria, favoriva in Italia quei delitti, che avrebbe puniti nel suo regno. Se ne rendeva complice; abbandonava al papa quelle vittime, per essere da lui assecondato nella conquista di Napoli: ciò che si chiama la politica, l'interesse dello Stato, lo rese ingiusto a favore di Alessandro VI. Quale politica, quale interesse dello Stato assecondare le nefandezze di uno scellerato che poco dopo lo tradì! E come sono governati gli uomini! Un papa e il suo bastardo ch'era stato riconosciuto arcivescovo insozzavano

* Svista di Voltaire, perché quello ch'egli chiama Pagolo Vitelli sono in effetto due persone. I quattro furono: il duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini e Vitellozzo Vitelli (N.d.C.).

** *Storia d'Italia*, libro V. Il bell'adolescente sedicenne era Astorre III Manfredi (N.d.C.).

l'Italia di ogni delitto: un re di Francia, che è stato chiamato padre del popolo, li assecondava: e le nazioni inebetite rimanevano in silenzio.

Il destino dei Francesi, che era di conquistare Napoli, era anche d'esserne cacciati. Ferdinando il Cattolico, o *il perfido*, che aveva ingannato l'ultimo re di Napoli, suo parente, non fu maggiormente fedele a Luigi XII: s'accordò subito con Alessandro VI per togliere al re di Francia la sua parte.

Consalvo di Cordova, che meritò giustamente il titolo di *gran capitano*, e non di *virtuoso*, lui che diceva che "la tela d'onore dev'essere rozamente tessuta", prima ingannò i Francesi e poi li vinse. Mi sembra che spesso nei generali francesi si sia riscontrato assai piú di quel coraggio ispirato dall'onore che non di quell'arte necessaria nelle grandi imprese. Il duca di Nemours, discendente di Clodoveo, comandava i Francesi: sfidò Consalvo a duello. Consalvo rispose battendone parecchie volte l'esercito, e soprattutto a Cerignola in Puglia, dove Nemours fu ucciso con quattromila Francesi (1503): si dice che in quella battaglia perissero soltanto nove Spagnuoli; prova evidente che Consalvo aveva scelto una posizione vantaggiosa, che Nemours aveva mancato di prudenza e che aveva soltanto truppe disanimate. Invano il famoso cavaliere Baiardo sostenne da solo su un ponte stretto l'impeto di duecento nemici che l'assalivano; questa prova di valore fu gloriosa e inutile. Egli veniva paragonato a Orazio Coclite; ma non combatteva per dei Romani.

Appunto in questa guerra fu trovato un nuovo modo di sterminare gli uomini. Pietro di Navarra, soldato di ventura e gran generale spagnuolo, inventò le mine, i cui effetti furono sperimentati per primi dai Francesi.

Tuttavia la Francia era allora cosí potente, che Luigi XII poté mettere contemporaneamente tre eserciti in campo e una flotta in mare. Di quei tre eserciti, uno fu destinato a Napoli, gli altri due al Rossiglione e a Fontarabie; ma nessuno di quegli eserciti avanzò e quello di Napoli fu ben presto interamente annientato, tanta fu la cattiva condotta op-

posta a quello del *gran capitano*; Luigi XII finì col perdere irrimediabilmente la sua parte del regno di Napoli.

(1503) Subito dopo, l'Italia si liberò di Alessandro VI e di suo figlio. Tutti gli storici si compiacciono di trasmettere alla posterità che quel papa morì del veleno ch'egli aveva destinato in un festino a parecchi cardinali: morte degna invero della sua vita; ma il fatto è assai poco verosimile. Si vuole che, avendo urgente necessità di denaro, volesse ereditare da quei cardinali; ma è provato che Cesare Borgia alla morte del padre s'impadronì di centomila ducati d'oro del suo tesoro; il bisogno non era dunque reale. E poi, in che modo ci si ingannò su quella bottiglia di vino avvelenato che, si dice, diede la morte al papa e portò il figlio sull'orlo della tomba? Uomini che hanno una così lunga esperienza del delitto non posson cadere in tale errore: non è citato nessuno che ne abbia fatta la confessione; sembra dunque assai difficile che qualcuno ne sia stato informato. Se questa causa di morte fosse stata risaputa quando il papa morì, essa sarebbe stata nota a coloro stessi che si era voluto avvelenare; non avrebbero lasciato impunito un simile delitto; non avrebbero tollerato che Borgia si impadronisse tranquillamente dei tesori del padre. Il popolo, che spesso odia i propri padroni e ha simili padroni in esecrazione, tenuto in schiavitù sotto Alessandro, sarebbe esploso alla sua morte: avrebbe turbato la pompa funebre di quel mostro; ne avrebbe dilaniato l'abominevole figlio. Infine il diario della casa Borgia riferisce che il papa, in età di settantadue anni, fu colto da una febbre terzana, che ben prestò diventò continua e mortale: non è questo l'effetto del veleno. Si aggiunge che il duca Borgia si fece rinchiudere nel ventre di una mula. Vorrei proprio sapere di quale veleno è antidoto il ventre d'una mula, e in che modo il Borgia moribondo sarebbe andato in Vaticano a prendere centomila ducati d'oro. Era forse rinchiuso nella mula quando portò via quel tesoro?

È vero che dopo la morte del papa vi fu tumulto a Roma. I Colonna e gli Orsini vi rientrarono in armi; ma proprio in quello stesso tumulto padre e figlio avrebbero dovuto

venire solennemente accusati di quel delitto. Infine il papa Giulio II, mortale nemico di quella casata e che ebbe a lungo in suo potere il duca, non lo incolpò di quanto la voce pubblica gli attribuisce.

Ma d'altra parte perché il cardinale Bembo, Guicciardini, Paolo Giovio, Tomasi* e tanti contemporanei si accordavano in questa strana accusa? da dove vengono tante circostanze particolareggiate? perché si nomina la specie di veleno di cui ci si servì, che si chiamava *cantarella*?** Si può rispondere che non è difficile inventare quando si accusa, e che bisogna dare un colore di verosimiglianza a un'accusa così orribile; che quegli scrittori non si facevano scrupolo di attribuire ad Alessandro VI un misfatto in più e che lo si poteva sospettare di quest'ultima scelleratezza quando tante altre erano state accertate.

Alessandro VI lasciò in Europa un ricordo più invisibile di quello dei Nerone e dei Caligola, perché la santità del suo ministero lo rese più colpevole. Tuttavia a lui Roma dovette la sua grandezza temporale e fu lui che mise i suoi successori in condizione di mantenere talora l'equilibrio dell'Italia. Suo figlio perse tutto il frutto dei suoi delitti, che fu la Chiesa a raccogliere. Non appena suo padre morì, quasi tutte le città di cui s'era impadronito si consegnarono ad altri; e il papa Giulio II lo costrinse subito dopo a rendere quelle che gli rimanevano. Non conservò nulla di tutta la sua funesta grandezza. Tutto fu per la santa sede, cui quella scelleratezza fu più utile di quanto non lo fosse stata l'abilità di tanti papi sorretta dalle armi della religione. Ma singolare è il fatto che

* BEMBO, *Rerum Venetarum Historiae*, libro VI; GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro VI; GIOVIO, *Historiarum sui temporis*. — Tomaso Tomasi (1608-1658), nobile pesarese; come religioso dell'ordine dei Crociferi resse, nel 1647, la cattedra di lettere nell'università di Roma. Scrisse parecchio anche con lo pseudonimo di Leopardo Leopardi. La sua opera più nota è *La Vita del Duca Valentino, descritta da Tomaso Tomasi e consacrata all'altezza Serenissima di Vittoria della Rovere granduchessa di Toscana* (1655) che, soprattutto ad opera dei protestanti, ebbe numerose traduzioni (N.d.C.).

** In italiano nel testo. Ricavata dalla cantaride, un coleottero (*Lytta vesicatoria*), la dose tossica della polvere (da 3 a 4 grammi) produce la tumefazione del tubo gastroenterico e dei reni, e ne consegue la morte (N.d.C.).

quella religione non fu allora attaccata; siccome la maggior parte dei principi, dei ministri e dei guerrieri non ne avevano affatto, i delitti dei papi non li preoccupavano. La sfrenata ambizione non rifletteva punto a quell'orribile serie di sacrilegi; non si studiava, non si leggeva. Il popolo, istupidito, andava in pellegrinaggio. I grandi sgozzavano e saccheggiavano; vedevano in Alessandro VI soltanto il loro simile, e si continuava a dare il nome di santa sede alla sede di tutti i delitti.

Machiavelli asserisce che Borgia aveva preso così bene le sue precauzioni, che doveva rimanere padrone di Roma e di tutto lo stato della Chiesa dopo la morte di suo padre*; ma che non poteva prevedere che egli stesso si sarebbe trovato alle soglie della tomba nel momento in cui Alessandro vi sarebbe sceso. Amici, nemici, alleati, parenti, tutti l'abbandonarono in breve tempo; fu tradito com'egli aveva tradito tutti. Consalvo di Cordova, il grande capitano al quale si era affidato, lo mandò prigioniero in Spagna. Luigi XII gli tolse il ducato di Valentinois e la pensione. Alla fine, fuggito di prigione, si rifugiò in Navarra. Il coraggio, che non è una virtù, ma una felice qualità comune agli scellerati e ai grandi uomini, non l'abbandonò nel suo asilo. Non cambiò per nulla il suo carattere: ordì trame, comandò l'esercito del re di Navarra, suo cognato, in una guerra che egli consigliò per spossessare i vassalli della Navarra, così come un tempo egli aveva spossessato i vassalli dell'impero e della santa sede. Fu ucciso con le armi in mano. La sua morte fu gloriosa, e noi vediamo nel corso di questa storia sovrani legittimi e uomini virtuosi soccombere per mano del boia.

* "...Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé; nonostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si dovea fare per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna d'altri gli aveva concessi" (*Il Principe*, VII) (N.d.C.).

CAPITOLO CXII

SEGUITO DELLE DIFFICOLTÀ POLITICHE DI LUIGI XII

Ai Francesi sarebbe stato possibile riprendere Napoli così come avevano ripreso il Milanese. A causa dell'ambizione del primo ministro di Luigi XII questo Stato fu perduto per sempre. Il cardinale Chaumont d'Amboise, arcivescovo di Rouen, tanto lodato per avere avuto un solo beneficio, per il quale però la Francia ch'egli governava da padrone ne costituiva almeno un secondo, volle averne un altro più ragguardevole. Pretese di essere papa alla morte di Alessandro VI, e sarebbero stati costretti a eleggerlo, se fosse stato tanto politico quant'era ambizioso. Aveva dei tesori: le truppe che dovevano andare nel regno di Napoli erano alle porte di Roma; ma i cardinali italiani lo convinsero ad allontanare quell'esercito, affinché con ciò la sua elezione apparisse più libera e perciò più valida. Egli l'allontanò, e allora il cardinale Giuliano della Rovere fece eleggere Pio III, che morì dopo ventisette giorni. Poi quel cardinale Giuliano, che viene chiamato Giulio II, fu papa egli stesso (1503). Tuttavia la stagione piovosa impedì ai Francesi di passare in tempo il Gargigliano e favorì Consalvo di Cordova. Così il cardinale d'Amboise, che pure fu reputato un uomo saggio, perse a un tempo la tiara per sé e Napoli per il suo sovrano.

Un secondo errore d'altro genere che gli è stato rimproverato fu l'incomprensibile trattato di Blois, col quale il consiglio del re smembrava e cancellava con un tratto di penna la monarchia francese. Con quel trattato, il re dava l'unica figlia ch'egli ebbe da Anna di Bretagna al nipote dell'im-

peratore e del re Ferdinando d'Aragona, i suoi due nemici, cioè a quello stesso principe che fu poi, sotto il nome di Carlo Quinto, tanto temibile per la Francia e per l'Europa. Chi crederebbe che la sua dote dovesse essere composta dall'intera Bretagna e dalla Borgogna, e che si abbandonassero Milano e Genova, sulle quali si cedevano i propri diritti? Questo è quanto Luigi XII toglieva alla Francia nel caso che morisse senza figli maschi. Si può scusare un trattato tanto straordinario solo dicendo che il re e il cardinale d'Amboise non avevano nessuna intenzione di mantenerlo, e che alla fin fine Ferdinando aveva abituato il cardinale d'Amboise all'artificio. Ma quale artificio e quale infamia! Siamo costretti a imputare al buon Luigi XII l'imbecillità o la frode.

(1506) Perciò gli stati generali, riuniti a Tours, protestarono contro quel progetto funesto. Forse il re, pentendosi, fu tanto abile da farsi domandare dalla Francia intera quanto non osava fare da sé: forse cedette per ragionamento alle rimostranze della nazione. L'erede di Anna di Bretagna fu dunque strappata all'erede della casa d'Austria e di Spagna, come la stessa Anna era stata tolta all'imperatore Massimiliano. Ella sposò il conte d'Angoulême, che divenne poi Francesco I. La Bretagna, due volte unita alla Francia e due volte sul punto di sfuggirle, le fu incorporata, e la Borgogna non ne fu separata.

Un altro errore che si rimprovera a Luigi XII fu quello di allearsi con tutti i suoi nemici segreti contro i Veneziani, suoi alleati. Fu un avvenimento inaudito fino allora il fatto d'una congiura di tanti re contro una repubblica che, trecento anni prima, era una città di pescatori divenuti illustri commercianti.

CAPITOLO CXIII

DELLA LEGA DI CAMBRAI E QUALE NE FU LA CONSEGUENZA. DEL PAPA GIULIO II, ECC.

Il papa Giulio II, nato a Savona, dominio di Genova, vedeva con indignazione la sua patria sotto il giogo della Francia. Uno sforzo compiuto in quel tempo da Genova per recuperare la sua antica libertà era stato punito da Luigi XII più con ostentazione che con rigore. Era entrato nella città con la spada sguainata in mano; aveva fatto bruciare al suo cospetto tutti i privilegi della città; poi, fatto erigere il suo trono nella piazza principale sopra uno splendido palco, fece venire ai piedi del palco i Genovesi, che ascoltarono la loro sentenza in ginocchio. Li condannò soltanto a un'ammenda di centomila scudi d'oro e costruì una cittadella che chiamò *la briglia di Genova*.

Il papa, che come tutti i suoi predecessori avrebbe voluto scacciare tutti gli stranieri dall'Italia, cercava di rimandare i Francesi di là dalle Alpi; ma voleva prima di tutto che i Veneziani si unissero a lui e cominciassero col consegnargli molte città che la Chiesa reclamava. La maggior parte di quelle città erano state strappate ai loro possessori dal duca di Valentino, Cesare Borgia; e i Veneziani, sempre attenti ai loro interessi, subito dopo la morte di Alessandro VI si erano impadroniti di Rimini, di Faenza e di molti territori nella Romagna, nel Ferrarese e nel ducato di Urbino. Vollero mantenere le loro conquiste. Giulio II si servì allora contro Venezia dei Francesi stessi, contro i quali egli avrebbe voluto armarla. Come se non fossero bastati i Francesi, egli fece entrare tutta l'Europa nella lega.

Non c'era sovrano che non potesse ridomandare qualche territorio a questa repubblica. L'imperatore Massimiliano aveva pretese illimitate come imperatore. Un fatto interessantissimo, rimasto ignoto all'abate Dubos* nella sua eccellente *Histoire de la Ligue de Cambrai*, un fatto che ci sembra oggi veramente straordinario e che tuttavia non lo era agli occhi della cancelleria tedesca, è la circostanza che l'imperatore Massimiliano aveva già citato il doge Loredano e tutto il senato di Venezia a comparire davanti a lui e a domandare perdono di non aver tollerato ch'egli passasse con le truppe sul loro territorio per andare a Roma a farsi incoronare imperatore. Poiché il senato non aveva ubbidito alle sue ingiunzioni, la camera imperiale condannò il senato in contumacia e lo pose al bando dell'impero.

È dunque evidente che a Vienna si consideravano i Veneziani come vassalli ribelli e che la corte imperiale non rinunziò mai alle sue pretese su quasi tutta l'Europa. Se prendere Venezia fosse stato tanto facile quanto condannarla, questa repubblica, la più antica e la più florida della terra, non esisterebbe più. Il più sacro diritto degli uomini, la libertà, questo diritto più antico di tutti gli imperi, altro non sarebbe se non una ribellione. Strano diritto pubblico invero.

D'altra parte Verona, Vicenza, Padova, la Marca Trevigiana e il Friuli erano in balia dell'imperatore. Il re d'Aragona, Ferdinando il Cattolico, poteva riprendere alcune città marittime nel regno di Napoli, ch'egli aveva date in pegno ai Veneziani. Era un modo rapido di sdebitarsi. Il re d'Ungheria aveva pretese su una parte della Dalmazia. Anche il duca di Savoia poteva rivendicare l'isola di Cipro, perché era imparentato con la casa di Cipro che non esisteva più. I Fiorentini, come vicini, avevano anch'essi dei diritti.

(1508) Quasi tutti i potentati, nemici tra di loro, sospesero le contese per allearsi a Cambrai contro Venezia. Il Turco, suo nemico naturale e che era allora in pace con essa, fu

* Jean-Baptiste Dubos (1670-1742), storico, critico e diplomatico francese. L'*Histoire de la Ligue de Cambrai* venne pubblicata a Parigi nel 1709 (N.d.C.).

il solo che non aderì a quel trattato. Tanti re non si erano mai confederati contro l'antica Roma. Venezia era ricca quanto tutti loro insieme. Fece assegnamento su questa risorsa e soprattutto sulla discordia che sorse ben presto fra tanti alleati. Dipendeva solo da lei placare Giulio II, principale autore della lega; ma disdegnò di chiedere grazia e osò attendere la tempesta. Questa è forse l'unica volta in cui sia stata temeraria.

Le scomuniche, in maggior dispregio presso i Veneziani che non altrove, furono la dichiarazione del papa. Luigi XII inviò un araldo a dichiarare la guerra al doge. Richiedeva il Cremonese, ch'egli stesso aveva ceduto ai Veneziani quando lo avevano aiutato a prendere il Milanese. Rivendicava il Bresciano, Bergamo e altri territori.

La rapidità nella fortuna, che aveva accompagnato i Francesi all'inizio di tutte le loro spedizioni, non venne meno. Luigi XII, alla testa del suo esercito, annientò le forze veneziane nella famosa giornata di Agnadello, presso il fiume Adda. Allora ciascuno dei pretendenti si gettò sul suo retaggio. Giulio II s'impadronì di tutta la Romagna (1509). Così i papi, che si dice fossero debitori a un imperatore di Francia dei loro primi possessi, furono debitori del rimanente alle armi di Luigi XII. Si trovarono allora in possesso di quasi tutto il paese che occupano oggi.

Frattanto le truppe dell'imperatore, avanzando nel Friuli, occuparono Trieste, che è rimasta alla casa d'Austria. Le truppe di Spagna occuparono quanto Venezia aveva in Calabria. Persino il duca di Ferrara e il marchese di Mantova, un tempo generale al servizio dei Veneziani, si impossessarono della loro preda. Venezia passò dalla temerarietà alla costernazione. Abbandonò essa stessa le sue città di terraferma e non soltanto le liberò dai giuramenti di fedeltà, ma condonò loro il denaro che dovevano allo Stato; e, ridotta alle sue lagune, implorò misericordia dall'imperatore Massimiliano che, vedendosi fortunato, fu inflessibile.

Il senato, scomunicato dal papa e oppresso da tanti principi, non poté prendere allora altro partito se non quello di

gettarsi nelle braccia del Turco. Inviò Luigi Raimondo come ambasciatore a Bajazèt; ma, fallito l'assedio dell'imperatore Massimiliano a Padova, i Veneziani ripresero coraggio e dettero un contrordine all'ambasciatore. Invece di diventare tributari della Porta Ottomana, consentirono a chiedere perdono al papa Giulio II, al quale mandarono sei nobili. Il papa impose loro penitenze come se avesse fatto la guerra per ordine di Dio e come se Dio avesse ordinato ai Veneziani di non difendersi.

Compiuto il suo primo progetto d'ingrandire Roma sulle rovine di Venezia, Giulio II pensò al secondo: si trattava di scacciare i barbari dall'Italia.

Luigi XII era tornato in Francia, sempre prendendo, come Carlo VIII, minori precauzioni nel conservare le conquiste di quanta prontezza aveva avuto nel farle. Il papa perdonò i Veneziani che, riavutisi dal primo terrore, resistevano alle armi imperiali.

Infine si alleò con quella stessa repubblica contro quegli stessi Francesi, dopo averla fatta opprimere da loro. Voleva distruggere in Italia tutti gli stranieri, gli uni per mano degli altri, annientare il resto allora languente dell'autorità germanica e fare dell'Italia un corpo potente del quale il sovrano pontefice sarebbe stato il capo. Nei suoi piani non risparmiò né trattative, né denaro, né fatiche. Fece egli stesso la guerra, andò in trincea, affrontò la morte. I nostri storici biasimano la sua ambizione e la sua pervicacia; bisognava anche rendere giustizia al suo coraggio e alle sue grandi vedute. Era un cattivo sacerdote, ma un principe degno di stima quant'altri mai del suo tempo.

Un nuovo errore di Luigi XII assecondò i disegni di Giulio II. Il primo era economo, il che è una virtù nel governo ordinario di uno Stato tranquillo e un difetto negli affari importanti.

Una cattiva disciplina poneva allora tutta la forza degli eserciti nella cavalleria pesante, che combatteva tanto a piedi quanto a cavallo. Non si era ancora riusciti a costituire una buona fanteria francese, cosa facile tuttavia, come l'esperien-

za ha poi dimostrato; e i re di Francia assoldavano fanti tedeschi o svizzeri.

È risaputo che soprattutto gli Svizzeri avevano contribuito alla conquista del Milanese. Avevano venduto il proprio sangue e perfino la buona fede consegnando Ludovico il Moro. I cantoni chiesero al re un aumento di pensione; Luigi la negò. Il papa approfittò dell'occasione. Li lusingò e diede loro denaro: li incoraggiò prodigando loro i titoli di difensori della Chiesa. Fece predicare presso di loro contro i Francesi. Essi accorrevano a quei sermoni guerreschi che lusingavano le loro passioni. Era come predicare una crociata.

Vediamo che, per la stranezza delle circostanze, quegli stessi Francesi erano allora gli alleati dell'impero tedesco, di cui sono stati tanto spesso i nemici. Ne erano per di più i vassalli. Per l'investitura di Milano, Luigi XII aveva dato centomila scudi d'oro all'imperatore Massimiliano, che non era né un alleato potente, né un amico fedele; e come imperatore non amava né i Francesi, né il papa.

Ferdinando il Cattolico, dal quale Luigi XII fu sempre ingannato, abbandonò la lega di Cambrai non appena ebbe quanto pretendeva in Calabria. Ricevette dal papa l'investitura piena e intera del regno di Napoli. A quel prezzo Giulio II se lo cattivò interamente. Così il papa, grazie alla sua politica, aveva per sé i Veneziani, gli Svizzeri, gli aiuti del regno di Napoli e persino quelli dell'Inghilterra; e toccò ai Francesi sostenere tutto il peso.

(1510). Luigi XII, assalito dal papa, convocò a Tours un'assemblea di vescovi per sapere se gli era lecito difendersi e se le scomuniche del papa sarebbero state valide. La posterità illuminata si stupirà che siano state sollevate simili questioni; ma allora bisognava rispettare i pregiudizi del tempo. Non posso fare a meno d'osservare il primo caso di coscienza proposto in quell'assemblea: il presidente domandò "se il papa avesse il diritto di fare la guerra, quando non si trattava né di religione, né del dominio della Chiesa"; e fu risposto di no. È evidente che non si poneva la domanda che bisognava fare e che si rispondeva il contrario di quanto si

doveva rispondere: infatti, stando al Vangelo, in materia di religione e di possesso ecclesiastico un vescovo, lungi dal fare la guerra, deve soltanto pregare e soffrire; ma in materia di politica, un sovrano di Roma può e deve certamente prestar soccorso ai propri alleati e vendicare l'Italia; e se Giulio si fosse regolato così, sarebbe stato un grande principe.

L'assemblea francese rispose in maniera più degna concludendo che bisognava attenersi alla famosa prammatica sanzione di Carlo VII, non inviare più denaro a Roma e riscuotere dal clero di Francia per fare la guerra al papa, capo romano di quel clero francese.

Dapprima si combatté verso Bologna e verso il Ferrarese. Giulio II aveva già portato via Bologna ai Bentivoglio e voleva impadronirsi di Ferrara. Con queste invasioni distruggeva il suo gran disegno di scacciare gli stranieri dall'Italia: infatti Bologna e Ferrara chiamavano necessariamente i Francesi in loro aiuto contro di lui; e dopo aver voluto essere il vendicatore dell'Italia, ne divenne l'oppressore. L'ambizione che lo sopraffaceva precipitò l'Italia in calamità dalle quali egli si sarebbe tanto gloriato di toglierla. Antepose i propri interessi alle convenienze, al punto di ricevere a Bologna una numerosa schiera di Turchi, arrivata con i Veneziani per difenderlo dall'esercito francese comandato da Chaumont d'Amboise: è Paolo Giovio, vescovo di Nocera, testimone oculare, che c'informa di questo fatto singolare*. Gli altri papi si erano armati contro i Turchi. Giulio fu il primo che si servì di loro; fece quanto i Veneziani avevano voluto fare. Non si poteva insultare maggiormente il cristianesimo, di cui egli era il sommo pontefice. Si vide quel papa settantenne assediare di persona Mirandola, andare in trincea con l'elmo in testa, visitare i lavori, sollecitare le opere ed entrare da vincitore attraverso la breccia.

(1511) Mentre il papa, vecchio cadente, era sotto le armi, il re di Francia, ancora nel vigore degli anni, riuniva un concilio. Questi sommoveva la cristianità ecclesiastica e il pa-

* PAOLO GIOVIO, *De vita Leonis X pontificis maximi libri quatuor* (N.d.C.).

pa la cristianità guerriera. Il concilio fu indetto a Pisa, dove si recarono alcuni cardinali nemici del papa. Ma il concilio del re fu soltanto un'impresa vana, e la guerra del papa fu fortunata.

Invano a Parigi furono coniate alcune medaglie, sulle quali era raffigurato Luigi XII con questa divisa: "*Perdam Babylonis nomen*"*; "distruggerò perfino il nome di Babilonia". Era vergognoso vantarsene quando si era così lungi dal compierlo; e poi, quale rapporto c'è tra Parigi e Gerusalemme e tra Roma e Babilonia?

Le più splendide azioni di ardimento, spesso persino le battaglie vinte, servono soltanto a rendere illustre una nazione, non a ingrandirla, quando nel regime politico c'è un difetto radicale che alla lunga porta la distruzione. Questo appunto accadde ai Francesi in Italia. Il valoroso cavaliere Baiardo si fece ammirare per valore e generosità. Il giovane Gaston de Foix, a ventitré anni, immortalò il suo nome respingendo prima un esercito di Svizzeri, passando rapidamente quattro fiumi, scacciando il papa da Bologna e vincendo la celebre battaglia di Ravenna, nella quale raccolse tanta gloria e nella quale persé la vita (1512). Tutti questi rapidi fatti d'arme erano splendidi; ma il re era lontano, gli ordini arrivavano troppo tardi e qualche volta si contraddicevano. La sua parsimonia, quando bisognava prodigare l'oro, suscitava poca emulazione. Lo spirito di subordinazione era ignoto alle truppe. La fanteria era composta di stranieri tedeschi, mercenari poco affezionati. La galanteria dei Francesi e l'aria di superiorità che conveniva ai vincitori irritavano gli Italiani umiliati e invidiosi. Il colpo fatale fu vibrato quando l'imperatore Massimiliano, alla fine passato dalla parte del papa, fece pubblicare le lettere di richiamo imperiali in forza delle quali tutti i soldati tedeschi che servivano sotto le insegne francesi dovevano abbandonarle, sotto pena d'essere dichiarati traditori della patria.

Subito gli Svizzeri calano dalle loro montagne contro quei

* ISAIA, XIV, 22: "Voglio cancellare di Babilonia il nome e il resto, il germe e la progenie..." (N.d.C.).

Francesi che al tempo della lega di Cambrai avevano l'Europa alleata e ora l'avevano nemica. Quei montanari si gloriavano di portare con sé il figlio di quel duca di Milano, Ludovico il Moro, e d'espriare, incoronando il figlio, il tradimento consumato verso il padre.

I Francesi, comandati dal maresciallo Trivulzio, abbandonano una dopo l'altra tutte le città che avevano preso dal fondo della Romagna ai confini della Savoia. Il famoso Baiardo compiva belle ritirate, ma era un eroe costretto alla fuga. Passarono solo tre mesi tra la vittoria di Ravenna e la completa espulsione dei Francesi. Luigi XII ebbe un destino ancor più triste di quello di Carlo VIII: infatti sotto Carlo i Francesi si erano almeno aperti una ritirata gloriosa con la battaglia di Fornovo; ma sotto Luigi furono cacciati dai soli Svizzeri alla battaglia di Novara: questo fu il colmo della sventura e della vergogna. Louis de La Trimouille era stato mandato con un esercito per conservare almeno i resti del Milanese che si stava perdendo. Assediava Novara: dodicimila Svizzeri vanno ad assalirlo prima ancora che si sia trincerato. Si presentano senza cannoni, vanno direttamente ai suoi e se ne impadroniscono: gli distruggono tutta la fanteria, mettono in fuga la cavalleria pesante, riportano una vittoria completa, di cui il presidente Hénault* non parla, e danno a Massimiliano Sforza il ducato di Milano, che Luigi aveva tanto conteso: questi ebbe la mortificazione di vedere il giovane Massimiliano Sforza, figlio del duca morto prigioniero nei suoi Stati, insediato a Milano per opera degli Svizzeri. Genova, dove egli aveva ostentato una pompa da re asiatico, riprese la propria libertà e scacciò due volte i Francesi: a Luigi XII non restò nulla di là dalle Alpi.

Questo è il frutto di tanto sangue e di tanti tesori prodigati: tutte quelle trattative, tutte quelle guerre ebbero una fine infelice.

Divenuti nemici del re del quale erano stati fanti mercenari, gli Svizzeri andarono a cingere d'assedio Digione in numero di ventimila. La stessa Parigi ne fu spaventata. Louis

* Vedi, nel secondo volume, la nota a pag. 334.

de La Trimouille, governatore della Borgogna, poté respingerli solo con ventimila scudi in contanti, una promessa di quattrocentomila a nome del re e sette ostaggi per risponderne. Il re volle sborsare soltanto centomila scudi, pagando anzi così quell'invasione a prezzo più caro del loro aiuto negato. Ma gli Svizzeri, furibondi di ricevere solo la quarta parte del denaro, condannarono a morte i sette ostaggi. Allora il re fu costretto a promettere non solo l'intera somma, ma anche una metà in più: gli ostaggi, felicemente evasi, salvarono il denaro del re, ma non la sua gloria.

CAPITOLO CXIV

SEGUITO DELLE VICENDE DI LUIGI XII.
DI FERDINANDO IL CATTOLICO E DI ENRICO VIII,
RE D'INGHILTERRA

La famosa lega di Cambrai, che era stata dapprima ordita contro Venezia, fu dunque alla fine rivolta soltanto contro la Francia; e proprio per Luigi XII divenne funesta. Vediamo che v'erano soprattutto due principi piú abili di lui, Ferdinando il Cattolico e il papa. Luigi era stato temibile solo per un momento; ed egli dovette poi temere il resto dell'Europa.

Mentre perdeva Milano e Genova, i tesori e le truppe, veniva privato anche di un bastione che la Francia aveva contro la Spagna. Il suo alleato e parente Jean d'Albret, re di Navarra, si vide d'un tratto togliere il proprio Stato da Ferdinando il Cattolico. Questa rapina poggiava su un pretesto sacro: Ferdinando sosteneva di avere una bolla del papa Giulio II che scomunicava Jean d'Albret come adepto del re di Francia e del concilio di Pisa. Da allora la Navarra è rimasta alla Spagna, senza venirne mai staccata.

Per meglio conoscere la politica di questo Ferdinando il Cattolico, famoso per la religione e la buona fede di cui parlava continuamente e che violò sempre, bisogna vedere con quale arte compí quella conquista. Il giovane Enrico VIII, re d'Inghilterra, era suo genero: gli propone un'alleanza per restituire agli Inglesi la Guienna, loro antico possesso, dal quale erano stati scacciati da piú di cent'anni. (1512) Il giovane re d'Inghilterra, allettato, manda una flotta in Biscaglia; Ferdinando si serve dell'esercito inglese per conquistare la Navarra, e poi lascia tornare gli Inglesi in patria senza aver

tentato nulla in Guienna, la cui invasione era impossibile. Cosí appunto ingannò il genero, dopo avere ingannato uno dopo l'altro il re di Napoli suo parente e il re Luigi XII e i Veneziani e i papi. In Spagna era chiamato *il saggio, il prudente*; in Italia *il pio*; in Francia e a Londra *il perfido*.

Luigi XII, che aveva ben provveduto alla difesa della Guienna, non fu altrettanto fortunato in Piccardia. Il nuovo re d'Inghilterra, Enrico VIII, approfittava di quel tempo di calamità per fare un'irruzione in Francia, verso la quale la città di Calais apriva sempre il varco.

Quel giovane re, fremente d'ambizione e di coraggio, assalí da solo la Francia, senza l'aiuto delle truppe dell'imperatore Massimiliano e di Ferdinando il Cattolico, suoi alleati. Il vecchio imperatore, sempre intraprendente e povero, serví nell'esercito del re d'Inghilterra e non si vergognò di riceverne una paga di cento scudi al giorno. Con le sue sole forze Enrico VIII sembrava sul punto di rinnovare i tempi funesti di Poitiers e di Azincourt. Riportò una vittoria completa nella giornata di Guinegaste (1513), che fu chiamata *la giornata degli speroni*. Prese Térouane, che oggi non esiste piú, e Tournai, città in ogni tempo incorporata alla Francia e culla della monarchia francese.

Luigi XII, allora vedovo di Anna di Bretagna, poté ottenere la pace da Enrico VIII solo sposandone la sorella Maria d'Inghilterra; ma mentre i re, come i privati, ricevono una dote dalla moglie, Luigi XII ne pagò una: dovette spendere un milione di scudi per sposare la sorella del suo vincitore. Taglieggiato al tempo stesso dall'Inghilterra e dagli Svizzeri, sempre ingannato da Ferdinando il Cattolico e scacciato dalle conquiste d'Italia dalla fermezza di Giulio II, egli chiuse poco dopo la sua carriera (1515).

Siccome impose poche tasse, fu chiamato *Padre* dal popolo. Anche gli eroi di cui la Francia era piena l'avrebbero chiamato loro padre se, imponendo i necessari tributi, egli avesse conservato l'Italia, rintuzzato gli Svizzeri, soccorso efficacemente la Navarra, respinto gli Inglesi e difeso la Pic-

cardia e la Borgogna da invasioni piú rovinose di quanto avrebbero potuto esserlo quelle tasse.

Ma se fu sfortunato fuori del suo regno fu fortunato all'interno. A questo re si può rimproverare soltanto la vendita delle cariche, la quale non si estese sotto di lui agli uffici di giudicatura: in diciassette anni di regno ne ricavò la somma di un milione e duecentomila lire nel solo distretto di Parigi; ma le taglie e i balzelli* furono modici. Ebbe sempre la paterna attenzione di non far portare al popolo un fardello gravoso: non si reputava re dei Francesi come un signore lo è della sua terra, unicamente per ricavarne la sostanza. Al suo tempo non si seppe di nessuna nuova imposta, (1580) e quando Fromenteau** presentò al dissipatore Enrico III un prospetto di paragone tra quanto veniva esatto sotto quello sciagurato principe e quanto si era pagato sotto Luigi XII, a ogni articolo si vide una somma immensa per Enrico III e una modica per Luigi, se si trattava di un antico diritto; ma quando si trattava di una tassa straordinaria, all'articolo Luigi XII vi era *nulla*, e purtroppo quel prospetto di quanto non si pagava a Luigi XII e di quanto si esigeva sotto Enrico III forma un grosso volume.

Quel re aveva soltanto tredici milioni di reddito; ma quei tredici milioni equivalevano a circa cinquanta odierni. Le derrate erano molto meno care e lo Stato non era indebitato: non stupisce dunque che con quello scarso reddito numerario e una saggia economia egli vivesse con splendore e mantenesse il popolo nell'abbondanza. Aveva cura che la giustizia fosse resa dappertutto con sollecitudine, con imparzialità e quasi senza spese: le sportule erano quaranta volte inferiori a oggi***. Nella balia di Parigi v'erano soltanto

* Nel testo: *aides*, sussidi e in genere prelievi di denaro effettuati sul popolo come contributi a talune spese dello Stato (N.d.C.).

** Vedi nota a pag. 280.

*** Sotto Luigi XV non furono piú pagate a cominciare dal 1771: il cancelliere de Maupeou, abolendo l'infame venalità degli uffici di giudicatura instaurata dal cancelliere Duprat, soppresse anche l'obbrobrio delle sportule, ma la venalità e le sportule sono state ristabilite nel 1774 (N.d.A.). — La sportula era il diritto che spettava al giudice per una sentenza o altre incombenze (N.d.C.).

quarantanove sergenti e oggi ve ne sono piú di cinquecento: è vero che Parigi non era nemmeno la quinta parte di quel che è ai nostri giorni; ma il numero degli ufficiali di giustizia si è accresciuto in proporzione ben maggiore che non Parigi, e i mali inevitabili nelle grandi città sono aumentati piú che il numero dei suoi abitanti.

Egli conservò l'usanza invalsa nei parlamenti del regno di scegliere tre candidati per occupare un posto vacante: il re nominava uno dei tre. Le dignità di toga erano conferite allora soltanto agli avvocati: esse erano il premio del merito, o della reputazione che presuppone il merito. Il suo editto del 1499, memorabile per l'eternità e che i nostri storici non avrebbero dovuto dimenticare, ne ha reso cara la memoria a tutti coloro che amministrano la giustizia e a coloro che l'amano. Con quell'editto egli ordina "che si segua sempre la legge, nonostante gli ordini contrari alla legge che gli importuni potrebbero strappare al monarca".

Il piano generale secondo il quale studiate qui la storia consente solo pochi particolari; ma tali particolarità, che costituiscono la felicità degli Stati e una lezione per i buoni principi, diventano argomento principale.

Luigi XII fu il primo re che pose i coltivatori al riparo della rapacità del soldato e che fece punire con la morte i soldati della cavalleria pesante che taglieggiavano il contadino. Ciò costò la vita a cinque di quei cavalieri, e le campagne furono tranquille. S'egli non fu né un eroe, né un grande politico, ebbe però la gloria piú preziosa di essere un buon re; e la sua memoria sarà sempre rispettata dai posteri.

CAPITOLO CXV

DELL'INGHILTERRA E DELLE SUE SVENTURE DOPO
L'INVASIONE DELLA FRANCIA. DI MARGHERITA
D'ANGIO, MOGLIE DI ENRICO VI, ECC.

In mezzo a tutte le discordie che sempre agitarono l'Italia, fermo nel disegno di scacciarne tutti gli stranieri, papa Giulio II aveva dato al pontificato una forza temporale ch'esso non aveva avuto fino allora. Parma e Piacenza, staccate dal Milanese, erano unite al dominio di Roma col consenso dello stesso imperatore. (1513) Giulio aveva consumato il pontificato e la vita in quest'azione che ne onora la memoria. I papi non hanno conservato questo Stato. La santa sede era allora in Italia una potenza temporale preponderante.

Benché in guerra con Ferdinando il Cattolico, re di Napoli, Venezia rimaneva tuttavia potentissima. Resisteva al tempo stesso ai maomettani e ai cristiani. La Germania era tranquilla; l'Inghilterra ricominciava a essere temibile. Dobbiamo vedere donde usciva e dove giunse.

L'alienazione mentale di Carlo VI aveva rovinato la Francia; la debolezza mentale di Enrico VI funestò l'Inghilterra.

(1442) Dapprima, durante la sua giovinezza, i suoi parenti si contesero il governo, così come i parenti di Carlo VI avevano sconvolto ogni cosa per comandare in suo nome. Se a Parigi un duca di Borgogna fece assassinare un duca d'Orléans, a Londra si vide la duchessa di Gloucester*, zia del re, accusata d'aver attentato con sortilegi alla vita di Enrico VI. Una sciagurata indovina e un prete imbecille o scellerato, che

* Voltaire ne ha parlato nel capitolo LXXX (pag. 339 del secondo volume) (N.d.C.).

si dicevano stregoni, furono bruciati vivi per questa presunta congiura. La duchessa poté dirsi fortunata d'essere condannata soltanto a fare un'ammenda onorevole in camicia, e alla prigione perpetua. Lo spirito filosofico era allora ben lontano da quell'isola: essa era il centro della superstizione e della crudeltà.

(1444) La maggior parte delle contese tra sovrani sono finite con matrimoni. Carlo VII diede in sposa a Enrico VI Margherita d'Angiò, figlia di quel Renato d'Angiò, re di Napoli, duca di Lorena, conte del Maine, che con tutti quei titoli era senza Stati e che non poté dare la più esigua dote a sua figlia. Poche principesse sono state più disgraziate in fatto di padre e di sposo. Costei era una donna intraprendente, coraggiosa, irremovibile; un'eroina, se non avesse prima macchiato le sue virtù con un delitto. Ebbe tutte le doti per governare e tutte le virtù guerriere; ma talvolta si abbandonò anche alle crudeltà e ai delitti che l'ambizione, la guerra e le fazioni ispirano. Il suo ardimento e la pusillanimità del marito furono le prime cagioni delle pubbliche calamità.

(1447) Ella volle governare, e fu necessario disfarsi del duca di Gloucester, zio del re e marito di quella duchessa già sacrificata ai suoi nemici e relegata in prigione. Il duca viene fatto arrestare col pretesto di una nuova congiura, e il giorno appresso viene trovato morto nel proprio letto. Questa violenza rese invisibile il governo della regina e il nome del re. Di rado gli Inglesi odiano senza cospirare. Si trovava allora in Inghilterra un discendente di Edoardo III, il cui ramo era anzi di un grado più vicino al ceppo comune che non il ramo allora regnante. Questo principe era un duca di York; egli portava sullo scudo una *rosa bianca*, e il re Enrico VI, del ramo di Lancaster, portava una *rosa rossa*. Da questo appunto vennero quei nomi famosi, consacrati alla guerra civile.

Quando sorgono le fazioni, bisogna essere protetti da un parlamento, in attesa che questo parlamento diventi schiavo del vincitore. (1450) Il duca di York accusa davanti al parlamento il duca di Suffolk, primo ministro e favorito della

regina, al quale quei due titoli erano valse l'odio della nazione. Questo è uno strano esempio di quanto possa quest'odio. La corte, per accontentare il popolo, bandì dall'Inghilterra il primo ministro. Questi s'imbarcò per passare in Francia. Il capitano di un vascello da guerra guardacoste incrociò il vascello che porta il ministro; domanda chi si trova a bordo: il capitano dice che sta portando in Francia il duca di Suffolk. « Non condurrete altrove colui che è accusato dal mio paese », dice il comandante, e sull'istante gli fa mozzare il capo. Così si comportavano gli Inglesi in piena pace. Ben presto la guerra dette campo a eccessi più orribili.

Il re Enrico VI soffriva di languori che per anni interi lo rendevano incapace di agire e di pensare. In quel secolo l'Europa vide tre sovrani i cui disturbi agli organi del cervello la sprofondarono nelle più estreme sventure: l'imperatore Venceslao, Carlo VI di Francia e Enrico VI d'Inghilterra. (1445) Durante uno di quei funesti anni del languore di Enrico VI, il duca di York e il suo partito s'impadroniscono del consiglio. Il re, come riavutosi da un lungo sopore, aprì gli occhi: si vide senza autorità. La moglie Margherita d'Angiò lo esortava a essere re; ma per esserlo occorre sguainare la spada. Il duca di York, scacciato dal consiglio, era già alla testa d'un esercito. Enrico fu trascinato alla battaglia di Saint-Alban: vi fu ferito e catturato, ma non ancora detronizzato. Il duca di York, suo vincitore, lo condusse in trionfo a Londra (1455) e, lasciandogli il titolo di re, prese per sé quello di protettore, titolo già noto agli Inglesi.

Spesso malato e sempre debole, Enrico VI, era solo un prigioniero servito con pompa regale. Sua moglie volle renderlo libero per esserlo lei stessa; il suo coraggio era superiore alle sue sventure. Arruola truppe, come se ne arruolavano a quel tempo, con l'aiuto dei signori del suo partito. Fa uscire il marito da Londra e diventa generale del suo esercito. In breve tempo gli Inglesi videro così quattro donne francesi condurre dei soldati: la moglie del conte de Montfort in Bretagna, la moglie del re Edoardo II in Inghilterra, la Pulzella d'Orléans in Francia e Margherita d'Angiò.

(1460). Questa regina schierò ella stessa l'esercito in battaglia nella sanguinosa giornata di Northampton e combatté a fianco del marito. Il duca di York, il suo grande nemico, non era nell'esercito avverso: il suo primogenito, conte di La Marche, vi faceva il proprio tirocinio della guerra civile sotto il conte di Warwick, l'uomo che a quel tempo godeva della massima reputazione, spirito nato per quei tempi tumultuosi, pieno d'artificio e più ancora di coraggio e di ferezza, adatto a una campagna e a un giorno di battaglia, fecondo d'espediti, capace di tutto, fatto per dare e togliere il trono secondo la propria volontà. Il genio del conte di Warwick ebbe la meglio su quello di Margherita d'Angiò: ella fu vinta. Ebbe il dolore di veder prendere prigioniero il re suo sposo nella sua tenda, e mentre quello sventurato principe le tendeva le braccia, ella dovette fuggire a briglia sciolta con suo figlio principe di Galles. Per la seconda volta il re è ricondotto nella capitale dai suoi vincitori, sempre re e sempre prigioniero.

Fu convocato un parlamento, e il duca di York, per l'addietro protettore, chiese questa volta un altro titolo. Reclamava la corona come rappresentante di Edoardo III, escludendo Enrico VI, nato da un ramo cadetto. La causa del re e di colui che pretendeva esserlo fu dibattuta solennemente alla camera dei pari. Ogni partito presentò per iscritto le proprie ragioni, come in un processo ordinario. Il duca di York, pur essendo vincitore, non poté vincere completamente la causa. Il parlamento decise che Enrico VI avrebbe mantenuto il trono finché fosse vissuto, e che gli sarebbe succeduto il duca di York, escludendo il principe di Galles. Ma a questa deliberazione fu aggiunta una clausola che era una nuova dichiarazione di tumulti e di guerra: cioè che se il re avesse violato quella legge, la corona sarebbe stata devoluta fin da quel momento al duca di York.

Margherita d'Angiò, vinta, fuggiasca, lontana dal marito, avendo contro di lei il vittorioso duca di York, Londra e il parlamento, non si perse d'animo. Percorreva il principato di Galles e le province vicine, animando gli amici, facendosene

di nuovi e formando un esercito. È abbastanza noto che quegli eserciti non erano truppe regolari, tenute a lungo sotto le armi e assoldate da un solo capo. Ogni signore conduceva quanti più uomini poteva, frettolosamente raccapazzati. Il saccheggio faceva le veci di approvvigionamento e di soldo. Era necessario dare presto battaglia o ritirarsi. La regina si trovò finalmente in presenza del suo grande nemico duca di York, nella provincia di quel nome, presso il castello di Sandal. Ella era alla testa di diciottomila uomini. (1461) In quella giornata la fortuna arrise al suo coraggio. Il duca di York, vinto, morì trafitto di colpi. Il suo secondo figlio Rutland fu ucciso mentre fuggiva. La testa del padre, piantata sulla muraglia insieme con quelle di alcuni generali, vi rimase a lungo come un monumento della sua disfatta.

Vittoriosa, Margherita marcia verso Londra per liberare il re suo sposo. Il conte di Warwick, anima del partito di York, aveva ancora un esercito nel quale si trascinava dietro Enrico, suo re e suo prigioniero. La regina e Warwick s'incontrarono presso Saint-Alban, luogo famoso per più d'un combattimento. La regina ebbe ancora la fortuna di vincere (1461): assaporò il piacere di veder fuggire davanti a lei quel Warwick così temibile e di restituire al marito sul campo di battaglia la libertà e l'autorità. Una donna non aveva mai avuto maggior successo e maggior gloria; ma il trionfo fu breve. Occorreva avere dalla propria parte la città di Londra; Warwick aveva saputo cattivarsela. La regina non riuscì a farvisi ricevere, né a espugnarla con un debole esercito. Il conte di La Marche, primogenito del duca di York, era nella città e anelava alla vendetta. Il solo frutto delle vittorie della regina fu di potersi mettere al sicuro. Andò nell'Inghilterra settentrionale a rafforzare il suo partito, che il nome e la presenza del re rendevano ancor più ragguardevole.

(1461) Frattanto Warwick, padrone a Londra, raduna il popolo in una campagna alle porte della città e, mostrandogli il figlio del duca di York: « Quale volete per vostro re, — disse, — questo giovane principe o Enrico di Lancaster? » Il popolo rispose: « York ». Le grida della moltitudine fe-

nero le voci di una deliberazione del parlamento. In quel momento non ne era stato convocato alcuno. Warwick riunì qualche signore e qualche vescovo. Sentenziarono che Enrico VI di Lancaster aveva violato la legge del parlamento perché la moglie aveva combattuto per lui. Il giovane York fu dunque riconosciuto re a Londra sotto il nome di Edoardo IV, mentre la testa di suo padre era ancora appesa alle mura di York come quella d'un reo. Fu tolta la corona a Enrico VI, che era stato proclamato re di Francia e d'Inghilterra quand'era ancora in culla e che aveva regnato trentotto anni a Londra, senza che gli si potesse mai rimproverare nulla tranne la sua debolezza.

A questa notizia, la moglie riunì nell'Inghilterra settentrionale sino a sessantamila combattenti. Era un grande sforzo. Questa volta non espose né la persona del marito, né quella del figlio, né la propria. Warwick condusse il suo giovane re alla testa di quarantamila uomini contro l'esercito della regina. Si affrontarono a Santon, verso le rive del fiume Aire, ai confini della provincia di York. (1461) Colà appunto fu combattuta la più sanguinosa battaglia che abbia popolato l'Inghilterra. Vi morirono, dicono i contemporanei, più di trentaseimila uomini. Bisogna sempre fare attenzione al fatto che queste grandi battaglie erano combattute da una plebaglia scatenata, che per qualche settimana abbandonava l'aratro e i pascoli; lo spirito di partito la trascinava. Allora si combatteva da vicino e l'accanimento produceva quei grandi massacri di cui si hanno pochi esempi da quando truppe regolari combattono per denaro e i popoli inerti aspettano per vedere a quale vincitore apparterranno le loro biade.

Warwick riportò una vittoria completa, il giovane Edoardo IV fu consolidato e Margherita d'Angiò abbandonata. Ella fuggì in Scozia con il marito e il figlio. Allora il re Edoardo fece togliere dalle mura di York la testa del padre per mettervi quelle dei generali nemici. Nel corso di quelle guerre ogni partito sterminava a vicenda per mano dei boia i principali prigionieri. L'Inghilterra era un vasto teatro di carneficine, in cui i patiboli venivano eretti da ogni parte sui cam-

pi di battaglia. La Francia era stata altrettanto infelice sotto Filippo di Valois, sotto Giovanni, sotto Carlo VI; ma lo fu per opera degli Inglesi, che sotto il loro Enrico VI e fino al loro Enrico VII furono infelici soltanto per opera propria.

CAPITOLO CXVI

DI EDOARDO IV, DI MARGHERITA D'ANGIÒ E DELLA MORTE DI ENRICO VI

L'intrepida Margherita non si perse d'animo. Scarsamente aiutata in Scozia, passa in Francia attraversando il mare coperto di vascelli nemici. Cominciava allora il regno di Luigi XI. Ella sollecitò aiuto e, sebbene la fallace politica di Luigi glielo neghi, non si scoraggia. Prende a prestito denaro, prende a prestito vascelli; alla fine ottiene cinquecento uomini; s'imbarca di nuovo, subisce una tempesta che separa il suo vascello dalla piccola flotta: finalmente raggiunge la spiaggia dell'Inghilterra; vi raduna delle forze; affronta di nuovo la sorte delle battaglie; non teme più allora d'espore la propria persona e il marito e il figlio. Dà nuovamente battaglia verso Hexham (1462); ma la perde ancora. Dopo questa sconfitta le manca ogni risorsa. Il marito fugge da una parte, la moglie e il figlio dall'altra, senza domestici, senza aiuti, esposti a tutti gli accidenti e a tutti gli affronti. Fuggendo, Enrico cadde nelle mani dei nemici. Fu condotto con ignominia a Londra e rinchiuso nella Torre. Margherita, meno sventurata, scappò con il figlio in Francia, presso suo padre Renato d'Angiò, che poteva soltanto compiangersela.

Il giovane Edoardo IV, messo sul trono per mano di Warwick e da lui liberato di tutti i nemici, padrone della persona di Enrico, regnava indisturbato. Ma non appena fu tranquillo, fu ingrato. Warwick, che gli faceva da padre, negoziava in Francia il matrimonio di quel principe con Bona di Savoia, sorella della moglie di Luigi XI. Quando la trattativa stava per concludersi, Edoardo vede Elisabetta

Woodville, vedova del cavaliere Gray, se ne innamora, la sposa in segreto e infine la proclama regina senza informare Warwick. (1465) Dopo averlo così offeso, lo trascura; lo allontana dai consigli; se ne fa un nemico irreconciliabile. Warwick, la cui astuzia era pari all'audacia, ricorse tosto all'una e all'altra per vendicarsi. Subornò il duca di Clarenza, fratello del re, e armò l'Inghilterra: e non si trattava più del partito della *rosa rossa* contro la *rosa bianca*; era la guerra civile tra il re e il suo suddito adontato. I combattimenti, le tregue, le trattative, i tradimenti si succedettero rapidamente. (1470) Alla fine Warwick cacciò d'Inghilterra il re ch'egli aveva creato, andò alla Torre di Londra a trarre di prigione quello stesso Enrico VI ch'egli aveva detronizzato e lo rimise sul trono. Veniva chiamato *il facitore di re*. I parlamenti erano soltanto gli organi della volontà del più forte. Warwick ne fece convocare uno che subito restaurò Enrico VI in tutti i suoi diritti e che dichiarò usurpatore e traditore quello stesso Edoardo IV al quale pochi anni prima aveva conferito la corona. Quella lunga e sanguinosa tragedia non era ancora al suo scioglimento. Edoardo IV, rifugiato in Olanda, aveva seguaci in Inghilterra. Vi ritornò dopo sette mesi d'esilio. La sua fazione gli aprì le porte di Londra. Enrico, zimbello della sorte, appena reinsediato fu di nuovo rinchiuso nella Torre. In quello stesso tempo sua moglie Margherita d'Angiò, sempre pronta a vendicarlo e sempre feconda d'espedienti, passava di nuovo in Inghilterra col figlio principe di Galles. Sbarcando, apprese la sua nuova sciagura. Warwick, che tanto l'aveva perseguitata, era il suo difensore; marciava contro Edoardo; era un residuo di speranza per quell'infelice regina. Ma aveva appena saputo della nuova prigionia del marito, quando un secondo corriere la informa sulla spiaggia che Warwick è stato ucciso in un combattimento e che Edoardo IV è vincitore (1471).

Ci si stupisce che, dopo quella quantità di disgrazie, una donna abbia ancora osato tentare la fortuna. Il suo straordinario coraggio le fece trovare mezzi e amici. In Inghilterra chiunque avesse un partito era certo di trovare dopo un po'

di tempo la propria fazione consolidata dall'odio contro la corte e contro il ministro. Fu appunto questo, in parte, a procurare un altro esercito a Margherita d'Angiò dopo tante sventure e tante sconfitte. In Inghilterra non v'era provincia nella quale ella non avesse combattuto. Le rive della Saverna e il parco di Tewkesbury furono il campo della sua ultima battaglia. Ella comandava le truppe, conducendo di schiera in schiera il principe di Galles (1471). Il combattimento fu ostinato, ma alla fine Edoardo IV restò vincitore.

Nello scompiglio della sconfitta, non vedendo il figlio e chiedendone invano notizie, la regina perse completamente sentimenti e conoscenza. Restò a lungo svenuta su un carro, e non riprese i sensi se non per vedersi davanti il figlio prigioniero e il vincitore Edoardo IV. La madre e il figlio vennero separati. Ella fu condotta a Londra nella Torre, in cui si trovava il re suo marito.

Mentre veniva portata via a quel modo la madre, Edoardo, volgendosi verso il principe di Galles: « Chi vi ha reso tanto audace, — gli disse, — da entrare nei miei Stati? » — « Sono venuto negli Stati di mio padre, — rispose il principe, — per vendicarlo e per salvare dalle vostre mani la mia eredità. » Adirato, Edoardo lo colpì al viso con la manopola; e gli storici dicono che gli stessi fratelli di Edoardo, il duca di Clarenza, in quel tempo tornato in grazia, e il duca di Gloucester, accompagnati da alcuni signori, si scagliarono allora come belve sul principe di Galles e lo crivellarono di colpi. Quando i primi d'una nazione hanno tali costumi, quali debbono essere mai quelli del popolo? Non fu risparmiata la vita a nessun prigioniero; e alla fine fu decisa la morte di Enrico VI.

Il rispetto che in quei tempi feroci s'era avuto durante più di quarant'anni per la virtù di quel monarca aveva sempre trattenuto la mano degli assassini. Ma dopo aver così massacrato il principe di Galles, si rispettò meno il re. Si afferma che quello stesso duca di Gloucester, poi Riccardo III, che s'era macchiato le mani del sangue del figlio, andò di persona nella Torre di Londra ad assassinare il padre

(1471). Questa nefandezza può essere vera, e non è affatto verosimile; a meno che, come dice l'acuto signor Walpole*, quel duca di Gloucester non avesse ricevuto dal fratello Edoardo IV delle patenti di carnefice ufficiale. Margherita d'Angiò fu lasciata in vita, perché si sperava che i Francesi ne avrebbero pagato il riscatto. Quando infatti, quattro anni dopo, Edoardo, tranquillo in patria, andò a Calais per fare guerra alla Francia e Luigi XI lo rimandò in Inghilterra a forza di denaro con un trattato vergognoso, Luigi in quell'accordo riscattò quell'eroina per cinquantamila scudi. Questo era molto per degli Inglesi impoveriti dalle guerre di Francia e dai loro torbidi domestici. Margherita d'Angiò morì (1482) dopo aver sostenuto in dodici battaglie i diritti del marito e del figlio, e con lei morì la regina, la sposa e la madre piú infelice d'Europa; e, se non fosse per l'uccisione dello zio del marito, la piú venerabile.

* Horatio Walpole (1717-1797), figlio dello statista Robert Walpole, benché anch'egli uomo politico, è noto soprattutto per la fecondissima e multiforme attività di letterato, che comprese romanzi (il suo *Castello d'Otranto* è considerato il prototipo della narrativa romantica), tragedie, pubblicazioni sull'arte e sull'antiquariato, e opere storiche. Tra queste va annoverata quella che è considerata uno dei primi tentativi di riabilitazione di personaggi bollati d'infamia, *Historic Doubts on the Life and Reign of King Richard the Third* (1760), alla quale Voltaire qui allude (N.d.C.).

CAPITOLO CXVII

SEGUITO DEI TORBIDI IN INGHILTERRA SOTTO
EDOARDO IV, SOTTO IL TIRANNO RICCARDO III E
SINO ALLA FINE DEL REGNO DI ENRICO VII

Edoardo IV regnò tranquillo. Il trionfo della *rosa bianca* era completo e il suo dominio era cementato dal sangue di quasi tutti i principi della *rosa rossa*. Chiunque esamini la condotta di Edoardo IV se lo immagina un barbaro, occupato unicamente nelle sue vendette. Eppure costui era un uomo dedito al piacere, immerso negli intrighi di donne non meno che in quelli di Stato. Non aveva bisogno d'essere re per piacere. La natura aveva fatto di lui il piú bell'uomo del suo tempo e il piú portato ad amare; e per uno straordinario contrasto gli mise in quel cuore così sensibile una barbarie che fa inorridire. (1477) Egli fece condannare suo fratello Clarenza per i motivi piú futili e non gli fece altra grazia se non quella di potersi scegliere il genere di morte. Clarenza chiese d'essere affogato in un barile di vino, bizzarra scelta di cui non si capisce la ragione. Ma ch'egli sia stato annegato nel vino o che sia perito d'un genere di morte piú verosimile, ne risulta che Edoardo era un mostro e che i popoli avevano soltanto quello che si meritavano lasciandosi governare da tali scellerati.

Il segreto per piacere alla nazione era di fare guerra alla Francia. Si è visto, nell'articolo di Luigi XI*, come questo Edoardo passasse il mare (1475) e con quale politica e vergogna insieme Luigi XI comprasse la ritirata di quel re, meno potente di lui e poco saldo. Comprare la pace da un nemico

* Nel capitolo XCIV, pagg. 6-7.

significa dargli i mezzi per fare la guerra. (1483) Edoardo propose dunque al suo parlamento una nuova invasione della Francia. Mai offerta fu accettata con gioia piú universale. Ma mentre si preparava a quella grande impresa, morì all'età di quarantadue anni (1483).

Poiché era di costituzione robustissima, si sospettò suo fratello Riccardo, duca di Gloucester, d'averne affrettato la fine col veleno. Non era un giudizio temerario sul duca di Gloucester; quel principe era un altro mostro, nato per commettere a sangue freddo qualunque delitto.

Edoardo IV lasciò due figli maschi, il maggiore dei quali, tredicenne, portò il nome di Edoardo V. Gloucester concepì il disegno di strappare i due fanciulli alla regina loro madre e di farli morire, per regnare. Si era già impadronito della persona del re, che si trovava allora nei pressi della provincia del Galles. Era necessario avere in proprio potere il fratello, duca di York. Non lesinò i giuramenti e gli artifici. La debole madre consegnò il suo secondo figlio nelle mani del traditore, credendo che due parricidî sarebbero stati piú difficili da commettere di uno solo. Egli li fece rinchiudere nella Torre. Perché, diceva, fossero al sicuro. Ma quando si trattò di compiere quel doppio assassinio, egli trovò un ostacolo. Lord Hastings, uomo di carattere feroce, ma affezionato al giovane re, fu interpellato dagli emissari di Gloucester e lasciò intendere che non avrebbe mai prestato la propria opera a quel delitto. Gloucester, vedendo un simile segreto in mani così pericolose, non esitò un momento sul da farsi. Il consiglio di Stato era riunito nella Torre; Hastings vi assisteva: Gloucester entra con alcuni satelliti: « Ti arresto per i tuoi delitti », disse a lord Hastings. « Come? io, milord? », rispose l'accusato. « Sí, tu, traditore », disse il duca di Gloucester; e sull'istante gli fa mozzare il capo alla presenza del consiglio.

Liberato così di colui che conosceva il suo segreto e spregiando le forme legali con le quali in Inghilterra si mascheravano tutti i delitti, egli raduna alcuni sciagurati della feccia del popolo che nel palazzo di città gridano che vogliono ave-

re per monarca Riccardo di Gloucester. Il giorno dopo, un magistrato di Londra, seguito da quella plebaglia, va a offrirgli la corona. Egli l'accetta; si fa incoronare senza convocare il parlamento, senza addurre il minimo pretesto. Si contenta di spargere la voce che il re Edoardo IV, suo fratello, era figlio adulterino, senza farsi scrupolo di disonorare sua madre che viveva ancora. Simili ragioni erano inventate solo per la vile plebaglia. Gli intrighi, la subornazione e il timore trattenevano i signori del regno, non meno spregevoli del popolo.

(1483) Egli era appena stato incoronato, quando un certo Tirrel strangolò, si dice, il giovane re e suo fratello nella Torre. La nazione lo seppe, e si contentò di mormorare di nascosto; tanto gli uomini cambiano col tempo! Gloucester, col nome di Riccardo III, godette per due anni e mezzo del frutto del piú grande delitto che l'Inghilterra avesse ancor visto, per quanto fosse abituata a quegli orrori. Il signor Walpole* mette in dubbio quel doppio delitto. Ma sotto il regno di Carlo II furono trovate le ossa di quei due fanciulli proprio nello stesso punto in cui si diceva fossero stati sepolti. Forse nel cumulo di delitti imputati a quel tiranno ve n'è qualcuno ch'egli non ha commesso; ma se sono stati espressi su di lui giudizi temerari, lui ne è colpevole. Certo è che rinchiuse i propri nipoti nella Torre, e che essi non ricomparvero piú: spetta a lui risponderne.

In quel breve periodo di regno convocò un parlamento, nel quale osò far esaminare il proprio diritto. Vi sono tempi in cui gli uomini sono vili in proporzione alla crudeltà dei loro padroni. Quel parlamento dichiarò che la madre di Riccardo III era stata adultera, che né il defunto re Edoardo IV, né gli altri suoi fratelli erano legittimi, che il solo che lo fosse era Riccardo e che perciò la corona gli apparteneva, escludendone i due giovani principi strangolati nella Torre, sulla cui morte però non si davano spiegazioni. Talvolta i parlamenti hanno compiuto azioni piú crudeli, ma mai così infa-

* Nel citato *Historic Doubts*, ecc. (N.d.C.).

mi. Occorrono interi secoli di virtù per riparare una tale viltà.

Finalmente due anni e mezzo dopo comparve un vendicatore. Di tutti i principi massacrati restava un solo rampollo della *rosa rossa*, nascosto nella Bretagna. Era chiamato Enrico, conte di Richmond. Non discendeva affatto da Enrico VI. Come lui faceva risalire la propria origine a Giovanni di Gand, duca di Lancaster, figlio del grande Edoardo III, ma da un ramo femminile, anzi da un matrimonio molto ambiguo di quel Giovanni di Gand. Il suo diritto al trono era più che dubbio, ma l'orrore dei delitti di Riccardo III lo rafforzava. Egli era ancora molto giovane quando concepì il disegno di vendicare il sangue di tanti principi della casa di Lancaster, di punire Riccardo III e di conquistare l'Inghilterra. Il suo primo tentativo fu sfortunato; e, dopo aver visto sconfitto il suo partito, egli fu costretto a tornare in Bretagna a mendicare un asilo. Per averlo in suo potere Riccardo trattò in segreto con il ministro di Francesco II, duca di Bretagna, padre di Anna di Bretagna che sposò Carlo VIII e Luigi XII. Quel duca non era capace di un'azione vile, ma lo era il suo ministro Landis. Questi promise di consegnare il conte di Richmond al tiranno. Il giovane principe fuggì travestito nelle terre dell'Angiò e vi giunse soltanto un'ora prima dei satelliti che lo cercavano.

Carlo VIII, allora re di Francia, aveva interesse a proteggere Richmond. Potendo nuocere agli Inglesi e lasciandoli invece tranquilli, il nipote di Carlo VII avrebbe mancato al primo dovere della politica. Ma Carlo VIII diede soltanto duemila uomini. Sarebbero bastati, supposto che il partito di Richmond fosse stato ingente. Lo divenne ben presto, e lo stesso Riccardo, quando seppe che il suo rivale sbarcava soltanto con quella scorta, stimò che Richmond avrebbe presto trovato un esercito. Tutto il paese del Galles, di cui quel giovane principe era oriundo, si armò in suo favore. Riccardo III e Richmond combatterono a Bosworth, presso Lichfield. Riccardo III aveva la corona in testa, credendo di rammentare così ai suoi soldati che combattevano per il loro re contro

un ribelle. Ma lord Stanley, un suo generale, che da tempo vedeva con orrore quella corona usurpata a forza di tanti assassini, tradì il suo indegno padrone, e passò dalla parte di Richmond con un corpo di truppe (1485). Riccardo era valoroso: questa era la sua unica virtù. Quando vide la battaglia perduta, si gettò furibondo in mezzo ai nemici e vi ricevette una morte più gloriosa di quanto meritasse. Il suo corpo, nudo e insanguinato, trovato tra i numerosi morti, fu portato nella città di Leicester sopra un cavallo, con la testa penzoloni da un lato e i piedi dall'altro. Vi restò per due giorni esposto al popolo che, ricordando tutti i suoi delitti, non ebbe per lui alcuna pietà. Stanley portò la corona, che gli aveva strappato di testa quand'era stato ucciso, a Enrico di Richmond.

I vincitori cantarono il *Te Deum* sul campo di battaglia; e dopo quella preghiera tutti i soldati, mossi da medesima ispirazione, esclamarono: « Viva il nostro re Enrico! ». Quella giornata pose fine alle desolazioni di cui la *rosa rossa* e la *rosa bianca* avevano riempito l'Inghilterra. Il trono, sempre insanguinato e sconvolto, fu finalmente saldo e tranquillo. Le sciagure che avevano perseguitato la famiglia di Edoardo III ebbero fine. Enrico VII riunì nella propria persona i diritti dei Lancaster e degli York sposando una figlia di Edoardo IV. Avendo saputo vincere, seppe governare. Il suo regno, che durò ventiquattro anni e fu quasi sempre pacifico, rese un po' più umani i costumi della nazione. I parlamenti che riunì, e che trattò con discernimento, fecero leggi savie; la giustizia distributiva riacquistò tutti i suoi diritti; il commercio che aveva cominciato a fiorire sotto il grande Edoardo III, rovinato durante le guerre civili, cominciò a riassetarsi. L'Inghilterra ne aveva bisogno. Che fosse povera lo vediamo dall'estrema difficoltà che Enrico VII incontrò nell'ottenere dalla città di Londra un prestito di duemila lire sterline, che corrispondevano a meno di cinquantamila lire della nostra moneta d'oggi. La sua inclinazione e la necessità lo resero avaro. Sarebbe stato saggio se fosse stato soltanto economo; ma una sordidezza vergognosa e delle rapine fiscali ne offuscarono la gloria. Teneva un registro segreto di tutto

quello che gli rendevano le confische. I grandi re non sono mai scesi a tali bassezze. Alla sua morte i forzieri vennero trovati pieni di due milioni di lire sterline, somma enorme, che sarebbe stata piú utile circolando tra il pubblico che non restando sepolta nel tesoro del principe. Ma in un paese in cui i popoli erano piú inclini a fare rivoluzioni che a dare denaro ai loro re era necessario che il re avesse un tesoro.

Il suo regno fu piuttosto angustiato che non turbato da due avventure straordinarie. Un garzone fornaio gli contese la corona: si disse nipote di Edoardo IV. Istruito da un prete a recitare quella parte, fu incoronato re a Dublino in Irlanda (1487) e osò dare battaglia al re presso Nottingham. Enrico, che lo fece prigioniero, reputò di umiliare abbastanza i faziosi mettendo quel re nella propria cucina, dove serví a lungo.

Le imprese ardimentose, anche se sfortunate, suscitano spesso degli imitatori. Si è spronati da un esempio insigne e si spera miglior fortuna. Ne fanno fede i sei falsi Demetri che si sono visti uno dopo l'altro in Moscovia*, e anche tanti altri impostori. Il garzone fornaio fu seguito dal figlio di un ebreo, sensale di Anversa, che recitò la parte di un personaggio piú grande.

Quel giovane ebreo, chiamato Perkins, si disse figlio del re Edoardo IV. Il re di Francia, sollecito a nutrire ogni germe di discordia in Inghilterra, lo accolse a corte, lo riconobbe, l'incoraggiò; ma ben presto, per usar riguardo a Enrico VII, abbandonò al suo destino quell'impostore.

La vecchia beneficiaria del doario di Borgogna, sorella di Edoardo IV e vedova di Carlo il Temerario, che faceva scattare questa molla, riconobbe il giovane ebreo come proprio nipote (1493). Questi godette della propria impostura piú a lungo che non il giovane garzone fornaio. La statura maestosa, la gentilezza, il valore sembravano renderlo degno

* Storicamente si conoscono solo tre "falsi Demetri", che pretesero di essere il figlio assassinato (1591) di Ivan il Terribile: Yury o Gregorio (immortalato da Pushkin), apparso intorno al 1600, Demetrio Ivanovic detto il "ladro di Tuscino" (1607), e un ignoto soprannominato il "ladro di Pskov" (1611) (N.d.C.).

del grado che usurpava. Sposò una principessa della casa di York, dalla quale fu amato anche quando la sua impostura fu scoperta. Per cinque interi anni ebbe le armi alla mano: armò persino la Scozia e trovò risorse nelle sconfitte. Ma alla fine, abbandonato e consegnato al re (1498), condannato soltanto alla prigione e avendo voluto evadere, pagò la sua audacia con la vita. Soltanto allora lo spirito di fazione fu annientato, e gli Inglesi, non piú temibili per i loro re, cominciarono a diventarlo per i vicini, soprattutto allorché Enrico VIII, salendo al trono, grazie all'estrema economia e al saggio governo del padre, si trovò in possesso di un ingente tesoro e padrone d'un popolo bellicoso e tuttavia sottomesso quanto gli Inglesi possono esserlo.

CAPITOLO CXVIII

IDEA GENERALE DEL XVI SECOLO

L' inizio del XVI secolo, di cui abbiamo già cominciato a parlare, ci presenta in una volta i piú grandi spettacoli che il mondo abbia mai offerto. Se si volge lo sguardo su coloro che regnavano allora in Europa, la loro gloria, o la loro condotta, o i grandi cambiamenti di cui sono stati causa rendono immortali i loro nomi. A Costantinopoli è un Selim che pone sotto il dominio ottomano la Siria e l'Egitto, di cui i maomettani mammalucchi avevano avuto il possesso dal XIII secolo in poi. Dopo di lui è il grande Solimano, suo figlio, che primo fra gli imperatori turchi marcia fino a Vienna, e si fa incoronare re di Persia a Bagdad, presa dalle sue armi, facendo tremare a un tempo l'Europa e l'Asia.

Nel medesimo tempo verso il Settentrione vediamo Gustavo Vasa che spezza in Svezia il giogo straniero e viene eletto re del paese di cui è liberatore.

In Moscovia i due Giovanni Basilowitz o Basilidi liberano la loro patria dal giogo dei Tartari di cui essa era tributaria; principi barbari in verità e capi di una nazione ancora piú barbara: ma i vendicatori del proprio paese meritano d'essere annoverati tra i grandi principi.

In Spagna, in Germania, in Italia vediamo Carlo Quinto, padrone a diversi titoli di tutti quegli Stati, reggere il peso dell'Europa, sempre in azione e in trattative, a lungo fortunato in politica e in guerra, il solo imperatore potente dopo Carlomagno e il primo re di tutta la Spagna dopo la conquista dei Mori; lo vediamo opporre barriere all'impero ottomano,

creare dei re e una moltitudine di principi, e spogliarsi alla fine di tutte le corone di cui era cinto per andare a morire in solitudine dopo avere sconvolto l'Europa.

Il suo rivale in gloria e in politica, Francesco I re di Francia, meno fortunato ma piú valoroso e piú amabile, divide con Carlo Quinto i voti e la stima delle nazioni. Vinto e pieno di gloria, rende florido il proprio regno nonostante le sventure; trapianta in Francia le belle arti, che in Italia erano al piú alto grado di perfezione.

Il re d'Inghilterra Enrico VIII, troppo crudele, troppo volubile perché possa essere messo nel novero degli eroi, ha tuttavia il suo posto tra quei re, e per la rivoluzione ch'egli compì nello spirito di quei popoli e per l'equilibrio che l'Inghilterra imparò sotto di lui a mantenere tra i sovrani. Prese per divisa un guerriero in atto di tendere l'arco, con queste parole: *Qui je défends est maître**; divisa che la sua nazione ha reso talvolta vera.

Il nome del papa Leone X è celebre in virtù del suo spirito, dei suoi costumi affabili, dei grandi uomini nelle arti che eternano il suo secolo e del grande cambiamento che sotto di lui divise la Chiesa.

All'inizio dello stesso secolo, la religione e il pretesto di emendare la legge riconosciuta, questi due grandi strumenti dell'ambizione, producono il medesimo effetto sulle rive dell'Africa e in Germania, tanto tra i maomettani quanto tra i cristiani. Un nuovo governo, una nuova stirpe di re si stabiliscono nel vasto impero di Marocco e di Fez, che si stende fino ai deserti della Nigrizia. Perciò l'Asia, l'Africa e l'Europa subiscono contemporaneamente una rivoluzione nelle religioni: infatti i Persiani si separano per sempre dai Turchi e, riconoscendo lo stesso dio e lo stesso profeta, consumano lo scisma di Omar e di Alí. Immediatamente dopo anche i cristiani si dividono tra di loro e strappano metà dell'Europa al pontefice di Roma.

L'antico mondo è sconvolto, il nuovo mondo è scoperto e conquistato da Carlo Quinto; si instaura il commercio tra le

* "Chi difendo è padrone" (N.d.T.).

Indie orientali e l'Europa grazie ai vascelli e alle armi del Portogallo.

Da una parte, Cortés sottomette il potente impero del Messico e i Pizarro compiono la conquista del Perù con meno soldati di quanti ne occorrono in Europa per assediare una piccola città. Dall'altra, Albuquerque fondò la dominazione e il commercio del Portogallo nelle Indie, con forze quasi altrettanto scarse, malgrado i re delle Indie e nonostante gli sforzi dei musulmani in possesso di quel commercio.

La natura produsse allora uomini straordinari quasi in tutti i generi, soprattutto in Italia.

Ciò che colpisce inoltre in quel secolo illustre è il fatto che nonostante le guerre che l'ambizione suscitò e nonostante le contese di religione che cominciavano ad agitare gli Stati, il medesimo genio che faceva fiorire le belle arti a Roma, a Napoli, a Firenze, a Venezia, a Ferrara, e che di là diffondeva la propria luce in Europa, in primo luogo mitigò i costumi degli uomini in quasi tutte le province dell'Europa cristiana. La galanteria della corte di Francesco I operò in parte quel grande cambiamento. Tra Carlo Quinto e lui vi fu un'emulazione di gloria, di spirito cavalleresco, di cortesia, persino in mezzo ai loro più furibondi contrasti; e quell'emulazione, che si trasmise a tutti i cortigiani, diede a quel secolo un'aria di grandezza e di garbatezza sconosciuta fino allora. Questa garbatezza spiccava anche in mezzo ai delitti: era una veste d'oro e di seta insanguinata.

L'opulenza vi contribuì; e questa opulenza, divenuta più generale, era in parte (per una strana rivoluzione) la conseguenza della perdita funesta di Costantinopoli: infatti, poco dopo tutto il commercio degli Ottomani fu esercitato dai cristiani, che vendevano loro persino le spezie delle Indie, andando a caricarle sui loro vascelli ad Alessandria e portandole poi nei mari del Levante. I Veneziani soprattutto esercitarono questo commercio non soltanto fino alla conquista dell'Egitto da parte del sultano Selim, ma fino al tempo in cui i Portoghesi divennero i mercanti delle Indie.

L'industria fu dappertutto stimolata. Marsiglia esercitò

un grande commercio. Lione ebbe belle manifatture. Le città dei Paesi Bassi furono ancora più floride che sotto la casa di Borgogna. Le dame chiamate alla corte di Francesco I ne fecero il centro sia della magnificenza, sia della garbatezza. I costumi erano più rudi a Londra, dove regnava un re capriccioso e feroce; ma Londra cominciava già ad arricchirsi con il commercio.

In Germania, le città d'Augusta e di Norimberga, diffondendo le ricchezze dell'Asia ch'esse traevano da Venezia, risentivano già dei loro rapporti con gli Italiani. Ad Augusta si vedevano belle case i cui muri erano ornati di pitture *a fresco* alla maniera veneziana. Insomma, l'Europa vedeva nascere dei bei giorni; ma essi furono turbati dalle tempeste che suscitò la rivalità tra Carlo Quinto e Francesco I; e le contese religiose, che cominciavano già a nascere, macchiarono la fine di questo secolo: la resero orrenda e finirono col portarvi una specie di barbarie che gli Eruli, i Vandali e gli Unni non avevano mai conosciuto.

CAPITOLO CXIX

CONDIZIONE DELL'EUROPA AL TEMPO DI CARLO QUINTO. DELLA MOSCOVIA O RUSSIA. DIGRESSIONE SULLA LAPPONIA

Prima di esaminare ciò che fu l'Europa sotto Carlo Quinto, debbo formarmi un quadro dei vari governi che la dividevano. Ho già esaminato ciò che erano la Spagna, la Francia, la Germania, l'Italia e l'Inghilterra. Parlerò della Turchia e delle sue conquiste in Siria e in Africa solo dopo aver osservato tutto quello che accadde di ammirabile e di funesto presso i cristiani, e allorché, avendo seguito i Portoghesi nei loro viaggi e nel loro commercio militare in Asia, avrò visto in quale condizione fosse il mondo orientale.

Comincio dai regni cristiani del Settentrione. Lo Stato della Moscovia o Russia si andava plasmando. Quest'impero così potente, e che lo diventa ogni giorno di più, fin dall'undecimo secolo altro non era se non un'accolta di semicristiani selvaggi, schiavi dei Tartari di Kazan discendenti di Tamerlano. Il duca di Russia pagava ogni anno a quei Tartari un tributo in denaro, in pellami e in bestiame. Portava il tributo a piedi davanti all'ambasciatore tartaro, gli si prosternava ai piedi, gli porgeva da bere del latte; e se ne cadeva sul collo del cavallo dell'ambasciatore, il principe era costretto a leccarlo. I Russi erano da una parte schiavi dei Tartari, dall'altra stretti dai Lituani, e verso l'Ucraina erano esposti anche alle depredazioni dei Tartari della Crimea, successori degli Sciti del Chersoneso Taurico, ai quali pagavano un tributo. Finalmente venne un capo di nome Giovanni Basilide, o figlio di Basilio, uomo coraggioso, che animò i Russi, si liberò di tanto servaggio e unì ai suoi Stati Novgorod

e la città di Mosca, ch'egli conquistò ai Lituani alla fine del XV secolo. Estese le sue conquiste alla Finlandia, che è stata spesso motivo di rottura tra la Russia e la Svezia.

La Russia fu dunque allora una grande monarchia, ma non ancora temibile per l'Europa. Si dice che Giovanni Basilide riportò da Mosca trecento carri colmi d'oro, d'argento e di pietre preziose. Le favole sono la storia dei tempi rozzi. I popoli di Mosca, non diversamente dai Tartari, non avevano altro denaro se non quello che avevano predato; ma derubati essi stessi già da gran tempo da quei Tartari, che ricchezze potevano avere? Conoscevano soltanto il necessario.

Il paese di Mosca produce buon grano che si semina in maggio e che si raccoglie in settembre: la terra produce qualche frutto; il miele è comune, come in Polonia; il bestiame grosso e minuto vi è sempre stato in abbondanza; ma la lana non era adatta alle manifatture, e poiché i popoli rozzi non hanno alcuna industria, le pelli erano i loro soli vestiti. A Mosca non v'era una sola casa di pietra. Le loro capanne di legno erano fatte di tronchi d'albero ricoperti di muschio. Quanto ai loro costumi, essi vivevano da bruti, con un'idea confusa della Chiesa greca, alla quale credevano di appartenere. I loro sacerdoti li seppellivano con un biglietto per san Pietro e per san Nicola che veniva messo in mano al morto. Era questo il loro più grande atto di religione; ma oltre Mosca, verso nord-est, quasi tutti i villaggi erano idolatri.

(1551) Da Giovanni Basilide in poi gli zar ebbero ricchezze, soprattutto allorché un altro Giovanni Basilowitz* ebbe preso Kazan e Astrakan ai Tartari; ma i Russi furono sempre poveri: quei sovrani assoluti, esercitando quasi tutto il commercio del loro impero e taglieggiando coloro che avevano guadagnato di che vivere, possedettero ben presto tesori e ostentarono persino una magnificenza asiatica nei giorni di solennità. Commerciavano con Costantinopoli attraverso il Mar Nero e con la Polonia attraverso Novgorod. Potevano dunque inciviliti i loro Stati, ma non era giunto ancora il

* Il futuro Ivan il Terribile (N.d.C.).

momento. Tutto il settentrione del loro impero dall'altra parte di Mosca consisteva in vasti deserti e in qualche abitazione di selvaggi. Essi ignoravano persino che esistesse la vasta Siberia. Sotto quel Giovanni Basilowitz un Cosacco scoprì la Siberia, e la conquistò come Cortés conquistò il Messico, con qualche arma da fuoco.

Gli zar prendevano poca parte alle faccende dell'Europa, eccettuate alcune guerre contro la Svezia riguardo alla Finlandia o contro la Polonia per alcune frontiere. Nessun Moscovita usciva dal suo paese: non commerciavano su alcun mare, salvo il Ponto Eusino. Persino il porto di Arcangelo era allora sconosciuto quanto quelli dell'America. Fu scoperto solo nell'anno 1553 dagli Inglesi, allorché cercarono nuove terre verso settentrione, sull'esempio dei Portoghesi e degli Spagnuoli, che avevano insediato tante nuove colonie a mezzogiorno, a oriente e a occidente. Bisognava passare il capo Nord, all'estremità della Lapponia. Si seppe per esperienza che vi sono paesi in cui per quasi cinque mesi il sole non illumina l'orizzonte. L'intero equipaggio di due vascelli perì di freddo e di malattia in quelle terre. Un terzo, sotto la guida di Chancellor, approdò al porto di Arcangelo sulla Dvina, le cui rive erano abitate soltanto da selvaggi. Chancellor si diresse verso Mosca lungo la Dvina. Gli Inglesi da allora furono quasi gli unici padroni del commercio della Moscovia, i cui pellami preziosi contribuirono ad arricchirli. Questo fu un altro ramo commerciale tolto a Venezia. Un tempo quella repubblica, così come Genova, aveva posseduto banchi e persino una città sulle rive del Tanai; e poi aveva esercitato quel commercio di pellami attraverso Costantinopoli. Chiunque legga con profitto la storia vede che nel commercio vi sono state non meno rivoluzioni che negli Stati.

Allora si era ben lungi dall'immaginare che un giorno un principe russo* avrebbe fondato tra alcune paludi, all'estremità del golfo di Finlandia, una nuova capitale, dove ogni anno approdano circa duecentocinquanta vascelli stranieri, e che da lì sarebbero partiti eserciti per andare a fare dei re

* Pietro I il Grande (1672-1725), fondatore di Pietroburgo (N.d.C.).

in Polonia, a soccorrere l'impero tedesco contro la Francia, a smembrare la Svezia, a prendere due volte la Crimea, a trionfare su tutte le forze dell'impero ottomano e a inviare flotte vittoriose ai Dardanelli*.

In quei tempi si cominciò a conoscere meglio la Lapponia, della quale gli stessi Svedesi, i Danesi e i Russi avevano ancora soltanto vaghe nozioni. Quel vasto paese vicino al polo era stato designato da Strabone** col nome di contrada dei Trogloditi e dei Pigmei settentrionali: apprendemmo che la razza dei Pigmei non è una favola. È probabile che i Pigmei meridionali siano periti, e che i loro vicini li abbiano distrutti. Parecchie specie d'uomini sono potute scomparire così dalla faccia della terra, come parecchie specie di animali. I Lapponi non sembrano simili ai loro vicini. Gli uomini, per esempio, sono grandi e ben fatti in Norvegia, mentre la Lapponia produce soltanto uomini alti tre cubiti. Gli occhi, gli orecchi e il naso li rendono ancor più diversi da tutti i popoli che vivono intorno ai loro deserti. Sembrano una specie particolare fatta per il paese che abitano, che essi amano e che essi soli possono amare. La natura, che ha posto le renne o rangiferi*** soltanto in quelle regioni, sembra avervi prodotto dei Lapponi; e come le loro renne non sono venute da altri luoghi, così sembra che nemmeno i Lapponi vi siano venuti da un altro paese. Non è verosimile che gli abitanti di una terra meno selvaggia abbiano attraversato i ghiacci e i deserti per trapiantarsi in terre così sterili. Una famiglia può essere gettata dalla tempesta su un'isola deserta e popolarla; ma non si lasciano sul continente luoghi di residenza che producono qualche nutrimento per andare a stabilirsi lontano su rocce coperte di muschio e dove ci si può nutrire soltanto di latte di renna e di pesci. Inoltre se dei Norvegesi e degli Svedesi si fossero trapiantati in Lapponia, vi avrebbero completamente cam-

* Queste ultime parole sono state aggiunte nel 1772 (N.d.A.).

** In *Geografia*. Per Strabone si veda, nel primo volume, l'*Indice-Reperitorio* a pag. 457 (N.d.C.).

*** Termine coniato nel XVI secolo, che da aggettivo (cervo rangifero) divenne sostantivo; significa renna (N.d.C.).

biato fisionomia? Perché gli Islandesi, che sono settentrionali quanto i Lapponi, sono di statura alta, mentre i Lapponi non sono soltanto piccoli, ma di fisionomia del tutto diversa? Era dunque una nuova specie d'uomini che ci appariva, mentre l'America, l'Asia e l'Africa ce ne facevano vedere tante altre. La sfera della natura si allargava per noi da ogni parte, e soltanto per questo la Lapponia merita la nostra attenzione.

Non parlerò dell'Islanda, che era la Tule degli antichi, né della Groenlandia, né di tutte quelle contrade vicine al polo, dove la speranza di scoprire un passaggio verso l'America ha condotto i nostri vascelli: la conoscenza di quei paesi è sterile quanto i medesimi, e non entra nel piano politico del mondo.

La Polonia, avendo a lungo conservato i costumi dei Sarmati, cominciava a essere presa in considerazione dalla Germania da quando la stirpe degli Jaghelloni era sul trono. Era passato il tempo in cui quel paese riceveva un re dalla mano degli imperatori e pagava loro il tributo.

Il primo degli Jaghelloni era stato eletto re di quella repubblica nel 1382. Era duca di Lituania: egli e il suo paese erano idolatri, o almeno ciò che noi chiamiamo idolatri, così come lo era più di un palatino*. Promise di farsi cristiano e di annettere la Lituania alla Polonia: divenne re a queste condizioni.

Quello Jaghellone, che prese il nome di Ladislao, fu padre di quell'infelice Ladislao, re d'Ungheria e di Polonia, nato per essere uno dei più potenti re del mondo, (1444) ma che fu sconfitto e ucciso in quella battaglia di Varnes che il cardinale Giuliano, come abbiamo visto**, lo spinse a dare ai Turchi, nonostante la fede giurata.

I due grandi nemici della Polonia furono a lungo i Turchi e i religiosi cavalieri teutonici. Costoro, che si erano formati nelle crociate, non avendo avuto successo contro i mu-

* Voltaire adopera il termine *palatinat* nel senso di "abitante delle terre di un principe palatino": si deve pertanto intendere nell'accezione di "abitante della Polonia" (N.d.T.).

** Nel capitolo LXXXIX a pagg. 399-401 del secondo volume.

sulmani si erano gettati sugli idolatri e sui cristiani della Prussia, provincia che i Polacchi possedevano.

Nel XV secolo, sotto Casimiro, i cavalieri religiosi teutonici guerreggiarono a lungo contro la Polonia e alla fine divisero con lei la Prussia, col patto che il gran maestro sarebbe stato vassallo del regno, e al tempo stesso palatino, col diritto di sedere alle diete.

Allora soltanto questi palatini avevano diritto di voto negli stati del regno; ma verso l'anno 1460 Casimiro vi chiamò i deputati della nobiltà, ed essi hanno sempre conservato questo diritto.

I nobili ne ebbero allora un altro in comune con i palatini, quello di non essere arrestati per nessun delitto prima d'essere stati giuridicamente convinti rei: era questo il diritto d'impunità. Avevano anche diritto di vita e di morte sui loro contadini: potevano uccidere impunemente uno di quei servi, purché mettessero circa dieci scudi nella fossa; e quando un nobile polacco aveva ucciso un contadino che apparteneva a un altro nobile, la legge d'onore l'obbligava a renderne un altro. E quel ch'è umiliante per la natura umana è il fatto che un tale privilegio esista ancora.

Sigismondo, della stirpe degli Jaghelloni, che morì nel 1548, era contemporaneo di Carlo Quinto, ed era reputato un grande principe. Al suo tempo i Polacchi dovettero sostenere molte guerre contro i Moscoviti, e inoltre contro quei cavalieri teutonici di cui Alberto di Brandeburgo era gran maestro. Ma la guerra era la sola cosa che conoscessero i Polacchi, senza conoscerne l'arte, che s'andava perfezionando nell'Europa meridionale: combattevano senza ordine, non avevano piazzeforti; come oggi, la cavalleria costituiva tutta la loro forza.

Trascuravano il commercio. Solo nel XIII secolo erano state scoperte le saline di Cracovia, che sono una delle ricchezze del paese. Il commercio del grano e del sale era abbandonato agli ebrei e agli stranieri, che si arricchivano per l'orgoglioso ozio dei nobili e per la schiavitù del popolo. V'erano già in Polonia più di duecento sinagoghe.

Da una parte, questa amministrazione era per qualche aspetto un'immagine dell'antico governo dei Franchi, dei Moscoviti e degli Unni; dall'altra, somigliava a quello degli antichi Romani per il fatto che ogni nobile ha il diritto dei tribuni del popolo di potersi opporre alle leggi del senato con la sola parola *veto*: questo potere, esteso a tutti i gentiluomini, e portato fino al diritto di annullare con un solo voto tutti i voti della repubblica, è diventato la prerogativa dell'anarchia. Il tribuno era il magistrato del popolo romano, e il gentiluomo è soltanto un membro, un suddito dello Stato: il diritto di questo membro è quello di turbare l'intero corpo; ma questo diritto è tanto caro all'amor proprio, che un mezzo sicuro per farsi tagliare a pezzi sarebbe di proporre in una dieta l'abolizione di questo costume.

In Polonia non v'era altro titolo se non quello di nobile, allo stesso modo che in Svezia, in Danimarca e in tutto il Settentrione; le qualità di duca e di conte sono recenti: si tratta di un'imitazione delle usanze di Germania; ma questi titoli non danno alcun potere: tutta la nobiltà è uguale. Questi palatini che toglievano la libertà al popolo erano intenti solo a difendere la loro contro il re. Sebbene il sangue degli Jaghelloni abbia regnato a lungo, quei principi non furono mai né assoluti per regalità, né re per diritto di nascita; furono sempre eletti come capi dello Stato e non come padroni. Il giuramento prestato dai re all'incoronazione diceva espressamente "che pregavano la nazione di detronizzarli se non osservavano le leggi che avevano giurate".

Non era cosa facile conservare sempre il diritto d'elezione, lasciando sempre la stessa famiglia sul trono; ma poiché i re non avevano fortezze, né potevano disporre del tesoro pubblico e degli eserciti, la libertà non ha mai subito attacchi. Allora lo Stato accordava al re annualmente soltanto un milione e duecentomila delle nostre lire per vivere secondo la sua dignità. Oggi il re di Svezia non riceve tanto. L'imperatore non ha nulla: è a proprie spese "il capo dell'universo cristiano", *caput orbis christiani*; mentre l'isola di Gran Bretagna dà al suo re circa ventitré milioni per la lista civile.

La vendita della regalità è diventata in Polonia la più grande fonte del denaro che circola nello Stato. Il testatico degli ebrei, che costituisce uno dei suoi grossi redditi, non assomma a più di centoventimila fiorini del luogo*.

Riguardo alle loro leggi, essi ne ebbero di scritte nella loro lingua soltanto nel 1552. I nobili, sempre eguali tra loro, si governavano secondo le proprie risoluzioni prese nelle assemblee, che sono ancora oggi la vera legge, e il resto della nazione non si informa nemmeno di quanto vi è stato deciso. Poiché questi possessori delle terre sono i padroni di tutto e i coltivatori sono schiavi, a questi soli possessori appartengono anche i beni della Chiesa. Lo stesso avviene in Germania; ma in Polonia è una legge esplicita e generale, mentre in Germania è soltanto un'usanza invalsa, usanza molto contraria al cristianesimo, ma conforme allo spirito della costituzione germanica. Roma, diversamente governata, ha sempre avuto, dal tempo dei suoi re e dei suoi consoli fino a quello ultimo della monarchia pontificale, il vantaggio di non chiudere mai la porta degli onori al semplice merito.

I regni di Svezia, di Danimarca e di Norvegia erano elettivi press'a poco come la Polonia. Gli agricoltori erano schiavi in Danimarca, ma in Svezia avevano diritto di sedere nelle diete dello Stato e davano il voto per fissare le imposte. Non vi fu mai tra popoli vicini inimicizia più violenta di quella tra gli Svedesi e i Danesi. Tuttavia queste nazioni rivali avevano formato uno Stato unico con la famosa unione di Calmar alla fine del XIV secolo.

Quando un re di Svezia, di nome Alberto, volle prendere per sé un terzo dei poteri del regno, i sudditi si ribellarono. Margherita Valdemaro, figlia di Valdemaro III, la Semiramide del Nord, approfittò di quelle agitazioni e si fece riconoscere regina di Svezia, di Danimarca e di Norvegia (1395). Due anni dopo riunì questi regni, che avrebbero dovuto essere governati in perpetuità da un medesimo sovrano.

* Tutto questo era stato scritto intorno al 1760; e spesso, mentre si parla della costituzione di uno Stato, questa costituzione cambia (N.d.A.).

Quando ci si ricorda che un tempo semplici pirati danesi avevano portato le armi vittoriose in quasi tutta l'Europa e conquistato l'Inghilterra e la Normandia, e poi si vede che la Svezia, la Norvegia e la Danimarca riunite non sono una potenza formidabile per i loro vicini, ci si rende conto chiaramente che le conquiste vengono fatte soltanto presso popoli mal governati. Le città anseatiche di Amburgo, Lubeca, Danzica, Rostock, Luneburgo, Vismar potevano resistere a quei tre regni perché erano più ricche. La città di Lubeca da sola fece persino la guerra ai successori di Margherita Waldemaro. Quell'unione di tre regni, che a prima vista sembra così bella, fu la fonte delle loro sventure.

In Svezia v'erano un primate, arcivescovo d'Upsala, e sei vescovi che avevano press'a poco quell'autorità che la maggior parte degli ecclesiastici aveva acquisito in Germania e altrove. Soprattutto l'arcivescovo di Upsala era, così come il primate di Polonia, la seconda persona del regno. Chiunque sia la seconda vuole sempre essere la prima.

(1452) Accadde che gli stati di Svezia, stanchi del giogo danese, elessero come loro re di comune accordo il gran maresciallo Carlo Canutson, di una casata che esiste ancora.

Non meno stanchi del giogo dei vescovi, essi stabilirono che sarebbe stata fatta una ricerca dei beni che la Chiesa aveva invaso col favore delle agitazioni. L'arcivescovo di Upsala, di nome Giovanni di Salstad, assistito da sei vescovi di Svezia e dal clero, scomunicò il re e il senato in una messa solenne, depose i paramenti sull'altare e, prendendo una corazza e una spada, uscì dalla chiesa, dando inizio alla guerra civile. I vescovi la continuarono per sette anni. Da allora vi fu soltanto un'anarchia sanguinosa e una guerra perpetua tra gli Svedesi che volevano avere un re indipendente e i Danesi che erano quasi sempre i padroni. Il clero, armato ora per la patria, ora contro di essa, scomunicava, combatteva e saccheggiava. Sarebbe stato meglio per la Svezia essere rimasta pagana piuttosto che essere diventata cristiana a quel prezzo.

Finalmente, avendo i Danesi avuto la meglio sotto il re

Giovanni, figlio di Cristiano I, ed essendosi gli Svedesi assoggettati e poi ribellati, quel re Giovanni fece promulgare dal senato di Danimarca un decreto contro il senato di Svezia, in forza del quale tutti i senatori svedesi erano condannati a perdere nobiltà e beni (1505). È davvero singolare il fatto ch'egli fece confermare questo decreto dall'imperatore Massimiliano e che questo imperatore scrisse agli stati di Svezia "che dovevano ubbidire, perché altrimenti avrebbe proceduto contro di loro secondo le leggi dell'impero". Non so come l'abate Vertot nelle sue *Révolutions de Suède** abbia potuto dimenticare un fatto così importante, accuratamente annotato da Pufendorf**.

Questo fatto dimostra che gli imperatori tedeschi, al pari dei papi, hanno sempre preteso a una giurisdizione universale. Dimostra inoltre che il re danese voleva adulare Massimiliano, la cui figlia egli infatti ottenne per suo figlio Cristiano II. Così s'instaurano i diritti. La cancelleria di Massimiliano scriveva agli Svedesi come quella di Carlomagno avrebbe scritto ai popoli di Benevento o della Guienna. Ma bisognava avere gli eserciti e la potenza di Carlomagno.

Dopo la morte del padre, Cristiano II prese provvedimenti differenti. Anziché domandare un decreto alla camera imperiale, ottenne da Francesco I, re di Francia, tremila uomini. Fino ad allora i Francesi non erano mai entrati nelle contese del Settentrione. È verosimile che Francesco I, che aspirava all'impero, volesse che la Danimarca gli servisse di sostegno. Le truppe francesi combatterono in Svezia sotto Cristiano, ma ne furono assai male ricompensate: vennero congedate senza paga, inseguite lungo il ritorno dai contadini, e di esse nemmeno trecento uomini tornarono in Fran-

* René Aubert, abate de Vertot (1655-1735), storico francese, noto soprattutto per l'*Histoire des révolutions de la République Romaine* (1719). L'opera qui citata (*Histoire des révolutions de Suède*) venne pubblicata nel 1695 (N.d.C.).

** Barone Samuel von Pufendorf (1632-1694), studioso di diritto naturale, noto anche con lo pseudonimo di Severinus de Monzambano. Scrisse tra l'altro *Commentaria de rebus Suecicis*, alla quale si riferisce Voltaire (N.d.C.).

cia; conseguenza abituale da noi di ogni spedizione che viene fatta troppo lontano dalla patria.

Nell'articolo del luteranesimo* vedremo quale tiranno fosse Cristiano. Uno dei suoi delitti fu l'origine del suo castigo che gli fece perdere tre regni. Aveva appena stipulato un accordo con un amministratore creato dagli stati di Svezia, di nome Stenone Sture. Cristiano sembrava temere meno questo amministratore che il giovane Gustavo Vasa, nipote del re Canutsón, principe coraggioso e intraprendente, eroe e idolo della Svezia. Finse di voler conferire a Stoccolma con l'amministratore, e chiese che gli venissero condotti sulla sua flotta, in rada nella città, il giovane Gustavo e altri sei ostaggi.

(1518) Non appena furono sul vascello, egli li fece mettere in catene e fece vela verso la Danimarca con la sua preda. Allora preparò ogni cosa per una guerra aperta. Roma si immischiava in questa guerra. Ecco come vi entrò, e come fu ingannata.

Troll, arcivescovo di Upsala, di cui riferirò le crudeltà parlando del luteranesimo, eletto dal clero, confermato da Leone X e legato per interesse a Cristiano, era stato deposto dagli stati di Svezia (1517) e condannato a fare penitenza in un monastero. Gli stati furono scomunicati dal papa secondo lo stile solito. Questa scomunica, che non era nulla in sé stessa, era molto a causa delle armi di Cristiano.

V'era allora in Danimarca un legato del papa, di nome Arcemboldi, che aveva venduto le indulgenze nei tre regni. Tale era stata la sua abilità e tale la stupidità dei popoli, ch'egli aveva ricavato quasi due milioni di fiorini da quei paesi che erano i più poveri d'Europa. S'accingeva a farli trasferire a Roma: Cristiano li prese per fare, diceva lui, la guerra a degli scomunicati. La guerra fu fortunata: fu riconosciuto re, e l'arcivescovo Troll fu reintegrato.

(1520) Appunto dopo quella reintegrazione il re e il suo primate diedero a Stoccolma quel funesto festino** durante il

* Nel capitolo CXXX, in questo stesso volume.

** Vedi l'inizio del capitolo CXXX, a pag. 240.

quale fecero trucidare l'intero senato e tanti cittadini. Frattanto Gustavo era fuggito di prigione ed era tornato in Svezia. Dovette nascondersi per un po' di tempo tra le montagne della Dalecarlia, travestito da contadino. Lavorò anche nelle miniere, sia per mantenersi, sia per dissimularsi meglio. Ma alla fine si fece riconoscere da quegli uomini selvaggi, che tanto più detestavano la tirannia in quanto ogni politica era sconosciuta alla loro semplicità rustica. Lo seguirono, e Gustavo Vasa si trovò ben presto alla testa d'un esercito. L'uso delle armi da fuoco non era ancora conosciuto da quegli uomini rozzi ed era poco familiare agli altri Svedesi; è quello che aveva sempre dato la superiorità ai Danesi. Ma Gustavo, avendo fatto comprare a suo credito dei moschetti a Lubeca, combatté ben presto ad armi eguali.

Lubeca non fornì soltanto armi; ma inviò truppe, senza le quali Gustavo assai difficilmente avrebbe ottenuto il successo. Da una semplice città di mercanti dipendeva il destino della Svezia. Cristiano allora era in Danimarca. L'arcivescovo di Upsala sostenne tutto il peso della guerra contro il liberatore. Alla fine, cosa non comune, il partito più giusto ebbe la meglio. Gustavo, dopo vicende infauste, batté i luogotenenti del tiranno e fu padrone di una parte del paese.

Poiché da lungo tempo aveva in suo potere a Copenaghen la madre e la sorella di Gustavo, (1521) Cristiano, furibondo, commise un'azione che persino dopo quanto si è visto di lui sembra un'atrocità quasi inconcepibile. Si dice che avesse fatto gettare in mare le due principesse, chiuse ambedue in un sacco. Vi sono autori che dicono che ci si accontentò di minacciarle di tale supplizio.

Quel tiranno dunque sapeva vendicarsi, ma non sapeva combattere. Assassinava delle donne e non osava andare in Svezia a fronteggiare Gustavo. Non meno crudele verso i Danesi che verso i nemici, fu ben presto esecrato dal popolo di Copenaghen quanto dagli Svedesi.

Quei Danesi, che allora avevano facoltà di eleggere i loro re, avevano il diritto di punire un tiranno. I primi che rifiutarono il suo dominio furono quelli dello Jutland, del du-

cato di Schleswig e della parte dello Holstein che apparteneva a Cristiano. Suo zio Federico, duca di Holstein, approfittò della giusta ribellione dei popoli. La forza sostenne il diritto. Tutti gli abitanti di quello che formava in passato il Chersoneso Cimbrico fecero significare al tiranno l'atto autentico di deposizione dal primo magistrato dello Jutland.

Quell'intrepido capo della giustizia osò portare la sentenza a Cristiano nella stessa Copenaghen. Odiato dai suoi stessi ufficiali, il tiranno, vedendo sconvolto tutto il resto dello Stato, non osando fidarsi di nessuno, ricevette nel suo palazzo come un criminale la sentenza che un solo uomo disarmato gli significava. Bisogna conservare alla posterità il nome di quel magistrato: si chiamava Mons. « Il mio nome, — egli diceva, — dovrebbe essere scritto sulla porta di tutti i cattivi principi. » La Danimarca ottemperò alla sentenza. Non esiste esempio di una rivoluzione così giusta, così rapida e così tranquilla. (1523) Il re si degradò da sé fuggendo e si ritirò in Fiandra negli Stati di Carlo Quinto, suo cognato, dal quale implorò lungamente aiuto.

Suo zio Federico fu eletto a Copenaghen re di Danimarca, di Norvegia e di Svezia; ma della corona di Svezia ebbe soltanto il titolo. Gustavo Vasa, presa contemporaneamente Stoccolma, fu eletto re dagli Svedesi e seppe difendere il regno che aveva liberato. Dopo qualche anno Cristiano, col suo vescovo Troll, errabondo come lui, fece un tentativo per rientrare in qualcuno dei suoi Stati. Aveva la risorsa che offrono sempre i malcontenti di un nuovo regno. Ve ne furono in Danimarca, ve ne furono in Svezia. Passò con loro in Norvegia. Il nuovo re Gustavo cominciava a scuotere il giogo della religione romana in alcune sue province. Il re Federico permetteva che i Danesi la cambiassero. Cristiano si proclamava buon cattolico; ma non essendo per questo né miglior principe, né miglior generale, né piú amato, fece soltanto un tentativo inutile.

Abbandonato ben presto da tutti, egli si lasciò condurre in Danimarca e finì i suoi giorni in prigione (1532). L'imperatore Carlo Quinto, suo cognato, che sconvolse l'Europa,

non fu abbastanza potente da aiutarlo. L'arcivescovo Troll, d'un'ambizione irrequieta, dopo aver armato la città di Lubeca contro la Danimarca, morì per le ferite piú gloriosamente di Cristiano, degni entrambi di una fine piú tragica.

Liberatore del suo paese, Gustavo godette abbastanza pacificamente della sua gloria. Fece conoscere per primo alle nazioni straniere di quale peso la Svezia poteva essere negli affari dell'Europa, in un tempo in cui la politica europea prendeva un volto nuovo e in cui si cominciava a volere instaurare l'equilibrio del potere.

Francesco I fece un'alleanza con lui e, benché Gustavo fosse luterano, gli inviò persino il collare del suo ordine a dispetto degli statuti. Per il resto della vita Gustavo si diede cura di mantenere l'ordine nello Stato. Dovette ricorrere a tutta la sua prudenza perché la religione ch'egli aveva distrutta non turbasse il suo governo. Gli abitanti della Dalarlia, che per primi l'avevano aiutato a salire sul trono, furono i primi a molestarlo. La loro fiera rusticità li legava alle antiche usanze della loro Chiesa: erano cattolici esattamente come erano barbari, per nascita e per educazione. Si può giudicare questo da una richiesta che gli presentarono: chiesero che il re non portasse vestiti tagliati secondo la moda di Francia, e che venissero bruciati tutti i cittadini che mangiavano di grasso il venerdì. Era quasi l'unica cosa dalla quale distinguevano i cattolici dai luterani.

Il re soffocò tutti quei movimenti, instaurò con avvedutezza la sua religione mantenendo i vescovi e diminuendone i redditi e il potere. Le antiche leggi dello Stato furono rispettate; (1544) fece proclamare successore dagli stati suo figlio Federico e ottenne persino che la corona rimanesse nella sua famiglia, col patto che, se la dinastia si fosse estinta, gli stati avrebbero recuperato il diritto d'elezione; che, se fosse rimasta soltanto una principessa, ella avrebbe avuto una dote senza avanzare pretese sulla corona.

Questa era la situazione in cui si trovavano gli affari del Settentrione al tempo di Carlo Quinto. I costumi di tutti quei popoli erano semplici, ma rudi: l'ignoranza rendeva

soltanto meno virtuosi. I titoli di conte, di marchese, di barone, di cavaliere e la maggior parte dei simboli della vanità non erano penetrati affatto presso gli Svedesi e poco presso i Danesi; ma vi erano tuttavia ignorate le invenzioni utili. Non avevano né commercio regolare, né manifatture. Fu Gustavo Vasa che, traendo dalle tenebre gli Svedesi, animò col suo esempio anche i Danesi.

L'Ungheria si governava in tutto e per tutto come la Polonia: essa eleggeva i re nelle diete. Il palatino d'Ungheria aveva la stessa autorità del primate polacco, e per di più era giudice tra il re e la nazione. Tale era stato in passato il potere o il diritto del palatino dell'impero, dell'intendente del re di Francia, del giustiziere d'Aragona. Vediamo che in tutte le monarchie l'autorità dei re cominciò sempre con l'essere bilanciata: si vollero dei monarchi, ma mai dei despoti.

I nobili avevano gli stessi privilegi che in Polonia, voglio dire di essere impuniti e di disporre dei loro servi: la plebaglia era schiava. La forza dello Stato consisteva nella cavalleria, composta di nobili e del loro seguito; la fanteria era un'accozzaglia disordinata di contadini, che combattevano nel tempo che segue la semina fino a quello del raccolto.

Ci si ricorda che verso l'anno 1000 l'Ungheria accettò il cristianesimo*. Il capo degli Ungheresi, Stefano, che voleva essere re, si servì della forza e della religione. Il papa Silvestro II gli diede il titolo di re e persino di re apostolico. Alcuni autori sostengono che fu Giovanni XVIII o XIX a conferire questi due onori a Stefano nel 1003 o 1004. Tali discussioni non sono lo scopo delle mie ricerche. Mi basta osservare che, per avere dato quel titolo in una bolla, i papi pretendevano di esigere tributi dall'Ungheria; e proprio in virtù della parola *apostolico* i re d'Ungheria pretendevano di conferire tutti i benefici del regno.

Si vede che vi sono pregiudizi in virtù dei quali i re e le nazioni intere si governano. Il capo di una nazione guerriera non aveva osato prendere il titolo di re senza il permesso del papa. Questo regno e quello di Polonia erano governati

* Si veda al capitolo XLIII, pag. 54 del secondo volume.

sul modello dell'impero tedesco. Eppure i re di Polonia e di Ungheria, che hanno pur creato dei conti, non hanno mai osato creare dei duchi; lungi dal prendere il titolo di *maestà*, venivano chiamati allora *vostra eccellenza*.

Gli imperatori anzi consideravano l'Ungheria come un feudo dell'impero: effettivamente Corrado il Salico aveva ricevuto un omaggio e un tributo dal re Pietro; e i papi, da parte loro, sostenevano di dover attribuire quella corona perché per primi avevano chiamato col nome di *re* il capo della nazione ungherese.

Qui dobbiamo risalire per un momento al tempo in cui la casa di Francia, che ha fornito re al Portogallo, all'Inghilterra e a Napoli, vide i propri rampolli anche sul trono d'Ungheria.

Verso l'anno 1290, essendo vacante il trono, l'imperatore Rodolfo di Absburgo ne diede l'investitura al figlio Alberto d'Austria, come se avesse dato un feudo ordinario. Il papa Nicola IV, da parte sua, conferì il regno come un beneficio al nipote di quel famoso Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi, re di Napoli e di Sicilia. Questo nipote di san Luigi era chiamato Carlo Martello e pretendeva al regno perché sua madre, Maria d'Ungheria, era sorella del defunto ultimo re ungherese. Presso i popoli liberi non è un titolo per regnare l'essere parente dei loro re. L'Ungheria non prese per re né colui che l'imperatore nominava, né colui che le dava il papa; scelse Andrea, soprannominato *il Veneziano* perché si era sposato a Venezia, principe che d'altronde era di sangue reale. Vi furono scomuniche e guerre; ma dopo la sua morte e dopo quella del suo antagonista Carlo Martello le sentenze del tribunale di Roma furono eseguite.

(1303) Quattro mesi prima che l'affronto ricevuto dal re di Francia lo facesse morire di dolore, a quanto si dice, Bonifacio VIII godette dell'onore di veder perorare davanti a sé, come si è già detto*, la causa della casa d'Angiò. La re-

* Nel capitolo LXIII, a pag. 221 del secondo volume.

gina di Napoli, Maria, parlò di persona davanti al concistoro; e Bonifacio diede l'Ungheria al principe Caroberto, figlio di Carlo Martello e nipote di questa Maria.

(1308) Caroberto fu dunque effettivamente re per grazia del papa, sostenuto dal suo partito e dalla sua spada. Sotto di lui l'Ungheria diventò più potente degli imperatori che la consideravano un feudo. Caroberto riunì la Dalmazia, la Croazia, la Serbia, la Transilvania, la Valacchia, province smembrate dal regno nel corso dei tempi.

Il figlio di Caroberto, di nome Luigi, fratello di quell'Andrea d'Ungheria che la moglie Giovanna, regina di Napoli, fece strangolare, accrebbe ancora la potenza degli Ungheresi. Si recò nel regno di Napoli per vendicare l'assassinio del fratello. Aiutò Carlo di Durazzo a detronizzare Giovanna, senza aiutarlo nella morte crudele con cui Durazzo fece perire quella regina*. Di ritorno in Ungheria, vi acquisì una vera gloria, perché fu giusto: fece leggi sagge, abolì le prove del ferro rovente e dell'acqua bollente, tanto più in favore quanto più i popoli erano rozzi.

Si osserva sempre che non v'è grand'uomo che non abbia amato le lettere. Questo principe coltivava la geometria e l'astronomia. Proteggeva le altre arti. Appunto a questo spirito filosofico, così raro allora, si deve attribuire l'abolizione delle prove superstiziose. Un re che conosceva la sana ragione era un prodigio in quei paesi. Il suo valore fu pari alle altre sue qualità. I suoi popoli lo ebbero caro, gli stranieri lo ammirarono; i Polacchi, verso la fine della sua vita, lo elessero re (1370). Regnò felicemente per quarant'anni in Ungheria e per dodici anni in Polonia. I popoli gli diedero il nome di *Grande*, del quale era degno. Eppure è quasi sconosciuto in Europa: non aveva regnato su uomini che sapessero tramandarne la gloria alle nazioni. Chi sa che nel XIV secolo vi fu un Luigi il Grande dalle parti dei monti Krapac?

Era tanto amato che gli stati elessero (1382) sua figlia Maria, che non era ancora nubile, e la chiamarono Maria-re,

* Si veda il capitolo LXIX, pag. 263 del secondo volume.

titolo che hanno rinnovato ancora ai nostri giorni per la figlia dell'ultimo imperatore della casa d'Austria*.

Tutto serve a mostrare che, se nei regni ereditari ci si può lamentare degli abusi del dispotismo, gli Stati elettivi sono esposti a maggiori tempeste, e che la stessa libertà, questo vantaggio tanto naturale e tanto caro, ha prodotto talvolta grandi sciagure. La giovane Maria-re era governata, così come lo Stato, dalla madre Elisabetta di Bosnia. I signori furono scontenti di Elisabetta; si servirono del loro diritto di porre la corona su un'altra testa. La diedero a Carlo di Durazzo, soprannominato *il Piccolo*, discendente in linea diretta dal fratello di san Luigi, che regnò nelle due Sicilie (1386). Giunge da Napoli a Buda: è incoronato solennemente e riconosciuto re dalla stessa Elisabetta.

Ecco uno di quegli avvenimenti strani sui quali le leggi sono mute e che lasciano in dubbio se non sia un delitto il punire lo stesso delitto.

Dopo aver vissuto d'accordo per quanto era possibile con colui che possedeva la loro corona, Elisabetta e la figlia Maria lo invitano presso di loro e lo fanno assassinare in loro presenza. Fanno sollevare il popolo in loro favore; e la giovane Maria, sempre guidata dalla madre, riprende la corona.

(1389) Qualche tempo dopo, Elisabetta e Maria si recano nella bassa Ungheria. Passano imprudentemente sulle terre di un conte Hornac, bano di Croazia. Questo bano era ciò che si chiama in Ungheria *conte supremo*, che comanda gli eserciti e amministra la giustizia. Era affezionato al re assassinato. Gli era lecito o no vendicare la morte del suo re? Non deliberò e parve consultare la giustizia nella crudeltà della vendetta. Fa il processo alle due regine, fa annegare Elisabetta e chiude Maria in prigione, come la meno colpevole.

Nel medesimo tempo Sigismondo, che poi fu imperatore, entrava in Ungheria e ci andava per sposare la regina Maria. Il bano di Croazia si credette abbastanza potente e fu abbastanza coraggioso da condurgli egli stesso quella regina di cui aveva fatto annegare la madre. Sembra ch'egli credesse di

* Maria Teresa (N.d.C.).

aver compiuto soltanto un atto di severa giustizia. Ma Sigismondo lo fece attanagliare e morire tra i tormenti. La sua morte fece ribellare la nobiltà ungherese, e quel regno fu tutto una sequela di torbidi e di fazioni.

Si può regnare su molti Stati e non essere un principe potente. Quel Sigismondo fu a un tempo imperatore, re di Boemia e d'Ungheria. Ma in Ungheria fu battuto dai Turchi e imprigionato una volta dai suoi sudditi ribellatisi. In Boemia fu quasi sempre in guerra contro gli Ussiti; e nell'impero la sua autorità fu quasi sempre controbilanciata dai privilegi dei principi e delle città.

Nel 1438 Alberto d'Austria, genero di Sigismondo, fu il primo principe della casa d'Austria che regnò in Ungheria.

Come Sigismondo, egli fu imperatore e re di Boemia, ma regnò soltanto tre anni. Quel regno così breve fu la fonte delle discordie intestine che, unite alle irruzioni dei Turchi, hanno spopolato l'Ungheria e ne hanno fatto una delle sventurate contrade della terra.

Gli Ungheresi, sempre liberi, non vollero per re un fanciullo che Alberto d'Austria lasciava, e scelsero quel re di Polonia Uladislao o Ladislao, che abbiamo visto* perdere la battaglia di Varnes insieme con la vita (1444).

(1440) Federico III d'Austria, imperatore di Germania, si disse re d'Ungheria e non lo fu mai. Tenne a Vienna il figlio di Alberto d'Austria, che chiamerò Ladislao Alberto per distinguerlo da tanti altri, mentre il famoso Giovanni Uniade fronteggiava in Ungheria Maometto II, vincitore di tanti Stati. Questo Giovanni Uniade non era re, ma il generale amato di una nazione libera e guerriera, e nessun re fu assoluto quanto lui.

Dopo la sua morte, la casa d'Austria ebbe la corona di Ungheria. Ladislao Alberto fu eletto. Egli fece perire per mano del boia uno dei figli di quel Giovanni Uniade, vendicatore della patria. Ma presso i popoli liberi la tirannia non è impunita; Ladislao Alberto d'Austria fu scacciato da quel

* Nel capitolo LXXXIX, pagg. 400-401 del secondo volume.

trono macchiato da un sangue tanto nobile e pagò con l'esilio la sua crudeltà.

Rimaneva un figlio di quel grande Uniade: si trattava di Mattia Corvino, che gli Ungheresi solo a forza di denaro trassero dalle mani della casa d'Austria. Combatté l'imperatore Federico III, al quale tolse l'Austria, e i Turchi, che scacciò dall'alta Ungheria.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1490, la casa d'Austria volle sempre annettere l'Ungheria agli altri suoi Stati. L'imperatore Massimiliano, tornato a Vienna, non poté ottenere quel regno. Esso fu concesso a un re di Boemia, anch'egli di nome Ladislao, che io chiamerò Ladislao di Boemia.

Scegliendosi così i loro re, gli Ungheresi, ne limitavano sempre l'autorità, sull'esempio dei nobili di Polonia e degli elettori dell'impero. Ma si deve ammettere che i nobili di Ungheria erano tirannelli che non volevano essere tiranneggiati. La loro libertà era un'indipendenza funesta, ed essi riducevano il resto della nazione a una schiavitù così miserabile, che tutti gli abitanti della campagna si ribellarono contro padroni troppo duri. Questa guerra civile, che durò quattro anni, indebolì ancora quell'infelice regno. La nobiltà, meglio armata del popolo e in possesso di tutto il denaro, finì col prevalere; e la guerra si concluse con l'aumento di catene per il popolo, che è ancora realmente schiavo dei suoi signori.

Un paese così a lungo devastato, e nel quale restava soltanto un popolo schiavo e scontento sotto padroni quasi sempre discordi, non poteva più resistere da solo alle armi dei sultani turchi: perciò, quando il giovane Luigi II, figlio di Ladislao di Boemia e cognato dell'imperatore Carlo Quinto, volle resistere agli sforzi di Solimano, l'Ungheria intera non riuscì in quell'estrema necessità a fornirgli un esercito di trentamila combattenti. Un cordigliere di nome Tomoré, generale di quell'esercito nel quale si trovavano cinque vescovi, promise la vittoria al re Luigi. (1526) L'esercito fu disfatto nella famosa giornata di Mohats. Il re fu ucciso e Solimano per-

corse vittorioso tutto quell'infelice regno, donde trasse piú di duecentomila prigionieri.

Invano la natura ha posto in quel paese delle miniere d'oro e i tesori veri dei grani e dei vini; invano vi forma uomini robusti, ben fatti, ingegnosi: si vedeva ormai quasi soltanto un vasto deserto, città distrutte, campagne di cui si coltivava una parte armi alla mano, villaggi scavati sotto terra in cui gli abitanti si seppellivano con le loro granaglie e il loro bestiame, un centinaio di castelli fortificati i cui possessori contendevano la sovranità ai Turchi e ai Tedeschi.

V'erano inoltre parecchi bei paesi dell'Europa devastati, incolti, disabitati, come la metà della Dalmazia, il settentrione della Polonia, le rive del Tanai e la fertile contrada dell'Ucraina, mentre si andavano a cercare terre in un nuovo universo e ai confini dell'antico.

In questo quadro del governo politico del Settentrione non debbo dimenticare la Scozia, della quale parlerò ancora trattando di religione*.

La Scozia entrava nel sistema dell'Europa un po' piú del resto, perché questa nazione, nemica degli Inglesi che volevano dominarla, era da lungo tempo alleata della Francia. Ai re di Francia non costava molto fare armare gli Scozzesi. Vediamo che Francesco I inviò soltanto trentamila scudi (che fanno oggi trecentoventimila delle nostre lire) al partito che doveva far dichiarare la guerra agli Inglesi (1543). Effettivamente la Scozia è tanto povera, che oggi che è riunita all'Inghilterra paga appena la quarantesima parte dei sussidi dei due regni**.

Alla lunga, uno Stato povero vicino a uno Stato ricco diventa venale. Ma finché non si vendette, quella provincia fu temibile. Gli Inglesi, che soggiogarono così facilmente l'Irlanda sotto Enrico II, non riuscirono a dominare in Scozia. Edoardo III, grande guerriero e abile politico, la domò ma non riuscì a conservarla. Tra gli Scozzesi e gli Inglesi vi fu sempre un'inimicizia e un'invidia pari a quella che si vede

* Nel capitolo CXXXVII, in questo stesso volume.
** Questo veniva scritto nel 1740 (N.d.A.).

oggi tra i Portoghesi e gli Spagnuoli. La famiglia degli Stuart regnava sulla Scozia dal 1370. Mai dinastia fu piú sventurata. Dopo essere stato per diciotto anni prigioniero in Inghilterra, Giacomo I fu assassinato dai suoi sudditi. (1460) Giacomo II fu ucciso in una sfortunata spedizione a Roxborough alla età di ventinove anni. (1488) Giacomo III, non ancora trentacinquenne, fu ucciso dai suoi sudditi in battaglia campale. (1513) Giacomo IV, genero del re d'Inghilterra Enrico VII, perì a trentanove anni in una battaglia contro gli Inglesi, dopo un regno sventuratissimo. (1542) Giacomo V morì nel fiore degli anni, appena trentenne.

Vedremo la figlia di Giacomo V, piú infelice di tutti i suoi predecessori, accrescere il numero delle regine morte per mano del boia. Suo figlio Giacomo VI non fu re di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda se non per gettare, con la sua debolezza, le fondamenta delle rivoluzioni che hanno portato la testa di Carlo I su un patibolo, che hanno fatto languire in esilio Giacomo VII e che ancora mantengono errabonda e lontana dalla patria questa sventurata famiglia. Il tempo meno funesto di questa dinastia era quello di Carlo Quinto e di Francesco I: allora appunto regnava Giacomo V, padre di Maria Stuart, e alla sua morte la vedova Maria di Lorena, madre di Maria Stuart, ebbe la reggenza del regno. I torbidi cominciarono a nascere soltanto sotto la reggenza di questa Maria di Lorena; e, come vedremo, la religione ne fu il primo pretesto.

Non allungherò ancora questo elenco dei regni del Settentrione nel XVI secolo. Ho già esposto quali fossero i rapporti tra la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Spagna: così mi sono procurato una conoscenza preliminare degli interessi del Settentrione e del Mezzogiorno. Bisogna vedere piú particolareggiatamente che cosa era l'impero.

CAPITOLO CXX

DELLA GERMANIA E DELL'IMPERO NEI SECOLI
XV E XVI

Il nome d'impero d'occidente continuava a esistere. Da lunghissimo tempo era ormai soltanto un titolo oneroso; e lo si vide bene, poiché l'ambizioso Edoardo III, al quale gli elettori l'offrirono (1348), non ne volle sapere. L'imperatore Carlo IV, reputato il legislatore dell'impero, poté ottenere dal papa Innocenzo VI e dai baroni romani il permesso di farsi incoronare imperatore a Roma solo a patto di non dormire nella città. La sua famosa *bolla d'oro* mise un po' d'ordine nell'anarchia della Germania. Il numero degli elettori fu fissato da quella legge, che fu reputata fondamentale, e alla quale si è poi derogato. Al suo tempo le città imperiali ebbero voto deliberativo nelle diete. Tutte le città della Lombardia erano libere di fatto, e l'impero manteneva su di loro soltanto dei diritti. In Germania e in Lombardia ogni signore continuò a essere sovrano nelle sue terre durante tutti i regni successivi.

I tempi di Venceslao, di Roberto, di Josse e di Sigismondo furono tempi oscuri in cui non si vede alcuna traccia della maestà dell'impero, salvo nel concilio di Costanza, che Sigismondo convocò e in cui apparve in tutta la sua gloria, ma donde uscì con l'onta d'aver violato il diritto delle genti lasciando bruciare Giovanni Hus e Gerolamo da Praga.

Gli imperatori non avevano più dominî; li avevano ceduti ai vescovi e alle città, ora per crearsi un appoggio contro i signori dei grandi feudi, ora per avere denaro. Restava loro

soltanto la sovvenzione dei mesi romani*, tassa che si pagava soltanto in tempo di guerra e per la vana cerimonia dell'incoronazione e del viaggio a Roma. Era dunque assolutamente necessario eleggere un capo di per sé stesso potente, e fu ciò che pose lo scettro nella casa d'Austria. Occorreva un principe i cui Stati potessero da un lato aver uno sbocco in Italia e dall'altro resistere alle invasioni dei Turchi. La Germania trovava tale prerogativa in Alberto II, duca di Austria, re di Boemia e d'Ungheria; e fu questo a far assegnare la dignità imperiale alla sua casata; il trono vi fu ereditario pur continuando a essere elettivo. Alberto e i suoi successori furono scelti perché avevano grandi dominî; e Rodolfo d'Absburgo, ceppo di quella stirpe, era stato eletto perché non ne aveva affatto. La ragione è palese: Rodolfo fu scelto in un tempo in cui le case di Sassonia e di Svevia avevano fatto temere il dispotismo, e Alberto II in un tempo in cui si credeva la casa d'Austria abbastanza potente da difendere l'impero e non abbastanza da asservirlo.

Federico III ebbe l'impero a questo titolo. Al suo tempo la Germania languì e fu tranquilla. Egli non fu potente quanto avrebbe potuto esserlo, e abbiamo visto che era ben lontano dall'essere *sovrano della cristianità*, come dice il suo epitaffio.

Ancora soltanto re dei Romani, Massimiliano I cominciò la più gloriosa carriera con la vittoria di Guinegaste in Fiandra (1479), ch'egli riportò contro i Francesi, e col trattato del 1492, che gli assicurò la Franca Contea, l'Artois e lo Charolais. Ma nulla ricavando dai Paesi Bassi che appartenevano a suo figlio Filippo il Bello, nulla dai popoli di Germania e poco dai suoi Stati tenuti in scacco dalla Francia, egli non avrebbe mai avuto autorità in Italia senza la lega di Cambrai e senza Luigi XII, che lavorò per lui.

(1508) Dapprima il papa e i Veneziani gli impedirono di andare a farsi incoronare a Roma; ed egli assunse il titolo di *imperatore eletto*, non potendo essere imperatore incoronato

* Così era chiamata l'imposta straordinaria che veniva esatta nell'impero romano per fornire al nuovo imperatore sussidi per recarsi a Roma (N.d.C.).

dal papa (1513). Dopo la lega di Cambrai lo si vide ricevere un soldo di cento scudi al giorno dal re d'Inghilterra Enrico VIII. Nei suoi Stati di Germania aveva uomini con i quali si potevano combattere i Turchi; ma non aveva i tesori con cui la Francia, l'Inghilterra e l'Italia combattevano allora.

La Germania era diventata una vera repubblica di principi e di città, quantunque il capo tenesse negli editti un linguaggio da signore assoluto dell'universo. Fin dall'anno 1500 essa era divisa in dieci circoscrizioni; e poiché i direttori di queste circoscrizioni erano principi sovrani, e i generali e i colonnelli di queste circoscrizioni erano pagati dalle province e non dall'imperatore, quest'istituzione, che collegava tutte le parti della Germania, ne assicurava la libertà. La camera imperiale, che giudicava in ultima istanza, pagata dai principi e dalle città e residente fuori dei domini personali del monarca, era un altro sostegno della libertà pubblica. È vero che non poteva mai eseguire le sue sentenze contro grandi principi, a meno che la Germania non l'assecondasse; ma questo stesso abuso della libertà ne provava l'esistenza. Questo è tanto vero, che la corte aulica, la quale prese forma nel 1512 e che dipendeva solo dagli imperatori, fu ben presto il più solido sostegno della loro autorità.

Sotto tale forma di governo, la Germania era allora felice quanto qualsiasi altro Stato al mondo. Popolata da una nazione guerriera e capace delle più grandi imprese militari, non sembrava probabile che i Turchi avrebbero mai potuto soggiogarla. Il suo terreno è abbastanza buono e abbastanza ben coltivato perché gli abitanti non ne cercassero altri come in passato; ed essi non erano né abbastanza ricchi, né abbastanza poveri, né abbastanza uniti da conquistare tutta l'Italia.

Ma qual era allora il diritto sull'Italia e sull'impero romano? Lo stesso di quello degli Ottoni e della casa imperiale di Svevia; lo stesso che era costato tanto sangue e che aveva subito tanti mutamenti da quando Giovanni XII, patrizio di Roma e papa, aveva avuto l'imprudenza di chiamare degli stranieri, anziché risvegliare il coraggio degli antichi

Romani. Roma poteva soltanto pentirsene: e da allora vi fu sempre una guerra sorda tra l'impero e il sacerdozio, così come tra i diritti degli imperatori e le libertà delle province d'Italia. Il titolo di Cesare era soltanto una fonte di diritti contestati, di dispute incerte, di apparente grandezza e di reale debolezza. Quello non era più il tempo in cui gli Ottoni creavano dei re e imponevano loro tributi. Se il re di Francia Luigi XII si fosse accordato con i Veneziani anziché batterli, probabilmente gli imperatori non sarebbero mai tornati in Italia. Ma per le discordie tra i principi italiani e per la natura del governo pontificale bisognava necessariamente che una gran parte di quel paese fosse sempre preda degli stranieri.

CAPITOLO CXXI

USANZE DEL XV E DEL XVI SECOLO, E
CONDIZIONE DELLE BELLE ARTI

Vediamo che in Europa non v'erano sovrani assoluti. Prima di Carlo Quinto, gli imperatori non avevano ardito ambire al dispotismo. I papi erano molto piú padroni di prima a Roma, ma molto meno nella Chiesa. Le corone d'Ungheria e di Boemia erano ancora elettive, come tutte quelle del Settentrione, mentre l'elezione suppone necessariamente un contratto tra il re e la nazione. I re d'Inghilterra non potevano né fare leggi né abusarne senza il concorso del parlamento. In Castiglia, Isabella aveva rispettato il privilegio delle *Cortes*, che sono gli stati del regno. In Aragona, Ferdinando il Cattolico non era riuscito a distruggere l'autorità del giustiziere, che si credeva in diritto di giudicare i re. La Francia sola, a cominciare da Luigi XI, si era trasformata in Stato puramente monarchico; governo felice quando un re come Luigi XII riparò col suo amore per il popolo tutte le colpe che commise con gli stranieri; ma governo peggiore di tutti sotto un re debole o malvagio.

L'incivilimento generale dell'Europa era migliorato per il fatto che le guerre private dei signori feudali non erano piú permesse dalle leggi in nessun luogo; ma perdurava l'usanza dei duelli*.

I decreti dei papi, sempre saggi e per di piú sempre utili alla cristianità in ciò che non riguardava i loro interessi personali, anatemiavano questi combattimenti; ma parecchi

* Si vedano i capitoli dei duelli e dei tornei (N.d.A.). [Capitoli XCIX e C, pagg. 38 e segg. del presente volume].

vescovi li permettevano. Talvolta i parlamenti di Francia li ordinavano; lo testimonia quello di Legris e di Carrouge sotto Carlo VI. Da allora furono combattuti molti duelli abbastanza legalmente. Lo stesso abuso era favorito anche in Germania, in Italia e in Spagna da forme repute essenziali. Soprattutto non si trascurava di confessarsi e di comunicarsi prima di prepararsi all'omicidio. Il buon cavaliere Baiardo faceva sempre dire una messa quando si accingeva a battersi in duello. I combattenti sceglievano un padrino che si curava di dar loro armi eguali e soprattutto di vedere che non avessero incantesimi su di loro; infatti nessuno era piú credulo di un cavaliere.

Talvolta alcuni di quei cavalieri furono visti partire dal loro paese per andare a cercare duelli in un altro, senz'altra ragione se non il desiderio di rendersi illustri. (1414) Abbiamo visto* che il duca Giovanni di Borbone fece dichiarare "che sarebbe andato in Inghilterra con sedici cavalieri a combattere a oltranza per fuggire l'ozio e per meritare la grazia della bellissima di cui è servitore".

Benché fossero ancora condannati dai papi, i tornei erano in uso dappertutto. Si continuava a chiamarli *Ludi Gallici* perché Geoffroi de Preuilly ne aveva redatto le leggi nell'XI secolo. Piú di cento cavalieri erano stati uccisi in quei giuochi, e perciò questi erano ancor piú in voga. È quanto è stato trattato minutamente nel capitolo sui tornei.

L'arte della guerra, l'ordinamento degli eserciti, le armi offensive e difensive erano anch'essi ben diversi da oggi.

L'imperatore Massimiliano aveva introdotto l'uso delle armi della falange macedone, che erano picche di diciotto piedi: gli Svizzeri se ne servirono nelle guerre del Milanese, ma le abbandonarono per lo spadone a impugnatura doppia.

Gli archibugi erano diventati un'arma offensiva indispensabile contro quei baluardi d'acciaio di cui era ricoperto ogni cavaliere pesante. Non v'era elmo né corazza a prova di quegli archibugi. La cavalleria pesante, che era chiamata *la battaglia*, combatteva tanto a piedi quanto a cavallo: nel

* Cfr. la nota a pag. 50.

XV secolo quella tenuta in maggior stima era la francese.

La fanteria tedesca e quella spagnuola erano reputate le migliori. Il grido d'arme* era abolito quasi dappertutto. Vi sono state mode nella guerra come nell'abbigliamento.

Quanto al governo degli Stati, vedo dei cardinali alla testa di quasi tutti i regni. In Spagna sotto Isabella è uno Ximenes, che, dopo la morte della regina, è reggente del regno; che, sempre vestito da cordigliere, pone il proprio fasto nel calpestare coi suoi sandali il fasto spagnuolo; che leva un esercito a sue spese, lo conduce in Africa e prende Orano; che insomma è assoluto fino a che il giovane Carlo Quinto lo rimanda nel suo arcivescovato di Toledo e lo fa morire di dolore.

Vediamo Luigi XII governato dal cardinale d'Amboise; Francesco I ha per ministro il cardinale Duprat; per vent'anni Enrico VIII è sottomesso al cardinale Wolsey, figlio d'un macellaio, uomo fastoso quanto d'Amboise, che come lui volle essere papa e che come lui non vi riuscì. Carlo Quinto in Spagna prese per ministro il suo precettore, il cardinale Adriano che fece papa dipoi; e successivamente il cardinale Granvelle governò la Fiandra. Sotto Ferdinando, fratello di Carlo Quinto, il cardinale Martinusius fu padrone in Ungheria.

Se tanti ecclesiastici hanno retto Stati tutti militari, non è soltanto perché i re si fidavano più facilmente di un prete, ch'essi non temevano, piuttosto che d'un generale d'armata, che temevano; ma anche per il fatto che quegli uomini di chiesa erano spesso più istruiti, più adatti agli affari, che non i generali e i cortigiani.

Soltanto in quel secolo i cardinali, sudditi dei re, cominciarono ad avere la precedenza sui cancellieri. La contendevano agli elettori, e in Francia e in Inghilterra la cedevano ai cancellieri di quei regni; ed è questa un'altra di quelle contraddizioni che i costumi altezzosi avevano introdotto nella repubblica cristiana. I registri del parlamento

* Era un motto d'incitamento guerresco che certe famiglie portavano scritto sul cimiero dell'armatura e che i vassalli gridavano nei combattimenti (N.d.C.).

d'Inghilterra attestano che fino all'anno 1516 il cancelliere Warham precedette il cardinale Wolsey.

Il termine di *maestà* cominciava a essere ostentato dai re. I loro gradi erano regolati a Roma. L'imperatore aveva incontestabilmente i principali onori. Dopo di lui veniva il re di Francia, senza nessun rivale; la Castiglia, l'Aragona, il Portogallo e la Sicilia si alternavano con l'Inghilterra; poi venivano la Scozia, l'Ungheria, la Navarra, Cipro, la Boemia e la Polonia. La Danimarca e la Svezia erano le ultime. Queste precedenzae provocarono più tardi violenti contrasti. Quasi tutti i re hanno voluto essere eguali, ma nessuno ha mai contestato il primo posto agli imperatori; essi l'hanno conservato perdendo la loro potenza.

Tutte le usanze della vita civile differivano dalle nostre: il farsetto e la mantelletta erano diventati l'abito di tutte le corti. I magistrati portavano dappertutto la veste lunga e stretta; i mercanti, una piccola veste che arrivava a mezza gamba.

Sotto Francesco I a Parigi v'erano soltanto due cocchi, uno per la regina, l'altro per Diana di Poitiers: uomini e donne andavano a cavallo.

Le ricchezze erano cresciute a tal punto, che nel 1519 Enrico VIII, re d'Inghilterra, promise alla figlia Maria, che doveva sposare il primogenito di Francesco I, una dote di trecentotrentatremila scudi d'oro: non ne era mai stata data una così forte.

L'incontro di Francesco I e di Enrico fu a lungo celebre per la sua magnificenza. Il loro campo fu chiamato *il campo del drappo d'oro*; ma quell'apparato effimero e quello sfoggio di lusso non presupponevano la magnificenza generale e le comodità abituali tanto superiori alla pompa di un giorno e che sono oggi così comuni. L'industria non aveva mutato in palazzi sontuosi i tuguri di legno e di gesso che formavano le strade di Parigi; Londra era costruita anche peggio e la vita vi era più dura. I più grandi signori conducevano in campagna le proprie mogli in groppa ai cavalli: così appunto viaggiavano tutte le principesse, coperte di un mantello di

tela cerata nelle stagioni piovose; non diversamente si andava nei palazzi dei re. Quest'usanza si conservò fino alla metà del XVII secolo. La magnificenza di Carlo Quinto, di Francesco I, di Enrico VIII e di Leone X era solo per i giorni di sfarzo e di solennità: oggi gli spettacoli quotidiani, lo stuolo dei carri dorati, le migliaia di fanali che durante la notte illuminano le grandi città costituiscono uno spettacolo più bello e denotano maggiore abbondanza che non le più fastose cerimonie dei monarchi del XVI secolo.

Fin dal tempo di Luigi XII si cominciavano a sostituire alle pellicce preziose le stoffe d'oro e d'argento che si fabbricavano in Italia; a Lione non ve n'erano ancora. L'oreficeria era rozza. Poiché Luigi XII l'aveva proibita nel suo regno con una legge suntuaria inopportuna, i Francesi si fecero arrivare l'argenteria da Venezia. Gli orefici di Francia furono ridotti in povertà, e Luigi XII revocò saggiamente la legge.

Francesco I, divenuto economo verso la fine della sua vita, proibì le stoffe d'oro e di seta. Enrico III rinnovò quel divieto; ma se quelle leggi fossero state osservate, le manifatture di Lione sarebbero andate in rovina. Ciò che indusse a emanare quelle leggi fu il fatto che si faceva venire la seta dall'estero. Sotto Enrico II gli abiti di seta furono permessi soltanto ai vescovi. I principi e le principesse ebbero la prerogativa d'avere abiti rossi, sia di seta sia di lana. (1563) Infine soltanto i principi e i vescovi ebbero il diritto di portare scarpe di seta.

Tutte queste leggi suntuarie altro non dimostrano se non che il governo non era sempre molto lungimirante e che ai ministri parve più facile proscrivere l'industria che incoraggiarla.

I gelsi erano ancora coltivati solo in Italia e in Spagna: l'oro filato veniva fabbricato soltanto a Venezia e a Milano. Eppure le mode dei Francesi si trasmettevano già alle corti di Germania, all'Inghilterra e alla Lombardia. Gli storici italiani lamentano che nel loro paese dopo la calata di Carlo

VIII si ostentasse di vestirsi alla francese e di far venire dalla Francia tutto ciò che serviva all'ornamento.

Il papa Giulio II si lasciò per primo crescere la barba, per ispirare ai popoli un nuovo rispetto con quella singolarità. Francesco I, Carlo Quinto e tutti gli altri re ne seguirono l'esempio, immediatamente adottato dai loro cortigiani. Ma i magistrati, sempre attaccati all'antica usanza, qualunque essa sia, continuavano a farsi radere, mentre i giovani guerrieri ostentavano il segno dell'austerità e della vecchiaia. Si tratta di un'osservazione modesta, ma essa entra nella storia delle usanze.

Ciò che invece è molto più degno dell'attenzione della posterità, e che deve essere superiore a tutti i costumi introdotti dal capriccio, a tutte le leggi abrogate dal tempo, alle contese dei re che passano con loro, è la gloria delle arti, che non passerà mai. Per tutto il XVI secolo questa gloria è stata la prerogativa dell'Italia sola. Nulla richiama di più l'idea dell'antica Grecia: infatti, se in Grecia le arti fiorirono in mezzo a guerre esterne e civili, esse ebbero la stessa sorte in Italia; e quasi tutto vi fu portato a perfezione mentre gli eserciti di Carlo Quinto saccheggiavano Roma, mentre Barbarossa devastava le coste e le discordie dei principi e delle repubbliche agitavano l'interno del paese.

L'Italia ebbe in Guicciardini il suo Tucidide, o piuttosto il suo Senofonte, poiché qualche volta ebbe il comando nelle guerre che scrisse. In nessuna provincia d'Italia vi furono oratori come i Demostene, i Pericle, gli Eschine. Quasi in nessun luogo il governare comportava questa specie di merito. Quello del teatro, sebbene assai inferiore a ciò che fu poi la scena francese, poteva essere paragonato alla scena greca ch'esso faceva rivivere; c'è verità, naturalezza e buona vena comica nelle commedie dell'Ariosto; e la sola *Mandragola* di Machiavelli è forse superiore a tutte le commedie di Aristofane. D'altra parte Machiavelli era uno storico eccellente, al quale un elegante raffinato come Aristofane non può assolutamente essere paragonabile. Fin dall'inizio del XVI secolo il cardinale Bibbiena aveva fatto rivivere la commedia

greca, e Trissino, arcivescovo di Benevento, la tragedia. Rucellai seguì poco dopo l'arcivescovo Trissino. A Venezia furono tradotte le migliori tragedie di Plauto, e furono tradotte in versi, come devono esserlo, perché in versi Plauto le scrisse; furon rappresentate con successo nei teatri di Venezia e nei conventi in cui si coltivavano le lettere.

Gli Italiani non eguagliarono, imitandoli, i tragici greci e i comici latini, ma del dramma pastorale fecero un genere nuovo nel quale non avevano guide e nel quale nessuno li ha superati. L'*Aminta* del Tasso, e il *Pastor Fido* del Guarini deliziano ancora tutti coloro che comprendono l'italiano.

Quasi tutte le nazioni civili d'Europa sentirono allora il bisogno dell'arte teatrale, che riunisce i cittadini, ingentilisce i costumi e conduce alla morale attraverso il piacere. Gli Spagnuoli si avvicinarono un po' agli Italiani, ma non riuscirono a comporre nessuna opera regolare. Vi fu un teatro in Inghilterra, ma era ancora più selvaggio. Sul finire del XVI secolo Shakespeare diede reputazione a questo teatro. Il suo genio sorse in mezzo alla barbarie, come Lope de Vega in Spagna. È un peccato che nelle opere di Shakespeare vi sia molta più barbarie che genio. Perché oggi a Pietroburgo e a Stoccolma si fanno a memoria scene intere del *Pastor Fido*? e perché nessuna opera di Shakespeare è riuscita a passare il mare? Perché il buono è ricercato da tutte le nazioni. Un popolo che avesse delle tragedie, dei quadri, una musica unicamente di suo gusto e riprovati da tutti gli altri popoli civili, non potrebbe mai legittimamente lusingarsi d'aver il buon gusto innato.

Gli Italiani ebbero successo soprattutto nei grandi poemi di ampio respiro: genere tanto più difficile in quanto l'uniformità della rima e delle stanze, alla quale si assoggettarono, sembrava dover soffocare il genio.

Se si vogliono mettere sulla bilancia, senza pregiudizi, l'*Odissea* di Omero con l'*Orlando* dell'Ariosto, l'Italiano è superiore per ogni aspetto, avendo entrambi gli stessi difetti: l'intemperanza dell'immaginazione e il romanzesco incredibile. L'Ariosto ha riscattato quei difetti con allegorie così vere,

con satire così fini, con una conoscenza così profonda del cuore umano, con la leggiadria del comico, che si alternano continuamente a immagini tremende; insomma con bellezze così innumerevoli di ogni sorta, che ha scoperto il segreto di creare un mostro mirabile.

Per quanto riguarda l'*Iliade*, ogni lettore domandi a sé stesso che cosa penserebbe se leggesse per la prima volta questo poema e quello del Tasso, ignorando i nomi degli autori e i tempi in cui furono scritte quelle opere, insomma prendendo a giudice il suo solo piacere. Potrebbe forse non accordare in tutti i sensi la preferenza al Tasso? Non troverebbe forse nell'Italiano maggior perfezione d'inquadramento, più interesse, varietà, equilibrio, garbo e maggior copia di quella tenerezza che dà risalto al sublime? Ancora qualche secolo, e forse non se ne farà più il paragone.

Sembra indubitabile che nel XVI secolo la pittura sia stata portata a un grado di perfezione che i Greci non conobbero mai, poiché non solo non possedevano quella varietà di colori che impiegarono gli Italiani, ma ignoravano l'arte della prospettiva e del chiaroscuro.

Nella scultura, arte più facile e più circoscritta, i Greci eccelsero, ed è gloria degli Italiani l'essersi avvicinati ai loro modelli. Li hanno superati nell'architettura e, per consenso di tutte le nazioni, non vi è mai stato nulla di paragonabile al principale tempio di Roma moderna, il più bello, il più vasto, il più ardito che sia mai esistito nell'universo.

La musica fu ben coltivata soltanto dopo il XVI secolo; ma sembra molto probabile che sia assai superiore a quella dei Greci, che non hanno lasciato alcun monumento dal quale si possa congetturare che cantassero con parti soliste.

L'incisione a stampa, inventata a Firenze alla metà del XV secolo, era un'arte completamente nuova che raggiunse allora la perfezione. I Tedeschi godevano della gloria di aver inventato l'arte della stampa, press'a poco al tempo in cui fu conosciuta l'incisione; e con quel solo servizio moltiplicarono le conoscenze umane. Non è vero, come dicono gli autori

inglesi della *Storia universale*, che Faust* sia stato condannato al rogo dal parlamento di Parigi come mago; ma è vero che i suoi commessi, che vennero a Parigi a vendere i primi libri stampati, furono accusati di magia; tale accusa non ebbe alcuna conseguenza. È solo una triste prova della grossolana ignoranza nella quale si era immersi e che nemmeno l'arte della stampa poté per lungo tempo dissipare. (1474) Il parlamento fece sequestrare tutti i libri che aveva portato uno dei commessi di Magonza: è quanto abbiamo visto nell'articolo di Luigi XI**.

Non avrebbe compiuto questo passo in un tempo più illuminato; ma tale è la sorte delle compagnie più sagge che non hanno altre regole se non le loro antiche usanze e le loro formalità: tutto quello che è nuovo le sbigottisce. Si oppongono a tutte le arti nascenti, a tutte le verità contrarie agli errori della loro infanzia, a tutto quanto non è conforme all'antico gusto e all'antica forma. Proprio per tale spirito questo stesso parlamento si è opposto tanto a lungo alla riforma del calendario, ha proibito d'insegnare una dottrina diversa da quella di Aristotele, ha proscritto l'emetico, ha rese necessarie parecchie lettere d'ingiunzione*** per fargli registrare le lettere di pari di un Montmorency, ha respinto per un certo tempo l'istituzione dell'*Académie Française* e infine si è opposto ai nostri giorni all'inoculazione del vaiuolo e alla vendita dell'*Encyclopédie*.

Poiché nessun membro di una compagnia risponde delle

* Johann Fust (intorno al 1400-1466), finanziatore e socio di Gutenberg, forse il vero inventore della stampa a caratteri mobili. Sua è la più antica opera stampata che rechi la data, il famoso *Salterio* di Magonza (1457). Spesso confuso col famoso dottor Faust, egli morì a Parigi di peste. La citata "Storia universale" è l'*Histoire Universelle depuis le commencement du monde jusqu'à present, traduite de l'anglais d'une société de gens de lettres...*, Amsterdam e Lipsia, 1742-1802, 46 voll. (N.d.C.).

** Nel capitolo XCIV, a pag. 10 del presente volume, è detto che il parlamento voleva addirittura mandare al rogo come stregoni i primi stampatori venuti di Germania (N.d.C.).

*** Nel testo: *lettres de jussion*: lettere con le quali il re ordinava alle autorità superiori in forma imperativa la registrazione di un editto o di una legge oppure l'esecuzione di atti che avevano rifiutato di eseguire (N.d.C.).

deliberazioni del corpo, talvolta i pareri meno ragionevoli sono approvati senza opposizione; per questo il duca di Sully nelle sue *Memorie** dice che "se la saggezza scendesse sulla terra, preferirebbe cacciarsi in una testa sola che in quella di una compagnia".

Luigi XI, che non poteva essere cattivo quando non era in giuoco i suoi interessi e la cui ragione era superiore quando non era accecata dalle passioni, tolse la competenza di questo affare al parlamento; non sopportò che la Francia fosse per sempre disonorata dalla proscrizione della stampa, e fece pagare agli artisti di Magonza il prezzo dei loro libri.

La vera filosofia cominciò a irradiare gli uomini soltanto sul finire del XVI secolo. Galileo fu il primo a far sì che la fisica esprimesse il linguaggio della verità e della ragione: poco prima Copernico, ai confini della Polonia, aveva scoperto il vero sistema del mondo. Galileo fu non soltanto il primo buon fisico, ma scrisse con la stessa eleganza di Platone e sul filosofo greco ebbe l'incomparabile superiorità di dire soltanto cose certe e intelligibili. La maniera in cui quel grand'uomo fu trattato dall'Inquisizione verso la fine dei suoi giorni bollerebbe l'Italia di una vergogna eterna, se questa vergogna non fosse cancellata dalla stessa gloria di Galileo. In un decreto promulgato nel 1616, una congregazione di teologi proclamò l'opinione di Copernico, messa in così bella luce dal filosofo fiorentino, "non soltanto eretica nella fede, ma assurda nella filosofia". Questa sentenza contro una verità dimostrata poi in tanti modi è una grande prova della forza dei pregiudizi. Essa dovette insegnare a coloro che hanno solo il potere a tacere quando parla la filosofia, e a non immischiarsi in decisioni su cose che non sono di loro competenza. Nel 1633 Galileo fu poi condannato dal medesimo tribunale alla prigione e alla penitenza, e fu costretto a ritrattarsi in ginocchio. La sua sentenza è in verità più mite di quella di Socrate; ma per la ragione dei giudici

* Maximilien de Béthune, barone de Rosny, duca de Sully (1559-1641), ministro e amico di Enrico IV, riformatore dell'economia e dell'agricoltura francesi. Le sue Memorie vennero pubblicate col titolo *Sages et royales oeconomies d'Etat* (N.d.C.).

di Roma non è meno vergognosa di quanto la condanna di Socrate lo fu per i lumi dei giudici di Atene: è destino del genere umano che la verità sia perseguitata non appena comincia ad apparire. Nel XVI secolo la filosofia, sempre ostacolata, non poté fare progressi quanto le belle arti.

Le dispute religiose che agitarono gli animi in Germania, nel Settentrione, in Francia e in Inghilterra ritardarono i progressi della ragione invece di affrettarli: dei ciechi che combattevano con furore non potevano trovare la via della verità: quelle contese furono soltanto una malattia in più nello spirito umano. Le belle arti continuarono a fiorire in Italia, perché il contagio delle controversie non penetrò in questo paese; e accadde che mentre in Germania, in Francia e in Inghilterra ci si scannava per cose che non si comprendevano, l'Italia, tranquilla dopo lo straordinario saccheggio di Roma da parte dell'esercito di Carlo Quinto, coltivasse più che mai le arti. Le guerre di religione coprivano altri luoghi di rovine; ma a Roma e in parecchie altre città italiane l'architettura era resa insigne da prodigi. Dieci papi uno dopo l'altro contribuirono quasi senza interruzione al compimento della basilica di San Pietro e incoraggiarono le altre arti: non si vedeva nulla di simile nel resto dell'Europa. Insomma la gloria del genio appartenne allora all'Italia sola così come era stato il retaggio della Grecia.

Un centinaio di artisti di ogni genere ha formato quel bel secolo che gli Italiani chiamano il *Seicento**. Parecchi di quei grandi uomini sono stati infelici e perseguitati; la posterità li vendica: il loro secolo, come tutti gli altri, produsse delitti e calamità; ma sugli altri secoli esso ha la superiorità che quei rari geni gli hanno conferito. Questo è quanto accadde nell'era che produsse i Sofocle e i Demostene, in quella che dette i natali ai Cicerone e ai Virgilio. Questi uomini, che sono i precettori di tutti i tempi, non hanno potuto far sí che Alessandro non uccidesse Clito e che Augusto firmasse le proscrizioni. Racine, Corneille e La Fontaine non hanno certamente potuto far sí che Luigi XIV non com-

* *Lapsus* di Voltaire per Cinquecento (N.d.C.).

mettesse grandissimi errori. I delitti e le sventure sono avvenuti in tutti i tempi, mentre per le belle arti vi sono soltanto quattro secoli. Bisogna essere folli per dire che queste arti hanno nociuto ai costumi: sono nate nonostante la cattiveria degli uomini e hanno mitigato perfino i costumi dei tiranni.

CAPITOLO CXXII

DI CARLO QUINTO E DI FRANCESCO I FINO ALLA ELEZIONE DI CARLO ALL'IMPERO, NEL 1519. DEL DISEGNO DELL'IMPERATORE MASSIMILIANO DI FARSI PAPA. DELLA BATTAGLIA DI MARIGNANO

Intorno al secolo in cui Carlo Quinto ebbe l'impero, i papi non potevano piú disporre come una volta, e gli imperatori avevano dimenticato i loro diritti su Roma. Queste pretese reciproche somigliavano a quei titoli vani di *re di Francia* che assume ancora il re d'Inghilterra e al nome di *re di Navarra* che il re di Francia conserva.

I partiti dei guelfi e dei ghibellini erano quasi completamente dimenticati. Massimiliano aveva acquistato in Italia soltanto alcune città che doveva al successo della lega di Cambrai e che aveva tolto ai Veneziani; ma Massimiliano escogitò un nuovo mezzo per sottomettere agli imperatori Roma e l'Italia: fu quello di essere papa egli stesso alla morte di Giulio II, essendo rimasto vedovo della moglie, figlia di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Esistono ancora due lettere scritte di suo pugno, l'una alla figlia Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, l'altra al signore de Chièvres, nelle quali viene palesato questo disegno: in quelle lettere ammette che contrattava il pontificato; ma non era abbastanza ricco da acquistare quella singolare corona tante volte messa all'incanto.

Chi può sapere che cosa sarebbe successo se la medesima testa avesse portato la corona imperiale e la tiara? il sistema dell'Europa sarebbe molto mutato; ma mutò diversamente sotto Carlo Quinto.

(1518) Alla morte di Massimiliano, precisamente nel momento in cui le indulgenze e Lutero cominciavano a dividere

la Germania, Francesco I, re di Francia, e Carlo d'Austria, re di Spagna, delle due Sicilie, di Navarra e sovrano delle diciassette province dei Paesi Bassi, brigarono apertamente l'impero nel tempo in cui la Germania, minacciata dai Turchi; aveva bisogno di un capo come Francesco I o Carlo d'Austria: non s'erano ancora visti re tanto grandi contendersi la corona di Germania. Francesco I, piú anziano di cinque anni del suo rivale, appariva piú degno di lui per le gesta che aveva appena compiute.

(1515) Fin dalla sua ascesa alla corona di Francia, la repubblica di Genova si era posta nuovamente sotto il dominio della Francia grazie agli intrighi dei suoi stessi cittadini: subito Francesco I cala in Italia con la stessa rapidità dei suoi predecessori.

Si trattava per prima cosa di conquistare il Milanese, perduto da Luigi XII, e di strapparli di nuovo a quell'infelice casa Sforza. Egli aveva per sé i Veneziani, che volevano riprendere almeno il Veronese, tolto loro da Massimiliano: aveva allora contro di sé il papa Leone X, focoso e intrigante, e l'imperatore Massimiliano, debilitato dall'età e incapace di agire; ma gli Svizzeri, sempre inaspriti contro la Francia dal tempo della loro discordia con Luigi XII, sempre animati dalle arringhe di Matteo Shinner, cardinale di Sion, erano i piú pericolosi nemici del re. Assumevano allora il titolo di difensori dei papi e di protettori dei principi; e quei titoli, da quasi dieci anni, non erano affatto immaginari.

Il re, che marciava verso Milano, continuava a trattare con loro. Il cardinale di Sion, che insegnò loro l'inganno, fece tenere a bada il re con vane promesse, finché gli Svizzeri, saputo che era giunta la cassa militare di Francia, crederono di potersi impadronire di quel denaro e dello stesso re: lo assalirono come si assale un convoglio sulla strada maestra.

(1515) Venticinquemila Svizzeri, recanti il simbolo delle chiavi di san Pietro sulla spalla e sul petto, gli uni armati di quelle lunghe picche di diciotto piedi che parecchi soldati puntavano insieme in battaglione serrato, gli altri brandendo

i loro grossi spadoni a doppia impugnatura, piombarono con grande clamore dentro il campo del re, presso Marignano, nelle vicinanze di Milano: di tutte le battaglie combattute in Italia quella fu la piú sanguinosa e la piú lunga. Il giovane re, come sua prima prova, avanzò a piedi contro la fanteria svizzera impugnando una picca, combatté un'ora intera, accompagnato da una parte della sua nobiltà. I Francesi e gli Svizzeri, mescolati insieme nell'oscurità della notte, attesero il giorno per ricominciare. Si sa che il re dormì sull'affusto di un cannone, a cinquanta passi da un battaglione svizzero. In questa battaglia quei popoli assalirono sempre, e i Francesi furono sempre sulla difensiva: mi pare che questa sia una prova abbastanza valida che i Francesi, quando sono ben guidati, possono avere quel coraggio paziente che talvolta è necessario quanto l'ardore impetuoso che viene loro attribuito. Era bello, soprattutto per un giovane principe di ventun anno, non perdere affatto la calma in un'azione tanto violenta e tanto lunga. Era difficile, dal momento ch'essa si protraeva, che gli Svizzeri ne uscissero vincitori, perché le bande nere di Germania che erano col re formavano una fanteria solida quanto la loro, ed essi non avevano cavalleria pesante: la sola cosa che stupisce è il fatto che abbiano potuto resistere per quasi due giorni alla veemenza di quei grandi cavalli da battaglia che piombavano di continuo sui loro battaglioni spossati. Il vecchio maresciallo Trivulzio chiamava quella giornata una *battaglia di giganti*. Tutti convenivano che la gloria di quella vittoria era dovuta principalmente al famoso conestabile Carlo di Borbone, che fu poi sin troppo mal ricompensato, e che si vendicò sin troppo bene. Alla fine, gli Svizzeri fuggirono, ma senza rotta totale, lasciando sul campo di battaglia piú di diecimila loro compagni e abbandonando il Milanese ai vincitori. Massimiliano Sforza fu preso e condotto in Francia come Ludovico il Moro, ma a condizioni piú miti (1515): diventò suddito, mentre l'altro era stato prigioniero. Si volle lasciar vivere in Francia, con una modica pensione, quel sovrano del piú bel paese d'Italia.

Dopo quella vittoria di Marignano e quella conquista del Milanese, Francesco era diventato alleato del papa Leone X e persino degli Svizzeri, che alla fine preferirono fornire truppe ai Francesi piuttosto che battersi contro di loro. Le sue armi costrinsero l'imperatore Massimiliano a cedere ai Veneziani il Veronese, che poi è sempre rimasto loro: fece dare a Leone X il ducato di Urbino, che appartiene ancora alla Chiesa. Egli era dunque considerato l'arbitro dell'Italia e il piú gran principe dell'Europa e il piú degno dell'impero, al quale ambiva dopo la morte di Massimiliano. La fama non parlava ancora in favore del giovane Carlo d'Austria; fu ciò a indurre in parte gli elettori dell'impero a preferirlo. Temevano d'essere troppo asserviti a un re di Francia: temevano meno un padrone i cui Stati, benché piú vasti, erano lontani e separati gli uni dagli altri. (1519) Carlo fu dunque imperatore, nonostante i quattrocentomila scudi con cui Francesco I credette d'aver comprato dei suffragi.

CAPITOLO CXXIII

DI CARLO QUINTO E DI FRANCESCO I. SVENTURE
DELLA FRANCIA

Sappiamo quale rivalità sorse conseguentemente tra quei due principi. Come potevano non essere eternamente in guerra? Carlo, signore dei Paesi Bassi, aveva da rivendicare l'Artois e molte città; re di Napoli e di Sicilia, vedeva Francesco I pronto ad aver pretese su quegli Stati allo stesso titolo che Luigi XII; re di Spagna, aveva da sostenere l'usurpazione della Navarra; imperatore, doveva difendere il grande feudo del Milanese contro le pretese della Francia. Quante ragioni per funestare l'Europa!

Tra quei due grandi rivali, Leone X vuole dapprima mantenere l'equilibrio: ma come può farlo? chi sceglierà come vassallo, come re delle Due Sicilie: Carlo o Francesco? che ne sarà dell'antica legge dei papi, promulgata fin dal XIII secolo, "che un re di Napoli non potrà mai essere imperatore", legge alla quale Carlo d'Angiò si era assoggettato e che i papi reputavano la custode della loro indipendenza? Leone X non era abbastanza potente da far rispettare questa legge: poteva essere rispettata a Roma, ma non lo era nell'impero. Ben presto il papa è costretto a concedere una dispensa a Carlo Quinto, che accetta volentieri di sollecitarla, e a riconoscere suo malgrado un vassallo che lo fa tremare: concede questa dispensa, e un momento dopo se ne pente.

Quell'equilibrio che Leone X voleva mantenere era nelle mani di Enrico VIII: perciò il re di Francia e l'imperatore lo corteggiano; ma entrambi cercano di cattivarsi il suo primo ministro cardinale di Wolsey.

(1520) Dapprima Francesco I predispone quel famoso abboccamento presso Calais con il re d'Inghilterra. Al suo arrivo dalla Spagna, Carlo va poi a trovare Enrico a Canterbury, e Enrico lo riconduce a Calais e a Gravelines.

Era naturale che il re d'Inghilterra prendesse il partito dell'imperatore, poiché alleandosi con lui poteva sperare di riprendere in Francia le province di cui avevano goduto i suoi antenati; mentre alleandosi con Francesco I non poteva ottenere niente in Germania, dove non aveva nulla da pretendere.

Mentre egli va ancora temporeggiando, Francesco I dava inizio a quella contesa interminabile impadronendosi della Navarra. Non voglio lontanamente perdere di vista il quadro dell'Europa per cercare di confutare i particolari riferiti da alcuni storici; ma non posso fare a meno di osservare quanto sovente sbagli Pufendorf: egli dice che quell'impresa in Navarra fu compiuta dal re spossato (1516), immediatamente dopo la morte di Ferdinando il Cattolico; aggiunge che "Carlo aveva sempre davanti agli occhi il suo *plus ultra*, e ogni giorno concepiva vasti progetti". Qui vi sono numerosi errori. (1516) Carlo aveva quindici anni: non è questa l'età dei vasti progetti; non aveva ancora scelto il motto *plus ultra*. Infine, dopo la morte di Ferdinando, non fu Jean d'Albret che rientrò in Navarra; quel Jean d'Albret morì in quello stesso anno (1516); fu Francesco I a conquistarla momentaneamente in nome di Henri d'Albret, non già nel 1516, bensì nel 1521.

Né Carlo VIII, né Luigi XII, né Francesco I conservarono le loro conquiste. La Navarra appena assoggettata fu presa dagli Spagnuoli. Da quel momento i Francesi furono costretti a battersi continuamente contro le forze spagnuole in tutti i punti estremi del regno, verso Fontarabie, verso la Fiandra, verso l'Italia; e tale situazione è durata fino al XVIII secolo.

(1521) Nel medesimo tempo in cui le truppe spagnuole di Carlo Quinto riprendevano la Navarra, le sue truppe tedesche penetravano fino in Piccardia e i suoi seguaci susci-

tavano sollevazioni in Italia: le fazioni e la guerra erano dappertutto.

Il papa Leone X, sempre incerto tra Francesco I e Carlo Quinto, era allora per l'imperatore. Si lamentava con ragione dei Francesi: questi avevano voluto togliergli Reggio come dipendenza del Milanese; si rendevano nemici i loro nuovi vicini con violenze inopportune. Lautrec, governatore del Milanese, aveva fatto squartare il signore Pallavicini, sospetto di volere far ribellare il Milanese, e aveva dato al proprio fratello de Foix i beni confiscati all'accusato. Bastava questo a rendere invisibile il nome francese. Tutti gli animi erano esacerbati. Il governo di Francia non poneva rimedio a quei disordini né con la saggezza, né inviando il denaro necessario.

Invano il re di Francia, divenuto alleato degli Svizzeri, ne aveva al suo soldo; ve ne furono anche nell'esercito imperiale, e poiché il cardinale di Sion, sempre tanto funesto ai re di Francia, era riuscito a far tornare nei propri paesi quelli che si trovavano nell'esercito francese, Lautrec, governatore del Milanese, fu cacciato dalla capitale e ben presto da tutto il paese. (1521) Leone X morì allora nel momento in cui la sua monarchia temporale andava consolidandosi e quella spirituale cominciava a decadere.

Fu chiaro fino a che punto Carlo Quinto era potente e quanto saggio era il suo consiglio. Egli ebbe l'autorità di far eleggere papa il suo precettore Adriano, benché fosse nato a Utrecht e quasi sconosciuto a Roma. Quel consiglio, sempre superiore a quello di Francesco I, fu anche tanto abile da stimolare contro la Francia il re d'Inghilterra Enrico VIII, che sperò di poter almeno smembrare quel paese che i suoi predecessori avevano posseduto. Carlo va di persona in Inghilterra ad affrettare l'armamento e la partenza. Poco dopo riuscì persino a staccare i Veneziani dall'alleanza con la Francia e a farli passare dalla sua parte. Per colmo, una fazione ch'egli aveva a Genova caccia i Francesi con l'aiuto delle sue truppe e crea un nuovo doge sotto la protezione imperiale: così la sua potenza e la sua abilità premevano e circondavano da ogni parte la monarchia francese.

Francesco I, che in circostanze tali spendeva troppo per i piaceri e serbava poco denaro per gli affari, fu costretto a prendere a Tours una grande cancellata d'argento massiccio con cui Luigi XI aveva cinto la tomba di san Martino; essa pesava circa settemila marchi*: quell'argento in verità era più necessario allo Stato che a san Martino; ma questo espediente mostrava un bisogno incalzante. Già alcuni anni prima il re aveva venduto venti nuove cariche di consigliere del parlamento di Parigi. La magistratura messa così all'incanto e la rimozione degli ornamenti sepolcrali erano un grave indizio del disordine delle finanze. Egli si vedeva solo contro l'Europa; e ciò nonostante, lungi dallo scoraggiarsi, resistette da ogni parte. Si provvide tanto bene alle frontiere della Piccardia che, pur avendo in Calais la chiave della Francia, l'Inglese non riuscì a entrare nel regno; in Fiandra si riuscì a mantenere le sorti alla pari; nessuna penetrazione dalla parte della Spagna; alla fine il re, al quale in Italia rimaneva soltanto il castello di Cremona, volle andare di persona a riconquistare il Milanese, fatale oggetto dell'ambizione dei re di Francia.

Per avere tanti mezzi e per osare di rientrare nel Milanese, attaccati come erano dappertutto, non bastavano venti uffici di consigliere e la cancellata di san Martino: per la prima volta venne alienato il demanio del re; furono aumentate le taglie e le altre imposte. Questo era un grande vantaggio che i re di Francia avevano sui loro vicini; Carlo Quinto non era dispotico fino a questo punto in nessuno dei suoi Stati; ma quella funesta facilità a rovinarsi provocò più d'una sciagura in Francia.

Fra le cause delle disgrazie di Francesco I si può annoverare l'ingiustizia ch'egli commise ai danni del conestabile di Borbone, al quale doveva il successo della giornata di Marignano. Non bastava averlo mortificato in tutte le occasioni: Luisa di Savoia, duchessa di Angoulême, madre del re, che avrebbe voluto sposarsi con il conestabile divenuto ve-

* Si veda la Storia del Parlamento (N.d.A.). — Il marco equivaleva a otto once (circa 245 grammi) (N.d.C.).

dovo e che ne aveva avuta una ripulsa, non potendolo sposare volle rovinarlo; gli mosse un processo riconosciuto ingiustissimo da tutti i giureconsulti; soltanto l'onnipotente madre di un re poteva vincerlo.

Si trattava di tutti i beni del ramo di Borbone. I giudici, troppo sollecitati, pronunciarono una sentenza che, sequestrando quei beni, spogliava il conestabile. Questo principe invia il vescovo di Autun, suo amico, a chiedere al re almeno una dilazione. Il re non vuole nemmeno vedere il vescovo. Il conestabile disperato era già segretamente sollecitato da Carlo Quinto. Sarebbe stato un atto eroico servire bene e soffrire; ma c'è un'altra sorta di grandezza: quella di vendicarsi. Carlo di Borbone prese questo funesto partito: lasciò la Francia e si diede all'imperatore. Pochi uomini hanno gustato più pienamente il triste piacere della vendetta.

Tutti gli storici bollano il conestabile col nome di traditore. Si poteva, è vero, chiamarlo ribelle e transfuga; bisogna dare il suo vero nome a ogni cosa. Il traditore è colui che consegna al nemico il tesoro o il segreto o le piazzeforti del suo padrone oppure il suo stesso padrone. Il termine latino *tradere*, da cui deriva traditore, non ha altro significato.

Qui si trattava di un perseguitato fuggiasco che si sottraeva alle vessazioni di una corte ingiusta e corrotta, e che andava a mettersi sotto la protezione di un difensore potente per vendicarsi con le armi in pugno.

Il conestabile di Borbone, invece di consegnare a Carlo Quinto qualsiasi cosa appartenesse al re di Francia, gli si consegnò egli solo nella Franca Contea, dove fuggì privo d'aiuti.

(1523) Appena entrato nelle terre dell'impero, ruppe pubblicamente tutti i legami che lo vincolavano al re da cui veniva oltraggiato; rinunciò a tutte le sue dignità e accettò il titolo di generalissimo degli eserciti dell'imperatore. Questo non significava tradire il re; significava proclamarsi apertamente contro di lui. Invero la sua franchezza era quella di un ribelle, la sua defezione era condannabile; ma non v'era sicuramente né perfidia né bassezza. Egli si trovava press'a

poco nella stessa condizione del principe Luigi di Borbone detto *il grande Condé*, il quale, per vendicarsi del cardinale Mazzarino, andò a mettersi alla testa degli eserciti spagnuoli. Ambedue quei principi furono ribelli, ma né l'uno né l'altro è stato perfido.

È vero che la corte di Francia, soggetta alla duchessa d'Angoulême, nemica del conestabile, perseguitò gli amici del fuggiasco. Il cancelliere Duprat soprattutto, uomo duro quanto servile, fece condannare lui e i suoi amici come traditori; ma il tradimento e la ribellione sono due cose diversissime.

Tutti i nostri libri in *ana**, tutte le nostre raccolte di racconti hanno ripetuto la storiella di un grande di Spagna che bruciò la propria casa a Madrid perché vi aveva dormito il traditore Borbone. È facile sfatare questo aneddoto; il conestabile di Borbone non andò mai in Spagna, e d'altra parte la grandezza spagnuola consistette sempre nel difendere i Francesi perseguitati in patria.

Il conestabile, come generalissimo degli eserciti dell'imperatore, va nel Milanese, dove i Francesi erano rientrati sotto l'ammiraglio Bonnivet, il suo più gran nemico. Un conestabile che conosceva il lato forte e quello debole di tutte le truppe di Francia doveva essere molto avvantaggiato. Carlo lo era ancora di più: quasi tutti i principi d'Italia lo assecondavano, i popoli odiavano la dominazione francese e infine egli aveva i migliori generali d'Europa: questi erano un marchese di Pescara, un Lannoy, un Giovanni de' Medici, nomi ancora famosi ai nostri giorni.

L'ammiraglio Bonnivet, opposto a quei generali, non fu paragonato loro; e quand'anche fosse stato superiore a loro per genialità, era molto inferiore per il numero e la qualità delle truppe, che non erano ancora pagate. È costretto a fuggire. Viene assalito nel suo rifugio di Biagrasse**. Il famoso Baiardo, che non fu mai comandante supremo, ma che meritava così bene il soprannome di *cavaliere senza macchia e*

* Raccolta di facezie, di detti, di motti. È il significato estensivo dell'affisso *ana* (dal suffisso latino *anus*) che in genere indica raccolte di scritti, come "Virgiliana", "Foscoliana", ecc. (N.d.C.).

** Abbiategrasso (N.d.C.).

senza paura, fu ferito mortalmente in quella rotta di Biagrasse. Pochi lettori ignorano come Carlo di Borbone, al vederlo in quelle condizioni, gli dicesse quanto lo compiangeva, e come il cavaliere gli rispondesse morendo: « Non sono io da compiangere, ma voi, che combattete contro il vostro re e contro la vostra patria ».

Mancò veramente poco che la defezione di quel principe fosse la rovina del regno. Aveva diritti controversi sulla Provenza ch'egli poteva far valere con le armi, in luogo di diritti reali che un processo gli aveva fatto perdere. Carlo Quinto gli aveva promesso quell'antico regno d'Arles, di cui la Provenza doveva formare la parte principale. (1524) In quell'anno il re Enrico VIII gli dava centomila scudi al mese per le spese di guerra. Aveva appena preso Tolone; cinse d'assedio Marsiglia. Francesco I doveva senza dubbio pentirsi; tuttavia non vi era nulla di disperato; il re aveva un esercito vigoroso. Corse in aiuto di Marsiglia e, liberata la Provenza, penetrò ancora nel Milanese. Borbone tornava allora in Germania attraverso l'Italia per cercare nuovi soldati. In quell'intervallo Francesco I si credette per qualche tempo padrone dell'Italia.

CAPITOLO CXXIV

CATTURA DI FRANCESCO I. ROMA SACCHEGGIATA.
SOLIMANO RESPINTO. PRINCIPATI CONCESSI.
CONQUISTA DI TUNISI. QUESTIONE SE CARLO QUINTO
VOLESSE LA MONARCHIA UNIVERSALE. SOLIMANO
RICONOSCIUTO RE DI PERSIA IN BABILONIA

Ecco uno dei più grandi esempi dei colpi della fortuna, che in fin dei conti altro non è se non la concatenazione necessaria di tutti gli eventi dell'universo. Da un lato, Carlo Quinto è intento in Spagna a stabilire i gradi e a istituire l'etichetta; dall'altro, ormai celebre in Europa per la vittoria di Marignano, valoroso quanto il cavaliere Baiardo, accompagnato dall'intrepida nobiltà del suo reame, seguito da un esercito vigoroso, Francesco I si trova al centro del Milanese. Il papa Clemente VII, che temeva con ragione l'imperatore, è pienamente dalla parte del re di Francia. Uno dei migliori capitani di quel tempo, Giovanni de' Medici, avendo abbandonato allora il servizio degli Imperiali, combatte per lui alla testa di una truppa scelta. Nondimeno è vinto davanti a Pavia e, nonostante le azioni di coraggio che basterebbero a renderlo immortale, (1525, 14 febbraio) è fatto prigioniero, così come i principali signori di Francia e il re titolare di Navarra, Henri d'Albret, figlio di colui che aveva perduto il suo regno e conservato soltanto il Béarn. La disdetta di Francesco volle inoltre ch'egli fosse catturato dal solo ufficiale francese che aveva seguito il duca di Borbone, e che il medesimo uomo che era condannato a Parigi diventasse padrone della sua vita. Questo gentiluomo, di nome Pomperan, ebbe al tempo stesso la gloria di preservarlo dalla morte e di farlo prigioniero. È certo che il giorno stesso il duca di Borbone, uno dei suoi vincitori, andò a trovarlo e godette del proprio trionfo. Quel colloquio non fu per Francesco I il momento meno fatale

della giornata. Non vi fu mai lettera piú vera di quella che quel monarca scrisse a sua madre: « *Signora, tutto è perduto, fuorché l'onore* ». Le frontiere sguarnite, il tesoro reale senza denaro, la costernazione in tutti gli ordini del regno, la discordia nel consiglio della reggente regina madre, il re d'Inghilterra Enrico VIII che minacciava di entrare in Francia e di rinnovarvi i tempi di Edoardo III e di Enrico V: tutto sembrava far presagire un'inevitabile rovina.

Carlo Quinto, che non aveva ancora sguainato la spada, tiene prigioniero a Madrid non soltanto un re, ma un eroe. Sembra che Carlo non abbia saputo cogliere allora la sua fortuna; infatti, invece di entrare in Francia e di andare a trar profitto della vittoria dei suoi generali in Italia, resta ozioso in Spagna; invece di prendere almeno il Milanese per sé, si crede in obbligo di venderne l'investitura a Francesco Sforza, per non destare troppo sospetto in Italia. Invece di allearsi a lui per smembrare la Francia, Enrico VIII diventa geloso della sua potenza e tratta con la reggente. Infine la cattura di Francesco I, che doveva far nascere rivoluzioni tanto grandi, provocò soltanto un riscatto con dei rimproveri, delle smentite, delle sfide solenni e inutili, che tinsero di ridicolo quegli eventi terribili e che parvero degradare i due principali personaggi della cristianità.

Henri d'Albret, tenuto prigioniero a Pavia, fuggì e tornò in Francia. Meglio custodito a Madrid, (1526, 15 gennaio) Francesco I, per uscire di prigione, fu costretto a cedere all'imperatore l'intero ducato di Borgogna, una parte della Franca Contea, tutto ciò cui pretendeva di là dalle Alpi, la signoria suprema sulla Fiandra e sull'Artois, il possesso di Arras, di Lilla, di Tournai, di Mortagne, di Hesdin, di Saint-Amant e d'Orchies; non solo firma che restituirà al conestabile di Borbone, suo vincitore, tutti i beni di cui l'aveva spogliato, ma promette inoltre di "rendere giustizia a questo nemico per le pretese che ha sulla Provenza". Infine, per colmo d'umiliazione, sposa in prigione la sorella dell'imperatore. Il conte de Lannoy, uno dei generali che l'avevano fatto prigioniero, va in stivali in camera sua a fargli firmare quel matrimonio

forzato. Il trattato di Madrid era funesto quanto quello di Brétigny*; ma quando fu libero, Francesco I non mandò a effetto il trattato come il re Giovanni.

Poiché aveva ceduto la Borgogna, si sentì abbastanza potente da mantenerla. Perse la signoria suprema della Fiandra e dell'Artois, ma in questo perse soltanto un vano omaggio. I suoi due figli furono tratti prigionieri (1526) al posto suo come ostaggi, ma egli li riscattò con denaro: quel riscatto in verità ammontò a due milioni di scudi d'oro e fu un grave fardello per la Francia. Se si considera quanto venne a costare la prigionia di Francesco I, quella del re Giovanni e quella di san Luigi; quanto la dissipazione dei tesori di Carlo V da parte del fratello duca d'Angiò e quanto le guerre contro gli Inglesi avevano esaurito la Francia, si ammirano le risorse che Francesco I trovò successivamente. Tali risorse erano dovute agli acquisti successivi del Delfinato, della Provenza e della Bretagna, alla riunione della Borgogna e al commercio che fioriva. Questo è ciò che pose riparo a tante sventure e che sostenne la Francia contro il potere di Carlo Quinto.

La gloria non fu il retaggio di Francesco I in tutta quella triste avventura. Egli aveva dato la sua parola a Carlo Quinto di consegnargli la Borgogna; promessa fatta per debolezza, violata con ragione, ma con vergogna. Ne subì il rimprovero dall'imperatore. Ebbe un bel rispondergli: « Avete mentito per la gola, e tutte le volte che lo direte, mentirete** »; la legge della politica era in favore di Francesco I, ma la legge della cavalleria era contro di lui.

Il re volle salvare il proprio onore proponendo un duello a Carlo Quinto, come Filippo di Valois aveva sfidato Edoardo III. L'imperatore accettò e gli mandò persino un araldo a portargli ciò che si chiamava *la sicurtà del campo*, vale a dire la designazione del luogo di combattimento e le condizioni. Francesco I ricevette questo araldo nella sala grande

* Villaggio nei pressi di Chartres dove venne concluso, nel 1360, un trattato tra Giovanni II il Buono ed Edoardo III d'Inghilterra che poneva fine alla prima fase della guerra dei Cent'Anni (N.d.C.).

** Cfr. il capitolo C a pag. 50.

del palazzo, alla presenza di tutta la corte e degli ambasciatori, ma non volle permettergli di parlare. Il duello non si effettuò. Tanto apparato finì solo nel ridicolo, dal quale nemmeno il trono protegge gli uomini. Altro fatto strano in tutta questa avventura fu la richiesta da parte del re al papa Clemente VII di una bolla di assoluzione per avere ceduto la giurisdizione della Fiandra e dell'Artois. Si faceva assolvere per aver mantenuto un giuramento che non poteva violare, e non si faceva assolvere per il fatto d'aver giurato che avrebbe ceduto la Borgogna e di non averla resa. Non si crederebbe a una tale farsa se la bolla del 25 novembre non esistesse.

La stessa sorte che mise un re nel carcere dell'imperatore rese prigioniero di questo anche il papa Clemente VII (1525), senza ch'egli lo prevedesse, senza che vi avesse la minima parte. Il timore della sua potenza aveva unito contro di lui il papa, il re d'Inghilterra e mezza Italia (1527). Quello stesso duca di Borbone, tanto funesto per Francesco I, lo fu altrettanto per Clemente VII. Comandava sui confini del Milanese un esercito di Spagnuoli, di Italiani e di Tedeschi, vittorioso ma mal pagato e privo di tutto. Egli propone ai suoi capitani e ai suoi soldati d'andare a saccheggiare Roma per avere il loro soldo, esattamente come un tempo gli Eruli e i Goti avevano fatto quel viaggio. Vi andarono di volo, nonostante una tregua firmata tra il papa e il viceré di Napoli (1527, 5 maggio). Le mura di Roma vengono scalate: Borbone viene ucciso mentre sale sulla muraglia; ma Roma è presa, messa a sacco, devastata come lo fu da Alarico; e il papa, rifugiato in Castel Sant'Angelo, è prigioniero.

Le truppe tedesche e spagnuole vissero a discrezione per nove mesi a Roma: il sacco ammontò, si dice, a quindici milioni di scudi romani; ma come valutare precisamente tali disastri?

Sembra che quello fosse il momento d'essere veramente imperatori di Roma, e di consumare quanto avevano cominciato i Carlomagno e gli Ottone; ma per una singolare fatalità, la cui sola causa è sempre derivata dalla gelosia delle na-

zioni, il nuovo impero romano è stato sempre soltanto un simulacro.

La presa di Roma e la cattività del papa non servirono a rendere Carlo Quinto padrone assoluto in Italia più di quanto la cattura di Francesco I gli avesse permesso di entrare in Francia. L'idea della monarchia universale che viene attribuita a Carlo Quinto è dunque tanto falsa e tanto chimerica quanto quella che fu poi imputata a Luigi XIV. Lungi dal conservare Roma, lungi dal soggiogare tutta l'Italia, egli rende al papa la libertà per quattrocentomila scudi d'oro (1528), e ne ricevette anzi soltanto centomila, così come rende la libertà agli eredi di Francia per due milioni di scudi.

Ci si meraviglia che un imperatore, padrone della Spagna, delle diciassette province dei Paesi Bassi, di Napoli e di Sicilia, signore supremo della Lombardia, che era già possessore del Messico, e per il quale in quello stesso tempo si faceva la conquista del Perù, abbia profittato così poco della sua fortuna; ma i primi tesori che gli furono inviati dal Messico vennero inghiottiti dal mare; non riceveva tributi regolari dall'America, come poi ne ricevette Filippo II. Le agitazioni suscitate dal luteranesimo in Germania lo inquietavano; i Turchi in Ungheria lo preoccupavano anche di più: doveva rintuzzare al tempo stesso Solimano e Francesco I, tenere a freno i principi di Germania, tenere a bada quelli d'Italia e soprattutto i Veneziani, rendere più costante il volubile Enrico VIII. Recitò sempre la prima parte sul teatro dell'Europa, ma fu sempre ben lontano dalla monarchia universale.

I suoi generali stentano ancora a scacciare dall'Italia i Francesi, che si trovavano persino nel regno di Napoli. (1528) Il sistema del contrappeso e dell'equilibrio era istituito sin da allora in Europa: infatti subito dopo la cattura di Francesco I, l'Inghilterra e le potenze italiane si allearono con la Francia per controbilanciare il potere dell'imperatore. Allo stesso modo si allearono dopo la cattura del papa.

(1529) La pace fu stipulata a Cambrai sulla falsariga del trattato di Madrid, in forza del quale Francesco I era stato liberato di prigionia. Per effetto di questa pace appunto Carlo

restituì i due eredi di Francia e desistette dalle pretese sulla Borgogna in cambio di due milioni di scudi.

Allora Carlo lascia la Spagna per andare a ricevere la corona dalle mani del papa e per baciare i piedi a colui ch'egli aveva tenuto prigioniero. In verità dispone da padrone di tutta la Lombardia: investe Francesco Sforza del Milanese e Alessandro de' Medici della Toscana; dà un duca a Mantova (1529); fa restituire dal papa Modena e Reggio al duca di Ferrara (1530); ma tutto questo per denaro e senza riserarsi altro diritto se non quello della signoria suprema.

Tanti principi ai suoi piedi gli danno una grandezza che incute riverenza. La vera grandezza fu quella di andare a respingere Solimano dall'Ungheria alla testa di centomila uomini, aiutato da suo fratello Ferdinando e soprattutto dai principi protestanti della Germania, che si segnalano nella difesa comune. Fu quello l'inizio della sua vita attiva e della sua gloria personale. Lo vediamo al tempo stesso combattere i Turchi, arrestare i Francesi di là dalle Alpi, indire un concilio e volare di nuovo in Spagna per andare a fare la guerra in Africa. Approda davanti a Tunisi (1535), riporta una vittoria sull'usurpatore di quel regno, dà a Tunisi un re tributario della Spagna, libera diciottomila prigionieri cristiani, che riconduce in trionfo in Europa e che, aiutati dai suoi benefici e dai suoi doni, vanno, ciascuno nella propria patria, a portare alle stelle il nome di Carlo Quinto. Allora tutti i re cristiani apparivano piccoli in confronto a lui, e il fulgore della sua fama oscurava ogni altra gloria.

La sua fortuna volle ancora che Solimano, nemico più temibile che Francesco I, fosse allora impegnato contro i Persiani (1534). Questi aveva preso Tauride e da lì, volgendo verso l'antica Assiria, era entrato da conquistatore a Bagdad, la nuova Babilonia, dopo essersi impadronito della Mesopotamia, che oggi è chiamata Diarbekr, e del Curdistan, che è l'antica Suziana. Infine si era fatto riconoscere solennemente re di Persia dal califfo di Bagdad. Da lungo tempo i califfi non avevano in Persia altro onore se non quello di conferire in cerimonia il turbante dei sultani e di far cingere la sciabola al

più potente. Mahmud, Gengis, Tamerlano, Ismaele, Sofi avevano abituato i Persiani a cambiare padrone. (1535) Solimano, dopo aver preso metà della Persia a Thamas*, figlio d'Ismaele, tornò trionfante a Costantinopoli. I suoi generali perdettero in Persia parte delle conquiste del loro signore. Così appunto tutto si controbilanciava e tutti gli Stati piombavano gli uni sugli altri: la Persia sulla Turchia, la Turchia sulla Germania e sull'Italia, la Germania e la Spagna sulla Francia; e, se vi fossero stati paesi più occidentali, la Spagna e la Francia avrebbero avuto nuovi nemici.

Dalla caduta dell'impero romano l'Europa non subì scosse più violente, e nessun imperatore dopo Carlomagno ebbe tanto lustro quanto Carlo Quinto. L'uno occupa il primo posto nella memoria degli uomini come conquistatore e fondatore; l'altro, con pari potenza, deve sostenere una parte assai più difficile. Con i numerosi eserciti agguerriti da Pipino e da Carlo Martello, Carlomagno soggiogò agevolmente i Longobardi infiacchiti e trionfò sui Sassoni selvaggi. Carlo Quinto deve continuamente temere la Francia, l'impero dei Turchi e metà della Germania.

L'Inghilterra, che nell'VIII secolo era separata dal resto del mondo, nel XVI è un regno potente col quale bisogna condursi sempre con prudenza. Ma ciò che rende la condizione di Carlo Quinto assai superiore a quella di Carlomagno è il fatto che, pur avendo in Europa sotto il suo dominio un paese press'a poco altrettanto esteso, questo paese è più popoloso, molto più fiorente e pieno di grandi uomini in ogni campo. Non esisteva nemmeno una grande città commerciante nei primi tempi del rinnovamento dell'impero. Nessun nome, eccettuato quello del padrone, fu consacrato alla posterità. Nel XVI secolo la sola provincia di Fiandra vale più di tutto l'impero nel IX. L'Italia del tempo di Paolo III sta all'Italia del tempo di Adriano I e di Leone III come la

* Lo scia Tahmasp, immortalato da Milton nel suo *Paradiso perduto* (X, 431-436). Il nome Sofi, menzionato prima, è l'indicazione generica di "monarca della dinastia dei Safauidi" che regnò in Persia dal 1502 al 1736 (N.d.C.).

nuova architettura sta a quella gotica. Non parlo qui delle belle arti, che parificavano quel secolo a quello di Augusto, e della fortuna che Carlo Quinto aveva di annoverare tanti grandi geni tra i suoi sudditi: si tratta soltanto degli affari pubblici e del quadro generale del mondo.

CAPITOLO CXXV

CONDOTTA DI FRANCESCO I. SUO COLLOQUIO CON CARLO QUINTO. LORO CONTESE, LORO GUERRA. ALLEANZA DEL RE DI FRANCIA CON IL SULTANO SOLIMANO. MORTE DI FRANCESCO I

Il fatto che Francesco I, vedendo il suo rivale dare dei regni, volesse rientrare nel Milanese al quale aveva rinunciato con due trattati, che abbia chiamato in suo aiuto quello stesso Solimano e quegli stessi Turchi respinti da Carlo Quinto, può considerarsi una manovra politica, ma occorre grandi successi per renderla gloriosa.

Questo principe poteva rinunciare alle pretese sul Milanese, fonte inesauribile di guerre e tomba dei Francesi, così come Carlo aveva rinunciato ai suoi diritti sulla Borgogna, diritti fondati sul trattato di Madrid: avrebbe goduto di una pace felice; avrebbe abbellito, incivilito, istruito il suo regno assai più di quanto non fece negli ultimi anni della sua vita; avrebbe lasciato libero corso a tutte le sue virtù. Fu grande per avere incoraggiato le arti; ma l'infelice passione di voler sempre essere duca di Milano e vassallo dell'impero malgrado l'imperatore nocque alla sua gloria. (1536) Presto ridotto a cercare l'aiuto del Barbarossa, ammiraglio di Solimano, ne subì rimproveri per non averlo assecondato, e fu trattato di rinnegato e spergiuro in piena dieta dell'impero.

Quale contrasto funesto tra il far ardere a fuoco lento a Parigi dei luterani tra i quali v'erano dei Tedeschi, e l'unirsi al tempo stesso con i principi luterani della Germania, presso i quali è costretto a scusarsi di quel rigore e ad affermare persino che non v'erano Tedeschi tra coloro che erano stati fatti morire! Come possono alcuni storici avere la viltà d'approvare quel supplizio e d'attribuirlo *al pio zelo* di un prin-

cipe lascivo, che non aveva neppure l'ombra di quella pietà che gli si attribuisce? Se questo è un atto di religione, esso è rigorosamente smentito dal numero prodigioso di prigionieri cattolici che il suo trattato con Solimano consegnò ai ceppi del Barbarossa sulle coste d'Italia: se si tratta di un'azione di politica, dobbiamo dunque approvare le persecuzioni dei pagani che immolarono tanti cristiani. Nel 1535 quegli infelici furono arsi a Parigi. Il padre Daniel annota in margine: *Esempio di pietà*. Quest'esempio di pietà consisteva nell'appendere le vittime a un alto patibolo dal quale venivano fatte cadere a più riprese sul rogo: esempio in verità di barbarie raffinata, che ispira pari orrore contro gli storici che la lodano e contro i giudici che l'ordinarono.

Daniel aggiunge che Francesco I disse pubblicamente che avrebbe fatto morire i suoi stessi figli se fossero stati eretici. Ciò nondimeno proprio in quel tempo scrisse a Melantone, uno dei fondatori del luteranesimo, per invitarlo a recarsi alla sua corte*.

Carlo Quinto non si comportava così, sebbene i luterani fossero suoi nemici dichiarati; e lungi dal consegnare degli eretici al carnefice e dei cristiani ai ferri, aveva liberato a Tunisi diciottomila cristiani schiavi, tanto cattolici quanto protestanti.

Per la funesta spedizione di Milano bisogna passare dal Piemonte, e il duca di Savoia nega il passaggio al re. Il re assale dunque il duca di Savoia mentre l'imperatore tornava trionfante da Tunisi. Un'altra ragione per cui la Savoia fu messa a ferro e a fuoco (1534) sta nel fatto che la madre di Francesco I era di quella casata. Delle pretese su alcune parti di quello Stato erano da lungo tempo una ragione di discordia. Le guerre del Milanese avevano analogamente origine nel matrimonio dell'avo di Luigi XII. In Europa non v'è Stato ereditario in cui i matrimoni non abbiano portato la guerra. Per questo il diritto pubblico è diventato una delle più grandi calamità dei popoli; quasi tutte le clausole dei contratti e dei trattati non sono state interpretate se non

* Si veda la Storia del Parlamento (N.d.A.).

con le armi. Gli Stati del duca furono devastati; ma quell'invasione di Francesco I procurò intera libertà a Ginevra e ne fece quasi la capitale della nuova religione riformata. Accadde che quel medesimo re, che a Parigi faceva perire i novatori fra i più atroci supplizi, che faceva processioni per espiare i loro errori, che diceva "che non avrebbe risparmiato i suoi figli se ne fossero stati colpevoli", fosse in ogni altro luogo il più valido sostenitore di ciò che voleva sterminare nei suoi Stati.

È una grande ingiustizia da parte del padre Daniel dire che la città di Ginevra raggiunse allora l'apice della sua ribellione contro il duca di Savoia: questo duca non ne era sovrano; essa era una città libera imperiale; così come Colonia e molte altre città, divideva il governo col suo vescovo. Il vescovo aveva ceduto al duca di Savoia parte dei suoi diritti, e quei diritti contesi erano oggetto di discordia da dodici anni.

I Ginevrini dicevano che un vescovo non ha alcun diritto alla sovranità, che gli apostoli non erano stati principi, che se nei tempi d'anarchia e di barbarie i vescovi avevano usurpato le province, in tempi illuminati i popoli dovevano riprenderle.

Ma bisognava soprattutto osservare che Ginevra era allora una città piccola e povera, e che da quando si rese libera raddoppiò la popolazione, fu più industriale, più trafficante.

Nondimeno, quale frutto raccoglie Francesco I da tante imprese? Carlo Quinto arriva da Roma, fa rivalicare le Alpi ai Francesi, entra in Provenza con cinquantamila uomini, avanza fino a Marsiglia (1536), cinge d'assedio Arles; e un altro esercito saccheggia la Champagne e la Piccardia. Perciò il frutto di quel nuovo tentativo in Italia fu di mettere a repentaglio la Francia.

La Provenza e il Delfinato furono salve solo per la sagacia condotta del maresciallo de Montmorency, come lo sono state ai nostri giorni grazie al maresciallo de Belle-Isle*. Mi

* Nel 1746 il maresciallo di Francia Charles Fouquet de Belle-Isle riuscì a riordinare le truppe francesi e spagnuole in rotta nella Provenza e a fermare l'avanzata dell'esercito austro-piemontese (N.d.C.).

pare che si possa trarre gran vantaggio dalla storia paragonando i tempi e gli avvenimenti. È un piacere degno d'un buon cittadino esaminare con quali mezzi due eserciti vittoriosi sono stati scacciati dallo stesso territorio e nelle stesse occasioni. Nell'ozio delle grandi città non si sa quanta fatica costa l'ammassare viveri in un paese che ne fornisce a stento per i suoi abitanti, l'averne di che pagare il soldato, il fornirgli il necessario a credito, il sorvegliare i fiumi, il togliere ai nemici le posizioni vantaggiose di cui si sono impadroniti. Ma particolari simili non entrano nel nostro piano: occorre esaminarli solo contemporaneamente all'azione; essi sono i materiali dell'edificio, e non si considerano più quando la casa è costruita.

L'imperatore fu costretto a uscire da quel paese devastato e a raggiungere l'Italia con un esercito assottigliato dalle malattie contagiose. La Francia, invasa da quella parte, reputò un trionfo la sua liberazione, ma sarebbe stato più bello impedirgli d'entrare piuttosto che compiacersi nel vederlo uscire.

Ciò che rivela meglio i contrasti tra Carlo Quinto e Francesco I e le scosse che fecero subire all'Europa è quel miscuglio bizzarro di franchezza e di duplicità, di scatti di collera e di riconciliazioni, degli oltraggi più sanguinosi e di un rapido oblio, degli artifizii più raffinati e della più nobile fiducia.

Vi furono cose orribili, ve ne furono di ridicole.

Francesco, delfino, figlio di Francesco I, muore di pleurite (1536): un Italiano di nome Montecuccoli, suo coppiere, viene accusato d'averlo avvelenato, e Carlo Quinto viene reputato l'autore del delitto. Che cosa avrebbe guadagnato l'imperatore a far perire di veleno un principe di diciott'anni che non aveva mai fatto parlare di sé e che aveva un fratello? Montecuccoli fu squartato: questa è la cosa orribile. Ed ecco il ridicolo.

Francesco I, che col trattato di Madrid non era più signore supremo della Fiandra e dell'Artois e che solo a questo patto era uscito di prigione, fa citare l'imperatore davanti

al parlamento di Parigi come conte di Fiandra e d'Artois, suo vassallo. L'avvocato generale Cappel pronuncia una requisitoria contro Carlo Quinto, e il parlamento di Parigi lo dichiara ribelle.

Ci si può forse aspettare che Carlo e Francesco s'incontreranno amichevolmente come due gentiluomini vicini dopo la prigionia di Madrid, dopo le *smentite per la gola*, le sfide, duelli proposti al cospetto del papa in pieno concistoro, dopo l'alleanza del re di Francia con Solimano; infine, dopo che l'imperatore è stato accusato tanto pubblicamente quanto ingiustamente d'aver fatto avvelenare il primo delfino e quando si vede condannato in contumacia da una corte di giudicatura nello stesso paese ch'egli aveva tante volte fatto tremare?

Eppure quei due grandi rivali si vedono nella rada di Aigues-Mortes: il papa aveva disposto quell'incontro dopo una tregua. Carlo Quinto stesso scese a terra, fece visita per primo e si pose tra le mani del suo nemico: questa era la conseguenza dello spirito del tempo; Carlo diffidò sempre delle promesse del monarca e si affidò alla fede del cavaliere.

Il duca di Savoia fu per lungo tempo la vittima di quell'incontro. Quei due monarchi che, vedendosi con tanta familiarità, continuavano a prendere provvedimenti uno contro l'altro, tennero le piazzeforti del duca: il re di Francia per potersi all'occorrenza aprire un varco verso il Milanese, e l'imperatore per impedirglielo.

Dopo questo incontro a Aigues-Mortes, Carlo Quinto fa un viaggio a Parigi, che stupisce molto più di quello degli imperatori Sigismondo e Carlo IV.

Ritornato in Spagna, apprende che la città di Gand in Fiandra si è ribellata. Sapere fino a qual punto quella città avesse dovuto difendere i propri privilegi e fino a qual punto ne avesse abusato, questo è un problema la cui soluzione spetta soltanto alla forza. Carlo Quinto voleva assoggettarla e punirla: chiede il passaggio al re che gli manda il delfino e il duca d'Orléans fino a Baiona, e che gli va egli stesso incontro fino a Châtellerault.

All'imperatore piaceva viaggiare, mostrarsi a tutti i popoli dell'Europa, godere della gloria: quel viaggio fu un concatenamento di feste, e lo scopo era quello di andare a fare impiccare ventiquattro sventurati cittadini. Avrebbe potuto benissimo risparmiarsi tante fatiche inviando un po' di truppe alla governatrice dei Paesi Bassi: ci si può anzi meravigliare che in Fiandra non ne abbia lasciate abbastanza da sedare la rivolta dei Gandavesi; ma allora vigeva l'usanza di licenziare le truppe dopo una tregua o una pace.

Il disegno di Francesco I, ricevendo l'imperatore nei suoi Stati con tanto fasto e tanta buona fede, era quello di ottenere finalmente la promessa dell'investitura del Milanese. Con questa vana idea appunto ricusò l'omaggio che i Gandavesi gli offrivano: non ebbe né Gand né Milano.

Si è sostenuto che il conestabile de Montmorency fosse caduto in disgrazia del re per avergli consigliato di contentarsi della promessa verbale di Carlo Quinto: riferisco questo fatterello perché, se è vero, fa conoscere il cuore umano. Un uomo che deve incolpare soltanto sé stesso d'aver seguito un cattivo consiglio è spesso tanto ingiusto da punirne l'esecutore. Ma non ci si doveva pentire di avere voluto soltanto parole da Carlo Quinto: una promessa scritta non sarebbe stata più sicura.

Francesco I aveva promesso per iscritto di cedere la Borgogna e si era ben guardato dal mantenere la parola: non si cede al proprio nemico una grande provincia senza esservi costretto con le armi. L'imperatore ammise poi pubblicamente d'aver promesso il Milanese a un figlio del re; ma a condizione, sostenne, che Francesco I sgombrasse Torino, che Francesco conservò sempre.

La generosità con la quale il re aveva ricevuto l'imperatore in Francia, tante feste sontuose, tante prove di fiducia e di amicizia reciproche finirono dunque soltanto in nuove guerre.

Mentre Solimano sta ancora devastando l'Ungheria, mentre Carlo Quinto, per giungere all'apice della gloria, vuole conquistare Algeri così come ha soggiogato Tunisi, e fallisce

nell'impresa, Francesco I rafforza i legami della sua alleanza con Solimano. Manda alla Porta due ministri segreti attraverso Venezia: questi due ministri vengono assassinati lungo la via per ordine del marchese Del Vasto, governatore del Milanese, col pretesto che ambedue erano nati sudditi dell'imperatore. Alcuni anni prima, l'ultimo duca di Milano, Francesco Sforza, aveva fatto mozzare la testa a un altro ministro del re (1541). Come accordare queste violazioni del diritto delle genti con la generosità di cui si facevano un vanto allora gli alti ufficiali dell'imperatore e quelli del re? La guerra riprende con più furore che mai verso il Piemonte, verso i Pirenei e in Piccardia: allora appunto le galere del re si uniscono a quelle di Kairuddin, soprannominato *Barbarossa*, ammiraglio del sultano e viceré d'Algeri. I fiordalisi e la mezzaluna sono davanti a Nizza (1543). I Francesi e i Turchi, comandati dal conte di Enghien, del ramo di Borbone, e dall'ammiraglio turco, non riescono a prendere quella città; e Barbarossa riconduce la flotta turca a Tolone, non appena il famoso Andrea Doria accorre con le sue galere in soccorso della città.

Barbarossa era padrone assoluto a Tolone. Fece trasformare in moschea una grande casa: così lo stesso re, che nel suo regno aveva lasciato perire tanti cristiani della comunione di Lutero col supplizio più crudele, lasciava esercitare ai maomettani la loro religione nei suoi Stati. Questa è la pietà che il gesuita Daniel loda; in tal modo gli storici si disonorano. Uno storico sollecito dei patri interessi* avrebbe ammesso che la politica faceva bruciare dei luterani e favorire dei musulmani.

Andrea Doria è l'eroe che può essere messo alla testa di tutti coloro che aiutarono la fortuna di Carlo Quinto. Aveva avuto la gloria di sconfiggerne le galere davanti a Napoli quando era ammiraglio di Francesco I e Genova sua patria era ancora sotto la dominazione francese: si credette poi obbligato, come il conestabile di Borbone, per alcuni intrighi di corte, a passare al servizio dell'imperatore. Sconfisse parec-

* Nel testo: *Un historien citoyen* (N.d.T.).

chie volte le flotte di Solimano; ma ciò che piú di tutto gli fece onore fu il fatto di rendere la libertà alla sua patria, di cui Carlo Quinto gli permetteva di essere sovrano. Preferì il titolo di restauratore a quello di padrone: istituì il governo quale sussiste ancora oggi, e visse fino a novantaquattro anni come l'uomo piú stimato d'Europa. Genova gli eresse una statua considerandolo il liberatore della patria.

Frattanto il conte di Enghien ripara l'affronto di Nizza con la vittoria (1544) ch'egli riporta sul marchese Del Vasto a Ceresole in Piemonte: non vi fu mai vittoria piú completa. Quale frutto fu tratto da quella gloriosa giornata? nessuno. Era destino dei Francesi vincere inutilmente in Italia: le giornate di Agnadello, di Fornovo, di Ravenna, di Marignano, di Ceresole ne sono immortali testimonianze.

Per un'inconcepibile fatalità, il re d'Inghilterra Enrico VIII si alleava contro la Francia con quello stesso imperatore di cui aveva tanto vergognosamente ripudiato la zia e di cui aveva dichiarato bastarda la cugina; con quello stesso imperatore che aveva costretto il papa Clemente VII a scomunicarlo. I principi dimenticano tanto le offese quanto i benefizi quando parla l'interesse; ma sembra che allora fosse piú il capriccio che non l'interesse a legare Enrico VIII a Carlo Quinto.

Pensava di marciare su Parigi con trentamila uomini: assediava Boulogne-sur-Mer mentre Carlo Quinto avanzava in Piccardia. Dov'era allora quell'equilibrio che Enrico VIII voleva mantenere? Voleva soltanto molestare Francesco I e impedirgli d'intracciare il matrimonio ch'egli progettava tra suo figlio Edoardo e Maria Stuart, che fu poi regina di Francia: che ragione per dichiarare guerra!

Questi nuovi pericoli rendono infeconda la battaglia di Ceresole: il re di Francia è costretto a richiamare una gran parte di quell'esercito vittorioso per andare a difendere i confini settentrionali del regno.

La Francia era piú che mai in pericolo: Carlo era già a Soissons e il re d'Inghilterra prendeva Boulogne; si tremava per Parigi. Il luteranesimo fu allora la salvezza della Fran-

cia, e le fu piú utile dei Turchi sui quali il re aveva fatto tanto assegnamento. I principi luterani di Germania andavano allora unendosi contro Carlo Quinto, di cui temevano il dispotismo; erano in armi. Carlo, che premeva la Francia e ch'era premuto nell'impero, fece la pace a Crépy-en-Valois (1544) per andare a combattere i suoi sudditi in Germania.

Con quella pace promise ancora il Milanese al duca d'Orléans, figlio del re, che doveva essere suo genero; ma il destino non voleva che un principe di Francia avesse quella provincia; e la morte del duca d'Orléans risparmiò all'imperatore l'imbarazzo di una nuova violazione della propria parola.

(1546) Poco dopo Francesco I comprò la pace con l'Inghilterra per ottocentomila scudi. Queste furono le sue ultime gesta, questo il frutto dei progetti che nutrì per tutta la vita su Napoli e su Milano. In ogni cosa fu vittima della fortuna di Carlo Quinto: infatti morì pochi mesi dopo Enrico VIII di quella malattia allora quasi incurabile che la scoperta del nuovo mondo aveva trapiantata in Europa. Così sono concatenati gli avvenimenti: un pilota genovese dà un universo alla Spagna, la natura ha posto nelle isole di quelle lontane regioni un veleno che infetta le fonti della vita, e un re di Francia deve morirne. Morendo lascia una discordia molto duratura, non già fra la Francia e la Germania, ma tra la casa di Francia e quella d'Austria.

Sotto quel principe, la Francia cominciava a uscire dalla barbarie e la lingua assumeva una struttura meno gotica. Restano ancora alcune operette di quel tempo che, se pur non sono regolari, hanno però arguzia e schiettezza, come alcuni epigrammi del vescovo Saint-Gelais, di Clément Marot e dello stesso Francesco I. Questi scrisse, si dice, sotto un ritratto di Agnès Sorel:

*Gentille Agnès plus d'honneur en mérite,
La cause étant de France recouvrer,
Que ce que peut dedans un cloître ouvrir
Close nonnain ou bien dévot hermite*.*

* "Graziosa Agnès, tu meriti d'essere maggiormente onorata, / Essendo

Non saprei tuttavia conciliare questi versi, che paiono puramente scritti di circostanza, con le lettere di sua mano che possediamo ancora, e soprattutto con quella che ha riferito Daniel:

« *Tout à steure ynsi que je vouloys mettre o lit est aryvé Laval, lequel m'a aporté la certeneté du levement den siège, etc.* »*

Non così scrivevano nella loro lingua gli Scipioni, i Silla, i Cesare. Bisogna ammettere che, nonostante il felice istinto che animava Francesco I in favore delle arti, tutto era barbaro in Francia, come tutto era meschino a paragone degli antichi Romani.

Egli scrisse delle note sulla disciplina militare al tempo in cui voleva istituire in Francia la legione romana. Tutte le arti furono protette da lui, ma fu costretto a far venire dall'Italia pittori, scultori e architetti.

Volle costruire il Louvre, ma ebbe appena il tempo di farne gettare le fondamenta: il suo progetto magnifico del Collegio reale non poté essere compiuto, ma grazie alla sua liberalità furono almeno insegnate le lingue greca ed ebraica, e la geometria, che si era ben lungi dal poter insegnare all'università. Questa università aveva la sventura di essere famosa soltanto per la teologia scolastica e per le dispute: prima di quel tempo non c'era un solo uomo in Francia che sapesse leggere i caratteri greci.

Nelle scuole, nei tribunali, nei monumenti pubblici, nei contratti ci si serviva soltanto di un cattivo latino chiamato il linguaggio del medio evo, resto dell'antica barbarie dei Franchi, dei Longobardi, dei Germani, dei Goti e degli Inglesi, che non riuscirono né a formarsi una lingua regolare, né a parlare bene la latina.

la tua causa il ripristino della Francia, / Che non per quel che possa operare in un chiostro / La segregata monaca oppure il pio eremita." Si noti che *œuvre de nonnain* aveva il significato di lavoro di pazienza, per lo più di ricamo, che poteva essere eseguito solo nella tranquillità del chiostro (N.d.C.).

* "Proprio a quest'ora mentre volevo mettermi a letto è arrivato Laval, che mi ha recato la sicura notizia che era stato tolto un assedio, ecc." (N.d.T.).

In Germania, Rodolfo d'Absburgo aveva ordinato che si perorasse e si pronunciasse le sentenze nella lingua del paese. In Castiglia, Alfonso il Saggio istituì la medesima usanza. Edoardo III fece altrettanto in Inghilterra. Francesco I ordinò finalmente in Francia che coloro che avevano la sventura di comparire in tribunale potessero leggere la loro rovina nel proprio idioma. Non fu questo che cominciò ad affinare la lingua francese, ma all'intelligenza del re e a quella della sua corte ne andò il merito.

CAPITOLO CXXVI

AGITAZIONI IN GERMANIA. BATTAGLIA DI MULBERG.
GRANDEZZA E DISGRAZIA DI CARLO QUINTO.
SUA ABDICAZIONE

La morte di Francesco I non spianò a Carlo Quinto la strada verso quella monarchia universale di cui gli si attribuiva il disegno: ne era allora ben lontano. Non soltanto ebbe un temibile nemico in Enrico II, successore di Francesco, ma in quello stesso tempo in Germania i principi e le città della nuova religione facevano la guerra civile e radunavano un grande esercito contro di lui. Quello era il partito della libertà assai più che quello del luteranesimo.

Questo imperatore così potente e suo fratello Ferdinando, re di Ungheria e di Boemia, non poterono levare tanti Tedeschi quanti ne contrapponevano loro i confederati. Per avere forze pari Carlo fu costretto a ricorrere ai suoi Spagnuoli, al denaro e alle truppe del papa Paolo III.

Nulla fu più glorioso della sua vittoria di Mulberg. Un elettore di Sassonia, un langravio di Hesse prigionieri al suo seguito, il partito luterano prostrato, tasse immense poste ai vinti, tutto sembrava renderlo dispotico in Germania; ma gli accadde di nuovo quanto gli era successo dopo la cattura di Francesco I: tutto il frutto della sua fortuna andò perduto. Lo stesso papa Paolo III ritirò le sue truppe appena lo vide troppo potente. Enrico VIII rianimò i resti languenti del partito luterano in Germania. Il nuovo elettore di Sassonia, Maurizio, al quale Carlo aveva dato il ducato del vinto, si proclamò ben presto contro di lui e si pose alla testa della lega.

(1552) Alla fine questo imperatore tanto terribile è sul

punto di essere fatto prigioniero insieme col fratello dai principi protestanti di Germania, che egli reputava soltanto sudditi ribelli. Fugge in disordine tra le gole di Innsbruck. Contemporaneamente il re di Francia Enrico II s'impadronisce di Metz, Toul e Verdun che sono sempre rimaste alla Francia in premio della libertà ch'essa aveva assicurato alla Germania. Vediamo che in tutti i tempi i signori dell'impero, il luteranesimo stesso, dovettero la propria sopravvivenza ai re di Francia: è quanto è anche accaduto dipoi sotto Ferdinando II e sotto Ferdinando III.

Il possessore del Messico è costretto a prendere a prestito duecentomila scudi d'oro dal duca di Firenze Cosimo, per tentare di riprendere Metz; e, pacificatosi con i luterani per vendicarsi del re di Francia, assedia quella città alla testa di cinquantamila combattenti (1552). Questo assedio è uno dei più memorabili nella storia; esso costituisce la gloria eterna di Francesco di Guisa, che per sessantacinque giorni difese la città contro Carlo Quinto e che alla fine costrinse questo ad abbandonare la sua impresa dopo aver perso un terzo dell'esercito.

La potenza di Carlo Quinto era allora soltanto un cumulo di grandezze e di dignità circondate da precipizi. Le agitazioni della sua vita non gli consentirono mai di fare dei suoi vasti Stati un corpo regolare e robusto, le cui parti si aiutassero tutte reciprocamente e gli fornissero grandi eserciti sempre equipaggiati. Questo lo seppe fare Carlomagno, ma i suoi Stati erano contigui e, vincitore dei Sassoni e dei Longobardi, non aveva da rintuzzare un Solimano, da combattere dei re di Francia e da reprimere o da temere potenti principi di Germania e un papa più potente.

Carlo capiva benissimo quale cemento fosse necessario per costruire un edificio altrettanto forte di quello della grandezza di Carlomagno. Occorreva che Filippo suo figlio avesse l'impero; allora quel principe, che i tesori del Messico e del Perù resero più ricco di tutti i re d'Europa messi insieme, sarebbe potuto pervenire a quella monarchia universale, più facile da immaginare che da conseguire.

Con questa mira appunto Carlo Quinto fece ogni sforzo per indurre il fratello Ferdinando, re dei Romani, a cedere l'impero a Filippo; ma che risultato ottenne quell'abietta proposta? quello di guastare per sempre Filippo e Ferdinando.

(1556) Alla fine, stanco di tante batoste, precocemente invecchiato, disingannato di tutto, perché aveva provato tutto, rinuncia alle corone e agli uomini, all'età di cinquantasei anni, vale a dire all'età in cui l'ambizione degli altri uomini è in pieno vigore e in cui tanti re subalterni detti ministri hanno imboccato la via della loro grandezza.

Si sostiene che la mente gli si fosse sconvolta nella solitudine di San Giusto. Infatti, il passare la giornata a smontare delle pendole e a tormentare dei novizi, il far rappresentare in chiesa le proprie esequie, il mettersi in una bara e cantarsi il *De profundis* non sono davvero atti di un cervello molto equilibrato. Colui che aveva fatto tremare l'Europa e l'Africa e respinto il vincitore della Persia morì dunque demente (1558). Nella sua famiglia tutti mostrano la debolezza umana portata all'eccesso.

Suo nonno Massimiliano vuole essere papa; Giovanna sua madre è pazza e rinchiusa; e Carlo Quinto si rinchiude presso dei monaci, e vi muore fuor di senno come sua madre.

Non dimentichiamo che il papa Paolo IV non volle mai riconoscere imperatore Ferdinando I, al quale il fratello aveva ceduto l'impero: questo papa sosteneva che Carlo non avrebbe potuto abdicare senza il suo permesso. L'arcivescovo elettore di Magonza, cancelliere dell'impero, promulgò tutti i suoi atti in nome di Carlo Quinto, fino alla morte di questo principe. Questi sono gli ultimi tempi della pretesa che i papi accamparono tanto a lungo di disporre dell'impero. Senza tutti gli esempi che abbiamo visto di questa strana pretesa, si potrebbe credere che Paolo IV avesse il cervello ancor più lesa di Carlo Quinto.

Prima di vedere quale influsso ebbe suo figlio Filippo II su metà dell'Europa, quanto potente fu l'Inghilterra sotto Elisabetta, ciò che divenne l'Italia, come si istituì la repubblica delle Province Unite e in quale terribile stato fu ridotta la

Francia, debbo parlare delle rivoluzioni della religione, perché essa entrò in tutti gli affari, come causa o come pretesto, sin dal tempo di Carlo Quinto.

Poi mi farò un'idea delle conquiste degli Spagnuoli in America e di quelle che i Portoghesi fecero nelle Indie: prodigi di cui Filippo II trasse tutto il vantaggio e che lo resero il più potente principe della cristianità.

CAPITOLO CXXVII

DI LEONE X E DELLA CHIESA

Avete scorso tutto quel vasto caos nel quale l'Europa cristiana è stata sprofondata confusamente dalla caduta dell'impero romano in poi. Il governo politico della Chiesa, che sembrava dover riunire tutte quelle parti separate, fu purtroppo la nuova fonte di una confusione sino ad allora inaudita negli annali del mondo.

Continuamente in lotta, la Chiesa romana e la greca con le loro contese avevano aperto le porte di Costantinopoli agli Ottomani. L'impero e il sacerdozio, sempre armati l'uno contro l'altro, avevano funestato l'Italia, la Germania e quasi tutti gli altri Stati. La mescolanza di quei due poteri, che si combattevano dappertutto, nascostamente o apertamente, manteneva continue agitazioni. Il sistema feudale aveva fatto di numerosi vescovi e di numerosi monaci dei sovrani. I confini delle diocesi non erano quelli degli Stati. La medesima città era italiana o tedesca per il suo vescovo e francese per il suo re: questa è una sventura che le vicissitudini delle guerre fanno pesare ancora sulle città di frontiera. Avete visto la giurisdizione secolare opporsi dappertutto a quella ecclesiastica, salvo negli Stati in cui la Chiesa è stata ed è ancora sovrana; ogni principe cristiano che cerca di rendere il proprio governo indipendente dalla sede di Roma e che non vi riesce; dei vescovi che ora resistono ai papi, ora si uniscono a essi contro i re; insomma, la repubblica cristiana del rito latino unita quasi sempre in apparenza nel dogma salvo poche scissioni, ma continuamente divisa in tutto il resto.

Dopo il pontificato detestato, ma fortunato, di Alessandro VI, dopo il regno guerriero e più fortunato ancora di Giulio II, i papi potevano reputarsi gli arbitri dell'Italia e influire molto sul resto dell'Europa. Non v'era potentato italiano che possedesse più terre, eccetto il re di Napoli, che dipendeva anch'esso dalla tiara.

(1513) In queste circostanze favorevoli, i ventiquattro cardinali che componevano allora tutto il collegio elessero Giovanni de' Medici, pronipote di quel grande Cosimo de' Medici, semplice commerciante e padre della patria.

Creato cardinale a quattordici anni, fu papa a trentasei e prese il nome di Leone X. La sua famiglia era allora tornata in Toscana. Leone ebbe ben presto l'autorità per mettere suo fratello Piero alla testa del governo di Firenze. Fece sposare all'altro suo fratello, Giuliano il Magnifico, la principessa di Savoia, duchessa di Nemours, e ne fece uno dei più potenti signori d'Italia. Educati da Angelo Poliziano e da Calcondila, questi tre fratelli erano tutti e tre degni d'aver avuto tali maestri. Tutti e tre coltivavano a gara le lettere e le belle arti; meritavano che quel secolo si chiamasse il secolo dei Medici. Soprattutto il papa univa il gusto più raffinato alla magnificenza più ricercata. Con i suoi benefici e con la sua affabilità più seducente ancora, egli incoraggiava i grandi geni in tutte le arti. La sua incoronazione costò centomila scudi d'oro. In parecchie feste pubbliche fece rappresentare il *Poenulus* di Plauto, la *Calandria* del cardinale Bibbiena. Sembrava di vedere rinascere i bei giorni dell'impero romano. La religione non aveva nulla di austero, si cattivava il rispetto con cerimonie pompose; lo stile barbaro della dataria era abolito e lasciava il posto all'eloquenza dei cardinali Bembo e Sadoletto, allora segretari dei brevi, uomini che sapevano imitare la latinità di Cicerone e che sembravano seguirne la filosofia scettica. In quella corte le commedie dell'Ariosto e di Machiavelli, sebbene rispettino poco il pudore e la pietà, furono spesso recitate alla presenza dei papi e dei cardinali dai più illustri giovani di Roma. Il solo merito di quelle opere (merito grandissimo per quel secolo) faceva impressio-

ne. Non si badava a ciò che poteva offendere la religione in una corte dedita agli intrighi e ai piaceri, che non pensava che la religione potesse essere intaccata da quelle libertà. E infatti, poiché non si trattava né del dogma né del potere, la corte romana non ne era più turbata di quanto lo furono i Greci e gli antichi Romani dai motteggi di Aristofane e di Plauto.

Gli affari più gravi, che Leone X sapeva trattare da maestro, non tolsero nulla a dei piaceri delicati. La stessa congiura di parecchi cardinali contro la sua vita e il castigo severo ch'egli inflisse loro non turbarono affatto la gaiezza della sua corte.

Sdegnati dal fatto che il papa aveva tolto il ducato d'Urbino al nipote di Giulio II, i cardinali Petrucci, Soli e alcuni altri corrompero un chirurgo che doveva medicare una piaga segreta del papa; e la morte di Leone X doveva essere il segnale d'una rivoluzione in molte città dello Stato ecclesiastico. La congiura fu scoperta (1517). Essa costò la vita a più di un colpevole. I due cardinali furono sottoposti alla tortura e condannati a morte. Il cardinale Petrucci fu impiccato in prigione: l'altro riscattò la vita con i propri tesori.

È notevolissimo il fatto che furono condannati dai magistrati secolari di Roma e non dai loro pari. Con questa azione il papa sembrava invitare i sovrani a rendere tutti gli ecclesiastici giudicabili dai giudici ordinari; ma la santa sede non credette mai di dover cedere ai re un diritto ch'essa si arrogava. Come mai i cardinali, che eleggono i papi, hanno lasciato loro questo dispotismo, mentre gli elettori e i principi dell'impero hanno tanto limitato il potere degli imperatori? Perché quei principi hanno degli Stati mentre i cardinali hanno soltanto dignità.

Questa triste avventura fece subito posto alle solite feste. Per far meglio dimenticare il supplizio di un cardinale morto sulla forca, Leone X ne creò trenta nuovi, in massima parte italiani e arrendevoli ai voleri del padrone: anche se non avevano tutti il gusto e le conoscenze del pontefice, lo imitarono almeno nei piaceri. Quasi tutti gli altri prelati ne

seguirono l'esempio. La Spagna era allora il solo paese in cui la Chiesa conoscesse costumi severi; vi erano stati introdotti dal cardinale Ximenes, d'innato spirito austero e duro, la cui unica inclinazione era quella del dominio assoluto e che, vestito d'un abito di cordigliere quando era reggente di Spagna, diceva che col suo cordone avrebbe saputo costringere tutti i grandi al loro dovere e che avrebbe schiacciato il loro orgoglio con i suoi sandali.

In tutti gli altri paesi i prelati vivevano come principi voluttuosi. Ve ne erano alcuni che possedevano fino a otto e nove vescovati. Oggi ci si sgomenta contando tutti i benefici di cui godevano, per esempio, un cardinale di Lorena, un cardinale di Wolsey e tanti altri; ma quei beni ecclesiastici, accumulati su un solo uomo, non facevano allora peggiore effetto di quanto ne facciano oggi tanti vescovati riuniti da elettori o da prelati di Germania.

Tutti gli scrittori protestanti e cattolici si scagliano contro la dissolutezza dei costumi di quei tempi: dicono che i prelati, i curati e i monaci vivevano una vita comoda; che non v'era nulla di più comune dei preti che allevavano pubblicamente i propri figli, sull'esempio di Alessandro VI. È vero che esiste ancora il testamento di un certo Crouy, a quei tempi vescovo di Cambrai, che lascia numerose eredità ai propri figli e tiene da parte una somma "per i bastardi che spera ancora che Dio farà la grazia di dargli, nel caso che scampi dalla malattia". Sono le precise parole del suo testamento. Il papa Pio II aveva scritto già da tempo "che per forti ragioni era stato proibito il matrimonio ai preti, ma che per ragioni ancor più forti bisognava permetterlo loro". I protestanti non hanno mancato di raccogliere le prove che in parecchi Stati della Germania i popoli costringevano sempre i loro curati ad avere delle concubine perché le donne sposate fossero più al sicuro. Nelle centinaia di lagnanze contro gli abusi della Chiesa, redatte in passato dalla dieta dell'impero sotto Carlo Quinto, vediamo persino che i vescovi vendevano ai curati, per uno scudo all'anno, il diritto di avere una concubina, e che si doveva pagare sia che si usasse di questo pri-

vilegio, sia che lo si trascurasse; ma bisogna anche convenire che non era questa una ragione per legittimare tante guerre civili e che non bisognava uccidere altri uomini perché qualche prelato faceva figli e perché qualche curato acquistava per uno scudo il diritto di farne.

Ciò che soprattutto ripugnava agli animi era quella vendita pubblica e privata d'indulgenze, d'assoluzioni e di dispense a ogni costo; si trattava della tassa apostolica, illimitata e incerta prima del papa Giovanni XXII, ma redatta da lui come un codice del diritto canonico. Un suddiacono o un diacono assassino veniva assolto, con il permesso di possedere tre benefici, per dodici tornesi*, tre ducati e sei carlini, cioè circa venti scudi. Un vescovo e un abate potevano assassinare per circa trecento lire. Per tutte le più mostruose impudicizie era fissato un prezzo. Il rapporto contro natura con le bestie era valutato duecentocinquanta lire. Si ottenevano persino dispense non soltanto per dei peccati passati, ma perfino per quelli che si aveva voglia di commettere. Negli archivi di Joinville è stata ritrovata un'indulgenza in aspettativa per il cardinale di Lorena e dodici persone del suo seguito, che rimetteva anticipatamente a ciascuno di loro tre peccati a scelta. Le Laboureur**, autore preciso, riferisce che la duchessa di Borbone d'Auvergne, sorella di Carlo VIII, ebbe il diritto, lei e dieci persone del suo seguito, di farsi assolvere per tutta la vita da ogni peccato, in quarantasette feste dell'anno, senza contare le domeniche.

Questo strano abuso sembrava tuttavia trarre origine dalle antiche leggi delle nazioni dell'Europa, da quelle dei Franchi, dei Sassoni e dei Borgognoni. La corte pontificia aveva istituito quella valutazione dei peccati e delle dispense soltanto nei tempi d'anarchia, anzi quando i papi non osavano

* Gioè lire tornesi (un tempo coniate a Tours), che valevano venti soldi (N.d.C.).

** Jean Le Laboureur o Laboureur (1623-1675), storico francese, scrisse *Relation du voyage de la reine de Pologne* (1644), *Discours de l'origine des armoiries*, *Histoire de la pairie de France et du parlement de Paris*, dalla cui ultima opera Voltaire trae la citazione la quale, secondo il POMEAU, è invece tratta dall'*Histoire de Charles VIII* di Godefroy (N.d.C.).

risiedere a Roma. Nessun concilio incluse mai la tassa dei peccati tra gli articoli di fede.

V'erano abusi violenti, ve n'erano di ridicoli. Coloro che dissero che bisognava riparare l'edificio e non distruggerlo sembrano aver detto tutto quello che si poteva rispondere al biasimo dei popoli indignati. I numerosissimi padri di famiglia che lavorano senza tregua per assicurare alla propria moglie e ai propri figli una mediocre condizione, gli artigiani e i coltivatori, assai più numerosi, che si guadagnano il pane col sudore della fronte, vedevano con dolore dei monaci circondati dal fasto e dal lusso dei sovrani: veniva risposto che quelle ricchezze, profuse dal fasto stesso, rientravano in circolazione. La mollezza della loro vita, lungi dal turbare l'interno della Chiesa, ne rafforzava la pace; e i loro eccessi, anche se fossero stati più smodati, erano certamente meno pericolosi degli orrori delle guerre e dei sacchi delle città. Viene qui contrapposto il parere di Machiavelli, il dottore di coloro che sono soltanto politici. Nei suoi discorsi su Tito Livio, egli dice che "se gli Italiani del suo tempo erano troppo malvagi ciò doveva essere imputato alla religione e ai preti*". Ma è chiaro ch'egli non può avere in mente le guerre di religione, perché allora non ve n'erano; con queste parole può intendere soltanto i delitti della corte del papa Alessandro VI e l'ambizione di parecchi ecclesiastici, il che è del tutto estraneo ai dogmi, alle dispute, alle persecuzioni, alle ribellioni, a quell'accanimento dell'odio teologico che provocò tanti assassini.

Si dice che Venezia stessa, il cui governo era reputato il più saggio d'Europa, avesse grandissima cura di mantenere tutto il suo clero nella dissolutezza, affinché, essendo meno riverito, fosse senza autorità tra il popolo e non potesse sobbillarli. V'erano tuttavia dappertutto uomini dai costumi purissimi, pastori degni di esserlo, religiosi sottomessi di cuore a voti che sgomentano la debolezza umana; ma tali virtù so-

*"Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo: di essere diventati senza religione e cattivi" (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, XII, pag. 193 della nostra edizione (N.d.C.).

no sepolte nell'oscurità, mentre il lusso e il vizio dominano nello splendore.

Il fasto della corte voluttuosa di Leone X poteva ferire gli occhi; ma bisognava anche riconoscere che questa corte inciviliva l'Europa e rendeva gli uomini più socievoli. La religione, dalla persecuzione contro gli ussiti in poi, non provocava più nessuna agitazione nel mondo. È vero che in Spagna l'Inquisizione compiva grandi crudeltà contro i musulmani e contro gli ebrei; ma non si tratta di sciagure universali che possano sconvolgere le nazioni. La maggior parte dei cristiani viveva in una felice ignoranza. In Europa non c'erano forse dieci gentiluomini che possedessero la *Bibbia*. Essa non era tradotta in lingua volgare, o per lo meno erano sconosciute le traduzioni che se n'erano fatte in pochi paesi.

L'alto clero, intento solo al temporale, sapeva godere e non sapeva disputare. Si può dire che il papa Leone X, incoraggiando gli studi, fornì armi contro sé stesso. Ho sentito un signore inglese* dire di aver visto una lettera a quel papa del signore Polus o de la Pole, dipoi cardinale, nella quale, rallegrandosi con lui del fatto che estendeva il progresso delle scienze in Europa, lo avvertiva che era pericoloso rendere gli uomini troppo dotti. Favorita dal perfezionamento della stampa, la nascita delle lettere in una parte della Germania, a Londra e poi a Parigi iniziò la rovina della monarchia spirituale. Alcuni uomini della bassa Germania, che l'Italia trattava sempre come barbari, furono i primi che abituarono gli spiriti a disprezzare ciò che si riveriva. Benché a lungo monaco, o piuttosto perché lo era stato, nella maggior parte dei suoi scritti Erasmo** coprì i monaci di un ridicolo di cui non

* Il POMEAU cita una lettera di Voltaire del 1757 a Lévesque de Buringny, in cui precisa "d'aver avuto l'aneddoto della lettera da mylord Bolingbroke". Henry St. John visconte di Bolingbroke (1678-1751), dopo una agitatissima carriera politica, divenne giornalista e storico valente. Fu costretto a vivere a lungo in Francia (N.d.C.).

** Desiderius Erasmus, nato a Rotterdam intorno al 1466 e morto nel 1536, fu il maggior umanista del Rinascimento. Abbandonato l'abito talare, viaggiò moltissimo e fu a contatto con gli scrittori e gli umanisti del tempo. Tra le sue opere insigni si annoverano la prima edizione greca del Nuovo Testamento accompagnata da versione latina, i *Colloqui* e *Elogio della pazia* (N.d.C.).

si liberarono più. Gli autori delle *Lettere degli Uomini oscuri** fecero ridere la Germania a spese degli Italiani, che fino ad allora non li avevano creduti capaci di essere buoni motteggiatori: tuttavia lo furono, e il ridicolo preparò in effetto la rivoluzione più seria.

Leone X era ben lungi dal temere la rivoluzione ch'egli vide nella cristianità. La sua magnificenza e una delle più belle imprese che possano dar gloria a un sovrano ne furono le principali cause.

Il suo predecessore Giulio II, sotto il quale la pittura e l'architettura cominciarono a svilupparsi così nobilmente, volle che Roma avesse un tempio che superasse Santa Sofia di Costantinopoli e che fosse il più bello fino ad allora eretto sulla terra. Ebbe il coraggio di intraprendere ciò che non avrebbe mai potuto vedere finito. Leone X proseguì alacramente quel bel progetto: occorreva molto denaro, e il suo sfarzo aveva esaurito il tesoro. Non v'era cristiano che non avrebbe dovuto contribuire a erigere quella meraviglia della metropoli d'Europa; ma il denaro destinato alle opere pubbliche viene sempre strappato soltanto con la forza o col raggirio. Leone X ricorse, se è lecito servirsi di questa espressione, a una delle chiavi di san Pietro con cui talvolta erano stati aperti i forzieri dei cristiani per riempire quelli del papa.

Addusse a pretesto una guerra contro i Turchi e fece vendere in tutti gli Stati della cristianità ciò che viene chiamato *indulgenze*, vale a dire la liberazione dalle pene del purgatorio, tanto per sé quanto per i parenti e gli amici. Una simile vendita pubblica fa capire lo spirito del tempo: nessuno se ne stupì. Dappertutto vi furono uffici d'indulgenze: venivano appaltati come i dazi delle dogane. La maggior parte di quei banchi erano tenuti nelle osterie. Tutti vi guadagnavano: il predicatore, l'appaltatore, il distributore. Il

* È l'*Epistolae obscurorum virorum, ad Dom. Ortuinum gratum*, pubblicato anonimo a Londra nel 1742, ma scritto dal poeta, teologo e uomo politico tedesco Ulrich von Hutten (1488-1523). Si tratta d'una raccolta di facezie contro il clero e i monaci. Il von Hutten era stato in Italia come lanzicheneco nelle truppe veneziane, e al suo ritorno in Germania pubblicò una serie di opuscoli politici. Scrisse anche un trattato sulla sifilide, ch'egli stesso aveva contratto (N.d.C.).

papa diede a sua sorella una parte del denaro che ne ricavò, e tuttavia nessuno mormorò. I predicatori dicevano solennemente in pubblico che "quand'anche si fosse violata la santa Vergine, si sarebbe stati assolti comperando delle indulgenze"; e il popolo ascoltava quelle parole con devozione. Ma quando in Germania questo appalto fu dato ai domenicani, gli agostiniani, che ne avevano avuto per lungo tempo il possesso, furono invidiosi, e questo fatterello d'interesse di monaci in un angolo della Sassonia provocò più di cent'anni di discordie, di furori e di sventure presso trenta nazioni.

CAPITOLO CXXVIII

DI LUTERO. DELLE INDULGENZE

Voi non ignorate che questa grande rivoluzione nello spirito umano e nel sistema politico dell'Europa cominciò per opera di Martin Lutero, frate agostiniano che ebbe l'incarico dai suoi superiori di predicare contro la mercanzia che non avevano potuto vendere. La contesa fu dapprima fra gli agostiniani e i domenicani.

Avete certamente notato che fino a quel momento tutte le contese di religione erano venute dai preti teologi: infatti Pietro Valdo, mercante di Lione, che viene reputato il promotore della setta dei Valdesi, non ne era affatto il promotore; riunì soltanto i suoi fratelli e li incoraggiò. Egli seguiva i dogmi di Berengario, di Claudio, vescovo di Torino, e di parecchi altri; solo dopo Lutero i secolari hanno dogmatizzato a schiere, quando la *Bibbia*, tradotta in tante lingue e tradotta in modi diversi, ha fatto nascere quasi tante opinioni quanti sono i passi di difficile spiegazione.

Se qualcuno avesse detto allora a Lutero che avrebbe distrutto la religione romana in mezza Europa egli non l'avrebbe creduto; andò più lontano di quanto pensasse, come succede in tutte le dispute e in quasi tutti gli affari.

(1517) Dopo aver bollato le indulgenze, esaminò il potere di colui che le concedeva ai cristiani. Un lembo del velo fu sollevato. I popoli, incoraggiati, vollero esaminare quanto avevano adorato. Gli orrori di Alessandro VI e della sua famiglia non avevano fatto sorgere nemmeno un dubbio sul potere spirituale del papa. Trecentomila pellegrini erano an-

dati a Roma al suo giubileo; ma i tempi erano cambiati, la misura era colma. Le delizie di Leone vennero punite per i delitti di Alessandro. Si cominciò col chiedere una riforma, si finì con una completa separazione. Ci si rendeva abbastanza conto che gli uomini potenti non si correggono. Il rancore covava contro la loro autorità e le loro ricchezze: era il giogo delle tasse romane che si voleva spezzare. Che importava infatti a Stoccolma, a Copenaghen, a Londra, a Dresda, che si godesse a Roma? Importava però che non si pagassero tasse eccessive e che l'arcivescovo di Upsala non fosse il padrone di un regno. I redditi dell'arcivescovato di Magdeburgo e quelli di tante ricche abbazie erano una tentazione per i principi secolari. La separazione, che si operò da sé e per cause lievissime, ha tuttavia compiuto alla fine in gran parte quella riforma tanto richiesta e che non è valsa a nulla. I costumi della corte romana sono diventati più decorosi, il clero di Francia più dotto. Bisogna ammettere che in genere il clero è stato emendato dai protestanti, così come un rivale diventa più prudente grazie alla gelosia vigile dell'altro rivale; ma per questo si è soltanto versato più sangue, e le contese dei teologi sono diventate guerre di cannibali.

Per giungere a quella grande scissione occorre soltanto un principe che animasse i popoli. Il vecchio Federico, elettore di Sassonia, soprannominato il Saggio, quello stesso che dopo la morte di Massimiliano ebbe il coraggio di ricusare l'impero, protesse apertamente Lutero. Questa rivoluzione nella Chiesa cominciò come tutte quelle che hanno detronizzato i sovrani: dapprima si presentano delle richieste, si espongono delle lamentele, e si finisce col rovesciare il trono. Non c'era ancora separazione netta fino a che si rideva delle indulgenze, si chiedeva di comunicarsi col pane e col vino, si dicevano cose pochissimo intelligibili sulla giustificazione e sul libero arbitrio, si volevano sopprimere i monaci e ci si offriva di provare che la Scrittura non ha parlato esplicitamente del purgatorio.

(1520) Leone X, che in fondo disprezzava quelle dispute, fu costretto come papa ad anatemiare solennemente con

una bolla tutte quelle proposizioni. Non sapeva a che punto Lutero fosse segretamente protetto in Germania. Si diceva che bisognava fargli cambiare opinione per mezzo di un cappello rosso. Il disprezzo che si nutrì per lui fu fatale a Roma.

Lutero non si moderò più. Compose il libro *Della cattività di Babilonia*. Esortò tutti i principi a scuotere il giogo del papato; si scagliò contro le messe private e fu tanto più applaudito in quanto protestava contro la vendita pubblica di queste messe. I frati mendicanti le avevano messe in voga nel XIII secolo; il popolo le pagava come le paga ancora oggi quando ne ordina. Si tratta di una piccola retribuzione della quale vivono i religiosi poveri e i preti ausiliari*. Questo modesto onorario, che non si poteva certamente invidiare a coloro che vivono soltanto dell'altare e delle elemosine, era allora in Francia di circa due soldi del tempo e ancora inferiore in Germania. La transustanziazione fu proscritta come parola che non si trova né nella Scrittura né nei Padri. I partigiani di Lutero sostenevano che la dottrina che fa dileguare la sostanza del pane e del vino e che ne conserva la forma era stata universalmente introdotta nella Chiesa solo al tempo di Gregorio VII, e che quella dottrina era stata sostenuta e spiegata per la prima volta nel IX secolo dal benedettino Pascasio Radberto**. Rovistavano nei tenebrosi archivi dell'antichità per trovarvi di che separarsi dalla Chiesa romana su misteri che la debolezza umana non può svi- scerare. Lutero conservava una parte del mistero e respingeva l'altra. Ammette che il corpo di Gesù Cristo è nelle specie consacrate; ma vi è, egli dice, come il fuoco nel ferro rovente: il ferro e il fuoco sussistono insieme. È questo modo di confondersi col pane e il vino che Osiander*** chiamò

* Nel testo *habitués*: sono gli ecclesiastici adibiti al servizio d'una parrocchia senza avere una carica o una dignità nella chiesa parrocchiale (N.d.C.).

** San Pascasio Radberto (nato a Soissons intorno al 786, morto intorno all'860), considerato il teologo più importante del IX secolo, autore d'un commentario del Vangelo di S. Matteo. La sua opera principale è il *De corpo et sanguine Domini* (N.d.C.).

*** Andreas Heiligmann o Hosemann detto Osiander (1498-1552), monaco agostiniano passato al luteranesimo nel 1522. Ebbe parte importante nella

impanazione, invinazione, consustanziazione. Lutero si contentava di dire che il corpo e il sangue erano dentro, sopra e sotto, *in, cum, sub*. Perciò, mentre coloro che erano chiamati *papisti* mangiavano Dio senza pane, i luterani mangiavano pane e Dio. Subito dopo vennero i calvinisti, che mangiarono il pane e non mangiarono Dio.

Dapprima i luterani vollero nuove versioni della *Bibbia* in tutte le lingue moderne e versioni purgate di tutte le negligenze e infedeltà che imputavano alla *Vulgata*. In realtà, quando il concilio volle poi fare ristampare questa *Vulgata*, i sei commissari incaricati di questo compito da parte del concilio trovarono ottomila errori in quell'antica traduzione; e i dotti sostengono che ve ne sono assai di più: cosicché il concilio si contentò di dichiarare autentica la *Vulgata* senza intraprendere quella correzione. Lutero tradusse la *Bibbia* germanica dall'ebraico, ma si dice che sapesse poco l'ebraico e che la sua traduzione contiene molti più errori della *Vulgata*.

I domenicani, insieme coi nunzi del papa che erano in Germania, fecero bruciare i primi scritti di Lutero. Il papa promulgò una nuova bolla contro di lui. Lutero fece bruciare la bolla del papa e le decretali sulla pubblica piazza di Wittemberg. Si vede da questo gesto che si trattava di un uomo coraggioso, ma si vede anche che era già molto potente. Sin da allora una parte della Germania, sazia della grandezza pontificale, era dalla parte del riformatore, senza esaminare troppo le questioni della scuola.

Frattanto le questioni si moltiplicavano. La disputa del libero arbitrio, altro scoglio della ragione umana, mescolava la sua inesauribile fonte di assurde contese a quel torrente di odî teologici. Lutero negò il libero arbitrio, che tuttavia i suoi seguaci hanno poi ammesso. L'università di Lovanio e quella di Parigi scrissero: quest'ultima sospese l'esame della disputa se vi siano state tre Maddalene oppure una sola Maddalena, per proscrivere i dogmi di Lutero.

Dieta di Augusta. Guastatosi con Lutero, si trasferì a Königsberg come insegnante universitario, pubblicando per primo l'*Astronomia* di Copernico. Tra le sue opere teologiche sono note quelle polemiche: *De lege et evangelio* e *De justificatione* (N.d.C.).

Questi chiese poi che i voti monastici fossero soppressi perché non fanno parte dell'istituzione primitiva, che i preti potessero essere sposati perché parecchi apostoli lo erano, che ci si comunicasse col vino perché Gesù aveva detto: "Bevetene tutti*", che non si venerassero le immagini perché Gesù non aveva avuto immagini: insomma era d'accordo con la Chiesa romana soltanto sulla Trinità, sul battesimo, sull'incarnazione e sulla resurrezione, dogmi che per di più sono stati un tempo i motivi delle più vive contese e alcuni dei quali sono stati discussi ultimamente; cosicché non vi è nessun punto di teologia sul quale gli uomini non si siano divisi.

Bisognava proprio che Aristotele entrasse nella contesa, perché era allora il signore delle scuole. Poiché Lutero aveva affermato che la dottrina di Aristotele era piuttosto inutile per l'intelligenza della Scrittura, la sacra facoltà di Parigi tacque questa asserzione di erronea e d'insensata. Le tesi più vane erano mescolate alle più profonde, e dalle due parti le false accuse, le ingiurie atroci, gli anatemi nutrivano l'animosità dei partiti.

Non si può leggere il modo in cui Lutero tratta tutti i suoi avversari, e soprattutto il papa, senza ridere di pietà. "Piccolo papa, piccolo papuccio, siete un asino, un asinello; andate adagio, c'è ghiaccio, vi potreste rompere le gambe e si direbbe: che diavolo è questo? Il piccolo asinello di papuccio è storpio. Un asino sa di essere asino, una pietra sa di essere pietra, ma questi piccoli asinelli di papi non sanno di essere asinelli.**" Queste basse volgarità, oggi così ripugnanti, non disgustavano spiriti abbastanza rozzi. Con queste bassezze di stile barbarico Lutero trionfava nel suo paese su tutta la raffinatezza romana.

Se ci si fosse fermati alle ingiurie, Lutero avrebbe arrecato alla Chiesa romana meno danno di Erasmo; ma, unendosi a lui, parecchi audaci dottori levarono la voce non soltanto contro i dogmi degli scolastici, ma anche contro il di-

* MATTEO, XXVI, 27 (N.d.C.).

** Citazione tratta dall'*Histoire des variations des Églises protestantes* del Bossuet (POMEAU) (N.d.C.).

ritto di disporre dei regni che i papi si erano arrogati da Gregorio VII in poi, contro il commercio di tutti gli oggetti della religione, contro oppressioni pubbliche e private: dai pulpiti e nei loro scritti sciorinavano un quadro di cinquecento anni di persecuzioni; mostravano la Germania immersa nel sangue dalle contese dell'impero e del sacerdozio; i popoli trattati come animali selvaggi; il purgatorio aperto o chiuso, a pagamento, da incestuosi, da assassini e da avvelenatori. Con quale sfrontatezza un Alessandro VI, l'orrore della terra intera, aveva osato dirsi il vicario di Dio? e come poteva Leone X, tra i piaceri e gli scandali, prendere quel titolo?

Tutte queste accuse eccitavano i popoli, e i dottori della Germania suscitavano contro la nuova Roma piú odio di quanto negli stessi paesi ne avesse suscitato Varo contro l'antica.

Lo strano destino che si prende giuoco di questo mondo volle che il re d'Inghilterra Enrico VIII entrasse nella disputa. Suo padre l'aveva fatto istruire nelle vane e assurde scienze di quel tempo. Lo spirito del giovane Enrico, ardente e impetuoso, si era avidamente nutrito delle sottigliezze della scuola. Volle scrivere contro Lutero, ma prima fece chiedere a Leone X il permesso di leggere i libri di quell'eresiarca, la cui lettura era proibita, pena la scomunica. Leone X accordò il permesso. Il re scrive, commenta san Tommaso, difende sette sacramenti contro Lutero, che allora ne ammetteva tre, i quali di lí a poco si ridussero a due. Il libro viene terminato in fretta: viene mandato a Roma. Entusiasta il papa paragona quel libro, che oggi piú nessuno legge, agli scritti degli Agostino e dei Gerolamo. Diede il titolo di *difensore della fede* al re Enrico e ai suoi successori: e a chi lo dava? a colui che pochi anni dopo doveva essere il piú cruento nemico di Roma.

In Italia poche persone seguirono il partito di Lutero. Quel popolo sagace, dedito agli intrighi e ai piaceri, non partecipò affatto a quelle agitazioni. Gli Spagnuoli, per quanto vivaci e intelligenti siano, non se ne immischiarono. I Francesi, benché abbiano, insieme con l'intelligenza di quei popo-

li, un gusto piú avido di novità, stettero a lungo senza prendere partito. Il teatro di quella guerra spirituale era presso i Tedeschi e presso gli Svizzeri, che allora non erano reputati gli uomini piú acuti della terra e che hanno fama di circospetti. La corte di Roma, dotta e raffinata, non si era aspettata che coloro ch'essa trattava di barbari avrebbero potuto, con la *Bibbia* in mano come una spada, strapparle metà dell'Europa e scuotere l'altra.

È un grave problema sapere se Carlo Quinto, allora imperatore, dovesse seguire la riforma od opporvisi. Scotendo il giogo di Roma, vendicava d'un tratto l'impero di quattrocento anni di ingiurie che la tiara aveva lanciato contro la corona imperiale, ma correva il rischio di perdere l'Italia. Era costretto a usare riguardi al papa, che doveva unirsi a lui contro Francesco I; per di piú, i suoi Stati ereditari erano tutti cattolici. Gli si rimprovera persino di aver visto con piacere nascere una fazione che gli avrebbe dato modo di levare tasse e truppe nell'impero e di schiacciare tanto i cattolici quanto i luterani sotto il peso di un potere assoluto. Alla fine la sua politica e la sua dignità lo spinsero a dichiararsi contro Lutero, sebbene può darsi ch'egli in fondo fosse del suo parere su alcuni punti, come gli Spagnuoli lo sospettarono dopo morto. Si può aggiungere che al momento in cui Carlo Quinto rinunciò al potere, gli Stati della casa d'Austria in Germania, i Paesi Bassi, la Spagna e Napoli erano pieni di protestanti; che gli stessi cattolici di tutti quei paesi chiedevano una riforma; che, escludendo il papa e i suoi sudditi dal concilio, gli sarebbe stato facile ottenerne decisioni conformi all'interesse generale dell'Europa; che ne sarebbe stato il padrone, soprattutto al tempo di Paolo IV, pontefice parimente sanguinario e insensato. Purtroppo egli immaginò che con bolle, rescritti e oro sarebbe diventato padrone della Germania e dell'Italia; e dopo trent'anni d'intrighi e di guerre, si ritrovò assai meno potente, allorché abdicò all'impero, di quanto lo fosse alla sua elezione.

Ingiunse a Lutero di andare a rendere conto della propria condotta al suo cospetto alla dieta imperiale di Worms,

vale a dire di andarvi a dichiarare se sosteneva i dogmi che Roma aveva proscritti (1521). Lutero comparve con un salvacondotto dell'imperatore, esponendosi coraggiosamente alla sorte di Giovanni Hus; ma poiché quell'assemblea era composta di principi, si affidò al loro onore. Parlò davanti all'imperatore e davanti alla dieta, e sostenne con coraggio la propria dottrina. Si asserisce che Carlo Quinto fosse sollecitato dal nunzio Alessandro perché facesse arrestare Lutero, nonostante il salvacondotto, come Sigismondo aveva consegnato Giovanni Hus senza curarsi della fede pubblica, ma che Carlo Quinto rispondesse "che non voleva dover arrossire come Sigismondo".

Tuttavia, pur avendo contro di sé il suo imperatore, il re d'Inghilterra, il papa, tutti i vescovi e tutti i religiosi, Lutero non si sgomentò: nascosto in una fortezza di Sassonia, sfidò l'imperatore, alzò mezza Germania contro il papa, rispose al re d'Inghilterra come a un suo pari, rafforzò ed estese la sua Chiesa nascente.

Il vecchio Federico, elettore di Sassonia, desiderava l'estirpazione della Chiesa romana. Lutero credette che fosse ormai tempo di abolire la messa privata. Lo fece in una maniera che in un tempo più illuminato non avrebbe trovato molti consensi. Finse che il diavolo, apparsogli, gli avesse rimproverato di dire la messa e di consacrare. Il diavolo gli dimostrò, egli disse, che quella era un'idolatria. Nel racconto di quella menzogna, Lutero asserì che il diavolo aveva ragione e che bisognava credergli. La messa fu abolita nella città di Wittemberg e subito dopo nel resto della Sassonia. Le immagini furono abbattute. I frati e le suore uscivano dai chiostri, e pochi anni dopo Lutero sposò una suora di nome Caterina Bore. Gli ecclesiastici dell'antica comunione gli rimproverarono di non poter fare a meno d'una moglie: Lutero rispose loro che essi non potevano fare a meno di amanti. Questi rimproveri reciproci erano assai diversi: i preti cattolici che venivano accusati d'incontinenza dovevano necessariamente ammettere di trasgredire la disciplina di tutta la Chiesa; Lutero e i suoi la cambiavano.

La legge della storia obbliga a rendere giustizia alla maggior parte dei frati che abbandonarono le chiese e i chiostri per sposarsi. Ripresero, è vero, la libertà di cui avevano fatto sacrificio: ruppero i voti, ma non furono libertini e non si possono rimproverare loro costumi scandalosi. La medesima imparzialità deve riconoscere che, contraendo matrimoni utili allo Stato, Lutero e gli altri frati non violavano i loro voti più di coloro che, pronunciato il giuramento di essere poveri e umili, possedevano ricchezze fastose.

Tra le voci che si levarono contro Lutero, parecchie lasciavano intendere con ironia che colui che aveva consultato il diavolo per sopprimere la messa testimoniava la propria riconoscenza al diavolo abolendo gli esorcismi, e che voleva rovesciare tutti i baluardi eretti per respingere il nemico degli uomini. Si è poi osservato in tutti i paesi in cui si smise di fare esorcismi che l'enorme numero di indemoniati e di sortilegi diminuì molto. Si diceva e si scriveva che i demoni amministravano male i loro interessi, rifugiandosi soltanto presso i cattolici, i soli che avessero il potere di comandare loro; e non s'è mancato d'osservare che il numero degli stregoni e degli indemoniati nella Chiesa romana è stato prodigioso fino ai nostri ultimi tempi. Non bisogna scherzare sugli argomenti tristi. Quella era una questione serissima, resa funesta dall'infelicità di tante famiglie e dal supplizio di tanti sventurati; ed è una gran fortuna per il genere umano che i tribunali, nei paesi illuminati, finalmente non ammettano più le ossessioni e la magia. I riformatori rimossero questa pietra dello scandalo duecento anni prima dei cattolici. Si rimproverava loro di urtare contro le fondamenta della religione cristiana; si diceva loro che le ossessioni e i sortilegi sono ammessi esplicitamente nella Scrittura, che Gesù Cristo scacciava i demoni, e che mandò soprattutto gli apostoli a scacciarli in suo nome. A questa stringente obiezione rispondevano ciò che rispondono oggi tutti i magistrati saggi: che un tempo Dio permetteva cose che non permette più oggi; che la Chiesa nascente aveva bisogno di miracoli, di cui la Chiesa consolidata non ha più bisogno. In una parola,

per testimonianza della Scrittura crediamo che vi fossero indemoniati e stregoni, ed è certo che oggi non ve ne sono: infatti, se in questi ultimi tempi i protestanti del Settentrione sono stati ancora tanto stupidi e tanto crudeli da far bruciare due o tre miserabili accusati di stregoneria, è certo che finalmente questa stolta abominazione è completamente abolita.

CAPITOLO CXXIX

DI ZUINGLIO E DELLA CAUSA CHE RESE INVISA LA RELIGIONE ROMANA IN UNA PARTE DELLA SVIZZERA

La Svizzera fu il primo paese fuori della Germania in cui si propagò la nuova setta che veniva chiamata la *primitiva chiesa*. Zuinglio, curato di Zurigo, si spinse anche oltre Lutero: per lui niente *impanazione*, niente *invinazione*. Non ammise che Dio entrasse nel pane e nel vino, ancora meno che l'intero corpo di Gesù Cristo fosse tutto in ogni particella e in ogni goccia. Fu lui a essere chiamato in Francia *sacramentario*, nome che da principio fu dato a tutti i riformatori della sua setta.

(1523) Zuinglio si attirò invettive dal clero del suo paese. La faccenda fu portata dinanzi ai magistrati. Il senato di Zurigo esaminò il processo, come se si fosse trattato di un'eredità. Si passò ai voti: la maggioranza fu per la riforma. Il popolo aspettava in folla la sentenza del senato; allorché il cancelliere andò ad annunciare che Zuinglio aveva vinto la causa, sull'istante tutto il popolo abbracciò la religione del senato. Un borgo svizzero giudicò Roma. Felice popolo, tutto sommato, che, nella sua semplicità, si rimetteva ai propri magistrati su quanto né lui né essi né Zuinglio né il papa potevano capire!

Alcuni anni dopo, Berna, che è in Svizzera ciò che Amsterdam è nelle Province Unite, giudicò più solennemente ancora quello stesso processo. Il senato, ascoltate le due parti per due mesi, condannò la religione romana. La sentenza fu accettata senza difficoltà da tutto il cantone, e fu eretta una

colonna sulla quale fu inciso in lettere d'oro quel giudizio solenne, che dipoi è rimasto in tutta la sua forza.

(1528) Quando vediamo così la nazione meno inquieta, meno turbolenta, meno volubile dell'Europa lasciare d'un tratto una religione per un'altra, vi è sicuramente una causa che deve aver esercitato una violenta impressione su tutti gli animi. Ecco la causa della rivoluzione degli Svizzeri.

Dal XIII secolo un'animosità manifesta incitava i francescani contro i domenicani. I domenicani perdevano molta della loro autorità presso il popolo perché onoravano la Vergine meno dei cordiglieri e, con san Tommaso, le negavano il privilegio di essere nata senza peccato. I cordiglieri, al contrario, guadagnavano molta autorità e molto denaro predicando dappertutto l'immacolata concezione sostenuta da san Bonaventura. L'odio tra quei due ordini era così forte, che un cordigliere che a Francoforte stava predicando sulla Vergine (1503), vedendo entrare un domenicano, esclamò che ringraziava Dio di non appartenere a una setta che disonorava la stessa madre di Dio e che avvelenava gli imperatori con l'ostia. Il domenicano, di nome Vigan, gli gridò che aveva mentito e che era eretico. Il francescano scese dal pulpito, sobillò la folla, scacciò il suo nemico a gran colpi di crocifisso, e Vigan fu lasciato sulla porta, creduto morto. (1504) I domenicani tennero a Wimpfen un capitolo nel quale decisero di vendicarsi dei cordiglieri e di abbatte la loro autorità e la dottrina, armando contro di loro la stessa Vergine. Berna fu scelta come luogo della scena. Per tre anni vi vennero diffuse parecchie storie di apparizioni della madre di Dio, che rimproverava ai cordiglieri la dottrina dell'immacolata concezione e che diceva che quella era una bestemmia, la quale toglieva a suo figlio la gloria di averla lavata del peccato originale e salvata dall'inferno. I cordiglieri contrapponevano altre apparizioni. (1507) Alla fine, attirato presso di loro un giovane frate converso, di nome Yetser, i domenicani si servirono di lui per convincere il popolo. Era opinione invalsa nei conventi di tutti gli ordini che ogni novizio che non avesse pronunciato i voti e che avesse abbandonato l'abi-

to sarebbe rimasto in purgatorio fino al giudizio universale, a meno che non fosse riscattato dalle preghiere e dalle elemosine al convento.

Il priore domenicano del convento entrò di notte nella cella di Yetser, indossando una veste su cui erano stati dipinti dei diavoli. Era carico di catene, accompagnato da quattro cani; e la sua bocca, nella quale era stata messa una piccola scatola rotonda piena di stoppe, lanciava fiamme. Questo priore disse a Yetser d'essere un ex frate posto in purgatorio per avere abbandonato l'abito, e che ne sarebbe stato liberato se il giovane Yetser avesse accondisceso a farsi frustare per lui dai monaci davanti all'altar maggiore; Yetser non mancò di farlo. Liberò l'anima dal purgatorio. L'anima gli apparve raggiante e in abito bianco per fargli sapere che era salita al cielo e per raccomandargli gli interessi della Vergine che i cordiglieri calunniavano.

Alcune notti dopo gli apparve santa Barbara, per la quale frate Yetser aveva una grande devozione: santa Barbara era un altro monaco; gli disse che era divenuto santo e che era incaricato dalla Vergine di vendicarla della cattiva dottrina dei cordiglieri.

Alla fine, la stessa Vergine discese dal soffitto insieme con due angeli; gli ordinò di annunziare che ella era nata nel peccato originale e che i cordiglieri erano i più grandi nemici di suo figlio. Disse che voleva onorarlo delle cinque piaghe del cui favore avevano goduto santa Lucia e santa Caterina.

La notte seguente i monaci fecero bere al frate vino misto a oppio, gli furono trafitte le mani, i piedi e il costato. Si svegliò tutto sanguinante. Gli fu detto che la santa Vergine gli aveva impresso le stigmate; e in quello stato fu esposto sull'altare alla vista del popolo.

Però, nonostante la sua stoltezza, essendogli sembrato di riconoscere nella santa Vergine la voce del vice priore, il povero frate cominciò a subodorare l'impostura. I monaci non esitarono ad avvelenarlo: alla comunione gli fu data un'ostia cosparsa di sublimato corrosivo. Il gusto aspro che sentì gli fece sputare l'ostia: subito i monaci lo incatenarono

come un sacrilego. Per aver salva la vita, promise e giurò su un'ostia che non avrebbe mai rivelato il segreto. Dopo qualche tempo, avendo trovato il modo di evadere, andò a denunciare tutto davanti al magistrato. Il processo durò due anni, in capo ai quali quattro domenicani furono arsi davanti alla porta di Berna l'ultimo giorno di maggio 1509 (vecchio stile*), dopo che la condanna fu pronunciata da un vescovo delegato da Roma.

Questa avventura ispirò verso i monaci l'orrore che non poteva non provocare. All'inizio della riforma non si trascurò di metterne in rilievo tutte le orrende circostanze. Si dimenticava ch'era stata Roma stessa a far punire quel sacrilegio col massimo supplizio: ci si ricordava soltanto il sacrilegio. Il popolo, che ne era stato testimone, credeva facilmente a quell'infinità di profanazioni e di inganni compiuti per denaro, che venivano rimproverati in particolare agli ordini mendicanti e imputati a tutta la Chiesa. Se coloro che parteggiavano ancora per il culto romano obiettavano che la sede di Roma non era responsabile dei delitti commessi dai frati, venivano mostrati loro i delitti di cui si erano macchiati numerosi papi. Non v'è niente di più facile che rendere invisibile un corpo raccontando particolareggiatamente i delitti dei suoi membri.

Il senato di Berna e quello di Zurigo avevano dato una religione al popolo, ma a Basilea fu il popolo che costrinse il senato ad accettarla. Già allora vi erano tredici cantoni svizzeri: Lucerna e quattro dei più piccoli e dei più poveri, Zug, Schwitz, Uri e Underwald, essendo rimasti fedeli alla comunione romana, cominciarono la guerra civile contro gli altri. Fu la prima guerra di religione tra i cattolici e i riformati. Il curato Zuinglio si mise alla testa dell'esercito protestante. Fu ucciso nel combattimento (1531), considerato un santo martire dal suo partito e un eretico detestabile dal partito opposto; i cattolici vincitori ne fecero squartare la salma

* Ciò secondo il calendario giuliano. Com'è noto nel 1582 papa Gregorio XIII ordinò che il 5 ottobre di quell'anno divenisse il 15 ottobre, e il calendario così mutato prese il nome di "gregoriano" (N.d.C.).

dal boia e la gettarono poi tra le fiamme. Questi sono i preludei dei furori ai quali ci si abbandonò dipoi.

Fondando la sua setta, questo famoso Zuinglio era sembrato più sollecito della libertà che del cristianesimo. Credeva che bastasse essere virtuosi per essere beati nell'altra vita, e che Catone e san Paolo, Numa e Abramo godessero della medesima beatitudine. Questo è diventato il parere di un'infinità di saggi moderati. Essi hanno pensato che fosse abominevole considerare il padre della natura come il tiranno di quasi tutto il genere umano e il benefattore di poche persone in poche infime contrade. Questi dotti si sono certamente ingannati; ma com'è umano ingannarsi così!

La religione di Zuinglio si chiamò poi il *calvinismo*. Calvino gli diede il suo nome, come Amerigo Vespucci dette il suo al nuovo mondo scoperto da Colombo. In pochi anni sono sorte tre nuove Chiese: quella di Lutero, quella di Zuinglio e quella d'Inghilterra, staccate dal centro dell'unione e governantisi da sé sole. Quella di Francia, senza mai rompere con il capo, era ancora considerata a Roma un membro separato su numerosi articoli: come sulla superiorità dei concili, sulla fallibilità del sommo pontefice, su alcuni diritti dell'episcopato, sul potere dei legati, sulla nomina ai benefici, sui tributi che Roma esigeva.

La grande società cristiana somigliava su un punto agli imperi profani che furono da principio repubbliche povere. Queste repubbliche divennero col tempo ricche monarchie, e queste monarchie perdettero alcune province che ridiventarono repubbliche.

CAPITOLO CXXX

PROGRESSI DEL LUTERANESIMO IN SVEZIA, IN DANIMARCA E IN GERMANIA

La Danimarca e tutta la Svezia abbracciavano il luteranesimo, chiamato *la religione evangelica*. (1523) Scotendo il giogo dei vescovi della comunione romana, gli Svedesi ascoltarono soprattutto i motivi della vendetta. A lungo oppressi da alcuni vescovi e soprattutto dagli arcivescovi di Upsala, primi del regno, essi erano ancora indignati della barbarie commessa (1520), solo tre anni prima, dall'ultimo arcivescovo, di nome Troll: ministro e complice di Cristiano II, soprannominato *il Nerone del Settentrione*, tiranno della Danimarca e della Svezia, questo arcivescovo era un mostro di crudeltà non meno abominevole di Cristiano; egli aveva ottenuto una bolla del papa contro il senato di Stoccolma, che si era opposto tanto alle sue depredazioni quanto all'usurpazione di Cristiano; ma poiché tutto era di nuovo quieto e i due tiranni, Cristiano e l'arcivescovo, avevano giurato su un'ostia di dimenticare il passato, il re invitò a cena nel suo palazzo due vescovi, tutto il senato e novantaquattro signori. Tutte le tavole erano imbandite: regnavano la fiducia e la gioia, allorché Cristiano e l'arcivescovo s'allontanarono dalla tavola; tornarono un momento dopo, ma seguiti da satelliti e da carnefici; l'arcivescovo, con la bolla del papa in mano, fece massacrare tutti i convitati. Fu squarciato il ventre al gran priore dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme e gli fu strappato il cuore.

Quella festa di due tiranni terminò col macello di più di seicento cittadini, senza distinzione di età né di sesso.

I due mostri, che sarebbero dovuti perire col supplizio del gran priore di San Giovanni, morirono invero nel loro letto; ma l'arcivescovo dopo essere stato ferito in un combattimento e Cristiano dopo essere stato detronizzato. Come abbiamo detto parlando della Svezia*, il famoso Gustavo Vasa liberò la sua patria dal tiranno (1523), e dopo che i quattro stati del regno gli ebbero conferito la corona, egli non tardò a sterminare una religione di cui si era abusato per commettere così esecrabili delitti.

Il luteranesimo fu dunque ben presto instaurato senza alcun contrasto in Svezia e in Danimarca immediatamente dopo che il tiranno fu scacciato dai suoi due Stati.

Lutero si stimava l'apostolo del Settentrione e si godeva in pace la gloria. Fin dall'anno 1525 gli Stati di Sassonia, di Brunswick, di Hesse, le città di Strasburgo e di Francoforte accettavano la sua dottrina.

È certo che la Chiesa romana aveva bisogno di riforma; lo ammetteva lo stesso papa Adriano, successore di Leone X. È altrettanto certo che se nel mondo cristiano non ci fosse stata un'autorità che fissasse il senso della scrittura e i dogmi della religione, vi sarebbero tante sette quanti uomini capaci di leggere: poiché tutto sommato il divino legislatore non si è compiaciuto di scrivere niente; i suoi discepoli hanno detto pochissime cose e le hanno dette in un modo che talvolta è difficilissimo intendere da sé soli; quasi ogni parola può suscitare una contesa; però una potenza che avesse il potere di comandare sempre gli uomini in nome di Dio abuserebbe ben presto di tale potere. Il genere umano si è trovato spesso, nella religione come nel governo, tra la tirannide e l'anarchia, pronto a cadere in uno di questi due abissi.

I riformatori di Germania, che volevano seguire il Vangelo parola per parola, diedero un nuovo spettacolo qualche anno dopo: dispensarono da una legge accettata, la quale sembrava non dover essere più toccata: si tratta della legge che impone d'averne una sola moglie, legge positiva sulla quale

* Nel capitolo CXIX, a pagg. 154-158.

sembra fondata la quiete degli Stati e delle famiglie in tutta la cristianità; ma legge talvolta funesta, e che può avere bisogno di eccezioni, come tante altre leggi. Vi sono casi in cui lo stesso interesse delle famiglie e soprattutto l'interesse dello Stato richiedono che si sposi una seconda moglie mentre la prima è ancora in vita, quando questa non può dare un erede necessario. Allora la legge naturale si unisce al bene pubblico; e se lo scopo del matrimonio consiste nell'avere figli, sembra contraddittorio respingere l'unico mezzo che conduce allo scopo.

C'è stato un solo papa che abbia ascoltato quella legge naturale: questi è Gregorio II, che nella sua celebre decretale dell'anno 726 dichiarò che "quando un uomo ha una sposa inferma, incapace delle funzioni coniugali, può prenderne una seconda, a condizione che abbia cura della prima". Lutero andò molto oltre il papa Gregorio II. Mentre era ancora in vita la moglie Cristina di Sassonia, che non era inferma e dalla quale aveva avuto figli, Filippo il Magnanimo, langravio di Hesse, volle sposare una giovane damigella, di nome Caterina di Saal, di cui era innamorato. È forse strano il fatto che dai documenti originali che riguardano questo affare appare che nel disegno del principe entrassero degli scrupoli di coscienza: questo è uno dei grandi esempi della debolezza dell'animo umano. Quest'uomo, d'altronde saggio e avveduto, sembrava credere sinceramente che col permesso di Lutero e dei suoi compagni avrebbe potuto trasgredire una legge ch'egli riconosceva. Informò dunque quei capi della sua Chiesa che sua moglie, la principessa di Sassonia, "era brutta, puzzava e si ubriacava spesso". Poi confessa con candore, nella richiesta, d'essere caduto molto spesso nella *fornicazione* e che il suo temperamento gli rende necessario il piacere; ma, cosa non tanto candida, lascia abilmente capire ai suoi dottori che, se non volessero concedergli la dispensa di cui ha bisogno, potrebbe sempre chiederla al papa.

Lutero riunì a Wittemberg un piccolo sinodo composto di sei riformatori: capivano che avrebbero urtato una legge accettata nel loro stesso partito. Solo la legge naturale par-

lava in favore del langravio; la natura gli aveva dato in numero di tre ciò che di solito dà agli altri solo in numero di due; ma nella richiesta egli non fa valere questa ragione fisica.

La decretale di Gregorio II che permette due mogli non era in vigore e non autorizza nessuno. Gli esempi di poligamia forniti in passato da parecchi re cristiani, e soprattutto dai re goti, erano reputati soltanto abusi da tutti i cristiani. Se l'imperatore Valentiniano il Vecchio sposò Giustina mentre ancora viveva sua moglie Severa, se parecchi re franchi ebbero due o tre mogli alla volta, il tempo ne aveva quasi cancellato il ricordo. Il sinodo di Wittemberg non reputava il matrimonio un sacramento, ma un contratto civile: diceva che la disciplina della Chiesa ammette il divorzio, sebbene il Vangelo lo vieti; diceva che il Vangelo non ordina esplicitamente la monogamia; ma insomma vedeva così chiaramente lo scandalo, che lo sottrasse per quanto poté agli occhi del pubblico. Il permesso di poligamia venne firmato; la concubina fu sposata col consenso stesso della legittima sposa: ciò che da Gregorio in poi non avevano mai osato i papi dei quali Lutero combatteva l'eccessivo potere, questi lo fece senza alcun potere. La sua dispensa fu segreta, ma il tempo svela tutti i segreti di questa natura. Se tale esempio non ha avuto imitatori, lo si deve al fatto che è raro che un uomo possa mantenere presso di sé due donne la cui rivalità provocherebbe una guerra domestica continua e renderebbe infelici tre persone.

Cowper, cancelliere d'Inghilterra al tempo di Carlo II, sposò segretamente una seconda moglie col consenso della prima; scrisse un libriccino in favore della poligamia e visse felice con le sue due spose; ma questi casi sono rarissimi.

La legge che permette agli Orientali la pluralità delle mogli è fra tutte le leggi quella meno in vigore tra i privati: essi hanno concubine, ma a Costantinopoli non vi sono quattro Turchi che abbiano parecchie spose*.

* Si veda il Dizionario filosofico (N.d.A.) [precisamente alla voce "Donna" (N.d.C.)].

Se le novità avessero arrecato soltanto questi scandali pacifici, il mondo sarebbe stato troppo felice; ma la Germania fu teatro di scene piú tragiche.

CAPITOLO CXXXI

DEGLI ANABBATTISTI

Due fanatici, di nome Stork e Münzer, nati in Sassonia, si servirono di alcuni passi della Scrittura che insinuano che non si è discepoli di Cristo senza essere ispirati: essi pretesero di esserlo.

(1523) Sono i primi entusiasti di cui si sia sentito parlare a quei tempi: volevano che i fanciulli fossero ribattezzati perché il Cristo era stato battezzato da adulto: questo appunto procurò loro il nome di *anabbattisti*. Si dissero ispirati e inviati per riformare la comunione romana e la luterana e per far perire chiunque si opponesse al loro vangelo, fondandosi su queste parole: "Non sono venuto a portare la pace, ma la spada"*.

Lutero era riuscito a far ribellare i principi, i signori e i magistrati contro il papa e i vescovi. Münzer fece ribellare i contadini contro tutti costoro: lui e i suoi discepoli si rivolsero agli abitanti delle campagne in Svevia, nel Meissen, nella Turingia e nella Franconia. Svilupparono quella verità pericolosa che è in tutti i cuori, cioè che gli uomini sono nati eguali, e che se i papi avevano trattato i principi da sudditi, i signori trattavano i contadini da bestie. Per la verità il manifesto di quei selvaggi in nome degli uomini che coltivano la terra avrebbe potuto essere firmato da Licurgo: chiedevano che si levassero su di loro soltanto le decime delle granaglie, che una parte fosse destinata a soccorrere i poveri, che si permettesse loro la caccia e la pesca per

* MATTEO, X, 34 (N.d.C.).

nutrirsi, che l'aria e l'acqua fossero libere, che le loro *corvées** fossero mitigate, che si lasciasse loro legna per scaldarsi: reclamavano i diritti del genere umano, ma li sostenevano da bestie feroci.

Le crudeltà che abbiamo visto compiere dai comuni di Francia e in Inghilterra al tempo dei re Carlo VI e Enrico V si rinnovarono in Germania e furono più violente a causa dello spirito di fanatismo. Münzer s'impadronisce di Mühlhausen in Turingia predicando l'eguaglianza, e fa recare ai suoi piedi il denaro degli abitanti predicando il disinteresse. (1525) I contadini si ribellano dalla Sassonia fino all'Alsazia: massacrano i gentiluomini che incontrano, trucidano una figlia bastarda dell'imperatore Massimiliano I. È notevolissimo il fatto che, sull'esempio degli antichi schiavi ribellati i quali, sentendosi incapaci di governare, si scelsero per re il solo dei loro padroni sfuggito al massacro, questi contadini posero alla loro testa un gentiluomo.

Devastarono tutti i luoghi in cui entrarono dalla Sassonia fino alla Lorena, ma ben presto subirono la sorte di tutti gli attruppamenti che non hanno un capo abile: dopo aver compiuto malvagità orrende, queste truppe furono sterminate da truppe regolari. Münzer, che aveva voluto atteggiarsi a Maometto, perì sul patibolo a Mühlhausen (1525); Lutero, che non aveva partecipato a quegli eccessi, ma che pure ne era stato suo malgrado il primo principio dal momento che per primo aveva varcato la barriera della sottomissione, non perse nulla della sua autorità e fu ugualmente il profeta della sua patria.

* Lavori gratuiti che i contadini dovevano obbligatoriamente effettuare per i propri signori (N.d.C.).

CAPITOLO CXXXII

SEGUITO DEL LUTERANESIMO E DELL'ANABATTISMO

Né all'imperatore Carlo Quinto né a suo fratello Ferdinando era più possibile arrestare i progressi dei riformatori. Invano la dieta di Spira promulgò moderati articoli di pacificazione (1529); quattordici città e parecchi principi protestarono contro quell'editto di Spira: fu questa protesta che fece dare poi a tutti i nemici di Roma il nome di protestanti. Luterani, zuingliani, ecolampadiani, carlostadiani*, calvinisti, presbiteriani, puritani, alta Chiesa anglicana, bassa Chiesa anglicana**, tutti sono oggi designati sotto questo nome. Si tratta d'una repubblica immensa, composta di fazioni diverse, che si riuniscono tutte contro Roma, loro comune nemica.

(1530) I luterani presentarono la loro confessione di fede ad Augusta, e questa confessione appunto divenne la loro bussola; un terzo della Germania vi aderiva: i principi di questo partito si alleavano già contro Carlo Quinto così come contro Roma. Ma il sangue non scorreva ancora nell'impero per la causa di Lutero: soltanto gli anabattisti, sempre

* Gli "ecolampadiani" sono i seguaci del riformatore tedesco Johann Hussgen o Heussgen (1482-1531), detto Oecolampadius, che operò soprattutto a Basilea e a Berna; i "carlostadiani" seguono le dottrine di Carlstadt o Karlstadt o Karlostadt, pseudonimo di Andreas Rudolf Bodenstein (1480-1541), uno dei pionieri della Riforma, pensatore e sognatore più che uomo d'azione, e per un certo tempo avverso allo stesso Lutero (N.d.C.).

** Con alta e bassa Chiesa anglicana Voltaire allude probabilmente alla scissione tra evangelisti e metodisti (1739), se non al precedente movimento dei dissidenti (1701), che mise alle prese la Camera alta e quella bassa (N.d.C.).

trasportati dalla loro cieca rabbia e poco intimoriti dall'esempio del loro capo Münzer, funestarono la Germania in nome di Dio (1534). Il fanatismo non aveva ancora prodotto nel mondo un furore simile; tutti quei contadini, che si credevano profeti e che non sapevano nulla della Scrittura se non che bisogna massacrare senza pietà i nemici del Signore, presero il sopravvento in Westfalia, che allora era la patria della stupidità; si impadronirono della città di Münster, dalla quale cacciarono il vescovo. Volevano dapprima istituire la teocrazia degli ebrei ed esser governati da Dio solo; ma essendo stato ucciso un certo Matteo, loro profeta principale, un garzone di sartoria di nome Giovanni da Leida, nato a Leida in Olanda, asserì che Dio gli era apparso e l'aveva nominato re: lo disse e lo fece credere.

La pompa della sua incoronazione fu splendida: si vedono ancora le monete che egli fece battere; il suo stemma rappresentava due spade nella stessa posizione delle chiavi del papa. Monarca e profeta a un tempo, egli inviò dodici apostoli che andarono ad annunciare il suo regno in tutta la bassa Germania. Quanto a lui, sull'esempio dei re d'Israele volle avere parecchie mogli e ne sposò fino a dieci alla volta. Quando una di esse parlò contro la sua autorità, egli le mozzò la testa in presenza delle altre che, fosse per timore, fosse per fanatismo, danzarono con lui intorno al cadavere sanguinante della loro compagna.

Questo re profeta ebbe una virtù non rara nei banditi e nei tiranni: il valore; per un anno intero, con coraggio intrepido difese Münster contro il suo vescovo Valdec; e negli estremi cui la carestia lo riduceva, respinse ogni patteggiamento. (1536) Alla fine fu preso armi alla mano per un tradimento dei suoi. La prigionia non gli tolse nulla del suo incrollabile orgoglio: avendogli il vescovo domandato come avesse osato farsi re, il prigioniero gli domandò a sua volta con che diritto il vescovo osasse essere signore temporale: « Sono stato eletto dal mio capitolo », disse il prelado. « E io da Dio stesso », ribatté Giovanni da Leida. Dopo averlo mostrato per qualche tempo di città in città come si

fa vedere un mostro, il vescovo lo fece attanagliare con taglie roventi. L'entusiasmo anabattista non fu spento dal supplizio che subirono quel re e i suoi complici; i loro fratelli dei Paesi Bassi furono sul punto di sorprendere Amsterdam: vennero sterminati tutti i congiurati che furono trovati; e in quei tempi tutti gli anabattisti in cui ci si imbatteva nelle Province Unite erano trattati come gli Olandesi lo erano stati dagli Spagnuoli: venivano annegati, strangolati, arsi; congiurati o no, sediziosi o pacifici, dappertutto ci si scagliò contro di loro in tutta la bassa Germania come su mostri di cui bisognava purgare la terra.

Ciò nonostante la setta esiste ancora abbastanza numerosa, cementata dal sangue dei proseliti che essi chiamano *martiri*, ma completamente diversa da ciò che era all'origine: i successori di quei fanatici sanguinari sono gli uomini più pacifici che esistano, dediti alle loro manifatture e al loro commercio, laboriosi, caritatevoli. Non v'è esempio di un così grande cambiamento; ma poiché non fanno per nulla spicco nel mondo, non ci si degna di accorgersi se sono cambiati o no, se sono malvagi o virtuosi.

Quello che ha cambiato i loro costumi è il fatto d'essersi schierati dalla parte degli unitari, vale a dire di coloro che riconoscono soltanto un Dio e che, venerando Cristo, vivono senza molti dogmi e senza nessuna disputa; uomini condannati da tutte le altre comunioni e che vivono in pace in mezzo a esse. Così essi sono stati il contrario dei cristiani; costoro da principio furono dei fratelli pacifici, sofferenti e nascosti, e alla fine degli scellerati assurdi e barbari. Gli anabattisti cominciarono con la barbarie e hanno finito con la mitezza e la saggezza.

CAPITOLO CXXXIII

DI GINEVRA E DI CALVINO

Quanto gli anabattisti meritavano che da ogni angolo dell'Europa si sonasse a martello contro di loro, tanto i protestanti diventarono encomiabili agli occhi dei popoli per il modo con cui la loro riforma si instaurò in parecchi luoghi. I magistrati di Ginevra fecero sostenere tesi durante tutto il mese di giugno 1535. Furono invitati ad andarvi a discutere i cattolici e i protestanti di tutti i paesi: quattro segretari redassero per iscritto tutto ciò che si disse d'essenziale pro e contro. Poi il gran consiglio della città esaminò per due mesi il risultato delle discussioni: press'a poco così era stato fatto a Zurigo e a Berna, ma con meno rigore giuridico e con minore ponderazione e solennità. Alla fine il consiglio proscrisse la religione romana; e nel palazzo di città si vede ancora oggi questa iscrizione incisa su una lastra di rame: IN MEMORIA DELLA GRAZIA CHE DIO CI HA FATTO D' AVERE SCOSSO IL GIOGO DELL' ANTICRISTO, ABOLITA LA SUPERSTIZIONE E RECUPERATA LA NOSTRA LIBERTÀ.

I Ginevrini recuperarono infatti la loro vera libertà. Il vescovo, che contendeva al duca di Savoia e al popolo il diritto di sovranità su Ginevra, fu costretto, sull'esempio di tanti prelati tedeschi, a fuggire e ad abbandonare il governo ai cittadini. Da lungo tempo c'erano due partiti nella città, quello dei protestanti e quello dei romani: i protestanti si chiamavano *egnots*, dalla parola *eidgnossen*, *alleati per giura-*

*mento**. Gli *egnots*, che trionfarono, attrassero a sé una parte della fazione avversa e cacciarono gli altri: di qui derivò che i riformati di Francia ebbero il nome di *egnots* o *ugonotti*, termine del quale la maggior parte degli scrittori francesi inventò poi vane origini.

Questa riforma contrappose soprattutto la severità dei costumi agli scandali che allora davano i cattolici. Sotto la protezione del vescovo, in quanto principe di Ginevra, vi erano luoghi pubblici del vizio istituiti nella città; le sguadrine legalmente prostitute pagavano una tassa al prelado; ogni anno il magistrato eleggeva la regina del b..., come si diceva allora, perché tutte le cose procedessero regolarmente e con decenza. In un certo senso si sarebbe potuto scusare quei libertinaggi dicendo che allora era più difficile di oggi sedurre le donne sposate o le loro figlie; ma regnavano dissolutezze più ripugnanti, perché, dopo che i conventi furono soppressi a Ginevra, furono trovati passaggi segreti che davano ai cordiglieri l'accesso nei conventi femminili. A Losanna, dietro l'altare nella cappella del vescovo, fu scoperta una porticina che attraverso un passaggio sotterraneo conduceva a un vicino convento di suore; e questa porta esiste ancora.

La religione di Ginevra non era in tutto e per tutto quella degli Svizzeri; ma la differenza era minima e mai la loro fraternità ne è stata turbata. Il famoso Calvino, che consideriamo l'apostolo di Ginevra, non ebbe alcuna parte in quel cambiamento: si ritirò in quella città qualche tempo dopo; ma dapprima ne fu escluso, perché la sua dottrina non si accordava in tutto con quella dominante: vi tornò poi e vi si atteggiò a papa dei protestanti.

Il suo vero nome era Chauvin; era nato a Noyon nel 1509; conosceva il latino, il greco e la cattiva filosofia del suo tempo; scriveva meglio di Lutero e parlava peggio; entrambi laboriosi e austeri, ma rigidi e iracondi; entrambi divorati

* Più esattamente: "compagni legati da giuramento"; oggi il termine ha il significato di "confederato" (N.d.C.).

dall'ardore di distinguersi e di ottenere quel dominio sugli animi che lusinga tanto l'amor proprio e che di un teologo fa una specie di conquistatore.

I cattolici poco istruiti, che sanno in genere che Lutero, Zuinglio e Calvino si sposarono, che Lutero fu costretto a permettere al langravio di Hesse d'averne due mogli, pensano che questi fondatori si insinuarono con seducenti lusinghe e che tolsero agli uomini un giogo pesante per darne loro uno leggerissimo. Ma è assolutamente il contrario: avevano costumi feroci; i loro discorsi trasudavano fiele. Se condannarono il celibato dei preti, se aprirono le porte dei conventi, lo fecero per trasformare in conventi la società umana. I giuochi e gli spettacoli furono proibiti presso i riformati; per più di cent'anni Ginevra non ha tollerato che vi fosse uno strumento musicale. Essi proscrissero la confessione auricolare, ma la vollero pubblica: nella Svizzera, nella Scozia e a Ginevra è stata tale, così come la penitenza. Non si ha successo presso gli uomini, almeno fino a oggi, proponendo loro soltanto il facile e il semplice; il padrone più duro è il più ubbidito: essi toglievano agli uomini il libero arbitrio, e si accorrevano da loro. Né Lutero, né Calvino, né gli altri si accordarono sull'eucaristia: l'uno, come ho già detto*, vedeva Dio nel pane e nel vino come fuoco nel ferro rovente; l'altro come la colomba nella quale era lo Spirito Santo. Calvino dapprima si guastò con quelli di Ginevra che comunicavano con pane lievitato; voleva pane azzimo. Si rifugiò a Strasburgo, perché non poteva tornare in Francia, dove allora ardevano i roghi e dove Francesco I lasciava bruciare i protestanti mentre stringeva alleanza con quelli di Germania. Sposatosi a Strasburgo con la vedova di un anabattista, egli tornò finalmente a Ginevra; e, comunicandosi come gli altri con pane lievitato, vi acquistò altrettanto credito quanto Lutero ne aveva in Sassonia.

Fissò i dogmi e la disciplina che seguono tutti coloro che noi chiamiamo *calvinisti* in Olanda, in Svizzera, in Inghilterra, e che hanno tanto a lungo diviso la Francia. Fu lui che

* Nel cap. CXXVIII, a pag. 227.

istituì i sinodi, i concistori, i diaconi; che fissò la forma delle preghiere e dei sermoni: istituì persino una giurisdizione concistoriale con diritto di scomunica.

La sua religione è conforme allo spirito repubblicano, eppure Calvino aveva lo spirito tirannico.

Lo si può giudicare dalla persecuzione ch'egli suscitò contro Castellione, uomo più dotto di lui, che la sua gelosia fece scacciare da Ginevra, e dalla morte crudele di cui molto dopo fece perire lo sventurato Michele Serveto.

CAPITOLO CXXXIV

DI CALVINO E DI SERVETO

Michele Serveto, di Villanueva in Aragona, dottissimo medico, meritava di godere di una gloria tranquilla per avere, molto prima di Harvey*, scoperto la circolazione del sangue; ma trascurò un'arte utile per dedicarsi a scienze pericolose: trattò della prefigurazione di Cristo nel Verbo, della visione di Dio, della sostanza degli angeli, della manducazione superiore; seguiva in parte gli antichi dogmi sostenuti da Sabellio, da Eusebio, da Ario che dominarono nell'Oriente e che nel XVI secolo furono abbracciati da Lelio Socino, accettati poi in Polonia, in Inghilterra e in Olanda.

Per farsi un'idea dei sentimenti pochissimo noti di quest'uomo che solo la sua barbara morte ha reso celebre, basterà forse riferire questo passo del suo quarto libro della Trinità**: "Poiché il germe della generazione era in Dio prima che il figlio di Dio fosse fatto realmente, così il Creatore ha voluto che quest'ordine fosse osservato in tutte le generazioni. La semenza sostanziale di Cristo e tutte le cause seminali e forme archetipe trovandosi veramente in Dio, ecc.". Leggendo queste parole sembra di leggere Origene e, salvo la parola *Cristo*, sembra di leggere Platone, che i primi teologi cristiani considerarono come il loro maestro.

* William Harvey (1578-1657), fisiologo inglese, laureatosi in medicina a Padova, professore d'anatomia e poi medico di Carlo I. Enunciò la teoria della circolazione del sangue nelle sue opere *De motu cordis et sanguinis* (1628) e *De circulatione sanguinis ad Riolanum* (1649) (N.d.C.).

** *De Trinitatis Erroribus libri septem* (1531) (N.d.C.).

Serveto era talmente in buona fede nella sua metafisica oscura, che scrisse a Calvino sulla Trinità da Vienne nel Delphinato, dove soggiornò per qualche tempo. Disputarono per lettera. Dalla disputa Calvino passò alle ingiurie, e dalle ingiurie all'odio teologico, il più implacabile di tutti gli odi. Calvino ebbe, grazie a un tradimento, i fogli di un'opera che Serveto faceva stampare segretamente. Li mandò a Lione con le lettere che aveva ricevuto da lui: azione che basterebbe a disonorarlo per sempre nella società, poiché ciò che si chiama spirito della società è più onesto e più severo di tutti i sinodi. Calvino fece accusare Serveto da un emissario: che parte per un apostolo! Serveto, che sapeva che in Francia si bruciava senza misericordia ogni novatore, fuggì mentre gli veniva fatto il processo. Passa disgraziatamente per Ginevra: Calvino lo sa, lo denuncia e lo fa arrestare alla locanda della *Rosa*, mentre era sul punto di partire. Gli furono sottratte novantasette monete d'oro, una catena d'oro e sei anelli. Era certamente contrario al diritto delle genti imprigionare uno straniero che non aveva commesso alcun delitto nella città; però Ginevra aveva una legge che si dovrebbe imitare. Questa legge ordina che il delatore si metta in prigione con l'accusato. Calvino fece la denuncia per il tramite di un suo discepolo, che gli serviva di domestico.

Quello stesso Giovanni Calvino prima di quel tempo aveva predicato la tolleranza; si vedono queste precise parole in una sua lettera a stampa: « *Nel caso che qualcuno sia eterodosso e che si faccia scrupolo di servirsi delle parole trinità e persone, ecc., noi non crediamo che sia una ragione per respingere quest'uomo; dobbiamo sopportarlo, senza scacciarlo dalla Chiesa e senza esporlo ad alcuna censura come eretico.* »

Ma Giovanni Calvino mutò parere non appena si abbandonò al furore del suo odio teologico: in Francia chiedeva la tolleranza di cui aveva bisogno per sé, e a Ginevra si armava dell'intolleranza. Dopo il supplizio di Serveto, Calvino pubblicò un libro in cui pretese di provare che si dovevano punire gli eretici.

Quando il suo nemico fu in catene, egli gli prodigò le offese e i maltrattamenti che i vili infliggono quando sono padroni. Alla fine, a forza di sollecitare i giudici, di servirsi dell'autorità di quelli ch'egli dirigeva, di gridare e di far gridare che Dio chiedeva l'esecuzione di Michele Serveto, lo fece bruciare vivo, e godette del suo supplizio, lui che se avesse messo piede in Francia sarebbe stato bruciato, lui che aveva levato così alta la voce contro le persecuzioni.

D'altronde, questa barbarie, che si arrogava il nome di giustizia, poteva essere considerata come un insulto al diritto delle nazioni: uno Spagnuolo di passaggio per una città straniera poteva mai essere sottoposto a giudizio in questa città per aver divulgato le proprie opinioni, senza avere dogmatizzato né in questa città né in alcun luogo di sua dipendenza?

Quello che accresce ulteriormente il dolore e la pietà è il fatto che Serveto, nelle sue opere pubblicate, riconosce nettamente la divinità eterna di Gesù Cristo; nel corso del suo processo dichiarò di essere profondamente persuaso che Gesù Cristo fosse il figlio di Dio, generato dal Padre per tutta l'eternità, e concepito dallo Spirito Santo nel seno della Vergine Maria. Per rovinarlo, Calvino mostrò alcune lettere segrete di quello sventurato, scritte molto tempo prima ai suoi amici in termini arrischiati.

Questa deplorabile catastrofe accadde soltanto nel 1553, diciotto anni dopo che Ginevra ebbe pronunciato la sua sentenza contro la religione romana; ma la pongo qui per fare meglio conoscere il carattere di Calvino, che diventò l'apostolo di Ginevra e dei riformati di Francia. Sembra che oggi si faccia ammenda onorevole alle ceneri di Serveto: dotti pastori delle Chiese protestanti e persino i più grandi filosofi hanno seguito le sue opinioni e quelle di Socino. Sono andati ancora più lontano di loro: la loro religione è l'adorazione di un Dio con la mediazione di Cristo. Qui riferiamo semplicemente i fatti e le opinioni, senza entrare in nessuna controversia, senza disputare contro nessuno, rispettando ciò

che dobbiamo rispettare e perseguendo unicamente la fedeltà storica.

L'ultimo tocco al ritratto di Calvino si può ricavare da una lettera di suo pugno, che si conserva ancora oggi nel castello della Bastie-Roland presso Montélimar: essa è indirizzata al marchese di Poët, gran ciambellano del re di Navarra, e datata 30 settembre 1561*:

« Onore gloria e ricchezze saranno la ricompensa delle vostre fatiche; soprattutto non mancate di sbarazzare il paese di quegli zelanti mariuoli che incitano i popoli a unirsi contro di noi. Simili mostri debbono essere schiacciati, come ho fatto io con Michele Serveto, Spagnuolo. »

Giovanni Calvino aveva usurpato un tale potere nella città di Ginevra, dove da principio fu ammesso con tanta difficoltà, che un giorno, avendo saputo che la moglie del capitano generale (che fu poi primo sindaco) aveva ballato dopo cena con la sua famiglia e qualche amico, costrinse costei a comparire di persona davanti al concistoro per riconoscere la propria colpa; e Pierre Ameaux, consigliere di Stato, accusato d'aver parlato male di Calvino, d'aver detto che era un uomo perfido, che era soltanto un Piccardo e che predicava una falsa dottrina, fu condannato (sebbene chiedesse grazia) a fare ammenda onorevole, per tutta la città, in camicia, a testa scoperta e con la torcia in pugno.

I vizi degli uomini sono legati talvolta a virtù. Questo rigore di Calvino era unito al più grande disinteresse: morendo lasciò come unico bene il valore di centoventi scudi d'oro. Il lavoro indefesso gli accorcì la vita, ma gli diede un nome celebre e una grande considerazione.

Vi sono lettere di Lutero dalle quali non promana uno spirito più pacifico e più caritatevole che da quelle di Calvino. I cattolici non riescono a capire come i protestanti riconoscano tali apostoli: i protestanti rispondono che non invocano coloro che hanno servito a instaurare la loro riforma, che non sono né luterani, né zuingliani, né calvinisti, che

* Secondo Jules Bonnet (citato dal POMEAU) questa lettera è in realtà apocrifia (N.d.C.).

essi credono di seguire i dogmi della Chiesa primitiva, che non canonizzano le passioni di Lutero e di Calvino, e che il rigore del loro carattere non deve screditare le loro opinioni nell'animo dei riformati piú di quanto i costumi di Alessandro VI e di Leone X e le barbarie delle persecuzioni non facciano torto alla religione romana nell'animo dei cattolici.

Questa risposta è saggia, e la moderazione sembra oggi sostituirsi nei due partiti opposti agli antichi furori. Se il medesimo spirito sanguinario avesse sempre condotto la religione, l'Europa sarebbe un vasto cimitero. Lo spirito filosofico ha finalmente smussato le spade. Si dovevano proprio subire piú di duecento anni di frenesia per arrivare a giorni tranquilli!

Quelle perturbazioni, che per effetto degli avvenimenti bellici posero tanti beni della Chiesa nelle mani dei secolari, non arricchirono i teologi promotori di quelle guerre. Essi ebbero la sorte di coloro che suonano la carica e che non partecipano al bottino. I pastori delle chiese protestanti si erano tanto solennemente pronunciati contro le ricchezze del clero, che imposero a sé stessi il pudore di non raccogliere quanto condannavano; e quasi tutti i sovrani li costrinsero a questo pudore. Vollerò dominare in Francia e vi godettero infatti di grandissima autorità; ma alla fine ne sono stati cacciati col divieto di ricomparirvi sotto pena d'essere impiccati. Ovunque la loro religione si sia instaurata, il loro potere è stato alla lunga ridotto entro stretti limiti dai principi o dai magistrati delle repubbliche.

I pastori calvinisti e luterani hanno avuto dappertutto retribuzioni che non hanno permesso loro il lusso. Quasi dappertutto i redditi dei monasteri sono stati rimessi nelle mani dello Stato e destinati a ospedali. In Germania, soltanto i vescovi protestanti di Lubecca e di Osnabrück hanno continuato a essere ricchi e i loro redditi non sono stati sottratti. Continuando a gettare lo sguardo sulle conseguenze di questa rivoluzione, vedrete l'accordo bizzarro, ma pacifico, in forza del quale il trattato di Westfalia ha reso quel vescovato di Osnabrück alternativamente cattolico e luterano. In Inghil-

terra la riforma è stata piú favorevole al clero anglicano di quanto non lo sia stata in Germania, in Svizzera e nei Paesi Bassi ai luterani e ai calvinisti. Tutti i vescovati sono ragguardevoli in Gran Bretagna, ove tutti i benefici danno di che vivere onestamente. I curati della campagna sono piú agiati che in Francia: lo Stato e i secolari vi hanno tratto partito solo dalla soppressione dei monasteri. A Londra vi sono interi quartieri che un tempo erano un unico convento e che oggi sono popolati da un grandissimo numero di famiglie. In genere, ogni nazione che ha destinato i conventi a uso pubblico vi ha guadagnato molto senza che nessuno vi abbia perduto: poiché infatti non si toglie niente a una società che non esista piú. Fu fatto torto soltanto ai possessori momentanei che venivano spogliati, e questi non hanno lasciato discendenti che possano lamentarsi; e se si trattò di un'ingiustizia d'un giorno, essa ha prodotto un bene per secoli.

È accaduto infine, attraverso varie rivoluzioni, che la Chiesa latina ha perso piú di metà dell'Europa cristiana che in vari tempi aveva posseduto quasi per intero: infatti, oltre all'immensa regione che si estende da Costantinopoli fino a Corfú e fino al mare di Napoli, essa non ha piú né la Svezia, né la Norvegia, né la Danimarca; metà della Germania, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, l'Olanda e tre quarti della Svizzera si sono separati da lei. Il potere della sede di Roma ha perduto molto di piú ancora: si è conservato veramente soltanto nei paesi immediatamente soggetti al papa.

Tuttavia, prima che si fossero potuti porre tanti limiti e che si arrivasse anche a mettere un po' d'ordine nella confusione, i due partiti cattolico e luterano appiccavano allora il fuoco alla Germania. Verso l'anno 1555 la religione che è detta *evangelica* era già istituita in ventiquattro città imperiali e in diciotto piccole province dell'impero. I luterani volevano diminuire la potenza di Carlo Quinto, ed egli voleva distruggerli. Si facevano leghe, si davano battaglie. Ma qui bisogna seguire queste rivoluzioni dello spirito umano in fatto di religione e vedere come si stabilì la Chiesa anglicana e come fu dilaniata la Chiesa di Francia.

CAPITOLO CXXXV

DEL RE ENRICO VIII. DELLA RIVOLUZIONE DELLA
RELIGIONE IN INGHILTERRA

Sappiamo che l'Inghilterra si separò dal papa perché il re Enrico VIII s'innamorò. Quanto non avevano potuto né l'obolo di san Pietro, né le riserve, né le provvigioni, né le annate, né le collette e le vendite delle indulgenze, né cinquecento anni di esazioni sempre avversate dalle leggi dei parlamenti e dalle lagnanze dei popoli, lo compì un amore fugace, o almeno ne fu la causa. La prima pietra che fu scagliata bastò a rovesciare quel gran monumento da lungo tempo reso vacillante dall'odio pubblico.

Uomo lascivo, impetuoso e ostinato in tutti i desiderî, Enrico VIII ebbe tra tante amanti Anna Bolena, figlia di un gentiluomo del suo regno. Questa fanciulla, di una giocondità e di una libertà che promettevano tutto, ebbe tuttavia la destrezza di non abbandonarsi completamente e di eccitare la passione del re, che risolse di far di lei la propria moglie.

Da diciotto anni egli era sposato con Caterina di Spagna, figlia di Ferdinando e di Isabella e zia di Carlo Quinto, dalla quale aveva avuto tre figli, di cui gli rimaneva ancora la principessa Maria, che fu dipoi regina d'Inghilterra. Come fare un divorzio? come annullare il suo matrimonio con una donna come Caterina di Spagna, alla quale non si potevano rimproverare né sterilità, né cattiva condotta e nemmeno l'umore bisbetico che tanto spesso accompagna la virtù delle donne? Sposata dapprima col principe Arturo, fratello maggiore di Enrico VIII, e vedova dopo pochi mesi,

Enrico VIII l'aveva fidanzata al suo secondo figlio Enrico con la dispensa del papa Giulio II; e dopo la morte del padre, questo Enrico VIII l'aveva solennemente sposata. Molto tempo dopo ebbe un bastardo da un'amante di nome Blunt. Per il suo matrimonio sentiva allora soltanto ripugnanza e nessuno scrupolo; ma quando amò perdutamente Anna Bolena e non poté riuscire a goderne senza sposarla, allora ebbe rimorsi di coscienza e temette di avere offeso Dio per diciotto anni con sua moglie. Ancora sottomesso ai papi, questo principe sollecitò Clemente VII di cassare la bolla di Giulio II e di dichiarare contrario alle leggi divine e umane il suo matrimonio con la zia di Carlo Quinto.

Clemente VII, bastardo di Giuliano de' Medici, aveva allora visto Roma saccheggiata dall'esercito di Carlo Quinto. Poiché aveva poi a stento concluso la pace con l'imperatore, temeva sempre che quel principe lo facesse deporre per la sua condizione di bastardo. Temeva ancora di più di venir dichiarato simoniacò e che venisse mostrato il fatale biglietto che aveva scritto al cardinale Colonna, biglietto nel quale gli prometteva beni e onori se fosse giunto al pontificato grazie al favore del suo voto e dei suoi buoni uffici.

Egli non poteva dichiarare concubina la zia dell'imperatore, e mettere nella condizione di bastardi i figli di quella moglie per tanto tempo legittima. D'altra parte un papa non poteva ammettere che il suo predecessore non avesse avuto il diritto di concedere una dispensa: ammettendo che v'erano leggi che i papi non potevano infrangere, avrebbe scalzato egli stesso le fondamenta della grandezza pontificia.

È vero che Luigi XII aveva fatto sciogliere il suo matrimonio, ma il caso era ben diverso. Non aveva avuto figli da sua moglie, e il papa Alessandro VI, che ordinò quel divorzio, era legato da interessi con Luigi XII.

Diventato nipote di Caterina di Spagna per il suo secondo matrimonio, Francesco I, re di Francia, sostenne a Roma il partito di Enrico VIII, come suo alleato e soprattutto come nemico di Carlo Quinto, divenuto tanto temibile. Stretto

fra l'imperatore e questi due re, scrivendo *d'essere tra l'incudine e il martello*, il papa negoziò, temporeggiò, promise, si ritrattò, sperò che l'amore di Enrico VIII sarebbe durato meno di una trattativa italiana: s'ingannò. Il monarca inglese, che purtroppo era teologo, mise la teologia al servizio del suo amore. Lui e tutti i dottori del suo partito ricorrevano al *Levitico*, che vieta di "scoprire la turpitudine della moglie del proprio fratello, e di sposare la sorella della propria moglie"*. Gli Stati cristiani sono stati privi a lungo, e lo sono ancora, di buone leggi positive. La loro giurisprudenza, ancora gotica su parecchi punti, composta degli antichi costumi di centinaia di piccoli tiranni, ricorre spesso alle leggi romane e a quelle degli Ebrei, come un uomo sperduto che chiede la via: vanno a cercare nel codice del popolo ebraico le regole dei loro tribunali.

Ma se si volessero seguire le leggi matrimoniali degli Ebrei, bisognerebbe allora seguirle in tutto; bisognerebbe condannare a morte colui che si avvicina alla propria moglie quando ha le mestruazioni** e assoggettarsi a molti comandamenti che non sono fatti né per i nostri climi, né per i nostri costumi, né per la nuova legge.

Questa è soltanto la minima parte dell'abuso in cui si cadeva giudicando il matrimonio di Enrico per mezzo del *Levitico*. Ci si nascondeva che in quegli stessi libri in cui, secondo i nostri deboli lumi, Dio sembra talvolta comandare cose contrarie per mettere alla prova l'obbedienza umana, il *Deuteronomio* non solo permetteva, ma ordinava di sposare la vedova del fratello quando questa non aveva figli, che la vedova aveva il diritto di ingiungere al cognato di adempiere questa legge e che, s'egli rifiutava, ella doveva gettargli una scarpa sulla testa***.

* *Levitico*, X. Nel versetto 16 è contemplato il divieto di "scoprire la nudità della moglie di tuo fratello". Il divieto di sposare la sorella della propria moglie è prescritto dal *Levitico* (X, 18) solo nel caso in cui la moglie sia ancora in vita: "Non prenderai una donna per moglie insieme con sua sorella, per farne una rivale, scoprendone la nudità, mentre la moglie è viva" (N.d.C.).

** *Levitico*, X, 19 (N.d.C.).

*** È la cosiddetta *legge del levirato*, che prevede l'obbligo di sposare la

Ci si dimenticava poi che se le leggi ebraiche proibivano a un fratello di sposare la propria sorella, questo stesso divieto non era assoluto; testimone Tamar, figlia di Davide, che prima di essere violata dal fratello Amnon, gli disse queste precise parole: "Fratello mio, non fatemi violenza; chiedetemi in matrimonio a mio padre, egli non vi respingerà". In tal modo le leggi sono quasi sempre contraddittorie. Ma era ancora più strano voler governare l'isola d'Inghilterra con i costumi della Giudea.

Era uno spettacolo curioso e insolito vedere da un lato il re d'Inghilterra che sollecitava le università d'Europa a essere favorevoli al suo amore, dall'altro l'imperatore che spingeva le loro decisioni in favore di sua zia, e in mezzo a loro il re di Francia che sosteneva la legge del *Levitico* contro quella del *Deuteronomio*, per rendere irreconciliabili Carlo Quinto e Enrico VIII. L'imperatore dava benefici ai dottori italiani che scrivevano sulla validità del matrimonio di Caterina; Enrico VIII pagava dappertutto i pareri dei dottori che si dichiaravano favorevoli a lui. Il tempo ha svelato questi misteri: nei conti di un agente segreto di quel re, di nome Crouk, si è trovato: « *A un frate servita uno scudo, al priore di San Giovanni quindici scudi; al predicatore Giovanni Marino venti scudi.* » Si vede che i prezzi erano diversi secondo l'autorità del suffragio. Questo comproprietore di decisioni teologiche si scusava protestando di non avere mai mercanteggiato e di non avere mai dato il denaro

vedova del proprio fratello: "...suo cognato vada da lei e se la prenda per moglie, compiendo verso di lei il suo dovere di cognato. Il primogenito ch'ella avrà farà rivivere il nome del fratello defunto... Ma se quest'uomo rifiuta di sposare la sua cognata, questa si presenti agli anziani presso la porta e dica: 'il mio cognato ricusa di far rivivere il nome del suo fratello...' Allora gli anziani della sua città lo chiameranno... Se poi egli insiste ancora [nel rifiuto]... la cognata gli si accosterà... gli toglierà il sandalo dal piede e gli sputerà sul viso, pronunciando queste parole: 'Così va fatto a quell'uomo che non edifica la casa di suo fratello'. E quel tale sarà chiamato in Israele: La casa dello scalzato" (*Deuteronomio*, XXV, 5-10) (N.d.C.).

* *II Samuele*, XIII, 11-13. Voltaire usa l'espressione eufemistica "Mon frère, ne me faites pas des sottises", "non vogliate accoppiarvi con me" (N.d.C.).

se non dopo la firma. (1530, 2 luglio) Alla fine le università di Francia, e soprattutto la Sorbona, decisero che il matrimonio di Enrico con Caterina di Spagna non era legittimo e che il papa non aveva il diritto di dispensare dalla legge del *Levitico*.

Gli agenti di Enrico VIII giunsero fino a munirsi dei suffragi dei rabbini: questi ammisero che in verità il *Deuteronomio* ordinava di sposare la vedova del proprio fratello, ma dissero che questa legge valeva soltanto per la Palestina e che in Inghilterra si doveva osservare il *Levitico*. Le università e i rabbini dei paesi austriaci pensavano in modo del tutto diverso, ma Enrico non li consultò; i teologi non mostrarono mai tanta demenza e tanta bassezza.

Munito dei consensi che non gli erano costati cari, sollecitato dall'amante, stanco dei sotterfugi del papa, appoggiato dal suo clero, forte del consenso delle università e padrone del suo parlamento, per di più incoraggiato da Francesco I, Enrico fa annullare il suo matrimonio (1533) da una sentenza di Cranmer, arcivescovo di Canterbury. Dopo aver sostenuto i propri diritti con fermezza, ma con modestia, e aver respinto quella giurisdizione senza offrire armi contro di sé con lamentele troppo amare, ritiratosi in campagna, la regina lasciò il letto e il trono alla sua rivale. Quest'amante, già incinta di due mesi quando fu proclamata moglie e regina, entrò a Londra con una pompa tanto superiore alla magnificenza abituale quanto la sua passata fortuna era inferiore alla sua dignità presente.

Il papa Clemente VII non poté allora esimersi dall'accordare a Carlo Quinto oltraggiato, e alle prerogative della santa sede, una bolla contro Enrico VIII. Ma il papa con quella bolla perdette il regno d'Inghilterra. (1534) Quasi contemporaneamente Enrico si fa proclamare dal suo clero capo supremo della Chiesa inglese. Il suo parlamento gli conferma il titolo e abolisce ogni autorità del papa, le sue annate, il suo obolo di san Pietro, le provvisioni dei benefici. I popoli prestarono con gioia al re un nuovo giuramento, che fu chiamato *il giuramento di supremazia*. Tutta l'autorità del papa,

tanto potente per tanti secoli, cadde in un attimo senza opposizioni, nonostante la disperazione degli ordini religiosi.

Coloro che sostenevano che in un grande regno non si poteva rompere col papa senza pericolo, si accorsero che un solo colpo poteva rovesciare quel venerabile colosso dalla testa d'oro e dai piedi d'argilla. In realtà, i diritti con i quali la corte di Roma aveva a lungo vessato gli Inglesi erano fondati solo sul fatto che questi si lasciavano taglieggiare; non appena non lo vollero più, ci si avvide che un potere che non è fondato sulla forza non è nulla di per sé stesso.

Il re si fece attribuire dal suo parlamento le annate che prendevano i papi. Creò sei nuovi vescovati; fece compiere a nome suo la visita dei conventi. Si vedono ancora i verbali di alcune scandalose gozzoviglie, che si ebbe cura di esagerare, di alcuni falsi miracoli, il cui numero fu ingrossato, di false reliquie di cui ci si serviva in diversi conventi per suscitare la pietà e per attirare le offerte. (1535) Nel mercato di Londra furono bruciate numerose statue di legno che i monaci facevano muovere con meccanismi.

Ma tra quegli strumenti di frode il popolo vide bruciare, soltanto con doloroso orrore, i resti di san Tommaso di Canterbury, che l'Inghilterra venerava. Il re si appropriò del suo reliquiario ornato di pietre preziose. Se rimproverava ai monaci le loro estorsioni, egli dava però loro pieno diritto di accusarlo di rapina. Tutti i conventi furono soppressi. Furono assegnate delle pensioni ai vecchi religiosi che non potevano ritornare nel mondo, una prebenda agli altri. Le loro rendite furono poste tra le mani del re. Secondo il calcolo di Burnet* ce n'era per centosessantamila lire sterline di reddito. Ingenti erano la mobilia e il denaro in contanti. Con questo bottino, Enrico fondò i suoi sei nuovi ve-

* Gilbert Burnet (1643-1715), storico inglese, sostenitore della chiesa anglicana e intollerantissimo verso i cattolici. Esiliato da Carlo II, si rifugiò in Olanda, abbracciò la causa di Guglielmo d'Orange il quale, divenuto re d'Inghilterra, lo nominò vescovo di Salisbury. Tra le sue opere si contano un *Saggio sulla regina Maria Stuart* e una *Storia della Riforma in Inghilterra*, dalla quale Voltaire ha attinto le citazioni (N.d.C.).

scovati e un collegio (1536), ricompensò alcuni servitori e convertì il resto per il suo uso.

Quello stesso re, che con la sua penna aveva difeso l'autorità del papa contro Lutero, diventava così un nemico irreconciliabile di Roma. Ma lo zelo ch'egli aveva così solennemente mostrato contro le opinioni di quell'eresiarca riformatore fu una delle ragioni che lo trattennero sul dogma quando ebbe cambiato la disciplina.

Accettò d'essere il rivale del papa, ma non *luterano* o *sacramentale*. L'invocazione dei santi non fu abolita, ma limitata. Fece leggere la Scrittura in lingua volgare, ma non volle che si andasse oltre. Credere al papa fu un delitto capitale, un altro fu l'essere protestante. Fece bruciare nella medesima piazza coloro che parlavano a favore del pontefice e coloro che si dichiaravano della riforma di Germania.

Il celebre Moro*, che era stato gran cancelliere, e un vescovo di nome Fisher** che ricusarono di prestare giuramento di supremazia, vale a dire di riconoscere Enrico VIII come papa d'Inghilterra, furono condannati dal parlamento a perdere la testa, secondo il rigore della nuova legge da poco sancita; infatti, sempre con la spada della legge Enrico VIII faceva perire chiunque opponesse resistenza.

Quasi tutti gli storici, e soprattutto quelli della comunione romana, si sono trovati d'accordo nel considerare questo Tommaso Moro o Morus un uomo virtuoso, una vittima delle leggi, un saggio pieno sia di clemenza e di bontà sia di dottrina; ma in realtà egli era un superstizioso e un barbaro persecutore. Un anno prima del suo supplizio, egli aveva fatto venire in casa sua un avvocato di nome Bainham, accusato di favorire le opinioni dei luterani; fattolo fustigare in sua presenza e poi condurre nella Torre, dove fu te-

* Sir Thomas More (1478-1535), lord cancelliere, grande giurista e filosofo, autore tra l'altro di *Utopia*. Venne beatificato nel 1886 e canonizzato nel 1935 (N.d.C.).

** "...un vescovo di nome Fisher" è il cardinale John Fisher (intorno al 1469-1535), amicissimo di Erasmo, uno dei più dotti teologi inglesi. Era stato confessore della madre di Enrico VII (Margherita di Beaufort) e della regina Caterina, della quale fu l'unico difensore. È stato beatificato e canonizzato negli stessi anni di Tommaso Moro (N.d.C.).

stimone delle torture che gli furono inflitte, l'aveva alla fine fatto bruciare vivo nella piazza di Smithfield. Parecchi altri infelici erano periti tra le fiamme per effetto di sentenze emanate principalmente da questo cancelliere che ci viene dipinto come un uomo tanto mite e tanto tollerante. Appunto per tali crudeltà meritava il supplizio estremo, non già per avere negato la nuova supremazia di Enrico VIII. Morì celiando: sarebbe stato meglio avere un carattere più serio e meno barbaro.

Il papa Paolo III, successore di Clemente VII, credette di salvare la vita al vescovo Fisher, mentre ne veniva istruito il processo, mandandogli il cappello di cardinale: questo servì soltanto a dare al re il piacere di far perire un cardinale sul patibolo. Sulla testa del cardinale Polus, o de la Pole, che era a Roma, fu posta una taglia. Il re fece perire per mano del boia la madre di questo cardinale, senza rispetto né per la vecchiaia, né per il sangue reale di cui ella era; e tutto questo perché gli si contestava la sua qualità di papa inglese.

Un giorno, sapendo che v'era a Londra un *sacramentale* piuttosto abile, di nome Lambert, il re volle avere la gloria di disputare contro di lui in una grande assemblea convocata a Westminster. A conclusione della disputa, il re gli lasciò la scelta tra l'essere del suo parere o l'essere impiccato: Lambert ebbe il coraggio di scegliere l'ultimo partito, e il re fu tanto crudele e vile da farlo giustiziare. I vescovi d'Inghilterra continuavano a essere cattolici rinunciando alla giurisdizione del papa; ed erano talmente irritati contro gli eretici, che quando li avevano condannati a essere arsi concedevano quaranta giorni d'indulgenza a chiunque portasse della legna al rogo.

Tutti questi assassini si compivano con l'autorizzazione del parlamento. Proprio quella parvenza di giustizia, forse più odiosa dell'oppressione che sfida le leggi, evitò tuttavia le guerre civili. Vi furono soltanto alcune sommosse nelle province. Londra, tremebonda, rimase tranquilla; tanto Enrico VIII, abile e terribile, era riuscito a rendersi assoluto!

La sua volontà faceva tutte le leggi, e queste leggi con cui si giudicavano gli uomini erano talmente imperfette, che si poteva allora condannare a morte un accusato senza che vi fossero due testimoni contro di lui. Soltanto sotto il regno di Edoardo VI gli Inglesi decretarono, sull'esempio delle altre nazioni, che occorrono due testimoni per far condannare un colpevole.

Anna Bolena godeva del suo trionfo all'ombra dell'autorità del re. Si sostiene che i segreti partigiani di Roma tramaronero la rovina di lei, nella speranza che, se il re se ne fosse separato, la figlia di Caterina di Spagna avrebbe ereditato il regno e avrebbe restaurato la religione abolita per la sua rivale. Il complotto riuscì meglio di quanto si sperasse: innamorato di Giovanna di Seymour, damigella d'onore della regina, il re ascoltò avidamente quanto gli fu detto contro la moglie. Tutte le sue passioni erano eccessive: non temette l'onta di accusare d'adulterio sua moglie nella camera dei pari. Quel parlamento, che fu sempre soltanto lo strumento delle passioni del re, condannò al supplizio la regina su indizi estremamente vaghi: un cittadino che si guastasse con la propria moglie per così poca cosa sarebbe reputato ingiusto. Fu fatto mozzare il capo a suo fratello, che era sospettato d'aver commesso incesto con lei, senza che se ne avesse la minima prova. Furono fatti morire due uomini che un giorno le avevano detto di quelle cose lusinghiere che si dicono a tutte le donne e che una regina virtuosa può udire quando la gaiezza d'animo concede una certa libertà ai cortigiani. Venne impiccato un musico che era stato indotto a deporre di averne ricevuti i favori, e con il quale non fu mai messa a confronto. La lettera che quell'infelice regina scrisse a suo marito prima di andare al patibolo sembra una grande testimonianza della sua innocenza e del suo coraggio. « *Mi avete sempre innalzata, — ella dice: — da semplice damigella mi faceste marchesa; da marchesa, regina; e da regina volete oggi farmi santa.* » Insomma Anna Bolena passò dal trono al patibolo per la gelosia d'un

marito che non l'amava più. Non fu la ventesima* testa coronata che perì tragicamente in Inghilterra, ma fu la prima che morì per mano del boia. Il tiranno (non gli si può dare altro nome) per di più divorziò dalla moglie prima di farla morire e con ciò dichiarò bastarda sua figlia Elisabetta, come aveva proclamato bastarda la sua prima figlia Maria.

Il giorno dopo dell'esecuzione della regina, egli sposò Giovanna di Seymour, che morì l'anno seguente dopo avergli dato un figlio.

(1539) Enrico passa subito a nuove nozze con Anna di Clèves, sedotto da un ritratto che il famoso pittore Holbein** aveva fatto a quella principessa. Ma quando la vide, ella gli sembrò talmente diversa da quel ritratto, che in capo a sei mesi si risolse a divorziare per la terza volta. Disse al suo clero che sposando Anna di Clèves non aveva dato consenso interiore al matrimonio. Si può avere l'audacia di addurre una simile ragione soltanto quando si è certi che coloro ai quali si dà saranno tanto vili da trovarla valida. I limiti della giustizia e della vergogna erano stati superati da lungo tempo. Il clero e il parlamento emisero la sentenza di divorzio. Sposò una quinta moglie: questa è Caterina Howard, sua suddita. Chiunque altro si sarebbe stancato di esporre continuamente al pubblico l'onta vera o falsa della propria casa. Ma Enrico, avendo saputo che prima di sposarsi ella aveva avuto degli amanti, fece mozzare la testa anche a questa regina (1542) per una colpa passata ch'egli doveva ignorare e che non meritava alcuna pena quando fu commessa.

Macchiato di tre divorzi e del sangue di due spose, egli fece promulgare una legge di cui la vergogna, la crudeltà, il ridicolo e l'impossibilità di esecuzione sono pari: cioè che

* Nel testo *vingtième*: è assai probabile che Voltaire abbia qui esteso all'aggettivo numerale uno dei significati dell'aggettivo cardinale *vingt* (venti), cioè quello di "molti" in senso indefinito; perciò "ventesima" dovrebbe significare in questo caso "una delle tante" (N.d.C.).

** Hans Holbein il Giovane (1497-1543), pittore tedesco che trascorse parte della vita in Inghilterra. Ritrattista di grande valore e pittore d'un raro realismo, eseguì anche i ritratti dello stesso Enrico VIII, di Tommaso Moro, di Erasmo, ecc. (N.d.C.).

ogni uomo che venga a conoscenza d'un intrigo amoroso della regina deve accusarla, sotto pena di alto tradimento; e che ogni fanciulla che sposa un re d'Inghilterra senza essere vergine deve dichiararlo sotto la medesima pena.

Si diceva celiando (se pur si poteva celiare in una simile corte) che bisognava che il re sposasse una vedova: tanto che ne sposò una nella persona di Caterina Parr, sua sesta moglie (1543). Questa fu sul punto di subire la sorte di Anna Bolena e di Caterina Howard non per le sue galanterie, ma perché talvolta fu di parere diverso dal re sulle questioni teologiche.

Alcuni sovrani che hanno mutato la religione dei loro Stati sono stati tiranni, perché l'opposizione e la rivolta fanno nascere la crudeltà. Enrico VIII era crudele per sua indole, tiranno nel governo, nella religione e nella famiglia. Morì nel suo letto (1545); mentre Enrico VI, il più mite dei principi, era stato detronizzato, imprigionato e assassinato!

Durante la sua ultima malattia si vide un singolare effetto del potere che le leggi hanno in Inghilterra finché non siano abrogate, e quanto, in ogni tempo, ci si sia attenuti alla lettera piuttosto che allo spirito di queste leggi. Nessuno osava avvertire Enrico della sua prossima fine, perché alcuni anni prima aveva fatto decretare dal parlamento che predire la morte del sovrano era un reato di alto tradimento. Quella legge, non meno crudele che stolta, non poteva essere fondata sulle agitazioni che la successione avrebbe provocate, poiché la successione era stabilita in favore del principe Edoardo: essa era soltanto il frutto della tirannia di Enrico VIII, del suo timore della morte e dell'opinione che avevano ancora i popoli che esistesse l'arte di conoscere l'avvenire.

CAPITOLO CXXXVI

SEGUITO DELLA RELIGIONE D'INGHILTERRA

Sotto il barbaro e volubile regno di Enrico VIII, gli Inglesi non sapevano ancora a che religione dovessero appartenere. Il luteranesimo, il puritanesimo e l'antica religione romana dividevano e turbavano gli spiriti, non ancora rischiarati dalla ragione. Questo conflitto d'opinioni e di culti sconvolgeva le teste, se non sovvertiva lo Stato. Ognuno esaminava, ognuno ragionava, e furono questi i primi semi di quella filosofia ardita che si manifestò molto tempo dopo sotto Carlo II e sotto i suoi successori.

Sebbene lo scetticismo avesse pochi seguaci in Inghilterra e si disputasse soltanto per sapere sotto quale maestro si dovesse errare, già nel grande parlamento convocato da Enrico vi furono tuttavia spiriti maschi che proclamarono solennemente che non si doveva credere né alla Chiesa di Roma né alle sette di Lutero e di Zuinglio. Il celebre lord Herbert* ci ha conservato il discorso coraggiosissimo di un membro del parlamento (1529), il quale dichiarò che la straordinaria moltitudine d'opinioni teologiche che si erano combattute in tutti i tempi metteva gli uomini nella necessità di non credere ad alcuna di esse, e che la sola religione necessaria era di credere in un Dio e di essere giusti. Si stette ad ascoltarlo, nessuno mormorò, e si rimase nell'incertezza.

* Lord Edward Herbert of Cherbury (1583-1648), diplomatico e scrittore inglese. Oltre a opere filosofiche (*De veritate; De causis errorum; De religione Gentilium*), pubblicò *The Life and Reign of King Henry the Eighth* (1649) (N.d.C.).

Sotto il regno del giovane Edoardo VI, figlio di Enrico VIII e di Giovanna di Seymour, gli Inglesi furono protestanti perché lo furono il principe e il suo consiglio, e perché lo spirito di riforma aveva messo radici dappertutto. Quella Chiesa era allora un miscuglio di *sacramentari* e di *luterani*; ma nessuno fu perseguitato per la fede, salvo due povere donne anabattiste, che l'arcivescovo di Canterbury, Cranmer, che era luterano, si ostinò a fare bruciare, non prevedendo che un giorno egli sarebbe morto dello stesso supplizio. Il giovane re non voleva dare il consenso alla sentenza pronunciata contro una di quelle sventurate: resistette a lungo; firmò piangendo. Non bastava versar lacrime, bisognava non firmare; ma egli aveva soltanto quattordici anni, e non poteva avere una ferma volontà né nel male né nel bene.

Coloro che in Inghilterra venivano allora chiamati anabattisti sono i padri di quei quaccheri pacifici, la cui religione è stata tanto dileggiata, e di cui si sono dovuti rispettare i costumi. Somigliavano pochissimo nei dogmi e ancor meno nella condotta a quegli anabattisti di Germania, accozzaglia di uomini rustici e feroci che abbiamo visto spingere i furori di un fanatismo selvaggio fino al punto cui può arrivare la natura umana abbandonata a sé stessa. Gli anabattisti inglesi non avevano ancora un corpo di dottrina definito; ogni setta instauratasi per popolarità non può averne se non col tempo; ma è veramente straordinario che, credendosi cristiani e non piccandosi affatto di filosofia, fossero in realtà soltanto deisti: riconoscevano infatti Gesù Cristo solamente come un uomo al quale Dio si era degnato di dare lumi più puri che non ai suoi contemporanei. I più dotti tra loro sostenevano che il termine *figlio di Dio* presso gli Ebrei significa solamente *uomo probò*, come *figlio di Satana* o di *Belial* vuol dire soltanto *uomo malvagio*. La maggior parte dei dogmi, essi dicevano, che sono stati tratti dalla Scrittura, sono sottigliezze filosofiche con cui si sono coperte verità semplici e naturali. Non riconoscevano né la storia della caduta dell'uomo, né il mistero della santa Trinità, né

perciò quello dell'Incarnazione. Il battesimo dei fanciulli era assolutamente respinto da loro; ne conferivano uno nuovo agli adulti: parecchi anzi consideravano il battesimo solo come un'antica abluzione orientale adottata dagli Ebrei, rinnovata da san Giovanni Battista, e che Cristo non mise mai in pratica con alcuno dei suoi discepoli. Soprattutto in questo assomigliarono di più ai quaccheri che sono venuti dopo di loro, e principalmente la loro avversione per il battesimo dei bambini fece attribuire loro dal popolo il nome di *anabattisti*. Pensavano di seguire il Vangelo alla lettera; e morendo per la loro setta credevano di morire per il cristianesimo: assai diversi in questo dai teisti o deicoli, che stabilirono più che mai le loro opinioni segrete in mezzo a tante sette pubbliche.

Più fedeli a Platone che a Gesù Cristo, più filosofi che cristiani, stanchi di tante sciagurate dispute, costoro respinsero temerariamente la rivelazione divina di cui gli uomini avevano troppo abusato e l'autorità ecclesiastica di cui si era abusato ancora di più. Erano sparsi in tutta l'Europa, e si sono moltiplicati poi prodigiosamente oltremisura, ma senza mai fondare né una setta né una società, e senza ergersi contro alcuna potenza. Questa è la sola religione sulla terra che non abbia mai avuto assemblee, quella in cui si è scritto di meno, quella che è stata la più pacifica; si è diffusa dappertutto senza nessuna comunicazione. Composta in origine di filosofi che, seguendo troppo i loro lumi naturali e senza istruirsi scambievolmente, si sono smarriti tutti nello stesso modo; passando poi nell'ordine mediano di coloro che vivono nell'agio che nasce da una mediocre fortuna, essa è poi salita fino ai grandi di tutti i paesi ed è raramente discesa fino al popolo. Tra tutti i paesi del mondo, l'Inghilterra è stato quello in cui questa religione, meglio, questa filosofia, ha messo con l'andar del tempo le radici più profonde e più estese. Essa vi è penetrata anche fra alcuni artigiani e persino nelle campagne. Il popolo di quest'isola è il solo che abbia cominciato a pensare da sé; ma il numero di quei filosofi agresti è molto esiguo e lo sarà sempre: il lavoro ma-

nuale non si accorda affatto col ragionamento, e in genere il volgo non usa l'intelletto né ne abusa.

Da quelle divisioni teologiche nacque altresì in quasi tutta l'Europa un ateismo funesto, che è il contrario del teismo: Si sostiene che allora vi fossero più atei in Italia che altrove. Non già le contese di dottrina condussero i filosofi italiani a quegli eccessi, bensì i disordini in cui quasi tutte le corti e quella di Roma erano cadute. Se si leggono con attenzione numerosi scritti italiani di quel tempo, si vedrà che i loro autori, molto colpiti dal profluvio di delitti di cui parlavano, non riconoscevano l'Essere supremo la cui provvidenza permette quei delitti e pensavano come pensava Lucrezio in tempi non meno infelici. Quella perniciosa opinione si radicò presso i grandi in Inghilterra e in Francia; ebbe poca diffusione in Germania e nel Nord, e non v'è da temere che compia mai grandi progressi. La vera filosofia, la morale, l'interesse della società l'hanno quasi annientata; ma allora essa si diffondeva con le guerre di religione, e dei capi di partito diventati atei conducevano una moltitudine di entusiasti.

(1553) Edoardo VI morì in quei tempi funesti, senza nulla aver potuto dare ancora se non qualche speranza. Morrendo aveva proclamato erede del regno sua cugina Jane Grey, discendente di Enrico VII, a danno di Maria, sua sorella, figlia di Enrico VIII e di Caterina di Spagna. Jane Grey fu proclamata a Londra; ma il partito e il diritto di Maria ebbero il sopravvento. Ci fu un accenno di guerra. Maria rinchiusse la rivale nella Torre con la principessa Elisabetta, che regnò dipoi con tanta gloria.

Fu sparso molto più sangue dai carnefici che non dai soldati. Il padre, il suocero, lo sposo di Jane Grey, ella stessa alla fine furono condannati alla decapitazione. Questa è la terza regina che muore in Inghilterra con il supplizio estremo. Aveva soltanto diciassette anni; era stata costretta ad accettare la corona; tutto parlava in suo favore, e Maria doveva paventare il troppo frequente esempio del passaggio dal trono al patibolo. Ma nulla la trattenne: era crudele

quanto Enrico VIII. Cupa e tranquilla nelle sue barbarie quanto Enrico suo padre era violento, ella ebbe un altro genere di tirannia.

Fedele alla comunione romana, sempre irritata per il divorzio di sua madre, cominciò col convocare a forza di abilità e di denaro una camera dei comuni interamente cattolica. Non fu difficile guadagnarsi i pari che in massima parte non avevano altra religione se non quella del principe. Accadde in materia religiosa quanto si era visto in politica nelle guerre della *rosa bianca* e della *rosa rossa*. Il parlamento aveva condannato di volta in volta gli York e i Lancaster. Esso perseguì sotto Enrico VIII i protestanti, li favorì sotto Edoardo VI, li bruciò sotto Maria. Si è spesso domandato perché presso i cristiani quest'orribile supplizio del fuoco sia il castigo di coloro che non pensano come la Chiesa dominante, mentre i massimi delitti sono puniti con una morte meno crudele. Il vescovo Burnet adduce come ragione* il fatto che, siccome si credeva che gli eretici fossero condannati a essere bruciati eternamente nell'inferno quantunque il loro corpo non vi si sarebbe trovato prima della resurrezione, si pensava d'imitare la giustizia divina bruciando il loro corpo sulla terra.

(1553) L'arcivescovo di Canterbury, Cranmer, che aveva aiutato molto Enrico VIII per il divorzio, non fu condannato per quel pericoloso servizio, ma per essere protestante. Ebbe la debolezza di abiurare, e Maria ebbe la soddisfazione di farlo bruciare dopo averlo disonorato. Questo primate del regno riprese coraggio sul rogo. Dichiarò che moriva protestante e fece veramente quanto è stato scritto e quanto è stato probabilmente dato a intendere di Muzio Scevola; dapprima immerse nelle fiamme la mano che aveva firmato l'abiura, e si slanciò col corpo nel rogo solo quando la mano fu caduta; azione altrettanto intrepida e più lodevole di quella che viene attribuita a Muzio. L'Inglese si puniva per aver ceduto a quanto gli pareva una debolezza, mentre il Romano per non aver compiuto un assassinio.

* Nella citata *Storia della Riforma in Inghilterra* (N.d.C.).

Si contano circa ottocento persone date alle fiamme sotto Maria. Una donna incinta partorì nel rogo stesso. Alcuni cittadini, mossi a pietà, strapparono il bambino alle fiamme. Il giudice cattolico ve lo fece gettare di nuovo. Leggendo queste azioni abominevoli, dobbiamo davvero credere d'essere nati tra uomini, o non piuttosto tra quegli esseri che ci vengono rappresentati in un baratro di supplizi, accaniti a gettarvi il genere umano?

Di tutti coloro che Maria fece giustiziare vivi tra le fiamme, non ve ne fu uno che fosse accusato di ribellione: tutto dipendeva dalla religione. Si lascia agli ebrei l'esercizio della loro legge, si danno loro privilegi, e i cristiani infliggono la più orribile morte ad altri cristiani che differiscono da loro su alcuni articoli!

(1558) Maria morì tranquilla, ma disprezzata dal marito Filippo II e dai suoi sudditi, che le rimproverano ancora la perdita di Calais, lasciando infine un ricordo odioso nello spirito di chiunque non abbia l'anima di un persecutore.

A Maria cattolica succedette Elisabetta protestante. Il parlamento fu protestante; la nazione intera lo diventò, e lo è ancora. Allora la religione fu fissata. La liturgia, che era stata abbozzata sotto Edoardo VI, fu stabilita tale quale è oggi; la gerarchia romana conservata con molto meno cerimonie che presso i cattolici e un po' più che presso i luterani; la confessione permessa e non ordinata; la credenza che Dio sia nell'eucaristia senza transustanziazione: questo in genere è ciò che costituisce la religione anglicana. La politica esigeva che la supremazia restasse alla corona: una donna fu dunque capo della Chiesa.

Questa donna aveva maggiore intelligenza, e un'intelligenza migliore di quella di suo padre Enrico VIII e di sua sorella Maria. Evitò la persecuzione quanto essi l'avevano stimolata. Poiché al suo avvento vide che i predicatori dei due partiti erano sui pulpiti i seminatori della discordia, ordinò che per sei mesi non si predicasse senza una espressa licenza firmata da lei allo scopo di predisporre gli spiriti alla pace. Questa nuova precauzione raffrenò coloro che credevano di

avere il diritto e che potevano aver vaghezza di eccitare il popolo. Nessuno fu perseguitato e nemmeno ricercato per la sua fede; ma furono severamente perseguitati secondo la legge coloro che violavano la legge e che turbavano lo Stato. Si affermò allora negli animi in Inghilterra il grande principio, così a lungo misconosciuto, che a Dio solo spetta giudicare i cuori che possono dispiacergli, che agli uomini spetta reprimere coloro che insorgono contro l'ordinamento istituito dagli uomini. Esaminerete più oltre ciò che dovette pensare di Elisabetta, e soprattutto ciò che fu la sua nazione.

CAPITOLO CXXXVII

DELLA RELIGIONE IN SCOZIA

In Scozia la religione non subì turbamenti se non come contraccolpo a quelli d'Inghilterra. Verso l'anno 1559 alcuni calvinisti avevano cominciato con l'insinuarsi tra il popolo, che bisogna quasi sempre cattivarsi per primo. Esso è in buona fede: si mette da sé la briglia che gli si porge, fino a che venga qualche uomo potente che la prenda e se ne serva a proprio vantaggio.

Da principio i vescovi cattolici non mancarono di far condannare al rogo alcuni eretici: in Europa questa era una consuetudine come quella di far perire un ladro sulla forca.

Accadde in Scozia quanto deve accadere in tutti i paesi nei quali rimane un po' di libertà. Poiché il supplizio di un vecchio prete, che l'arcivescovo di Sant'Andrea aveva condannato al rogo (1559), aveva fatto molti proseliti, ci si servì di questa libertà per diffondere più apertamente i nuovi dogmi e per scagliarsi contro la crudeltà dell'arcivescovo. Durante la minorità della famosa regina Maria Stuart, parecchi signori fecero in Scozia quanto fecero poi quelli di Francia durante la minorità di Carlo IX. La loro ambizione attizzò il fuoco che le dispute di religione accendevano; come altrove, fu sparso molto sangue. Gli Scozzesi, che erano allora uno dei popoli più poveri e meno industriosi d'Europa, avrebbero fatto molto meglio a dedicarsi a bonificare col lavoro la loro terra ingrata e sterile e a procurarsi almeno con la pesca una sussistenza che mancava loro, piuttosto che insanguinare il loro sventurato paese con opinioni straniere

e per l'interesse di qualche ambizioso. Aggiunsero questa nuova sventura a quella dell'indigenza in cui si trovavano allora.

(1559) La regina reggente, madre di Maria Stuart, pensò di soffocare la riforma facendo venire truppe dalla Francia; ma proprio con questo stesso fatto operò il cambiamento che voleva impedire. Indignato nel vedere il paese pieno di soldati stranieri, il parlamento di Scozia costrinse la reggente a mandarli via; abolì la religione romana e adottò la confessione di fede di Ginevra.

Maria Stuart, vedova del re di Francia Francesco II, principessa debole, nata solo per l'amore, costretta da Caterina de' Medici, che ne temeva la bellezza, ad abbandonare la Francia e a tornare in Scozia, ritrovò solo un'infelice contrada divisa dal fanatismo. Vedrete in che modo, con le sue debolezze, accrebbe le sventure del suo paese.

Il calvinismo ha finito con l'aver il sopravvento in Scozia, malgrado i vescovi cattolici, e più tardi malgrado i vescovi anglicani. Oggi in Francia esso è quasi scomparso, per lo meno non vi è più tollerato. Dal XVI secolo la rivoluzione ha regnato in Scozia, in Inghilterra, in Germania, in Svezia, in Danimarca, in Olanda, in Svizzera e in Francia.

CAPITOLO CXXXVIII

DELLA RELIGIONE IN FRANCIA SOTTO FRANCESCO I
E I SUOI SUCCESSORI

Dal tempo di Carlo VII in poi, a Roma i Francesi erano reputati scismatici a causa della prammatica sanzione fatta a Bourges in conformità ai decreti del concilio di Basilea, nemico del papato. Il fine più importante di quella prammatica era l'usanza delle elezioni tra gli ecclesiastici, usanza che incitava alla virtù e alla dottrina in tempi migliori, ma che era fonte di fazioni. Essa era cara ai popoli per questi due aspetti: lo era agli spiriti rigidi come un resto della Chiesa primitiva, alle università come ricompensa dei loro lavori. Nonostante questa prammatica che aboliva le annate e le altre esazioni, tuttavia i papi le ricevevano quasi sempre. Fromenteau* ci dice che nei diciassette anni di regno di Luigi XII essi ricavarono dalla diocesi di Parigi la somma esorbitante di tre milioni e trecentomila lire in numerario di quel tempo.

Allorché nel 1515 Francesco I andò a compiere le sue spedizioni in Italia, da principio gloriose come quelle di Carlo VIII e di Luigi XII e poi ancor più sfortunate, Leone X, che dapprima gli era stato contrario, ne ebbe bisogno ed egli gli fu necessario.

(1515 e 1516) Il cancelliere Duprat, che fu dipoi cardinale, fece con i ministri di Leone X quel famoso concordato

* Fromenteau o Froumenteau è lo pseudonimo dell'autore (probabilmente un ugonotto) di *Le secret des finances en France, découvert et réparé en trois livres* (1581), studio accurato del tesoro dello Stato e della situazione economica della Francia alla fine del XVI secolo (N.d.C.).

col quale si diceva che il re e il papa si erano attribuiti quanto non apparteneva loro. Il re ottenne la nomina dei benefici e il papa, con un articolo segreto, ebbe il reddito della prima annata, rinunciando ai mandati, alle riserve, alle aspettative e alla prevenzione, diritti sui quali Roma aveva per lungo tempo avanzato pretese. Immediatamente dopo la firma del concordato, il papa si riservò le annate con una bolla. L'università di Parigi, che perdeva uno dei suoi diritti, se ne arrogò uno al quale potrebbe appena pretendere un parlamento d'Inghilterra: fece affiggere un divieto di stampare il concordato del re e di ubbidirgli. Eppure le università non sono così maltrattate da quell'accordo tra il re e il papa, dal momento che è riservata loro la terza parte dei benefici, e che possono impetrarli per quattro mesi dell'anno: gennaio, aprile, luglio e ottobre, che sono chiamati i mesi dei *laureati*.

Il clero, e soprattutto i capitoli, ai quali veniva tolto il diritto di nominare i vescovi, se ne lagnarono; la speranza di ottenere benefici dalla corte li calmò. Il parlamento, che non si aspettava favori dalla corte, fu irremovibile nella sua fermezza nel difendere le antiche usanze e le libertà della Chiesa gallicana di cui era conservatore; resistette rispettosamente a numerose lettere d'ingiunzione*; e alla fine, costretto a registrare il concordato, protestò di farlo per comando del re, ripetuto parecchie volte**.

Il parlamento nelle sue rimostranze, l'università nelle sue lamentele sembravano tuttavia dimenticare un servizio essenziale che Francesco I rendeva alla nazione accordando le annate: prima di lui esse erano state pagate in misura esorbitante, come in Inghilterra: egli le mitigò; oggi, nelle annate comuni, non assommano a quattrocentomila franchi. Ma insomma tutta la nazione invocava che non si pagassero affatto annate a Roma.

Si auspicava almeno un concordato simile al concordato germanico. I Tedeschi, sempre gelosi dei loro diritti, avevano stipulato con Nicola V che in tutta la Germania sarebbe

* Cfr. nota a pag. 178.

** Si veda la Storia del Parlamento (N.d.A.).

stata in vigore l'elezione canonica; che non sarebbero state pagate annate a Roma; che soltanto il papa avrebbe potuto fare le nomine per sei mesi all'anno ad alcuni canonicati, e che i beneficiari avrebbero pagato al papa una somma sulla quale ci si accordò. Quei ricchi canonicati tedeschi erano ancora un grande abuso agli occhi dei giureconsulti, e quel tributo a Roma una simonia. Secondo loro era un patto gravoso e scandaloso il pagare in Italia per ottenere un reddito nella Germania e nella Gallia. Quel traffico appariva come la vergogna della religione, e i calcolatori politici mostravano che in Francia era un gravissimo errore inviare a Roma circa quattrocentomila lire ogni anno, in un tempo in cui non si riacquistava con il commercio quanto si perdeva con quel contratto pernicioso. Se il papa esigeva quel denaro come un tributo, esso era odioso; se come elemosina, essa era troppo forte. Ma alla fin fine non si è mai compiuto un accordo se non per denaro: reliquie, indulgenze, dispense, benefici, tutto è stato venduto.

Se bisognava mettere così la religione all'incanto, sarebbe stato certamente meglio far servire questa simonia al bene dello Stato piuttosto che al profitto d'un vescovo straniero il quale, per il diritto della natura e delle genti, non aveva maggior autorità a percepire la prima annata del reddito di un beneficio in Francia di quanta ne aveva a percepire la prima annata del reddito della Cina o delle Indie.

Questo accordo, allora così ripugnante, fu fatto nel tempo che precedette la rottura di tutto il Settentrione, dell'Inghilterra e di mezza Germania con la sede di Roma. Questa sede divenne perciò poco dopo ancor più invisa in Francia; e la religione poteva soffrire dell'odio che Roma suscitava.

Tali furono per lungo tempo le lagnanze di tutti i magistrati, di tutti i capitoli, di tutte le università. Queste lamentele si aggravarono ancora quando fu vista la bolla nella quale l'incontinente Leone X chiama la prammatica sanzione *la depravazione del regno di Francia*.

Quell'insulto fatto a tutta una nazione, in una bolla in

cui si citava san Paolo e in cui si chiedeva denaro, suscita ancor oggi l'indignazione pubblica.

I primi anni che seguirono al concordato furono tempi di torbidi in numerose diocesi. Il re nominava un vescovo, i canonici un altro: il parlamento, in virtù degli *appels comme d'abus**, giudicava in favore del clero. Queste dispute avrebbero fatto nascere guerre civili al tempo del governo feudale. Alla fine Francesco I tolse al parlamento la competenza su quanto riguarda i vescovati e le abbazie, e l'attribuì al gran consiglio. Col tempo, tutto si calmò: ci si abituò al concordato come se fosse sempre esistito, (1538) e le lagnanze del parlamento cessarono del tutto quando il re ottenne dal papa Paolo III l'indulto per il cancelliere e per i membri del parlamento; indulto in forza del quale essi possono fare in piccolo quanto il re fa in grande, conferire un beneficio nella loro vita: i referendari ebbero lo stesso privilegio.

In tutta questa faccenda, che causò tanta pena a Francesco I, bisognava che egli fosse ubbidito se voleva che Leone X adempisse con lui i suoi impegni politici e l'aiutasse a ricuperare il ducato di Milano.

Si capisce che lo stretto vincolo che per un certo tempo li unì non permise al re di lasciare che in Francia si formasse una religione contraria al papato. Il consiglio credeva d'altra parte che ogni novità in fatto di religione si porti dietro novità nello Stato. I politici possono ingannarsi giudicando solo secondo un esempio che li colpisce. Il consiglio aveva ragione se considerava le agitazioni di Germania ch'esso stesso fomentava; aveva forse torto se rifletteva alla facilità con cui i re di Svezia e di Danimarca istituivano allora il luteranesimo. Poteva anche guardare indietro e trovare esempi maggiori. La religione cristiana si era introdotta dappertutto senza guerra civile: nell'impero romano, con un editto di Costantino; in Francia, per la volontà di Clodoveo; in Inghilterra, sull'esempio del reuccio di Kent, di nome Etelberto; in Polonia e in Ungheria, per le stesse cause. Non era passato più di un secolo da quando il primo degli Jaghelloni

* Vedi nota a pag. 309 del secondo volume.

che regnò in Polonia si era fatto cristiano e aveva reso cristiane tutta la Lituania e la Samogizia, senza che quegli antichi Gepidi mormorassero. Se i Sassoni erano stati battezzati in rivi di sangue da Carlomagno, ciò venne fatto perché si trattava di asservirli e non di illuminarli. Se si volesse volgere lo sguardo sull'Asia intera, si vedrebbero gli Stati musulmani pieni di cristiani e di idolatri parimente pacifici, parecchie religioni istituite in India, in Cina e altrove, senza che mai si fosse fatto ricorso alle armi. Se si risalisse a tutti i secoli passati, vi si troverebbero gli stessi esempi. Non è una nuova religione a essere di per sé stessa pericolosa e sanguinosa, bensì l'ambizione dei grandi, che si servono di questa religione per attaccare l'autorità costituita. Perciò i principi luterani si armarono contro l'imperatore che voleva distruggerli; ma Francesco I ed Enrico II non avevano in casa loro né principi né signori da temere. Divisa dipoi sotto sventurate minorità, la corte era allora unita in una perfetta ubbidienza a Francesco I: perciò questo principe lasciò perseguire gli eretici più che perseguitarli egli stesso. I vescovi e i parlamenti accesero dei roghi: egli non li spense. Li avrebbe spenti se il suo cuore non fosse stato reso tanto insensibile alle sventure altrui quanto snervato dai piaceri; avrebbe per lo meno mitigato la pena di Jean Le Clerc, che fu annagliato vivo e al quale furono tagliate le braccia, le mammelle e il naso per aver parlato contro le immagini e contro le reliquie. Tollerò che venissero bruciati a fuoco lento venti miserabili, accusati d'aver detto a voce alta quanto egli stesso certamente pensava in cuor suo, a giudicare da tutte le azioni della sua vita. Il numero dei suppliziati per non aver creduto al papa e l'orrore dei loro supplizi fanno fremere: egli non ne era affatto commosso, la religione non lo preoccupava. Faceva lega con i protestanti di Germania e persino con i maomettani contro Carlo Quinto; e quando i principi luterani di Germania suoi alleati gli rimproverarono d'aver fatto morire i loro fratelli che non suscitavano nessuna agitazione in Francia, egli faceva ricadere ogni cosa sui giudici ordinari.

Abbiamo visto i giudici d'Inghilterra, sotto Enrico VIII e sotto Maria, commettere crudeltà che fanno orrore: i Francesi, che sono reputati un popolo più mite, superarono di gran lunga quelle barbarie compiute in nome della religione e della giustizia.

Bisogna sapere che nel XII secolo Pietro Valdo, ricco mercante di Lione, la cui pietà e i cui errori diedero origine, si dice, alla setta dei Valdesi, ritiratosi nelle vallate incolte e deserte tra la Provenza e il Delfinato con parecchi poveri ch'egli nutriva, fece loro tanto da pontefice quanto da padre; li istruiva nella sua setta, che su parecchi punti essenziali assomigliava a quella degli Albigesi, di Wiclef, di Giovanni Hus, di Lutero e di Zuinglio. Questi uomini, a lungo ignorati, dissodarono quelle terre sterili e con fatiche incredibili le resero adatte ai cereali e al pascolo: il che prova quanto si debba accusare la nostra negligenza se in Francia restano terre incolte. Affittarono mediante censi le proprietà dei dintorni; le loro fatiche servirono a farli vivere e ad arricchire i loro signori, che mai si lamentarono di loro. In duecentocinquanta anni il loro numero si accrebbe sino a quasi diciottomila. Abitarono trenta borghi, senza contare i casolari. Tutto questo era opera delle loro mani. Non v'era nessun prete in mezzo a loro, nessuna disputa sul culto, nessun processo; risolvevano tra di loro le loro contese. Quelli che andavano nelle città vicine erano i soli a sapere che esistevano messe e vescovi. Pregavano Dio nel loro gergo, e un lavoro assiduo rendeva innocente la loro vita. Per più di due secoli godettero di questa pace, che bisogna attribuire alla stanchezza delle guerre contro gli Albigesi. Quando lo spirito umano ha a lungo trasceso agli estremi furori, cede verso la pazienza e l'indifferenza: lo si riscontra in ogni individuo e nelle nazioni intere. Quei Valdesi godevano di questa calma, quando i riformatori di Germania e di Ginevra appresero che avevano dei fratelli (1540). Tosto mandarono loro dei ministri; si chiamavano con questo nome coloro che nelle chiese protestanti avevano la dignità equivalente a quella di parroco. Allora quei Valdesi furono troppo co-

nosciuti. I nuovi editti contro gli eretici li condannavano al rogo. Il parlamento di Provenza decretò questa pena contro diciannove dei principali abitanti del borgo di Mérindol e ordinò che i loro boschi venissero tagliati e le loro case demolite. Atterriti, i Valdesi mandarono una députazione al cardinale Sadoletto, vescovo di Carpentras, che si trovava allora nel suo vescovato. Questo illustre dotto, vero filosofo, poiché era umano, li ricevette benevolmente e intercedette per loro. Langeai, comandante in Piemonte, fece sospendere l'esecuzione (1541); Francesco I li perdonò, a condizione che abiurassero. Non si abiura però una religione succhiata col latte. La loro ostinazione irritò il parlamento provenzale, composto d'animi accesi. Jean Meynier d'Oppède, allora primo presidente, il più eccitato di tutti, mandò avanti la procedura.

Alla fine i Valdesi si attrupparono. Irritato, d'Oppède aggravò presso il re le loro colpe e ottenne il permesso di eseguire la sentenza sospesa per cinque interi anni. Occorrevano truppe per quella spedizione: d'Oppède e l'avvocato generale Guérin ne presero. Appare evidente che questi abitanti troppo ostinati, chiamati *una canaglia in rivolta* dall'enfatico Maimburg*, non erano affatto inclini alla rivolta, poiché non si difesero; fuggirono da ogni parte chiedendo misericordia. La soldataglia trucidò le donne, i fanciulli, i vecchi che non poterono fuggire abbastanza alla svelta.

D'Oppède e Guérin corrono di villaggio in villaggio. Uccidono tutti quelli che incontrano: vengono bruciate le case e i granai, le messi e gli alberi; si inseguono i fuggiaschi al bagliore degli incendi. Nel borgo chiuso di Cabrières restavano solo sessanta uomini e trenta donne: si arrendono contro la promessa di aver salva la vita, ma appena arresi vengono massacrati. Alcune donne vengono fatte uscire, per ordine di d'Oppède, da una chiesa vicina dove si erano rifugiate; egli le rinchiude in un granaio, al quale fa appiccare il fuoco. Si contarono ventidue borghi ridotti in cenere; e

* Nell'*Histoire du calvinisme* (1682). Per Maimbourg vedi, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 447 (N.d.C.).

quando le fiamme furono spente, la contrada, prima fiorente e popolosa, fu un deserto in cui si vedevano soltanto corpi morti. I pochi che scamparono fuggirono verso il Piemonte. Francesco I ne fu inorridito: la sentenza di cui aveva permesso l'esecuzione prevedeva soltanto la morte di diciannove eretici: d'Oppède e Guérin fecero massacrare migliaia di abitanti. Il re, morendo, raccomandò a suo figlio di fare giustizia di quella barbarie, che non aveva esempio presso giudici conciliatori.

Infatti, Enrico II permise ai signori rovinati di quei villaggi distrutti e di quelle popolazioni trucidate di querelarsi al parlamento di Parigi. La causa fu perorata. D'Oppède ebbe tanto credito da apparire innocente; tutto ricadde sull'avvocato generale Guérin; solo quella testa pagò il sangue di quella moltitudine sventurata.

Queste esecuzioni non impedivano i progressi del calvinismo. Da una parte si accendevano roghi, e dall'altra si cantavano ridendo i salmi di Marot*, secondo il carattere sempre frivolo e talvolta crudelissimo della nazione francese. Tutta la corte di Margherita, regina di Navarra e sorella di Francesco I, era calvinista; metà di quella del re lo era. Ciò che era cominciato dal popolo era passato ai grandi, come succede sempre. Si tenevano sermoni in segreto: dappertutto si disputava apertamente. Queste contese, di cui nessuno si cura oggi né a Parigi, né alla corte, perché sono antiche, eccitavano nella loro novità tutti gli animi. Nel parlamento di Parigi più di un membro era seguace di ciò che si chiamava *la riforma*. Quel corpo era sempre impegnato a combattere le pretese della Chiesa di Roma, che l'eresia distruggeva. La libertà rigida e repubblicana di alcuni consiglieri si compiaceva inoltre di favorire una setta severa che

* Clément Marot (1496-1544), poeta di corte di Francesco I, autore di ballate, epistole, epigrammi, e in genere elegantissimo verseggiatore rimasto fedele alle forme tradizionali del Medioevo. Sospettato di simpatie per la Riforma, fuggì in Italia nel 1534. Tornò in Francia due anni dopo, ma la traduzione dei *Salmi* a cui attendeva e che ebbe subito enorme diffusione rinnovò i sospetti, obbligandolo a riparare prima a Ginevra, poi a Torino dove morì (N.d.C.).

condannava le dissolutezze della corte. Enrico II, scontento di numerosi membri di quel corpo, entra un giorno inopinatamente nella *grand'chambre** mentre si discuteva della mitigazione delle persecuzioni contro gli ugonotti. Fa arrestare cinque consiglieri (1554): uno d'essi, Anne du Bourg, che aveva parlato con maggior forza, firmò alla Bastiglia la sua confessione di fede, che in molti articoli risultò conforme a quella dei calvinisti e dei luterani.

C'era allora un inquisitore in Francia, quantunque il tribunale dell'Inquisizione, di cui tutti i Francesi hanno orrore, non vi fosse istituito. Il vescovo di Parigi, questo inquisitore, di nome Mouchy, e alcuni commissari del parlamento giudicarono e condannarono du Bourg, nonostante l'antica legge secondo la quale egli non doveva essere giudicato se non dalle camere del parlamento riunite; legge sempre in vigore, sempre invocata e quasi sempre inutile; nulla infatti è comune nella storia di Francia quanto il fatto di membri del parlamento giudicati fuori del parlamento. Anne du Bourg fu giustiziato soltanto sotto il regno di Francesco II. Il cardinale di Lorena, uomo che governava lo Stato con violenza, ne voleva la morte (1559): impiccarono e arsero nella Grève** quel sacerdote magistrato, spirito troppo inflessibile, ma giudice integro e di riconosciuta virtù***.

I martiri fanno proseliti: il supplizio di un simile uomo fece più riformati di tutti i libri di Calvino. Sotto Francesco II un sesto della Francia era calvinista, come sotto Carlo Quinto almeno un terzo della Germania fu luterana.

Restava un solo partito da prendere: era quello d'imitare Carlo Quinto, che dopo tante guerre finì col lasciare la libertà di coscienza, e la regina Elisabetta che, pur proteggendo la religione dominante, lasciò che ciascuno adorasse Dio secondo i propri principî, purché si fosse sottomessi alle leggi dello Stato.

Così ci si comporta oggi in tutti i paesi funestati un tem-

* Era una delle camere dell'antico parlamento (N.d.C.).

** La piazza de Grève a Parigi, l'odierna Place de l'Hôtel de Ville (N.d.C.).

*** Si veda la Storia del Parlamento (N.d.A.).

po dalle guerre di religione, dopo che troppe esperienze funeste hanno fatto capire quanto questa determinazione sia salutare.

Ma per prenderla bisogna che le leggi siano salde e che il furore delle fazioni cominci a placarsi. In Francia vi furono soltanto fazioni cruente da Francesco II fino ai begli anni del grande Enrico. In quel tempo di agitazioni le leggi furono ignorate; e il fanatismo, sopravvivendo ancora alla guerra, assassinò quel monarca in piena pace per mano d'un forsennato e d'un imbecille fuggito dal chiostro.

Fattami così un'idea dello stato della religione in Europa nel XVI secolo, mi resta da parlare degli ordini religiosi che combattevano le nuove opinioni e dell'Inquisizione, che si sforzava di sterminare i protestanti.

CAPITOLO CXXXIX

DEGLI ORDINI RELIGIOSI

La vita monastica, che ha compiuto tanto bene e tanto male, che è stata una delle colonne del papato e che ha prodotto colui per mezzo del quale il papato fu sterminato in metà dell'Europa, merita un'attenzione particolare.

Molti protestanti e molte persone indotte s'immaginano che i papi abbiano inventato tutte quelle milizie diverse negli abiti, nelle calzature, nell'alimentazione, nelle occupazioni, nelle regole, perché in tutti gli Stati della cristianità fossero gli eserciti della santa sede. È vero che i papi le hanno messe in uso, ma non le hanno inventate.

Nella più remota antichità, tra i popoli dell'Oriente, vi furono uomini che si appartavano dalla moltitudine per vivere insieme in ritiro. I Persi, gli Egizi e soprattutto gli Indiani ebbero comunità di cenobiti, indipendentemente da coloro che erano destinati al culto degli altari. Appunto dagli Indiani ci vengono quelle straordinarie austerità, quei sacrifici e quei tormenti volontari ai quali gli uomini si condannano nella convinzione che la divinità si compiace delle sofferenze degli uomini. In questo l'Europa fu soltanto l'imitatrice dell'India. L'immaginazione fervida e cupa degli Orientali si è spinta assai più in là della nostra. Non vediamo monaci presso i Greci e presso i Romani; tutti i collegi di sacerdoti officiavano nei propri templi dai quali dipendevano. La vita monastica era ignota a quei popoli. Gli Ebrei ebbero i loro esseni e i loro terapeuti: i cristiani li imitarono.

All'inizio del IV secolo, in una provincia barbara prossi-

ma al mar Nero, san Basilio fondò la sua regola seguita da tutti i monaci d'Oriente: ideò i tre voti, ai quali tutti i solitari si sottomisero. San Benedict, o Benedetto*, istituì la sua nel VI secolo e fu il patriarca dei cenobiti dell'Occidente.

Per lungo tempo fu una consolazione per il genere umano che vi fossero quegli asili aperti a tutti coloro che volevano fuggire le oppressioni del governo gotico e vandalo. Quasi tutti coloro che non erano signori di castello erano schiavi: si sfuggiva, nella pace dei chiostrì, alla tirannia e alla guerra. Invero, le leggi feudali dell'Occidente non permettevano che uno schiavo si facesse monaco senza il consenso del signore; ma i conventi sapevano eludere la legge. Le poche nozioni che rimanevano presso i Barbari vennero perpetuate nei chiostrì. I benedettini trascrissero alcuni libri. A poco a poco uscirono dai chiostrì parecchie invenzioni utili. D'altronde quei religiosi coltivavano la terra, cantavano le lodi a Dio, vivevano sobriamente, erano ospitali; e i loro esempi potevano servire a mitigare la ferocia di quei tempi di barbarie. Ci si dolse che, subito dopo, le ricchezze corrompessero quanto la virtù e la necessità avevano istituito: occorsero riforme. Ogni secolo produsse in tutti i paesi uomini animati dall'esempio di san Benedetto, che vollero tutti essere fondatori di nuove congregazioni.

Lo spirito d'ambizione è quasi sempre congiunto a quello d'entusiasmo, e si mescola, senza che ce se n'accorga, alla pietà più austera. Entrare nell'antico ordine di san Benedetto o di san Basilio significava farsi sudditi; creare una nuova istituzione significava farsi un impero. Di qui quella moltitudine di chierici, di canonici regolari, di religiosi e di religiose. Chiunque abbia voluto fondare un ordine è stato bene accolto dai papi, perché sono stati tutti immediatamente assoggettati alla santa sede e sottratti, per quanto è stato possibile, alla dominazione dei propri vescovi. La maggior

* Voltaire adopera le forme "Benedict" (forma dotta) e "Benoît" (forma corrente) (N.d.T.).

parte dei loro generali risiedono a Roma quale centro della cristianità, e da questa capitale mandano in capo al mondo gli ordini che il pontefice dà loro.

Ma non è stata fatta notare a sufficienza la circostanza che poco è mancato che il pontificato romano rimanesse per sempre nelle mani dei monaci. Questo estremo svilimento che mancava a Roma non fu più da temere allorché Gregorio I fu eletto papa dal clero e dal popolo (590). È vero che in passato egli era stato benedettino, ma da lungo tempo aveva lasciato il chiostro. Da allora i Romani si abituarono a vedere dei monaci sul soglio papale; esso fu occupato da domenicani e da francescani nel XIII e nel XIV secolo, e ve ne furono molti nel XV. In quei tempi di torbidi, d'ignoranza, di falsa scienza e di barbarie, i cardinali avevano strappato al clero e al popolo romano il diritto di eleggere il proprio vescovo. Se quei monaci papi avessero soltanto osato porre nel collegio dei cardinali due terzi di monaci, il pontificato sarebbe rimasto per sempre in mano loro; i monaci avrebbero allora governato dispoticamente tutta la cristianità cattolica; tutti i re sarebbero stati esposti all'estremo dell'abominio. I cardinali sembrano avere avvertito questo pericolo soltanto verso la fine del XVI secolo, sotto il pontificato del cordigliere Sisto Quinto. Solo a quel tempo hanno preso la risoluzione di concedere il cappello di cardinale solamente a pochissimi monaci e di non eleggerne nessuno papa*.

All'inizio del XVI secolo tutti gli Stati cristiani erano invasi da cittadini divenuti stranieri nella loro patria e sudditi del papa. Un altro abuso è il fatto che quelle famiglie immense si perpetuano a spese della razza umana. È possibile affermare che prima che mezza Europa avesse abolito i chiestri, questi racchiudevano più di cinquecentomila persone. Vi sono campagne spopolate; le colonie del nuovo mondo scarseggiano d'abitanti; il flagello della guerra porta via ogni giorno troppi cittadini. Se lo scopo d'ogni legislatore

* Nonostante questa risoluzione ispirata dalla politica, in questo secolo vi sono stati due papi tratti dagli ordini religiosi: Orsini (Benedetto XIII), domenicano; Ganganelli (Clemente XIV), francescano: a tal punto mutano le cose! (N.d.A.).

è la moltiplicazione dei sudditi, significa andare indubbiamente contro questo grande principio l'incoraggiar troppo quella moltitudine d'uomini e di donne che ogni Stato perde, e che si impegnano con giuramento, per quanto sta in loro, alla distruzione della specie umana. Sarebbe augurabile che esistessero ritiri tranquilli per la vecchiaia; ma proprio questa istituzione necessaria è la sola che sia stata trascurata. È l'estrema gioventù che popola i chiestri: proprio a un'età in cui in nessun luogo è permesso di godere dei propri beni, viene permesso di disporre per sempre della propria libertà.

Non si può negare che nei chiestri vi siano state persone virtuosissime: ancora oggi non v'è monastero che non racchiuda anime ammirevoli, che onorano la natura umana. Sin troppi scrittori si sono compiaciuti di ricercare i disordini e i vizi di cui talvolta furono macchiati quegli asili della pietà. È certo che la vita secolare è sempre stata più corrotta, e che i massimi delitti non sono stati commessi nei monasteri; ma sono stati più notati per il loro contrasto con la regola. Nessuna condizione è sempre stata pura. Qui bisogna considerare soltanto il bene generale della società: dobbiamo compiangere mille ingegni sepolti e virtù sterili che sarebbero state utili al mondo. Il piccolo numero dei chiestri fece da principio un grande bene. Proporzionato all'estensione di ogni Stato, quel piccolo numero sarebbe stato rispettabile. Il gran numero li svilì, così come i preti che, un tempo quasi eguali ai vescovi, sono oggi rispetto a loro ciò che il popolo è a paragone dei principi.

È vero che tra gli antichi frati neri e i nuovi frati bianchi regnava un'inimicizia scandalosa. Questa gelosia somigliava a quella delle fazioni verde e azzurra nell'impero romano; ma non provocò le stesse sedizioni.

In quella moltitudine di ordini religiosi, i benedettini occupavano sempre il primo posto. Intenti alla loro potenza e alle loro ricchezze, nel XVI secolo non entrarono nelle dispute scolastiche; guardavano gli altri frati come l'antica nobiltà guarda la nuova. Quelli di Cîteaux, di Chiaravalle e

molti altri erano polloni del ceppo di san Benedetto, e al tempo di Lutero erano conosciuti soltanto per la loro opulenza. Le ricche abbazie di Germania, tranquille nei loro Stati, non s'immischiavano nelle controversie, e i benedettini di Parigi non avevano ancora dedicato i loro ozi a quelle dotte ricerche che hanno dato loro tanta reputazione.

I carmelitani, trapiantati dalla Palestina in Europa nel V secolo, erano contenti purché si credesse che Elia era il loro fondatore.

L'ordine dei certosini, costituito nei pressi di Grenoble alla fine dell'XI secolo, unico ordine antico che non abbia mai avuto bisogno di riforma, era poco numeroso; troppo ricco, in verità, per uomini staccati dalla vita secolare, ma dediti ininterrottamente, nonostante quelle ricchezze, al digiuno, al silenzio, alla preghiera e alla solitudine; tranquilli sulla terra, in mezzo a tante agitazioni il cui rumore giungeva appena sino a loro, e conoscendo i sovrani soltanto dalle preghiere in cui erano inseriti i loro nomi. Che fortuna sarebbe stata se virtù così pure e così perseveranti avessero potuto essere utili al mondo!

I premonstratensi, che san Norberto fondò (1120), non facevano molto scalpore, e per questo fatto erano anche migliori.

I francescani erano i piú numerosi e i piú attivi. Francesco d'Assisi, che li fondò verso l'anno 1210, era uomo della massima semplicità e del piú prodigioso entusiasmo: tale era lo spirito del tempo; tale era in parte quello della plebaglia dei crociati; tale era quello dei Valdesi e degli Albige-si. Egli trovò molti uomini della sua tempra e li associò a sé. Le guerre delle crociate ci hanno già mostrato un grande esempio dello zelo suo e dei suoi compagni, quand'egli andò a proporre al sultano d'Egitto di farsi cristiano, e quando frate Egidio si ostinò a predicare a Marocco*.

Le aberrazioni dell'intelletto non sono mai state spinte tanto oltre quanto nel libro *delle Conformità di Francesco con il Cristo*, scritto al suo tempo, accresciuto dipoi, final-

* Cfr., nel secondo volume, pagg. 171-172.

mente raccolto e stampato all'inizio del XVI secolo da un cordigliere di nome Bartolomeo Albizzi*. In quel libro si considera Cristo come precursore di Francesco. Ivi si trova la storia della donna di neve che Francesco foggì con le sue mani; quella d'un ferocissimo lupo ch'egli guarì miracolosamente e al quale fece promettere di non mangiare piú pecore; quella d'un cordigliere divenuto vescovo che, deposto dal papa e morto dopo la deposizione, uscì dalla bara per andare a portare una lettera di rimprovero al papa; quella d'un medico ch'egli fece morire con le sue preghiere a Nocera per avere il piacere di resuscitarlo con nuove preghiere. A Francesco veniva attribuita una quantità prodigiosa di miracoli. Miracolo davvero grande era quello operato da quel fondatore di un così grande ordine moltiplicandolo al punto che, quand'egli era vivo, a un capitolo generale che fu tenuto presso Assisi (1219), parteciparono cinquemila suoi frati. Oggi, quantunque i protestanti abbiano tolto loro uno straordinario numero di monasteri, essi possiedono ancora settemila conventi maschili sotto nomi diversi e piú di novecento conventi femminili. Dai loro ultimi capitoli sono stati contati centoquindicimila uomini e circa ventinovemila donne: abuso intollerabile in paesi in cui si è vista la specie umana scarseggiare considerevolmente.

Costoro erano ardenti in tutto: predicatori, teologi, missionari, questuanti, emissari, in moto da un capo all'altro del mondo, e dappertutto nemici dei domenicani. La loro disputa teologica verteva sulla nascita della madre di Gesù Cristo. I domenicani assicuravano che era nata preda del demonio come tutti gli altri; i cordiglieri sostenevano ch'ella era stata esente dal peccato originale. I domenicani credevano di fondarsi sull'opinione di san Tommaso, i francescani su quella di Giovanni Duns, scozzese, detto impropriamente Scoto e conosciuto al suo tempo col nome di *Dottor sottile***.

* Bartolomeo da Pisa (?-1401), frate minorita di Rivano, autore appunto del controversissimo *Liber conformitatum vitae sancti Francisci ad vitam J. Christi (N.d.C.)*.

** Vedi, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 455.

La contesa politica di questi due ordini era la conseguenza dello straordinario credito dei domenicani.

Fondati poco dopo i francescani, costoro non erano altrettanto numerosi; ma erano piú potenti grazie alla carica di maestro del sacro palazzo di Roma che da san Domenico in poi è attribuita a quest'ordine, e grazie ai tribunali dell'Inquisizione ai quali questi religiosi presiedono. Furono i loro stessi generali a nominare per lungo tempo gli inquisitori nella cristianità. Il papa, che li nomina presentemente, lascia sempre sussistere la congregazione di quest'ufficio nel convento domenicano della Minerva; e questi frati sono ancora inquisitori in trentadue tribunali d'Italia, senza contare quelli del Portogallo e della Spagna.

Quanto agli agostiniani, si trattava in origine d'una congregazione di eremiti, ai quali il papa Alessandro IV diede una regola (1254). Quantunque il sacrestano del papa fosse sempre preso dal loro corpo e benché avessero il potere di predicare e di vendere le indulgenze, non erano né tanto diffusi quanto i cordiglieri, né tanto potenti quanto i domenicani; e nel mondo secolare sono conosciuti soltanto per avere avuto Lutero nel loro ordine.

I minimi non operavano né bene né male. Furono creati da un uomo senza discernimento, da quel Francesco Martorillo, che Luigi XI pregava di prolungargli la vita. Dopo avere stabilito in Calabria che i suoi frati avrebbero mangiato ogni cosa all'olio, perché l'olio non vi costa quasi nulla, questo Martorillo ordinò la stessa cosa ai suoi frati che egli stesso aveva collocato nelle regioni settentrionali della Francia, dove gli olivi non crescono e dove l'olio è talora così caro, che questo alimento, ordinato dalla frugalità, è un lusso.

Ometto un gran numero di congregazioni diverse: infatti in questo piano generale non passo in rassegna tutti i reggimenti di un esercito. Ma l'ordine dei gesuiti, istituito al tempo di Lutero, richiede un'attenzione particolare. Il mondo cristiano si è sfiancato a dirne bene e male. Questa società si è propagata dappertutto, e dappertutto ha avuto nemici. Un grandissimo numero di persone pensa che la sua

fondazione fosse un atto di politica, e che l'istituto di Inigo, che noi chiamiamo Ignazio, fosse un disegno preordinato per asservire le coscienze dei re al suo ordine, per farlo dominare sugli animi dei popoli e per fargli acquisire una specie di monarchia universale.

Ignazio di Loyola era ben lontano da una simile mira, e non fu mai in condizione di formulare tali pretese: egli era un gentiluomo biscaglino, illetterato, nato con uno spirito romanzesco, infatuato di libri di cavalleria e incline all'entusiasmo. Serviva nelle truppe di Spagna, mentre i Francesi, che volevano invano sottrarre la Navarra dalle mani dei suoi usurpatori, assediavano il castello di Pamplona (1521). Ignazio, che allora aveva quasi trent'anni, era rinchiuso nel castello. Vi fu ferito. La *Legenda aurea** che gli fu data da leggere mentre era convalescente, e una visione che credette d'averlo indussero a compiere il pellegrinaggio a Gerusalemme. Si consacrò alla mortificazione. Si afferma persino che passò sette giorni e sette notti senza mangiare né bere, cosa quasi incredibile che denota un'immaginazione un po' debole e un corpo estremamente robusto. Per quanto ignorante fosse, predicò di villaggio in villaggio. Si conosce il resto delle sue avventure; come facesse la vigilia d'armi e s'armasse cavaliere della Vergine; come volesse combattere un Moro che aveva parlato poco rispettosamente di colei di cui era cavaliere e come abbandonasse la cosa alla decisione del suo cavallo, che prese una strada diversa da quella del Moro. Pretese d'andare a predicare ai Turchi: andò fino a Venezia, ma, riflettendo che non sapeva il latino, lingua tuttavia piuttosto inutile in Turchia, tornò indietro, all'età di trentatré anni, per cominciare gli studi a Salamanca.

Essendo stato imprigionato dall'Inquisizione perché era la guida spirituale delle devote e ne faceva delle pellegrine, e non essendo riuscito a imparare né ad Alcalá né a Salamanca i primi rudimenti della grammatica, egli andò a frequen-

* O *Legenda dorata*, racconti delle gesta dei santi, narrate con una semplicità e un'ingenuità incantevoli dallo storico e agiografo domenicano Jacopo da Varazze (*Jacobus de Voragine*) (intorno al 1230-1298), vescovo di Genova (N.d.C.).

tare la sesta* a Parigi, al collegio di Montaigu, sottomettendosi alla frusta come i fanciulli della sua classe. Incapace d'imparare il latino, povero, errabondo a Parigi e disprezzato, trovò degli Spagnuoli nella medesima condizione e li associò a sé: alcuni Francesi si unirono a loro. Verso l'anno 1537 andarono tutti a Roma a presentarsi al papa Paolo III come pellegrini che volevano recarsi a Gerusalemme e fondarvi una congregazione particolare. Ignazio e i suoi compagni erano virtuosi, disinteressati, mortificati, pieni di zelo. Bisogna anche ammettere che Ignazio ardeva dell'ambizione di essere il capo di un'istituzione. Questa specie di vanità, nella quale entra l'ambizione di comandare, si rinsalda in un cuore col sacrificio delle altre passioni e agisce con tanta maggiore potenza in quanto è unita a delle virtù. Se non avesse avuto quella passione, Ignazio sarebbe entrato con i suoi nell'ordine dei teatini, che il cardinale Caetani aveva fondato. Invano questo cardinale lo esortava a entrare in quella comunità: il desiderio di essere fondatore gli impedì di essere religioso sotto un altro.

Le vie per Gerusalemme erano malsicure: bisognò rimanere in Europa. Ignazio, che aveva imparato un po' di grammatica, si dedicò all'istruzione dei fanciulli. I suoi discepoli corrisposero a questo disegno con grandissimo successo; ma questo stesso successo fu fonte di agitazioni. I gesuiti ebbero rivali da combattere nelle università in cui furono accolti; e le città dove insegnarono in concorrenza con le università furono teatro di discordie.

Se il desiderio d'insegnare, che la carità ispirò a quel fondatore, ha generato eventi funesti, l'umiltà con cui rinunciò, lui e i suoi, alle dignità ecclesiastiche è precisamente ciò che ha costituito la grandezza del suo ordine. La maggior parte dei sovrani presero per confessori dei gesuiti, per non dover dare un vescovato per un'assoluzione; e il posto di confessore è diventato spesso assai più importante di un seggio epi-

* Cioè, nei collegi e nei licei, la sesta classe che precede la licenza liceale; corrisponde all'odierna terza media (N.d.C.).

scopale. Si tratta di un ministero segreto che diventa potente in proporzione alla debolezza del principe.

Alla fine, per strappare al papa una bolla di istituzione, difficilissima da ottenersi, Ignazio e i suoi compagni furono consigliati di pronunciare, oltre ai voti ordinari, un quarto voto particolare di ubbidienza al papa; ed è questo quarto voto che ha prodotto successivamente missionari che recano la religione e la gloria del sovrano pontefice agli estremi confini della terra. A questo modo la mente meno politica del mondo diede vita al più politico di tutti gli ordini monastici. In materia di religione, l'entusiasmo comincia sempre l'edificio, ma l'abilità lo porta a termine.

(1540) Paolo III promulgò la bolla della loro istituzione, con la clausola espressa che essi non avrebbero mai oltrepassato il numero di sessanta. Tuttavia prima di morire, Ignazio ebbe più di mille gesuiti ai suoi ordini. La prudenza finì col padroneggiare l'entusiasmo: il suo libro degli *Esercizi spirituali*, che doveva guidare i suoi discepoli, era in verità romanzesco: egli vi rappresenta Dio come il generale d'un esercito, di cui i gesuiti sono i capitani; ma si può scrivere un pessimo libro e ben guidare. Fu assistito soprattutto da un certo Lainez e da un certo Salmeron che, essendo divenuti abili, redassero con lui le leggi dell'ordine. Francesco Borgia, duca di Gandía, il cui nonno era il papa Alessandro VI e lo zio Cesare Borgia, tanto devoto e semplice quanto suo zio e suo nonno erano stati malvagi e scaltri, entrò nell'ordine dei gesuiti e gli procurò ricchezze e autorità. Con le sue missioni nell'India e in Giappone, Francesco Saverio rese famoso l'ordine. Quell'ardore, quell'ostinazione, quel misto d'entusiasmo e di duttilità che forma il carattere d'ogni istituzione nuova fece accogliere i gesuiti in quasi tutti i regni, nonostante le opposizioni che dovettero subire. (1561) Furono ammessi in Francia soltanto a condizione che non avrebbero mai preso il nome di gesuiti e che sarebbero stati assoggettati ai vescovi. Quel nome di gesuiti sembrava troppo pomposo: si rimproverava loro di voler riservare a sé soli

un titolo comune a tutti i cristiani; e il voto che facevano al papa suscitava gelosia.

Sono stati visti poi governare parecchie corti dell'Europa, farsi un gran nome grazie all'educazione che hanno impartito alla gioventù, andare a riformare le scienze in Cina, far diventare cristiano il Giappone per un certo periodo e dare leggi ai popoli del Paraguay*. Al tempo della loro espulsione dal Portogallo, primo annuncio della loro distruzione, erano circa diciottomila nel mondo, tutti sottomessi a un generale perpetuo e assoluto, tutti legati tra loro unicamente dall'ubbidienza che consacrano a uno solo. Il loro ordinamento era divenuto il modello dell'ordinamento monarchico. Possedevano case povere, ne possedevano di ricchissime. Il vescovo del Messico, don Giovanni di Palafox, scriveva al papa Innocenzo X circa cent'anni dopo la loro istituzione: « *Ho trovato tra le mani dei gesuiti quasi tutte le ricchezze di queste province. Due loro collegi possiedono trecentomila pecore, sei grandi fabbriche di zucchero, alcune delle quali valgono quasi un milione di scudi; possiedono miniere d'argento ricchissime; le loro miniere sono talmente considerevoli, che basterebbero a un principe che non riconoscesse alcun sovrano sopra di sé.* » Queste lamentele sembrano un po' esagerate, ma erano fondate.

Quell'ordine stentò molto ad affermarsi in Francia, e non poteva accadere diversamente. Nacque e divenne grande sotto la casa d'Austria, allora nemica della Francia, e ne fu protetto. Al tempo della Lega, i gesuiti erano i pensionari di Filippo II. Gli altri religiosi, che entrarono tutti in quella fazione, salvo i benedettini e i certosini, attizzavano il fuoco soltanto in Francia; i gesuiti lo soffiavano da Roma, da Madrid, da Bruxelles e nel cuore di Parigi. Tempi più felici hanno spento quelle fiamme.

Niente sembra più contraddittorio di quell'odio pubblico di cui sono stati oggetto e di quella fiducia che si sono acquistata; di quello spirito che li fece esiliare da parecchi paesi e che vi fece loro riacquistare credito; di quel numero

* Si veda il capitolo DEL PARAGUAI (N.d.A.).

straordinario di nemici e di quel favore popolare; ma si erano visti esempi di questi contrasti negli ordini mendicanti. In una società numerosa, dedita alle scienze e alla religione, vi sono sempre spiriti ardenti e irrequieti che si fanno dei nemici, dei dotti che si fanno una reputazione, dei caratteri insinuanti che si creano seguaci e dei politici che traggono partito dal lavoro e dal carattere di tutti gli altri.

Non bisogna certo attribuire alla loro istituzione, a un disegno predisposto, generale e sempre perseguito, i delitti ai quali tempi funesti hanno trascinato parecchi gesuiti. Non è certo colpa di Ignazio se i padri Matthieu, Guignard, Guéret e altri tramarono e scrissero contro Enrico IV con tanto furore, e se alla fine sono stati cacciati dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo e svuotati di potere da un papa cordigliere, nonostante il quarto voto che facevano alla santa sede; così come non è colpa del fondatore dei domenicani se uno dei loro fratelli avvelenò l'imperatore Arrigo VII dandogli la comunione e se un altro assassinò il re di Francia Enrico III. Allo stesso modo non è da imputare a san Benedetto l'avvelenamento del duca di Guienna, fratello di Luigi XI, da parte di un benedettino. Nessun ordine religioso fu fondato con fini delittuosi e nemmeno politici.

I padri dell'Oratorio di Francia, di creazione più recente, sono diversi da tutti gli altri ordini. La loro congregazione è la sola in cui i voti siano sconosciuti e in cui non alberghi il pentimento. Si tratta di un ritiro sempre volontario. I ricchi vi vivono a proprie spese, i poveri a spese della comunità. Vi si gode la libertà che conviene a degli uomini. La superstizione e le meschinerie non vi disonorano la virtù.

Tra tutti questi ordini ha regnato un'emulazione che spesso è divenuta una palese gelosia. L'odio tra i frati neri e i frati bianchi continuò violento per alcuni secoli: i domenicani e i francescani furono necessariamente discordi, come si è osservato; ogni ordine sembrava schierarsi sotto una bandiera diversa. Ciò che si chiama spirito di corpo anima tutte le società.

Le istituzioni dedite al sollievo dei poveri e al servizio dei malati non sono state le meno degne di rispetto. Forse sulla terra non v'è nulla di piú grande del sacrificio che un sesso delicato compie della bellezza e della giovinezza, spesso anche dei nobili natali, per dar sollievo negli ospedali a quella congerie di tutte le miserie umane, la cui vista è cosí umiliante per l'orgoglio umano e cosí ripugnante alla nostra delicatezza. I popoli separati dalla comunione romana hanno imitato solo imperfettamente una carità tanto generosa; ma questa congregazione cosí utile è anche la meno numerosa.

V'è un'altra congregazione piú eroica: infatti tale appellativo si conviene ai trinitari della redenzione dei prigionieri, istituiti intorno all'anno 1120 da un gentiluomo di nome Jean de Matha. Da seicento anni questi religiosi si dedicano a spezzare le catene dei cristiani presso i Mori: per pagare i riscatti degli schiavi impiegano i loro redditi e le elemosine che raccolgono, e che portano essi stessi in Africa.

Non ci si può lamentare di tali istituzioni; ma ci si lamenta in genere che la vita monastica ha sottratto troppi elementi alla società civile. Soprattutto le religiose per la patria sono morte: i sepolcri in cui vivono sono quasi tutti poverissimi; una fanciulla che con le sue mani attende ai lavori del suo sesso guadagna molto piú di quanto non costi mantenere una religiosa. La loro sorte può suscitare pietà, se quella di tanti conventi maschili troppo ricchi può suscitare invidia. È evidentissimo che il loro eccessivo numero spopolerebbe uno Stato. Per questa ragione gli Ebrei non ebbero né essene né donne terapeute; in Asia non vi fu alcun asilo consacrato alla verginità; soltanto i Cinesi e i Giapponesi hanno qualche bonza, ma esse non sono del tutto inutili; nell'antica Roma vi furono sempre soltanto sei vestali, e per di piú dopo un certo tempo potevano uscire dal loro ritiro per sposarsi; i templi ebbero pochissime sacerdotesse consacrate alla verginità. Il papa san Leone, la cui memoria è tanto rispettata, ordinò (458), insieme con altri vescovi, che non si sarebbe mai dato il velo alle donne prima dei quarant'anni, e l'imperatore Maggioriano trasformò in legge dello Stato

quella saggia legge della Chiesa: col tempo uno zelo imprudente abolí ciò che la saggezza aveva instaurato.

Uno dei piú orribili abusi dello stato monastico, che però ricade soltanto su coloro che, dopo aver avuto l'imprudenza di farsi frati, hanno avuto la disgrazia di pentirsene, è la licenza che si attribuiscono i superiori dei conventi d'esercitare la giustizia e d'essere in casa propria dei funzionari di polizia: rinchiudono per sempre in segrete sotterranee coloro di cui sono scontenti o di cui diffidano. Ve ne sono mille esempi in Italia e in Spagna; ve ne sono stati in Francia: è quanto nel gergo dei frati si chiama *essere "in pace"*, *all'acqua d'angoscia e al pane di tribolazione*.

Troverete nella *Storia del Diritto pubblico ecclesiastico*, alla quale lavorò il signor d'Argenson, ministro degli affari esteri, uomo molto piú istruito e piú filosofo di quanto si credesse**, troverete, dicevo, che l'intendente di Tours liberò uno di quei prigionieri, che scoprí con difficoltà dopo ricerche minuziosissime. Vedrete che il signor de Coaslin, vescovo di Orléans, liberò uno di quegli sventurati frati rinchiuso in una cisterna tappata con un masso. Ma non leggerete certamente che sia stata punita la tracotanza barbara di quei superiori monastici, che si arrogavano il diritto della potenza regia e che l'esercitavano tanto tirannicamente***.

La politica sembra esigere che al servizio degli altari e agli altri compiti caritatevoli vi sia soltanto il numero di ministri necessario: l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda non ne hanno ventimila. L'Olanda, che ha due milioni di abitanti, non arriva a mille ecclesiastici; per di piú, essendo quasi tutti sposati, questi uomini consacrati alla Chiesa forniscono sudditi alla patria, e sudditi educati saggiamente.

* In latino nel testo (N.d.C.).

** René-Louis marchese d'Argenson (1694-1757) fu infatti, oltre che consigliere di Stato e ministro degli Esteri, eccellente letterato e saggista. Scrisse tra l'altro *Considérations sur le gouvernement de la France, Essais ou Loirsirs d'un ministre d'Etat* e, in collaborazione con Yves-Joseph La Motte, la citata *Histoire du droit public ecclésiastique français* (1737) (N.d.C.).

*** Nel 1763 il parlamento di Parigi puní i frati di Chiaravalle con una vessazione simile: essa costò loro quarantamila scudi (N.d.A.).

In Francia, intorno al 1700, si contavano piú di duecentocinquantamila ecclesiastici, sia secolari sia regolari; e questo numero è assai superiore a quello ordinario dei suoi soldati. Il clero dello Stato del papa contava circa trentaduemila uomini, e il numero dei religiosi e delle suore di clausura raggiungeva gli ottomila: di tutti gli Stati cattolici esso è quello in cui il numero degli appartenenti al clero secolare supera maggiormente quello dei religiosi; ma l'avere quarantamila ecclesiastici e il non poter mantenere diecimila soldati è il mezzo sicuro per essere sempre deboli.

La Francia ha piú conventi che tutta l'Italia intera. All'inizio del presente secolo il numero degli uomini e delle donne che i chiostrì racchiudono ascendeva in questo regno a piú di novantamila; la Spagna ne ha soltanto circa cinquantamila, se ci si riferisce al censimento fatto da Gonzales de Avila (1620); ma questo paese è ben lontano dall'avere metà della popolazione della Francia, e dopo l'emigrazione dei Mori e degli ebrei, dopo il trapianto di tante famiglie spagnuole in America, bisogna convenire che i chiostrì di Spagna sono come una moria che distrugge a poco a poco la nazione.

In Portogallo vi sono un po' piú di diecimila religiosi dell'uno e dell'altro sesso: si tratta d'un paese che ha una popolazione press'a poco eguale a quella dello Stato del papa, e ciò nonostante i chiostrì vi sono piú popolosi.

Non v'è regno in cui non si sia spesso proposto di restituire allo Stato una parte dei cittadini che i monasteri gli tolgono; ma raramente coloro che governano si preoccupano di un'utilità lontana, per quanto evidente essa sia, soprattutto quando questo vantaggio futuro è controbilanciato dalle difficoltà presenti.

Gli ordini religiosi si oppongono tutti a questa riforma; ogni superiore che si vede alla testa di un piccolo Stato vorrebbe accrescere lo stuolo dei suoi sudditi; e spesso un frate, consunto dal pentimento nel chiostrò, è ancora legato all'idea del bene del suo ordine, ch'egli preferisce al bene reale della patria.

CAPITOLO CXL

DELL'INQUISIZIONE

Se una milizia di cinque o seicentomila religiosi, che combattevano con la parola sotto lo stendardo di Roma, non poté impedire a metà dell'Europa di sottrarsi al giogo di questa corte, l'Inquisizione ad altro non ha servito veramente se non a far perdere al papa qualche altra provincia, come le sette Province Unite, e a bruciare altrove inutilmente degli sventurati.

Ci si ricorda che, durante le guerre contro gli Albigesi, intorno all'anno 1230, il papa Innocenzo III istituí quel tribunale che giudica i pensieri degli uomini e che senza riguardo per i vescovi, giudici naturali nei processi di dottrina, fu affidato a domenicani e a cordiglieri.

Quei primi inquisitori avevano il diritto di citare qualsiasi eretico, di scomunicarlo, di accordare indulgenze a qualunque principe che avesse sterminato i condannati, di riconciliare con la Chiesa e di tassare i penitenti e di riceverne una cauzione in denaro per il loro pentimento.

La bizzarria degli avvenimenti, che pone tante contraddizioni nella politica umana, fece sí che il piú violento nemico dei papi fosse il piú severo protettore di quel tribunale.

L'imperatore Federico II, accusato dal papa ora di essere maomettano, ora di essere ateo, reputò di mondarsi dal biasimo prendendo sotto la propria protezione gli inquisitori; promulgò persino quattro editti a Pavia (1244), in forza dei quali ordinava ai giudici secolari di dare alle fiamme coloro

che gli inquisitori avessero condannato come eretici ostinati e di lasciare in prigione perpetua coloro che l'Inquisizione avesse dichiarato pentiti.

Nonostante questa politica, Federico II fu nondimeno perseguitato; e piú tardi i papi si servirono, contro i diritti dell'impero, delle armi che egli aveva dato loro.

Nel 1255 il papa Alessandro III istituí l'Inquisizione in Francia, sotto il re san Luigi. Il guardiano dei cordiglieri di Parigi e il provinciale dei domenicani erano i grandi inquisitori. Secondo la bolla di Alessandro, essi dovevano consultare i vescovi; ma non ne dipendevano: questa strana giurisdizione, data a uomini che fanno voto di rinunciare al mondo, indignò il clero e i laici. Un cordigliere inquisitore assistette al giudizio dei templari; ma ben presto la ribellione di tutti gli animi lasciò a quei monaci soltanto un titolo inutile.

In Italia i papi godevano di maggior credito perché, per quanto fossero disubbiditi a Roma, per quanto ne fossero rimasti a lungo lontani, essi erano sempre alla testa della fazione guelfa contro quella dei ghibellini; si servirono di questa Inquisizione contro i partigiani dell'Impero (1302), perché il papa Giovanni XXII fece istruire da monaci inquisitori un processo contro Matteo Visconti, signore di Milano, il cui delitto consisteva nell'appartenere al partito dell'imperatore Ludovico di Baviera. La devozione del vassallo al suo signore supremo fu dichiarata eresia: la casa d'Este e quella dei Malatesta furono trattate nello stesso modo per la stessa causa; e se il supplizio non seguí la sentenza fu perché allora era piú facile ai papi avere inquisitori che non eserciti.

Quanto piú quel tribunale si rafforzò, tanto piú i vescovi reclamarono vivacemente un diritto che si vedevano togliere e che sembrava appartenere loro: i papi li associarono ai frati inquisitori che esercitavano appieno la propria autorità in quasi tutti gli Stati dell'Italia e dei quali i vescovi furono semplici assessori.

(1289) Sul finire del XIII secolo, Venezia aveva già accolto l'Inquisizione; ma se altrove questa dipendeva totalmente dal papa, nello Stato veneziano fu sottoposta al se-

nato: la precauzione piú saggia ch'esso prese fu quella di stabilire che le ammende e le confische non sarebbero appartenute agli inquisitori. Si pensava di moderarne lo zelo togliendo loro la tentazione di arricchirsi con le loro sentenze; ma poiché la brama di far valere i diritti del proprio ministero è negli uomini una passione forte quanto l'avargia, le imprese degli inquisitori costrinsero il senato molto tempo dopo, nel XVI secolo, a ordinare che l'Inquisizione non potesse mai effettuare procedure senza essere assistita da tre senatori. In virtù di questo regolamento e di molti altri altrettanto politici, l'autorità di quel tribunale fu talmente elusa a Venezia, che vi fu annientata.

Un regno in cui sembrava che l'Inquisizione dovesse instaurarsi con la massima facilità e il massimo potere è proprio quello in cui essa non è mai potuta entrare: si tratta del regno di Napoli. I sovrani di questo Stato e quelli di Sicilia si credevano in diritto, per le concessioni dei papi, di esercitarvi la giurisdizione ecclesiastica: poiché il pontefice romano e il re disputavano sempre su chi dovesse nominare gli inquisitori, non se ne nominarono affatto, e per la prima volta i popoli trassero giovamento dalle contese dei loro padroni; eppure a Napoli e in Sicilia vi furono meno eretici che altrove. Questa pace della Chiesa in quei regni ben dimostrò che l'Inquisizione era piuttosto una calamità inventata per turbare gli uomini che non un baluardo della fede.

(1478) Finalmente fu autorizzata in Sicilia, dopo che lo era stata in Spagna da parte di Ferdinando e d'Isabella; ma piú ancora che in Castiglia, essa fu in Sicilia un privilegio della corona e non un tribunale romano: infatti in Sicilia il re è papa.

Già da molto tempo era ammessa in Aragona: vi languiva come in Francia, senza funzioni, senza ordine e quasi dimenticata.

Ma solo dopo la conquista di Granada dispiegò in tutta la Spagna quella forza e quel rigore che non avevano mai avuto i tribunali ordinari. L'indole degli Spagnuoli deve allora avere avuto qualcosa di piú austero e di piú spietato di

quella delle altre nazioni. Lo si vede dalle crudeltà premeditate di cui, poco tempo dopo, coprirono il nuovo mondo. Lo si vede soprattutto qui, nell'estrema atrocità che impiegarono nell'esercizio di una giurisdizione in cui gli Italiani, suoi inventori, erano molto più miti. I papi avevano eretto quei tribunali per politica; e gli inquisitori spagnuoli vi aggiunsero la barbarie.

Dopo che Maometto II ebbe soggiogato Costantinopoli e la Grecia, egli e i suoi successori lasciarono che i vinti vivessero in pace nella propria religione; e gli Arabi, padroni della Spagna, non avevano mai costretto i cristiani regnicoli ad accettare il maomettanesimo. Ma dopo la presa di Granada, il cardinale Ximenes volle che tutti i Mori fossero cristiani, sia che fosse trascinato dallo zelo, sia che ascoltasse l'ambizione di annoverare un nuovo popolo tra quelli sottomessi alla sua primazia. Questa era un'impresa assolutamente contraria al trattato con il quale i Mori si erano assoggettati, e occorreva tempo perché riuscisse. Ma Ximenes volle convertire i Mori con la stessa rapidità con cui era stata presa Granada. Si predicò loro e furono perseguitati: essi si ribellarono; vennero soggiogati e costretti a ricevere il battesimo (1499). Ximenes fece dare a cinquantamila di loro questo segno di una religione alla quale non credevano.

Compresi nel trattato stipulato con i re di Granada, gli ebrei non furono trattati con maggiore indulgenza dei Mori. Ve n'erano molti in Spagna. Erano ciò che sono in ogni altro luogo: i mediatori del commercio. Questa professione, lungi dall'essere turbolenta, può sussistere soltanto grazie a uno spirito pacifico. Si contano più di ventimila ebrei ammessi dal papa in Italia; vi sono quasi duecentottanta sinagoghe in Polonia. Nella sola provincia d'Olanda vi sono circa dodicimila ebrei, sebbene essa possa certamente fare il commercio senza di loro. Gli ebrei non apparivano più pericolosi in Spagna, e le tasse che si potevano imporre loro erano risorse sicure per il governo: è dunque ben difficile poter attribuire a una saggia politica la persecuzione che essi subirono.

L'Inquisizione procedette contro di loro e contro i musulmani. Abbiamo già notato quante famiglie maomettane ed ebrehe preferirono abbandonare la Spagna piuttosto che sopportare il rigore di quel tribunale, e quanti sudditi furono persi da Ferdinando e Isabella. Erano certo i meno temibili della loro setta, poiché preferivano la fuga alla rivolta. Coloro che restavano fingevano di essere cristiani. Ma il grande inquisitore Torquemada indusse la regina Isabella a considerare tutti quei mentiti cristiani come persone di cui si doveva sequestrare i beni e proscrivere la vita.

Domenicano, divenuto cardinale, questo Torquemada diede al tribunale dell'Inquisizione spagnuola quella forma giuridica opposta a tutte le leggi umane, la quale si è sempre conservata. In quattordici anni processò circa ottantamila uomini e ne fece bruciare seimila con lo sfarzo e la pompa delle feste più auguste. Tutto quello che ci viene raccontato dei popoli che hanno sacrificato uomini alla divinità non si avvicina a queste esecuzioni accompagnate da cerimonie religiose. Da principio gli Spagnuoli non ne provarono abbastanza orrore perché venivano immolati i loro antichi nemici e alcuni ebrei. Ma poco dopo divennero vittime essi stessi; infatti, quando si diffusero i dogmi di Lutero, quei pochi cittadini che furono sospettati di professarli vennero immolati. La forma delle procedure diventò un metodo infallibile per rovinare chi si voleva. Non si mettono a confronto gli accusati con i delatori, e non v'è delatore che non venga ascoltato. Un criminale pubblico e bollato dalla giustizia, un fanciullo, una cortigiana sono accusatori importanti; persino il figlio può deporre contro il padre e la moglie contro il marito; infine l'accusato è costretto a essere lui stesso il suo proprio delatore, a indovinare e a confessare il delitto che gli viene imputato e ch'egli spesso ignora. Questa procedura, fino allora inaudita, fece tremare la Spagna. La diffidenza s'impadronì di tutti gli animi; non vi furono più amici, non vi fu più società: il fratello temette il fratello, il padre il figlio. In questo modo il silenzio è diventato il carattere d'una nazione nata con tutta la vivacità conferitagli da un ambien-

te caldo e fertile. I piú abili si affrettarono a essere gli arcieri dell'Inquisizione sotto il nome dei suoi familiari, preferendo essere satelliti piuttosto che suppliziati.

Bisogna inoltre attribuire a quel tribunale la profonda ignoranza della sana filosofia in cui restarono a lungo immerse le scuole di Spagna, mentre la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la stessa Italia hanno scoperto tante verità e hanno esteso il campo delle nostre conoscenze. La natura umana non è mai tanto svilita come quando l'ignoranza superstiziosa è armata del potere.

Ma quei tristi effetti dell'Inquisizione sono poca cosa a paragone di quei sacrifici pubblici che vengono chiamati *auto da fé*, atto di fede, e degli orrori che li precedono.

Un prete in cotta, un frate votato all'umiltà e alla miseria, in vaste segrete fa sottoporre degli uomini alle torture piú crudeli. Poi, un teatro viene allestito sulla pubblica piazza, dove si conducono al rogo tutti i condannati, dietro a una processione di frati e di confraternite. Si canta, si dice la messa e si uccidono degli uomini. Un Asiatico che arrivasse a Madrid il giorno di una simile esecuzione non saprebbe se si tratta di una sagra, di una festa religiosa, di un sacrificio o di un massacro; e si tratta di tutto questo insieme. I re, la cui sola presenza basta altrove per concedere la grazia a un criminale, assistono a testa scoperta a questo spettacolo, su un seggio meno elevato di quello dell'inquisitore, e vedono spirare i loro sudditi tra le fiamme. Si rimproverava a Montezuma di immolare prigionieri ai suoi dèi: che cosa avrebbe detto se avesse visto un *auto da fé*?

Queste esecuzioni sono oggi piú rare che in passato; ma la ragione, che si fa strada tanto a fatica quando vige il fanatismo, non è ancora riuscita ad abolirle*.

L'Inquisizione fu introdotta in Portogallo soltanto verso l'anno 1557, quando questo paese non era sottomesso agli Spagnuoli. Dapprima essa subì tutte le opposizioni che il suo solo nome doveva suscitare; ma finì con l'impiantarsi, e

* Nel 1771 il celebre conte d'Aranda ha distrutto una parte di questi abusi abominevoli, ed essi sono ricomparsi dipoi (N.d.A.).

la sua giurisprudenza fu la stessa a Lisbona che a Madrid. Il grande inquisitore viene nominato dal re e confermato dal papa. In Spagna e in Portogallo, i tribunali particolari di questo ufficio, che viene chiamato *Santo*, sono soggetti al tribunale della capitale. In questi due Stati l'Inquisizione usò la medesima severità e la medesima attenzione nel segnalare il suo potere.

In Spagna, dopo la morte di Carlo Quinto, essa osò fare il processo al confessore di quest'imperatore, Costantino Ponce, che morì in una segreta e la cui effigie fu bruciata, dopo la sua morte, in un *auto da fé*.

In Portogallo, dopo aver sottratto il suo paese al dominio spagnuolo, Giovanni di Braganza volle anche liberarlo dall'Inquisizione; ma poté riuscire solamente a privare gli inquisitori delle confische. Essi lo dichiararono scomunicato dopo morto. La regina sua vedova dovette persuaderli a concedere al cadavere un'assoluzione tanto ridicola quanto vergognosa. Con quell'assoluzione egli veniva dichiarato colpevole.

Quando si stabilirono in America, gli Spagnuoli portarono con sé l'Inquisizione. I Portoghesi l'introdussero nelle Indie Occidentali, non appena essa fu autorizzata a Lisbona.

Si conosce l'Inquisizione di Goa. Se questa giurisdizione opprime altrove il diritto naturale, a Goa è contraria alla politica. I Portoghesi si trovano in India soltanto per commerciare: il commercio e l'Inquisizione sembrano incompatibili. Se essa fosse stata ammessa a Londra e ad Amsterdam, queste città non sarebbero né così popolate né così opulente. Infatti, quando Filippo II volle introdurla nelle province di Fiandra, l'interruzione del commercio fu una delle principali cause della rivoluzione. La Francia e la Germania sono state fortunatamente preservate da questo flagello. Hanno subito orribili guerre religiose; ma le guerre poi finiscono, mentre l'Inquisizione una volta instaurata è eterna.

Non v'è da stupirsi che a un tribunale così detestato siano

stati imputati eccessi di orrore e di arroganza che non ha commessi. Si legge in molti libri che quel Costantino Ponce, confessore di Carlo Quinto, condannato dall'Inquisizione, era stato accusato dinanzi al santo ufficio di aver dettato il testamento dell'imperatore che non conteneva abbastanza lasciti pii, e che il confessore e il testamento furono condannati ambedue a essere arsi; che infine Filippo II riuscì ad ottenere soltanto che la sentenza non fosse eseguita sul testamento dell'imperatore suo padre. Tutto questo è palesemente falso: Costantino Ponce non era più da gran tempo confessore di Carlo Quinto allorché fu imprigionato; e il testamento di quel principe fu rispettato da Filippo II, che era troppo abile e troppo potente da sopportare che venissero disonorati l'inizio del suo regno e la memoria di suo padre.

In numerose opere scritte contro l'Inquisizione si legge inoltre che il re di Spagna Filippo III, assistendo a un *auto da fé* e vedendo bruciare numerosi uomini, ebrei, maomettani, eretici, o sospetti di esserlo, esclamò: « Questi uomini sono davvero sventurati perché muoiono per non aver potuto cambiare opinione. » È verosimilissimo che un re abbia pensato così e che quelle parole gli siano sfuggite; è soltanto assai crudele il fatto che non salvasse coloro che compiangeva. Ma si aggiunge che il grande inquisitore, udite quelle parole, le imputò come un delitto allo stesso re; ch'egli ebbe l'atroce impudenza di chiederne riparazione; che il re ebbe la viltà di concederne una, e che questa riparazione in onore del santo ufficio consistette nel farsi cavare del sangue che il grande inquisitore fece bruciare per mano del boia. Filippo III fu un principe mediocre, ma non di così umiliante inettitudine. Di nessun principe si può credere un'avventura simile; è riferita soltanto in libri che non meritano fede, nella rappresentazione dei papi e in quei falsi memoriali stampati in Olanda sotto tanti falsi nomi. Bisogna però essere davvero maldestri per calunniare l'Inquisizione e per cercare nelle menzogne di che renderla invisibile.

Inventato per estirpare le eresie, questo tribunale è proprio ciò che allontana maggiormente i protestanti dalla Chie-

sa romana: esso è per loro un oggetto d'orrore; preferirebbero morire piuttosto che sottomettersi, e le camicie impregnate di vapori di zolfo del santo ufficio sono la bandiera contro la quale essi sono per sempre riuniti.

L'Inquisizione è stata meno crudele a Roma e in Italia, dove gli ebrei godono di grandi privilegi e dove i cittadini sono tutti più solleciti a fare nella Chiesa la fortuna propria e quella dei propri parenti che non a disputare su misteri. Il papa Paolo IV, che attribuì troppi poteri al tribunale dell'Inquisizione romana, fu detestato dai Romani; il popolo disturbò il suo funerale, gettò nel Tevere la sua statua, demolì le prigioni dell'Inquisizione e gettò sassi ai ministri di quella giurisdizione: eppure l'Inquisizione romana sotto Paolo IV non aveva fatto morire nessuno. Pio IV fu più barbaro: fece bruciare tre sventurati dotti, accusati di non pensare come gli altri; ma l'Inquisizione italiana non ha mai eguagliato gli orrori di quella di Spagna. Il male peggiore che alla lunga essa abbia compiuto in Italia è stato quello di tenere quanto più ha potuto nell'ignoranza una nazione intelligente. Coloro che scrivono debbono chiedere a un giacobino il permesso di pensare, e gli altri il permesso di leggere. Gli uomini illuminati, che sono molto numerosi, gemono in cuor loro in Italia; gli altri vivono nei piaceri e nell'ignoranza; il popolino nella superstizione. Quanto più gli Italiani hanno intelligenza, tanto più si è voluto limitarla; e questa intelligenza serve loro soltanto per essere dominati da frati ai quali in molte province si deve baciare la mano; così come è servita loro soltanto per baciare le catene dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi e dei Teutoni.

Avendo così scorso tutto ciò che riguarda la religione e riservando ad altro luogo la storia più particolareggiata delle sventure di cui essa fu causa o pretesto in Francia e in Germania, passo ora al prodigio delle scoperte che in quel tempo furono la gloria e la ricchezza del Portogallo e della Spagna, le quali abbracciarono l'universo intero e resero Filippo II il più potente monarca d'Europa.

CAPITOLO CXLI

DELLE SCOPERTE DEI PORTOGHESI

Fin qui abbiamo visto soltanto uomini la cui ambizione si contendeva o turbava la terra conosciuta. Un'ambizione che sembrava piú utile al mondo, ma che poi non fu meno funesta, sollecitò alla fine l'industriosità umana a cercare nuove terre e nuovi mari.

Si sa che la direzione della calamita verso il nord, così a lungo ignota ai popoli piú dotti, fu scoperta nel tempo dell'ignoranza, sul finire del XIII secolo. Poco dopo, Flavio Gioia, cittadino d'Amalfi nel regno di Napoli, inventò la bussola; incise un fiordaliso sull'ago calamitato, perché questo ornamento figurava nello stemma dei re di Napoli, che appartenevano alla casa di Francia.

Quest'invenzione rimase a lungo senza impiego, e i versi che Fauchet* riferisce per comprovare che ci si serviva d'essa prima dell'anno 1300 sono probabilmente del XIV secolo.

Verso l'inizio del XIV secolo si erano già scoperte le isole Canarie senza l'aiuto della bussola. Queste isole, che al tempo di Tolomeo e di Plinio erano chiamate *Le isole Fortunate*, furono frequentate dai Romani, padroni dell'Africa Tingitana, da cui esse non distano molto; ma poiché la decadenza dell'impero romano aveva interrotto ogni comunicazione tra le nazioni d'Occidente, che diventarono tutte straniere tra di loro, queste isole furono perse per noi. Verso

* Claude Fauchet (1530-1601), magistrato e storico francese, autore tra l'altro di *Recueil de l'origine de la langue et poésie françoise, ryme et roman, plus les œuvres de 127 poètes françois vivans avant l'an MCCC (N.d.C.)*.

l'anno 1300, alcuni Biscaglino le riscoprirono. Il principe di Spagna Luigi de La Cerda, figlio di colui che perdette il trono, non potendo essere re di Spagna, nel 1306 chiese al papa Clemente V il titolo di re delle isole Fortunate; e poiché allora i papi volevano donare i regni veri e immaginari, Clemente V lo incoronò re di quelle isole ad Avignone. La Cerda preferì restare in Francia, suo rifugio, piuttosto che andare nelle isole Fortunate.

Il primo uso ben accertato della bussola fu fatto da alcuni Inglesi, sotto il regno del re Edoardo III.

Quel poco di scienza che si era conservato tra gli uomini era rinchiuso nei chiostri. Un monaco di Oxford, di nome Linna, astronomo abile per il suo tempo, si spinse fino all'Islanda e compilò delle carte dei mari settentrionali, di cui ci si servì poi sotto il regno di Enrico VI.

Ma solo all'inizio del XV secolo vennero fatte le grandi e utili scoperte. Il principe Enrico di Portogallo, figlio del re Giovanni I, che le cominciò, rese il suo nome piú glorioso di quello di tutti i suoi contemporanei. Era filosofo e si servì della filosofia per fare del bene al mondo: *Brama di ben fare* era la sua divisa.

A cinque gradi di qua dal nostro tropico si trova un promontorio che si spinge nel mare Atlantico e che fino ad allora era stato il limite delle navigazioni conosciute: lo chiamavano il *Capo Non*: questo monosillabo indicava che non si poteva oltrepassarlo.

Il principe Enrico trovò piloti abbastanza ardimentosi da doppiare questo capo e da andare fino a quello di Boyador, che si trova soltanto a due gradi dal tropico; ma questo nuovo promontorio, che si spinge per centoventi miglia nell'Oceano ed è circondato da ogni parte da rocce, da banchi di sabbia e da un mare tempestoso, scoraggiò i piloti. Il principe, che nulla scoraggiava, ne mandò altri. Questi non riuscirono a passare, ma tornandosene indietro con l'ausilio della marea di sizigia (1419), ritrovarono l'isola di Madera, che certamente i Cartaginesi avevano conosciuto e che l'esagerazione aveva fatto considerare un'isola immensa, la quale, per un'al-

tra esagerazione, nella mente di alcuni moderni è stata presa per l'America stessa. Le fu dato il nome di Madera, perché era coperta di boschi e perché *madera* significa *legno*, donde ci è venuta la parola *madrier**. Il principe Enrico vi fece piantare viti di Grecia, e canne da zucchero che prese dalla Sicilia e da Cipro, dove gli Arabi le avevano portate dalle Indie, e queste canne da zucchero sono quelle che furono poi trapiantate nelle isole dell'America, che oggi riforniscono l'Europa.

Il principe don Enrico conservò Madera, ma fu costretto a cedere agli Spagnuoli le Canarie, di cui si era impadronito. Gli Spagnuoli fecero valere il diritto di Luigi de La Cerda e la bolla di Clemente V.

Il capo Bayador aveva talmente riempito di terrore l'animo di tutti i piloti, che per tredici anni nessuno osò tentarne il passaggio. Alla fine la fermezza del principe Enrico infuse coraggio. Venne passato il tropico (1446); ci si spinse oltre per circa quattrocento leghe, fino al Capo Verde. Grazie a lui furono scoperte le isole del Capo Verde e le Azzorre (1460). Se è vero che su uno scoglio delle Azzorre fu vista (1461) una statua che rappresentava un uomo a cavallo, con la mano sinistra sul collo del cavallo e indicando con la destra l'Occidente, si può credere che quel monumento fosse degli antichi Cartaginesi: l'iscrizione, di cui non si poterono decifrare i caratteri, sembra avvalorare quest'opinione.

Quasi tutte le coste dell'Africa che erano state scoperte dipendevano dagli imperatori di Marocco che estendevano il loro dominio e la loro setta attraverso i deserti dallo stretto di Gibilterra fino al fiume del Senegal; ma il paese era poco popolato, e gli abitanti non erano molto superiori ai bruti. Quando ci si spinse oltre il Senegal, ci si stupì nel vedere che a sud di quel fiume gli uomini erano interamente neri, mentre a nord erano color cenere. La razza dei negri è una specie umana diversa dalla nostra, come la razza dei cani "spagnuoli" lo è dai levrieri. La membrana mucosa, quel reticolo

* Grossa asse o pancone di quercia. Il termine deriva dal latino *materia*, legname (N.d.C.).

che la natura ha steso tra i muscoli e la pelle, in noi è bianca, in loro nera, in altri bronzata. Ai nostri giorni il celebre Ruysch* ebbe per primo l'abilità, sezionando un negro ad Amsterdam, di togliere tutto quel reticolo mucoso. Lo zar Pietro lo comprò, ma Ruysch ne conservò una piccola parte, che io ho vista e che sembrava una garza nera. Se un negro si produce una scottatura, la sua pelle diventa bruna quando il reticolo è stato leso; altrimenti la pelle rinasce nera. La forma dei loro occhi non è come la nostra. Il loro crine lanoso e nero non somiglia affatto ai nostri capelli, e si può dire che se la loro intelligenza non è di una specie diversa dal nostro intelletto, essa è molto inferiore. Essi non sono capaci di una grande attenzione; concatenano poco, e non sembrano fatti né per i vantaggi né per gli abusi della nostra filosofia. Sono originari di quella parte dell'Africa, come gli elefanti o le scimmie; bellicosi, ardentosi e crudeli nell'impero di Marocco, spesso anche superiori alle truppe olivastre che si chiamano *bianche*, essi si credono nati in Guinea per essere venduti ai bianchi e per servirli.

Vi sono parecchie specie di negri: quelli della Guinea, quelli d'Etiopia, quelli del Madagascar, quelli delle Indie non sono gli stessi. I negri della Guinea e del Congo hanno capelli lanosi, gli altri, lunghi crini. Le tribù negre che meno avevano commercio con le altre nazioni non conoscevano nessun culto. Il primo grado di stupidità consiste nel pensare soltanto al presente e ai bisogni del corpo. Tale era lo stato di parecchie nazioni e soprattutto degli insulari. Il secondo grado consiste nel prevedere a metà, nel non formare alcuna società stabile, nel guardare gli astri con ammirazione e nel celebrare qualche festa, qualche sagra al ritorno di certe stagioni, all'apparizione di certe stelle, senza andare più oltre e senza avere alcuna nozione distinta. Appunto tra questi due gradi di stupidità e di ragione appena sbozzata più di una nazione ha vissuto per secoli.

Le scoperte dei Portoghesi erano fino ad allora più curio-

* Vedi, nel primo volume, l'*Indice-Repertorio* a pag. 455, e cfr. ivi pag. 26.

se che utili. Bisognava popolare le isole, e il commercio delle coste occidentali dell'Africa non produceva grandi vantaggi. Finalmente, al tempo del re Giovanni II, sulle coste della Guinea fu trovato dell'oro, ma in piccola quantità. Da questo derivò poi il nome di *ghinee* alle monete che gli Inglesi fecero battere con l'oro che essi trovarono nello stesso paese.

I Portoghesi, che soli avevano la gloria di fare indietreggiare per noi i confini della terra, oltrepassarono l'equatore e scoprirono il regno del Congo: allora s'aprirono alla vista un nuovo cielo e nuove stelle.

Per la prima volta gli Europei videro il polo australe e le quattro stelle che gli sono più vicine. Era una singolarità davvero sorprendente che il famoso Dante avesse parlato di quelle quattro stelle più di cento anni prima:

I' mi volsi a man destra, e puosi mente
A l'altro polo e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'a la prima gente*.

Questa predizione sembrava assai più positiva di quella di Seneca il Tragico, che nella sua *Medea* dice "che un giorno l'Oceano non separerà più le nazioni, che un nuovo Typhis scoprirà un nuovo mondo, e che Thule non sarà più il limite della terra**".

Quell'idea vaga di Seneca altro non è se non una speranza probabile, fondata sui progressi che si potevano fare nella navigazione; e la profezia di Dante non ha in realtà nessun rapporto con le scoperte dei Portoghesi e degli Spagnuoli. Quanto più questa profezia è chiara, tanto meno è vera. Il polo australe e le quattro stelle si trovano annunciate in Dante per un caso piuttosto singolare. Egli parlava solo in senso figurato: il suo poema è soltanto una perpetua allegoria. Per lui quel polo è il paradiso terrestre; quelle quattro stelle, conosciute solo dai primi uomini, sono le quattro virtù cardinali, che sono scomparse insieme con i tempi d'innocenza.

* *Purgatorio*, I, 22-24. Voltaire ne dà una versione in prosa francese (N.d.C.).

** Vv. 374-9 (N.d.C.).

Se si sviscerasse così la maggior parte delle predizioni, di cui sono pieni tanti libri, ne risulterebbe che non è stato mai predetto nulla e che la conoscenza dell'avvenire appartiene soltanto a Dio. Ma se ci fosse stato bisogno di quella predizione di Dante per stabilire qualche diritto o qualche opinione, come si sarebbe fatta valere quella profezia! come sarebbe apparsa chiara! con quanto zelo si sarebbero oppressi coloro che l'avessero spiegata ragionevolmente!

Non si sapeva dapprima se l'ago calamitato si sarebbe rivolto verso il polo antartico, avvicinandosi a quel polo. La sua direzione fu costante verso il nord. Ci si spinse fino alla punta dell'Africa, dove *il capo delle Tempeste* cagionò più terrore di quello di Bayador (1486); ma esso diede la speranza di trovare di là da quel capo una via per compiere navigando il giro dell'Africa e per commerciare nelle Indie: da allora fu chiamato *il capo di Buona Speranza*, nome che non fu ingannatore. Erede dei nobili disegni dei suoi padri, il re Emanuele inviò poco dopo, nonostante le proteste di tutto il Portogallo, una piccola flotta di quattro vascelli sotto la guida di Vasco de Gama, il cui nome è divenuto immortale per effetto di quella spedizione.

I Portoghesi non fondarono allora nessuna colonia in quel famoso capo, che gli Olandesi hanno reso dipoi una delle più deliziose dimore della terra e dove coltivano con successo i prodotti delle quattro parti del mondo. I nativi di quel paese non somigliano né ai bianchi, né ai negri; sono tutti di colore oliva scuro, tutti criniti. Gli organi della voce sono diversi dai nostri; producono un balbettio e un chiocciare che gli altri uomini non riescono a imitare. Quei popoli non erano antropofagi; i loro costumi erano anzi miti e innocenti. È indubitabile che non avevano spinto l'uso della ragione al punto di riconoscere un Essere supremo. Erano a quel grado di stupidità che ammette una società informe, fondata sui bisogni comuni. Il professore di lettere e filosofia Pierre Kolb*, che ha viaggiato tanto a lungo tra di loro, è

* Peter Kolb (1675-1726), viaggiatore e naturalista tedesco. Inviato al Capo di Buona Speranza nel 1704 dal consigliere privato del re di Prussia,

sicuro che quei popoli discendano da Ketura, una delle mogli di Abramo, e che adorino un piccolo cervo volante. Siamo assai poco informati sulla loro teologia; e quanto al loro albero genealogico, non so se Pierre Kolb ha avuto notizie attendibili.

Se la circoncisione ha potuto stupire i primi filosofi che viaggiarono in Egitto e a Colcos, l'operazione degli Ottentotti dovette stupire ancora di più: da tempo memorabile viene tagliato un testicolo a tutti i maschi, senza che quei popoli sappiano perché e come quell'usanza si sia introdotta presso di loro. Alcuni d'essi hanno detto agli Olandesi che quella mutilazione li rendeva più agili nella corsa; altri, che le erbe aromatiche messe al posto del testicolo tagliato li rendono più vigorosi. Certo è che possono addurre soltanto una cattiva ragione; e questa è l'origine di molte usanze nel resto della terra.

(1497) Doppiata la punta dell'Africa e risalendo per quei mari sconosciuti verso l'equatore, Gama non aveva ancora ripassato il Capricorno, quando trovò nei pressi di Sofala dei popoli civili che parlavano arabo. Dall'altezza delle Canarie fino a Sofala gli uomini, gli animali, le piante, tutto era sembrato di una specie nuova. Enorme fu lo stupore di ritrovare uomini che assomigliavano a quelli del continente conosciuto. Il maomettanesimo cominciava a penetrare tra di loro: i musulmani, procedendo dall'Africa verso Oriente, e i cristiani, risalendo dall'occidente, si incontravano a un'estremità della terra.

(1498) Trovati finalmente dei piloti maomettani a quattordici gradi di latitudine meridionale, egli approdò nelle grandi Indie nel regno di Calicut, dopo aver esplorato più di millecinquecento leghe di coste.

Fu questo viaggio di Gama che mutò il commercio del vecchio mondo. Alessandro, che alcuni enfatici hanno reputato soltanto un distruttore e che tuttavia fondò più città di

vi rimase sino al 1712, compiendo interessanti osservazioni astronomiche e ricerche di storia naturale, che descrisse nel suo libro *Viaggio al Capo di Buona Speranza* (N.d.C.).

quante ne distrusse, uomo senza dubbio degno del nome di *grande* nonostante i suoi vizi, aveva destinato la sua città di Alessandria a essere il centro del commercio e il legame tra le nazioni: essa lo era stata infatti, sia sotto i Tolomei, sia sotto i Romani, sia sotto gli Arabi. Era l'emporio dell'Egitto, dell'Europa e delle Indie. Nel XV secolo Venezia era quasi la sola a trarre da Alessandria le mercanzie dell'Oriente e del Mezzogiorno, e si arricchiva a spese del resto dell'Europa grazie a quell'industria e all'ignoranza degli altri cristiani. Senza il viaggio di Vasco de Gama, quella repubblica sarebbe ben presto diventata la potenza preponderante d'Europa; ma il passaggio del Capo di Buona Speranza sviò la fonte delle sue ricchezze.

Fino ad allora i principi avevano fatto la guerra per impadronirsi di terre; fu fatta allora per fondare dei banchi. Dall'anno 1500 in poi, a Calicut si poté ottenere del pepe solo con spargimento di sangue.

Alfonso d'Albuquerque e altri famosi capitani portoghesi in numero esiguo combatterono successivamente i re di Calicut, di Ormus, del Siam, e sgominarono la flotta del sultano d'Egitto. Interessati quanto l'Egitto a ostacolare i progressi del Portogallo, i Veneziani avevano proposto a quel sultano di tagliare a loro spese l'istmo di Suez e di scavare un canale che avrebbe unito il Nilo al mar Rosso. Con quell'impresa, avrebbero conservato il predominio del commercio delle Indie; ma le difficoltà fecero svanire quel grande progetto, mentre d'Albuquerque prendeva la città di Goa (1510) di qua dal Gange, Malacca (1511) nel Chersoneso d'oro, Aden (1513) all'ingresso del mar Rosso, sulle coste dell'Arabia Felice, e alla fine s'impadroniva di Ormus nel golfo di Persia.

(1514) Poco dopo, i Portoghesi si stabilirono su tutte le coste dell'isola di Ceylon, che produce la cannella più pregiata e i più bei rubini dell'Oriente. Ebbero banchi nel Bengala, commerciarono fino al Siam e fondarono la città di Macao alla frontiera della Cina. L'Etiopia orientale e le coste del mar Rosso furono frequentate dai loro vascelli. Le

isole Molucche, unico luogo della terra in cui la natura abbia posto il garofano, furono scoperte e conquistate da loro. Le trattative e i combattimenti contribuirono a quelle nuove colonie: fu necessario esercitare colà quel nuovo commercio a mano armata.

In meno di cinquant'anni, avendo scoperto cinquemila leghe di coste, i Portoghesi furono i padroni del commercio attraverso l'oceano Etiopico e attraverso il mare Atlantico. Verso l'anno 1540, possedettero colonie considerevoli dalle Molucche sino al golfo Persico, su un'estensione di sessanta gradi di longitudine. Tutte le cose utili, rare e piacevoli che la natura produce furono portate da loro in Europa a un costo assai minore di quello a cui poteva procurarle Venezia. La via dal Tago al Gange diventava frequentata. Il Siam e il Portogallo erano alleati.

CAPITOLO CXLII

DEL GIAPPONE

Stabilitisi da ricchi mercanti e da re sulle coste dell'India e nella penisola del Gange, i Portoghesi entrarono alla fine nelle isole del Giappone (1538).

Di tutti i paesi dell'India*, il Giappone non è quello che meriti minor attenzione da parte di un filosofo. Noi avremmo dovuto conoscere questo paese fin dal XIII secolo attraverso la relazione del celebre Marco Polo. Questo Veneziano si era recato per via di terra in Cina; e, avendo servito a lungo sotto uno dei figli di Gengis-khan, ebbe le prime nozioni di quelle isole che noi chiamiamo Giappone e che egli chiama Zipangu; ma i suoi contemporanei, che accettavano le favole più grossolane, non credettero affatto alle verità di cui Marco Polo dava notizia. Il suo manoscritto restò a lungo ignorato; finalmente capitò tra le mani di Cristoforo Colombo, e non servì poco a confermarlo nella sua speranza di trovare un nuovo mondo che potesse unire l'Oriente e l'Occidente; Colombo sbagliò soltanto pensando che il Giappone fosse contiguo all'emisfero che egli scoprì.

Quel regno delimita il nostro continente, come noi lo limitiamo dal lato opposto. Non so perché i Giapponesi sono stati chiamati *i nostri antipodi in morale*; non vi sono simili antipodi tra i popoli che coltivano la propria mente. La religione più accreditata in Giappone ammette ricompense e pene dopo la morte. I loro principali comandamenti, che

* Sic nel testo.

essi chiamano *divini*, sono esattamente i nostri. Sono parimente proibiti la menzogna, l'incontinenza, il furto, l'assassinio; è la legge naturale ridotta a precetti positivi. Vi aggiungono il precetto della temperanza, che proibisce persino i liquori forti di qualunque natura essi siano, ed estendono il divieto dell'assassinio persino agli animali. Saka*, che diede loro questa legge, viveva circa mille anni prima della nostra era volgare. Dunque nella morale differiscono da noi soltanto nel precetto di risparmiare le bestie. Se hanno molte favole, proprio in questo somigliano a tutti i popoli, e a noi che prima del cristianesimo abbiamo conosciuto solo favole grossolane e che ne abbiamo mescolate sin troppe alla nostra religione. Se le loro usanze sono differenti dalle nostre, lo sono anche tutte quelle delle nazioni orientali, dai Dardanelli sino all'estremità della Corea.

Poiché il fondamento della morale è il medesimo presso tutte le nazioni, vi sono anche usanze della vita civile che si trovano istituite in tutta la terra. Per esempio, il primo giorno dell'anno in Giappone ci si scambiano visite e ci si fanno regali come nella nostra Europa. I parenti e gli amici si riuniscono nei giorni di festa.

Più singolare è il fatto che il loro governo è stato per duemilaquattrocento anni del tutto simile a quello del califfo dei musulmani e della Roma moderna. Presso i Giapponesi i capi della religione sono stati i capi dell'impero più a lungo che in qualunque altra nazione del mondo; la successione dei loro pontefici-re risale incontestabilmente a seicentosessanta anni prima della nostra era. Ma avendo a poco a poco condiviso il governo, i secolari se ne impadronirono interamente verso il fine del XVI secolo, senza tuttavia osare distruggere la stirpe e il nome dei pontefici di cui hanno usurpato tutto il potere. L'imperatore ecclesiastico, chiamato *dairi***, è un idolo sempre venerato; e il generale

* Budda (N.d.C.).

** "Dairi" o "dairo" era la designazione del palazzo imperiale e, in senso traslato, dello stesso imperatore, introdotta in Europa dai gesuiti e andata in disuso nella seconda metà del XIX secolo (N.d.C.).

della corona, che è il vero imperatore, tiene con rispetto il dairi in una prigionia onorevole. Quanto i Turchi hanno fatto a Bagdad, quanto gli imperatori tedeschi hanno voluto fare a Roma, i Taicosama lo hanno fatto in Giappone.

La natura umana, la cui essenza è la stessa dappertutto, ha stabilito altre somiglianze tra quei popoli e noi. Hanno la superstizione dei sortilegi, che noi abbiamo avuto tanto a lungo. Presso di loro si ritrovano i pellegrinaggi, persino le prove del fuoco, che in passato costituivano una parte della nostra giurisprudenza; infine pongono i loro grandi uomini in cielo, come i Greci e i Romani. Il loro pontefice, come quello della Roma moderna, possiede lui solo il diritto di fare apoteosi e di consacrare templi agli uomini ch'egli giudica degni. Gli ecclesiastici sono in tutto distinti dai secolari; tra questi due ordini, come in ogni altro luogo, esiste un disprezzo e un odio reciproco. Da moltissimo tempo hanno dei religiosi, degli eremiti, persino delle istituzioni, che non sono molto diversi dai nostri ordini guerrieri: infatti, v'era un'antica società di solitari che facevano voto di combattere per la religione.

Eppure, nonostante questa istituzione che sembra far presagire guerre civili, come l'ordine teutonico di Prussia ne ha provocate in Europa, la libertà di coscienza vigeva in quei paesi così come in tutto l'Oriente. Il Giappone era diviso in parecchie sette, benché sotto un re pontefice; ma tutte le sette erano d'accordo sugli stessi principi di morale. Coloro che credevano nella metempsicosi e coloro che non vi credevano si astenevano e si astengono ancora oggi dal mangiare la carne degli animali utili all'uomo. Tutta la nazione si nutre di riso e di verdura, di pesce e di frutta: sobrietà che sembra in loro una virtù più che una superstizione.

La dottrina di Confucio ha compiuto molti progressi in quell'impero. Siccome si riduce tutta alla semplice morale, essa ha affascinato la mente di tutti coloro che non sono seguaci dei bonzi; e si tratta sempre della parte sana della nazione. Si pensa che il progresso di questa filosofia abbia con-

tribuito non poco a rovinare la potenza dei dairi. (1700) L'imperatore che regnava non aveva altra religione.

Sembra che in Giappone più che in Cina si abusi della dottrina di Confucio. I filosofi giapponesi reputano l'omicidio in sé stesso un'azione virtuosa quando non nuoce alla società. La natura fiera e violenta di quegli insulari mette spesso in pratica questa teoria e rende il suicidio ancor più comune in Giappone che in Inghilterra.

Come osserva Kempfer*, veridico e dotto viaggiatore, la libertà di coscienza era sempre stata concessa in Giappone, come in quasi tutto il resto dell'Asia. Parecchie religioni straniere si erano pacificamente introdotte in Giappone. Dio permetteva così che fosse aperta la via al Vangelo in tutte quelle vaste contrade. Nessuno ignora che sul finire del XVI secolo esso compì progressi straordinari in metà di quell'impero. Il primo che diffuse quel germe fu il celebre Francesco Saverio, gesuita portoghese, uomo dallo zelo coraggioso e infaticabile; egli si recò con i mercanti in parecchie isole del Giappone, ora come pellegrino, ora con il fasto pomposo di un vicario apostolico inviato dal papa. È vero che, costretto a servirsi d'un interprete, non fece da principio grandi progressi. « *Non capisco affatto questa gente, — egli dice nelle sue lettere, — ed essa non mi capisce; compitiamo come fanciulli.* » Dopo questa ammissione, gli storici della sua vita non avrebbero dovuto attribuirgli il dono delle lingue: non avrebbero nemmeno dovuto disistimare i loro lettori al punto di asserire che, quando Saverio perdette il suo crocifisso, questo gli fu riportato da un granchio; ch'egli si trovò in due luoghi nel medesimo istante e che risuscitò nove morti**. Ci si sarebbe dovuti contentare di lodare il suo zelo e i suoi tentativi. Alla fine imparò il giapponese di quel tanto per farsi capire un po'. I principi di parecchie isole di quell'impero, in massima parte scontenti dei loro bonzi, non si dolsero che dei predicatori stranieri andasse-

* Nella sua *Storia del Giappone*, la cui traduzione in francese venne pubblicata all'Aja nel 1729 (N.d.C.).

** Si veda l'articolo FRANCESCO SAVERIO, nel *Dizionario filosofico* (N.d.A.).

ro a contraddire coloro che abusavano del proprio ministero. A poco a poco la religione cristiana si affermò.

La celebre ambasceria di tre principi cristiani giapponesi al papa Gregorio XIII è forse l'omaggio più lusinghiero che la santa sede abbia mai ricevuto. Tutto quel grande paese dove oggi bisogna abiurare il Vangelo, e dove soltanto gli Olandesi sono ammessi, a condizione che non vi compiano nessun atto di religione, è stato sul punto di essere un regno cristiano e forse un regno portoghese. I nostri preti vi venivano onorati più che presso di noi; oggi è posta una taglia sulla loro testa, e una taglia piuttosto ingente: è di circa dodicimila lire. L'insolenza di un prete portoghese, che non volle cedere il passo a uno dei primi ufficiali del re, fu la prima causa di questa rivoluzione; la seconda fu l'ostinazione di alcuni gesuiti che sostennero troppo un diritto odioso, non volendo restituire una casa che un signore giapponese aveva dato loro e che il figlio di questo signore rivolleva; la terza fu il timore di venire soggiogati dai cristiani: e questo appunto cagionò una guerra civile. Vedremo in che modo il cristianesimo, che cominciò con delle missioni, finì con delle battaglie.

Atteniamoci per il momento a ciò che il Giappone era allora, a quell'antichità di cui quei popoli si vantano come i Cinesi, a quella serie di re pontefici che risale a più di sei secoli prima della nostra era: osserviamo soprattutto che è il solo popolo dell'Asia che non sia mai stato vinto. I Giapponesi vengono paragonati agli Inglesi, per quella fiera insulare che è comune a entrambi e per il suicidio, che si reputa così frequente in queste due parti estreme del nostro emisfero. Ma le isole del Giappone non sono mai state soggiogate: quelle della Gran Bretagna lo sono state più d'una volta. I Giapponesi non sembrano essere un miscuglio di popoli diversi, come gli Inglesi e quasi tutte le nostre nazioni: sembrano aborigeni. Le loro leggi, il loro culto, i loro costumi, la loro lingua non hanno nulla in comune con la Cina; e la Cina, da parte sua, sembra esistere originariamente di per sé stessa e aver ricevuto qualcosa dagli altri popoli solo mol-

to tardi. È questa grande antichità dei popoli dell'Asia che vi colpisce. Quei popoli, eccettuati i Tartari, non si sono mai riversati lontano dai loro confini, e vedete una nazione debole, circoscritta, poco numerosa, prima appena considerata nella storia del mondo, andare in scarsissimo numero dal porto di Lisbona alla scoperta di tutti quei paesi immensi e stabilirvisi con splendore.

Non vi fu mai commercio più vantaggioso per i Portoghesi di quello del Giappone. A quanto dicono gli Olandesi, ne ricavavano trecento tonnellate d'oro ogni anno; e sappiamo che centomila fiorini corrispondono a ciò che gli Olandesi chiamano una tonnellata. Ciò significa molto esagerare; ma dalla cura che quei repubblicani industriosi e infaticabili pongono nel conservare il commercio del Giappone escludendone le altre nazioni sembra che, soprattutto agli inizi, esso dovesse produrre immensi guadagni. Vi comperavano il migliore tè dell'Asia, le più belle porcellane, dell'ambra grigia, del rame di una specie superiore alla nostra, infine l'argento e l'oro, oggetto principale di tutte quelle imprese. Quel paese possiede, come la Cina, quasi tutto quello che noi abbiamo e quasi tutto ciò che ci manca. In proporzione, è popoloso quanto la Cina: la nazione è più fiera e più bellicosa. Per l'addietro tutti quei popoli erano assai superiori ai nostri popoli occidentali in tutte le arti dello spirito e della mano. Ma come abbiamo riguadagnato il tempo perduto! I paesi in cui il Bramante e Michelangelo hanno costruito San Pietro di Roma, dove ha dipinto Raffaello, dove Newton ha calcolato l'infinito, dove sono stati scritti *Cinna* e *Atalia**, sono diventati i primi paesi della terra. Gli altri popoli sono nelle belle arti solo dei barbari o dei fanciulli, nonostante la loro antichità e nonostante tutto quello che la natura ha fatto per loro.

* Tragedie rispettivamente di Pierre Corneille (1641) e di Jean Racine (1691) (*N.d.C.*).

CAPITOLO CXLIII

DELL'INDIA DI QUA E DI LÀ DAL GANGE. DELLE DIVERSE SPECIE DI UOMINI E DEI LORO COSTUMI

Non vi parlerò qui del regno del Siam, che è stato conosciuto bene soltanto al tempo in cui Luigi XIV ne ricevette un'ambasceria e vi inviò dei missionari e delle truppe parimente inutili. Vi risparmio i popoli del Tonchino, del Laos, della Cocincina, presso i quali si è penetrati soltanto di rado e molto dopo il tempo delle imprese portoghesi, e dove il nostro commercio non si è mai bene sviluppato.

In tutte queste scoperte, i potentati dell'Europa e i commercianti che li arricchiscono hanno avuto per unica mira nuovi tesori. I filosofi vi hanno scoperto un nuovo universo in morale e in fisica. La via facile e aperta da tutti i porti dell'Europa sino alle estremità dell'India mise la nostra curiosità in condizioni di vedere coi suoi propri occhi tutto quello che essa ignorava o che conosceva solo imperfettamente attraverso antiche relazioni infedeli. Quali argomenti di studio per uomini che riflettono, il vedere oltre il fiume Zaire*, lungo le cui coste vive un'infinita quantità di negri, le vaste coste della Cafria, dove gli uomini sono colore oliva e dove si tagliano un testicolo in onore della divinità, mentre gli Etiopi e tanti altri popoli dell'Africa si contentano di offrire una parte del loro prepuzio! Poi, se risalite a Sofala, a Quiloa, a Mombasa, a Melinda, trovate dei negri di una specie diversa da quelli della Nigrizia, dei bianchi e dei bronzei, che commerciano tutti fra loro. Tutti quei paesi sono pieni d'animali e di vegetali sconosciuti nei nostri climi.

* Cioè il Congo (*N.d.C.*).

Al centro delle terre dell'Africa esiste una razza poco numerosa di piccoli uomini bianchi come la neve, il cui viso ha la forma del viso dei negri e i cui occhi rotondi somigliano perfettamente a quelli delle Pernici: i Portoghesi li chiamano *Albinos*. Sono piccoli, deboli, strabici. Il crine lanuto che ricopre loro la testa e che forma le loro sopracciglia è come un cotone bianco e fine: per la forza del corpo e per l'intelletto sono inferiori ai negri, e forse la natura li ha posti, dopo i negri e gli Ottentotti, più in su delle scimmie, come uno dei gradini che scendono dall'uomo all'animale. Può anche darsi che vi siano state specie intermedie inferiori, che la propria debolezza ha fatto perire. In Francia abbiamo avuto due di questi Albini; ne ho visto uno* a Parigi, al palazzo de Bretagne, condottovi da un mercante di negri. Nell'Asia orientale si trovano alcuni di questi animali somiglianti all'uomo; ma la specie è rara: richiederebbe cure amovibili da parte delle altre specie umane, che non ne hanno per tutto ciò che è loro inutile.

La vasta penisola dell'India, che si spinge dalle foci dell'Indo e del Gange sino in mezzo alle isole Maldive, è popolata da decine di nazioni differenti, i cui costumi e le cui religioni non si assomigliano. I nativi del paese sono di colore rosso rame. Dampierre** trovò più tardi nell'isola di Timor uomini dal colore del rame giallo: tanto varia è la natura! La prima cosa che Pelsart*** vide nel 1630, nei pressi della parte delle terre australi separate dal nostro emi-

* Voltaire ne ha parlato nell' "Introduzione" all'opera. Cfr. pag. 26 del primo volume, dov'è però detto: "Io ne ho visti due..." (N.d.C.).

** È il viaggiatore e pirata William Dampier (1652-1715), noto soprattutto per l'esplorazione delle coste dell'Australia e della Nuova Guinea; ebbe un momento di grande notorietà per essere stato comandante d'una flottiglia, da una nave della quale venne sbarcato sull'isola di Más a Tierra il marinaio Alexander Selkirk, che ispirò al Defoe il *Robinson Crusoe*. Di lui è ampiamente detto nella Prefazione a quest'ultima opera della nostra edizione. Il Dampier pubblicò nel 1697 *New Voyage Round the World*, da cui sono tratte questa e le successive citazioni (N.d.C.).

*** Capitano d'una nave che naufragò su quelle coste. La citazione è presa da *Relations de divers voyages*, scritte dal 1663 al 1672 dal viaggiatore ed erudito francese Melchisédec Thévenot (1620-1692), presumibilmente con la collaborazione del nipote Jean (1633-1667), anch'egli viaggiatore (N.d.C.).

sfero alla quale è stato dato il nome di Nuova Olanda, fu un gruppo di negri che si dirigeva verso di lui camminando sulle mani come sui piedi. V'è da credere che, quando saremo penetrati in quel mondo australe, conosceremo ancor di più la varietà della natura: tutto allargherà il campo delle nostre idee e ridurrà quello dei nostri pregiudizi.

Ma per tornare alle coste dell'India, nella penisola di qua dal Gange abitano delle moltitudini di Baniani, che discendono dagli antichi bramani seguaci dell'antico dogma della metempsicosi e di quello dei due principî, diffusi in tutte le province delle Indie, di non mangiare nulla di ciò che respira, ostinati quanto gli Ebrei a non imparentarsi con nessuna nazione, antichi quanto questo popolo e altrettanto dediti al commercio.

Soprattutto in quel paese si è mantenuto il costume remotissimo che incoraggia le donne a bruciarsi sul corpo del proprio marito nella speranza di rinascere, come avete visto precedentemente.

Verso Surate, verso Cambaye e lungo i confini della Persia erano diffusi i Ghebri, resti degli antichi Persiani, che seguono la religione di Zoroastro e che non si mescolano agli altri popoli più dei Baniani e degli Ebrei. In India si videro alcune antiche famiglie ebraiche che sembra vi si fossero stabilite sin dalla loro prima dispersione. Sulle coste di Malabar furono trovati dei cristiani nestoriani, che vengono chiamati male a proposito *i cristiani di san Tommaso*; essi non sapevano che esistesse una Chiesa di Roma. Governati in passato da un patriarca di Siria, riconoscevano ancora quel simulacro di patriarca che risiedeva, o piuttosto si nascondeva, a Mosul, che si vuole sia l'antica Ninive. Questa debole Chiesa siriana era come sepolta sotto le sue rovine dal potere maomettano, così come quelle di Antiochia, di Gerusalemme e di Alessandria. I Portoghesi recavano in quelle regioni la religione cattolica romana; fondavano un arcivescovato a Goa, divenuta metropoli e capitale al tempo stesso. Si cercò di sottomettere i cristiani del Malabar alla santa sede: non si poté mai riuscirvi. Ciò che è stato compiuto

con tanta facilità presso i selvaggi d'America è stato sempre tentato invano in tutte le Chiese separate dalla comunione di Roma.

Quando da Ormus ci si spinse verso l'Arabia, si incontrarono dei discepoli di san Giovanni, che non avevano mai conosciuto il Vangelo: sono coloro che vengono chiamati *Sabei*.

Quando poi qualcuno penetrò attraverso il mare orientale dall'India alla Cina e al Giappone e visse nell'interno del paese, i costumi, la religione, le usanze dei Cinesi, dei Giapponesi e dei Siamesi furono conosciuti da noi meglio di quanto non lo fossero in passato, nei nostri secoli di barbarie, quelli delle nostre contrade limitrofe.

Questa differenza tra le usanze dell'Oriente e le nostre, grande quanto quella tra le nostre lingue, è un argomento degno dell'attenzione d'un filosofo. I popoli piú inciviliti di quelle vaste contrade non hanno nulla della nostra civiltà; le loro arti non sono le nostre. Cibo, vestiti, case, giardini, leggi, culto, buona creanza, tutto è diverso. V'è forse qualcosa di piú opposto ai nostri costumi del modo con il quale i Baniani commerciano nell'Indostan? I piú importanti affari si concludono senza parlare, senza scrivere: tutto si fa a cenì. Come potrebbero tante usanze orientali non essere diverse dalle nostre? La natura, la cui essenza è dappertutto la stessa, ha straordinarie differenze nel loro e nel nostro clima. Nell'India meridionale si è nubili a sette o otto anni. Sono comuni i matrimoni contratti a quell'età. Quei fanciulli, che diventano padri, godono della quantità di senno che la natura accorda loro a un'età in cui il nostro è appena sviluppato.

Tutti quei popoli ci somigliano soltanto per le passioni, e per la ragione universale che controbilancia le passioni e che imprime in tutti i cuori questa legge: "Non fare ciò che non vorresti che fosse fatto a te". Sono questi i due caratteri che la natura imprime in tante razze differenti d'uomini, e i due eterni legami con cui li unisce, nonostante tutto ciò che

li divide. Tutto il resto è frutto del suolo, della regione e del costume.

Colà v'era la città di Pegu, custodita da cocodrilli che nuotano in fossati pieni d'acqua. Qui v'era Giava, nella quale delle donne montavano la guardia al palazzo del re. A Siam il possesso di un elefante bianco è la gloria del regno. Niente grano a Malabar. Il pane e il vino sono sconosciuti in tutte le isole. In una delle Filippine si trova un albero il cui frutto può sostituire il pane. Nelle isole Marianne era sconosciuto l'uso del fuoco.

È vero che bisogna leggere con cautela quasi tutte le relazioni che ci vengono da quei paesi lontani. Dalle coste di Coromandel e di Malabar si preoccupano piú di mandarci mercanzie che verità. Un caso particolare è spesso preso per un'usanza generale. Ci dicono che a Cochin è erede non già il figlio del re, ma il figlio di sua sorella. Una tale regola contraddice troppo la natura; non v'è uomo che voglia escludere il figlio dalla sua eredità, e se quel re di Cochin non ha sorelle, a chi apparterrà il trono? Probabilmente un nipote abile avrà avuto la meglio su un figlio mal consigliato e male aiutato, o forse un principe, avendo lasciato solo figli in giovane età, avrà avuto per successore suo nipote, e un viaggiatore avrà preso questo accidente per una legge fondamentale. Cento scrittori avranno copiato questo viaggiatore, e l'errore si sarà accreditato.

Alcuni autori che sono vissuti in India sostengono che negli Stati del Gran Mogol nessuno possiede beni in proprio: questo sarebbe ancora piú contrario alla natura. Gli stessi scrittori ci assicurano di avere commerciato con Indiani ricchi a parecchi milioni. Queste due asserzioni sembrano contraddirsi un po'. Dobbiamo sempre ricordarci del fatto che i conquistatori del Settentrione hanno istituito l'usanza dei feudi dalla Lombardia sino all'India. Un Baniano che avesse viaggiato in Italia al tempo di Astolfo e di Alboino avrebbe forse avuto ragione di affermare che gli Italiani non possedevano nulla in proprio? Non si può troppo combattere l'idea, umiliante per il genere umano, che

vi sono paesi in cui milioni di uomini lavorano continuamente per uno solo che divora tutto.

Non dobbiamo diffidare meno di coloro che ci parlano di templi consacrati alla dissolutezza. Mettiamoci al posto di un Indiano che fosse testimone nei nostri paesi di qualche scena scandalosa dei nostri frati: non dovrebbe certo affermare che quella è la loro istituzione e la loro regola.

Attirerà la vostra attenzione soprattutto il fatto di vedere quasi tutti quei popoli convinti che i loro dèi siano venuti spesso sulla terra. Visnú ha compiuto nove metamorfosi nella penisola del Gange; Sammonocodom*, il dio dei Siamesi, vi prese cinquecentocinquanta volte la forma umana. Questa idea è comune a loro e agli antichi Egizi, ai Greci e ai Romani. Un errore così temerario, così ridicolo e così universale nasce tuttavia da un sentimento ragionevole che si trova nell'intimo di tutti i cuori: si sente naturalmente la propria dipendenza da un Essere supremo, e l'errore, che sempre si unisce alla verità, ha fatto reputare gli dèi in quasi tutta la terra come signori che talvolta andavano a visitare e a riordinare i loro possessi. Presso tanti popoli la religione è stata come l'astronomia: entrambe hanno preceduto i tempi storici; entrambe sono state un miscuglio di verità e di impostura. I primi osservatori del vero corso degli astri attribuirono a essi falsi influssi: riconoscendo la divinità, i fondatori delle religioni insozzarono il culto con le superstizioni.

Di tante religioni diverse non ve n'è alcuna che non abbia le espiazioni come scopo principale. L'uomo ha sempre sentito d'aver bisogno di clemenza. Questa è l'origine di quelle penitenze spaventose alle quali si dedicano i bonzi, i bramini, i fachiri; e questi tormenti volontari, che sembrano implorare misericordia per il genere umano, sono diventati un mestiere per guadagnarsi la vita.

Non mi addentrerò nelle infinite particolarità delle loro usanze; ma ve n'è una così strana per i nostri costumi, che non ci si può astenere dal menzionarla: è quella dei bra-

* Altra designazione di Budda (N.d.C.).

mini, che portano in processione il Fallo degli Egizi, il Priapo dei Romani. Le nostre idee sulla decenza ci portano a credere che una cerimonia che ci appare così infame sia stata inventata soltanto dalla dissolutezza; ma non è verosimile che la depravazione dei costumi abbia mai introdotto cerimonie religiose presso alcun popolo. È invece probabile che questa usanza sia stata introdotta dapprima in tempi di semplicità, e che dapprima si sia pensato soltanto a onorare la divinità nel simbolo della vita ch'essa ci ha dato. Una cerimonia simile ha dovuto ispirare la licenza alla gioventù, e in tempi più raffinati, più corrotti e più illuminati apparire ridicola agli spiriti saggi. Ma l'antica usanza si è mantenuta nonostante gli abusi, e non v'è popolo che non abbia conservato qualche cerimonia che non si può né approvare né abolire.

Fra tante stravaganti opinioni e bizzarre superstizioni, crederemmo forse che tutti quei pagani delle Indie riconoscano come noi un Essere infinitamente perfetto? che lo chiamino "l'Essere degli esseri, l'Essere sovrano, invisibile, incomprendibile, senza figura, creatore e conservatore, giusto e misericordioso, che si compiace di comunicarsi agli uomini per condurli alla felicità eterna"? Queste idee si trovano nel *Veidam*, il libro degli antichi bramini, e ancor più nello *Shasta*, più antico del *Veidam**. Esse sono diffuse negli scritti moderni dei bramini.

Un dotto danese, missionario sulla costa di Tanquebar, cita parecchi passi, parecchie formule di preghiere, che sembrano partire dalla mente più retta e dalla santità più purificata. Eccone una, tratta da un libro intitolato *Varabadu***:

"O sovrano di tutti gli esseri, Signore del cielo e della terra, non posso contenermi nel mio cuore! Davanti a chi piangerò la mia miseria, se voi mi abbandonate, voi a cui debbo il mio appoggio e la mia conservazione? senza di voi non po-

* Cfr., nel primo volume, pag. 233.

** Il POMEAU reputa che il Voltaire abbia tratto la citazione da *Storia dei viaggi che i Danesi hanno fatto nelle Indie Orientali*, del viaggiatore danese Niecamp (trad. francese, Ginevra, 1747) (N.d.C.).

trei vivere. Chiamatemi, Signore, affinché io venga verso di voi”.

Bisognava essere ignoranti e temerari quanto i nostri fra-
ti del medio evo per cullarci continuamente nell'idea errata
che tutti coloro che abitano di là dalla nostra piccola Euro-
pa, e i Romani, nostri antichi maestri e legislatori, e i Greci,
precettori dei Romani, e gli antichi Egizi, precettori dei Greci,
e insomma tutti coloro che non sono noi, siano stati sempre
degli idolatri odiosi e ridicoli.

Nonostante una dottrina così saggia e così sublime, pre-
valgono nondimeno le superstizioni più basse e più folli.
Questa contraddizione fa purtroppo parte della natura del-
l'uomo. I Greci e i Romani avevano la stessa idea d'un Es-
sere supremo e avevano unito tante divinità subalterne; il
popolo aveva onorato delle divinità con tante superstizioni
e aveva soffocato la verità con tante fole, che alla fine non si
riusciva più a distinguere ciò che era degno di rispetto e ciò
che meritava disprezzo.

Non perderete tempo prezioso a cercare tutte le sette che
spartiscono l'India. Gli errori si suddividono in troppi modi.
È d'altra parte verosimile che i nostri viaggiatori abbiano
preso talvolta riti diversi per sette opposte; è facile ingan-
narsi. Nell'antica Grecia e nell'antica Roma ogni collegio
di sacerdoti aveva le sue cerimonie e i suoi sacrifici. Non
si venerava Ercole come Apollo, né Giunone come Vene-
re: eppure tutti quei culti diversi appartenevano alla me-
desima religione.

In tutte quelle scoperte i nostri popoli occidentali hanno
fatto riflettere una grande superiorità di spirito e di corag-
gio sulle nazioni orientali. Ci siamo stabiliti presso di loro,
e molto spesso nonostante la loro resistenza. Abbiamo appre-
so le loro lingue, abbiamo insegnato loro alcune delle nostre
arti. Ma la natura aveva dato loro un vantaggio su di noi che
controbilancia tutti i nostri: ch'esse cioè non avevano nes-
sun bisogno di noi, mentre noi avevamo bisogno di loro.

CAPITOLO CXLIV

DELL'ETIOPIA O ABISSINIA

Prima di quel tempo, le nostre relazioni occidentali cono-
scevano dell'Etiopia soltanto il nome. Appunto sotto il fa-
moso Giovanni II, re di Portogallo, don Francisco Alvarez*
penetrò in quelle vaste contrade che si trovano tra il tropico
e la linea equinoziale e dov'è tanto difficile approdare per ma-
re. Vi fu trovata stabilita la religione cristiana, ma quale era
stata praticata dai primi ebrei che l'abbracciarono prima che
i due riti fossero del tutto separati. Quel miscuglio di giuda-
ismo e di cristianesimo si è sempre mantenuto in Etiopia
fino ai nostri giorni. La circoncisione e il battesimo vi ven-
gono egualmente praticati, il sabato e la domenica egual-
mente osservati: il matrimonio è permesso ai sacerdoti, il
divorzio a tutti, e la poligamia vi è in uso come presso tutti
gli ebrei dell'Oriente.

Questi Abissini, mezzo ebrei e mezzo cristiani, ricono-
scono per patriarca l'arcivescovo che risiede nelle rovine di
Alessandria o al Cairo in Egitto; e tuttavia questo patriarca
non ha la stessa loro religione: è dell'antico rito greco, e
questo rito è a sua volta diverso dalla religione dei Greci; il
governo turco, padrone dell'Egitto, vi lascia in pace quel
piccolo gregge. Nessuno giudica riprovevole che quei cristia-

* Sacerdote e viaggiatore, nato a Coimbra alla fine del XV secolo e morto
intorno al 1558. Soggiornò sei anni in Etiopia, e al suo ritorno (1527) fece
una relazione del suo viaggio contenente le prime notizie precise su una
parte del paese, pubblicata col titolo *Verdadera informacam das terras do
preste Joam* (1540) (N.d.C.).

ni immergano i loro fanciulli in tini pieni d'acqua e portino l'eucaristia alle donne nelle loro case sotto forma di un pezzo di pane inzuppato nel vino. Non sarebbero tollerati a Roma, ma lo sono presso i maomettani.

Don Francisco Alvarez conobbe per primo la posizione delle sorgenti del Nilo e la causa delle inondazioni regolari di quel fiume: due cose sconosciute a tutta l'antichità, e persino agli Egizi.

La relazione di questo Alvarez rimase per lunghissimo tempo nel novero delle verità poco note; e da lui sino ai nostri giorni si sono visti troppi autori, che riecheggiano gli errori accreditati dall'antichità*, ripetere che non è concesso agli uomini conoscere le sorgenti del Nilo. Venne allora dato il nome di Prete Gianni** al negus o re d'Etiopia, senza altra ragione di chiamarlo così se non perché egli si diceva della stirpe di Salomone per il tramite della regina di Saba, e perché dal tempo delle crociate si asseriva che si doveva trovare nel mondo un re cristiano chiamato Prete Gianni: tuttavia il negus non era né cristiano né prete.

L'intero frutto dei viaggi in Etiopia si ridusse a ottenere un'ambasceria dal re di quel paese al papa Clemente VII. Il paese era povero, con miniere d'argento che si dice fossero abbondanti. Meno industriosi degli Americani, gli abitanti non sapevano né mettere a profitto quei tesori, né trar partito dai veri tesori che la terra fornisce per i reali bisogni degli uomini.

Esiste infatti una lettera di un certo David, negus d'Etiopia, che chiede al governatore portoghese nelle Indie operai d'ogni specie: questo significava proprio essere veramente poveri. I tre quarti dell'Africa e dell'Asia settentrionale si trovavano nella medesima indigenza. Nell'opulenta inoperosità delle nostre città noi pensiamo che tutto l'universo ci somigli; e non immaginiamo che gli uomini siano vissuti a lungo come gli altri animali, spesso avendo appena

* Tra i quali LUCANO, *Farsaglia*, X, 295-296 (N.d.C.).

** Voltaire ha trattato del Prete Gianni nel capitolo LX (a pag. 190 del secondo volume).

di che coprirsi e di che nutrirsi anche in mezzo alle miniere d'oro e di diamanti.

Il regno d'Etiopia tanto vantato era così debole, che un reuccio maomettano, che possedeva un cantone vicino, lo conquistò quasi interamente all'inizio del XVI secolo. Possediamo la famosa lettera di Giovanni Bermudez* al re del Portogallo don Sebastiano, dalla quale possiamo convincerci che gli Etiopi non sono quel popolo indomabile di cui parla Erodoto** oppure che sono molto degenerati. Inviato con alcuni soldati portoghesi, il patriarca latino proteggeva il giovane negus dell'Abissinia contro quel re moro che ne aveva invaso gli Stati; e sfortunatamente, quando il grande negus fu restaurato, il patriarca volle continuare a proteggerlo. Era il suo padrino e si credeva suo padrone come padre spirituale e patriarca. Gli ordinò di prestare ubbidienza al papa, e lo minacciò di scomunica in caso di rifiuto. Alfonso d'Albuquerque non agiva con maggiore alterigia verso i piccoli principi della penisola del Gange. Ma alla fine, reintegrato sul suo trono d'oro, il figlioccio rispettò poco il padrino, lo cacciò dai suoi Stati e non riconobbe affatto il papa.

Questo Bermudez sostiene che sui confini del paese di Damut, tra l'Abissinia e i paesi vicini alla sorgente del Nilo, c'è una piccola contrada dove due terzi del terreno sono d'oro. Era quello che i Portoghesi cercavano e che non hanno trovato; questo appunto è il principio di tutti quei viaggi; i patriarchi, le missioni e le conversioni sono stati soltanto il pretesto. Gli Europei hanno fatto predicare la loro religione dal Cile sino al Giappone solo per far servire gli uomini come bestie da soma alla loro insaziabile avidità. È probabile che il seno dell'Africa racchiuda molto di quel me-

* João de Bermudez (?-1575), medico portoghese, inviato dal re Emanuele in Etiopia col titolo d'ambasciatore nel 1520. Vi soggiornò trent'anni, cattivandosi il favore del negus che lo nominò "Patriarca d'Etiopia". Pubblicò la *Breve relação da embaixada que o patriarcha D. João Bermudez trouxe do imperador da Ethiopia, chamado vulgarmente preste João* (Lisbona, 1565) (N.d.C.).

** *Storie*, III, 20-24, 114 (pagg. 218-221 e 262 del primo volume della nostra edizione (N.d.C.).

tallo che ha messo in moto l'universo; la sabbia d'oro che scorre nei fiumi rivela la miniera nelle montagne. Ma fino a oggi quella miniera è stata inaccessibile alle ricerche della cupidigia; e dopo tutti gli sforzi fatti in America e in Asia, non ci si è piú trovati tanto in grado di compiere tentativi nel cuore dell'Africa.

CAPITOLO CXLV

DI COLOMBO E DELL'AMERICA

Alle scoperte dei Portoghesi nel vecchio mondo dobbiamo appunto il nuovo, sempre che si debba essere obbligati per quella conquista dell'America, cosí funesta per i suoi abitanti e talvolta per gli stessi conquistatori.

Questo è certo il piú grande avvenimento del nostro globo, una metà del quale era sempre rimasta ignota all'altra. Tutto quanto è parso grande fin qui sembra scomparire di fronte a questa specie di nuova creazione. Noi pronunciamo ancora con ammirazione rispettosa i nomi degli Argonauti, che fecero cento volte meno dei marinai di Gama e di Albuquerque. Quanti altari sarebbero stati eretti nell'antichità a un Greco che avesse scoperto l'America! Cristoforo Colombo e suo fratello Bartolomeo non furono trattati cosí.

Colpito dalle scoperte dei Portoghesi, Colombo pensò che si potesse fare qualcosa di piú grande e, solo osservando una carta del nostro universo, pensò che dovesse esisterne un altro e che sarebbe stato trovato navigando sempre verso l'occidente. Il suo coraggio fu pari alla forza del suo ingegno e tanto piú grande in quanto egli dovette combattere i pregiudizi di tutti i suoi contemporanei e subire le ripulse di tutti i principi. Genova, sua patria, che lo trattò da visionario, perse l'unica occasione d'ingrandirsi che le si poteva offrire. Piú avido di denaro che capace di arrischiare in una cosí nobile impresa, Enrico VII, re d'Inghilterra, non diede ascolto al fratello di Colombo: lo stesso Colombo ebbe un rifiuto in Portogallo da Giovanni II, le cui vedute

erano interamente rivolte verso l'Africa. Egli non poteva rivolgersi alla Francia, dove la marina era sempre trascurata e gli affari confusi come non mai sotto la minorità di Carlo VIII. L'imperatore Massimiliano non aveva né porti per una flotta, né denaro per equipaggiarla, né grandezza d'animo per un simile progetto. Venezia avrebbe potuto intraprenderlo; ma vuoi che l'avversione dei Genovesi verso i Veneziani non permettesse a Colombo di rivolgersi alla rivale della propria patria, vuoi che Venezia non vedesse altra grandezza se non nel suo commercio d'Alessandria e del Levante, Colombo sperò soltanto nella corte di Spagna.

Ferdinando, re d'Aragona, e Isabella, regina di Castiglia, riunivano con il loro matrimonio tutta la Spagna, eccettuato il regno di Granada, che i maomettani conservavano ancora, ma che Ferdinando tolse loro poco dopo. L'unione di Isabella e di Ferdinando preparò la grandezza della Spagna; Colombo la iniziò; ma solo dopo otto anni di sollecitazioni la corte d'Isabella accondiscese al bene che il cittadino di Genova voleva farle. Ciò che fa fallire i più grandi progetti è quasi sempre la mancanza di denaro. La corte di Spagna era povera. Fu necessario che il priore Perez e due commercianti, di nome Pinzone, anticipassero diciassettemila ducati per le spese dell'armamento. (23 agosto 1492) Colombo ottenne una patente dalla corte e partì finalmente dal porto di Palos in Andalusia con tre piccoli vascelli e un vano titolo d'ammiraglio.

Dalle isole Canarie, dove gettò l'ancora, impiegò soltanto trentatré giorni per scoprire la prima isola dell'America; e durante quel breve tragitto le lagnanze dell'equipaggio ch'egli dovette sopportare furono più numerose dei rifiuti che aveva subito da parte dei principi d'Europa. Quell'isola, situata a circa mille leghe dalle Canarie, fu chiamata San Salvador. Subito dopo scoprì le altre isole Lucayes, Cuba e Hispaniola, chiamata oggi Santo Domingo. Ferdinando e Isabella furono straordinariamente stupiti nel vederlo tornare dopo sette mesi (15 marzo 1493) con alcuni Americani d'Hispaniola, con rarità del paese e soprattutto con oro che egli offrì loro. Il

re e la regina lo fecero sedere e coprire* come un grande di Spagna, lo nominarono grande ammiraglio e viceré del nuovo mondo. Dappertutto era reputato un uomo unico mandato dal cielo. Allora si fece a gara a interessarsi alle sue imprese, a imbarcarsi sotto i suoi ordini. Riparte con una flotta di diciassette vascelli. (1493) Scopre ancora nuove isole, le Antille e la Giamaica. Il dubbio si era mutato in ammirazione per lui al suo primo viaggio; ma l'ammirazione si trasformò in gelosia al secondo.

Era ammiraglio, viceré, e a questi titoli poteva aggiungere quello di benefattore di Ferdinando e di Isabella. Tuttavia, alcuni giudici, mandati sui suoi stessi vascelli per sorvegliare la sua condotta, lo ricondussero in Spagna. All'udire che Colombo giungeva, il popolo gli corse incontro come al genio tutelare della Spagna. Colombo fu tratto dal vascello: comparve, ma coi ferri ai piedi e alle mani.

Questo trattamento gli era stato inflitto per ordine di Fonseca, vescovo di Burgos, intendente degli armamenti. L'ingratitudine era grande quanto i servigi. Isabella n'ebbe vergogna: riparò per quanto poté quell'affronto; ma Colombo fu trattenuto per quattro anni, sia che si temesse che avrebbe tenuto per sé ciò che aveva scoperto, sia che si volesse soltanto avere il tempo d'informarsi della sua condotta. Finalmente fu mandato ancora nel suo nuovo mondo. (1498) In questo terzo viaggio, appunto, egli scorse il continente a dieci gradi dall'equatore e vide la costa dov'è stata costruita Cartagena.

Quando Colombo aveva promesso un nuovo emisfero, gli era stato replicato che quell'emisfero non poteva esistere; e quando l'ebbe scoperto, si sostenne che era stato conosciuto da molto tempo. Non parlo qui di un Martin Behem di Norimberga, il quale, si dice, andò da Norimberga allo stretto di Magellano nel 1460 con una patente d'una duchessa di Borgogna che, non regnando allora, non poteva dare pa-

* Nel testo: *couvrir*, che dovrebbe essere tradotto nell'accezione "rivestire". Ma poiché Voltaire ha usato altrove *se couvrir* (coprirsi il capo) elidendo il pronome *se*, la traduzione potrebbe essere "rimanere col capo coperto" (N.d.C.).

tenti. Non parlo delle pretese carte di quel Martin Behem che vengono mostrate e delle contraddizioni che screditano quella favola; ma alla fin fine questo Martin Behem non aveva popolato l'America. Se ne attribuiva l'onore ai Cartaginesi e si citava un libro di Aristotele ch'egli non ha scritto. Alcuni hanno creduto di scoprire qualche somiglianza tra alcuni vocaboli caraibici e delle parole ebraiche, e non hanno mancato di seguire una così bella traccia. Altri hanno saputo che i figli di Noè, stabilitisi in Siberia, passarono sul ghiaccio da lí al Canada, e che poi i loro figli nati nel Canada andarono a popolare il Perú. Secondo altri i Cinesi e i Giapponesi inviarono coloni in America, e vi trasportarono dei giaguari per loro svago, sebbene né il Giappone né la Cina abbiano giaguari. Così i dotti hanno spesso ragionato su quanto gli uomini di genio hanno inventato. Si domanda chi ha messo uomini in America: non si potrebbe rispondere che è colui che vi fa crescere gli alberi e l'erba?

È celebre la risposta di Colombo a quegli invidiosi. Essi dicevano che non v'era nulla di piú facile delle sue scoperte. Egli propose loro di fare stare in piedi un uovo; e siccome nessuno vi riuscí, egli ruppe l'estremità dell'uovo e lo fece stare in piedi. « Era facilissimo », dissero gli astanti. « Allora perché non ci avete pensato? » rispose Colombo. Questo aneddoto viene riferito al Brunelleschi*, grande artista, che riformò l'architettura a Firenze molto prima che esistesse Colombo. La maggior parte delle arguzie sono ripetizioni ripetute.

Alle ceneri di Colombo non interessa piú la gloria che egli ebbe da vivo d'aver raddoppiato per noi le opere della creazione; ma agli uomini piace rendere giustizia ai morti, sia che si lusinghino della vana speranza che sarà meglio resa ai vivi, sia che amino naturalmente la verità. Amerigo Vespucci, che noi chiamiamo Améric Vespuce, commerciante fiorentino, godette la gloria di dare il suo nome alla nuova metà del globo, nella quale non possedeva un solo pollice di ter-

* L'aneddoto è riferito dal VASARI, *Le Vite*, nella "Vita di Filippo Brunelleschi", pagg. 259-260 del secondo volume della nostra edizione (N.d.C.).

ra: sostenne di avere per primo scoperto il continente. Quando anche fosse vero che egli avesse fatto quella scoperta, la gloria non spetterebbe a lui: essa appartiene incontestabilmente a colui che ebbe per primo il genio e l'ardimento d'intraprendere il viaggio. La gloria, come dice Newton nella sua disputa con Leibniz*, appartiene soltanto all'inventore: coloro che vengono dopo sono soltanto discepoli. Colombo aveva già compiuto tre viaggi come ammiraglio e viceré cinque anni prima che Amerigo Vespucci ne compisse uno come geografo sotto il comando dell'ammiraglio Ojeda; ma, avendo scritto ai suoi amici di Firenze di avere scoperto il nuovo mondo, fu creduto sulla parola, e i cittadini di Firenze ordinarono che ogni anno, durante la festa d'Ognissanti, si facesse per tre giorni un'illuminazione solenne davanti alla sua casa. Quest'uomo non meritava certo alcun onore per essersi trovato, nel 1498, in una squadra che veleggiò lungo le coste del Brasile, quando Colombo, cinque anni prima, aveva indicato la via al resto del mondo.

Poco tempo fa è apparsa a Firenze una vita di questo Amerigo Vespucci** nella quale non pare che si sia rispettata la verità, né che si sia ragionato coerentemente. Vi si muovono lagnanze contro numerosi autori francesi che hanno reso giustizia a Colombo. Non bisognava prendersela coi Francesi, bensí con gli Spagnuoli, che per primi hanno reso questa giustizia. L'autore della vita di Vespucci dice di volere "confondere la vanità della nazione francese, che ha sempre impunemente combattuto la gloria e la fortuna dell'Italia". Che vanità v'è nel dire che fu un Genovese a scoprire l'America? che offesa si arreca alla gloria dell'Italia nell'ammettere che a un Italiano nato a Genova si deve il nuovo mondo? Osservo apposta questa mancanza di equità, di creanza e di buon senso, di cui vi sono fin troppi esempi; e

* Allusione alla famosa controversia tra i due grandi matematici e tra i loro seguaci a proposito della priorità della scoperta del calcolo differenziale (N.d.C.).

** Angelo Maria Bandini (1726-1803), filologo fiorentino e conservatore della Biblioteca Laurenziana, pubblicò nel 1745 a Firenze l'opera *Vita e lettere di Amerigo Vespucci* alla quale Voltaire qui si riferisce (N.d.C.).

debbo dire che i buoni scrittori francesi sono in genere quelli che sono caduti meno in questo difetto intollerabile. Una delle ragioni che li fanno leggere in tutta l'Europa è il fatto ch'essi rendono giustizia a tutte le nazioni.

Gli abitanti delle isole e di quel continente erano una nuova specie d'uomini; nessuno aveva la barba. Furono stupiti del viso degli Spagnuoli quanto dei vascelli e dell'artiglieria; dapprima considerarono quei nuovi ospiti dei mostri o degli dèi che venivano dal cielo o dall'Oceano. Apprendevamo allora, dai viaggi dei Portoghesi e degli Spagnuoli, quanta poca cosa sia la nostra Europa e quale varietà regni sulla terra. S'era visto che nell'Indostan v'erano razze d'uomini gialli. Distinti a loro volta in parecchie specie, i negri si trovavano in Africa e in Asia assai lontani dall'equatore; e quando poi in America si penetrò fin sotto la linea, si vide che ivi la razza è piuttosto bianca. I nativi del Brasile sono del colore del bronzo. I Cinesi sembravano inoltre d'una specie del tutto diversa per la conformazione del naso, degli occhi e degli orecchi, per il colore della pelle e fors'anche persino per la loro indole; ma soprattutto è da notare che, in qualunque regione vengano trapiantate, queste razze non mutano affatto quando non si mescolano ai nativi del paese. La membrana mucosa dei negri, riconosciuta nera e che è la causa del loro colore, è una prova palese che in ogni specie di uomini, come nelle piante, vi è un principio che le rende diverse.

La natura ha subordinato a questo principio i diversi gradi d'intelligenza e i caratteri delle nazioni che si vedono mutare così raramente. Da questo deriva che i negri sono gli schiavi degli altri uomini. Vengono comprati come bestie sulle coste dell'Africa, e le moltitudini di quei negri, trapiantati nelle nostre colonie d'America, servono un piccolissimo numero d'Europei. L'esperienza ha mostrato inoltre quale superiorità questi Europei hanno sugli Americani, i quali, facilmente vinti dappertutto, non hanno mai osato tentare una rivoluzione, sebbene fossero più di mille contro uno.

Quella parte dell'America era inoltre notevole per animali e vegetali che le altre tre parti del mondo non hanno, e per la mancanza di ciò che noi abbiamo. I cavalli, il grano di ogni specie e il ferro erano i principali prodotti che mancavano nel Messico e nel Perù. Tra le derrate ignote nel vecchio mondo, la cocciniglia fu tra le prime e più preziose che ci vennero recate: fece dimenticare i semi per lo *scarlatto* che da tempo immemorabile serviva alle belle tinture rosse.

All'apporto della cocciniglia si aggiunse ben presto quello dell'indaco, del cacao, della vaniglia, dei legni che servono d'ornamento o che entrano nella medicina e infine della china, unico specifico contro le febbri intermittenti, collocata dalla natura tra le montagne del Perù mentre ha posto la febbre nel resto del mondo. Questo nuovo continente possiede anche perle, pietre preziose colorate e diamanti.

È certo che oggi l'America procura comodi e piaceri anche agli infimi cittadini dell'Europa. Le miniere d'oro e d'argento dapprima sono state utili soltanto ai re di Spagna e ai commercianti. Il resto del mondo ne fu impoverito: infatti, in un primo momento, la maggior parte della gente, che non pratica il commercio, si è trovata in possesso di poco numerario in confronto alle somme immense che entravano nei tesori di coloro che approfittarono delle prime scoperte. Ma a poco a poco questo afflusso d'argento e d'oro, di cui l'America ha inondato l'Europa, è passato in mani più numerose e si è distribuito in modo più uniforme. Il prezzo delle merci è cresciuto in tutta l'Europa press'a poco nella stessa proporzione.

Per esempio, per capire in che modo i tesori d'America sono passati da mani spagnuole in quelle delle altre nazioni, basterà osservare qui due cose: l'uso che Carlo Quinto e Filippo II fecero del loro denaro e il modo in cui gli altri popoli hanno parte alle miniere del Perù.

Sempre in viaggio e sempre in guerra, Carlo Quinto, imperatore di Germania, fece necessariamente passare in Germania e in Italia molto numerario che ricevette dal Messico

e dal Perù. Quando mandò a Londra suo figlio Filippo II a sposare la regina Maria e a prendere il titolo di re d'Inghilterra, quel principe consegnò alla Torre ventisette grandi casse d'argento in verghe e il carico di cento cavalli in monete d'argento e d'oro. Le agitazioni di Fiandra e gli intrighi della Lega in Francia costarono allo stesso Filippo II, per sua propria ammissione, più di tremila milioni di lire della nostra moneta d'oggi.

Quanto al modo in cui l'oro e l'argento giungono dal Perù a tutti i popoli dell'Europa, e di qui vanno in parte alle grandi Indie, esso è un fatto conosciuto, ma stupefacente. Una legge severa emanata da Ferdinando e Isabella, confermata da Carlo Quinto e da tutti i re di Spagna, proibisce alle altre nazioni non soltanto l'ingresso dei porti dell'America spagnuola, ma la partecipazione più indiretta a quel commercio. Sembrava che quella legge dovesse dar modo alla Spagna di soggiogare l'Europa; eppure la Spagna sussiste solo dalla continua violazione di quella stessa legge. Essa può appena fornire quattro milioni in derrate che vengono trasportate in America; e il resto dell'Europa fornisce talvolta per cinquanta milioni di merci. Questo straordinario commercio delle nazioni amiche o nemiche della Spagna si compie sotto il nome degli stessi Spagnuoli, che sono sempre fedeli ai privati e che ingannano sempre il re, il quale ha un bisogno estremo di esserlo. I mercanti spagnuoli non rilasciano alcuna ricevuta ai mercanti stranieri. La buona fede, senza la quale non vi sarebbe mai stato commercio, costituisce la sola sicurezza.

Il modo con cui per lungo tempo furono dati agli stranieri l'oro e l'argento che i galeoni hanno portato dall'America fu ancor più straordinario. Lo Spagnuolo, che a Cadice è agente dello straniero, affidava i pani di metallo ricevuti a dei bravi che si chiamavano *Meteore*. Questi, armati di pistole da cintura e di spade, andavano a portare i pani numerati al bastione, e li gettavano ad altre *Meteore*, che li portavano alle scialuppe a cui erano destinati. Le scialuppe li consegnavano ai vascelli in rada. Queste *Meteore*, questi

agenti, i commessi, le guardie, che non li molestavano mai, tutti avevano la loro parte, e il commerciante straniero non era mai ingannato. Lo stesso re, che riceveva il suo indulto su quei tesori all'arrivo dei galeoni, vi guadagnava. Di raggirato v'era propriamente soltanto la legge, legge che è utile solo in quanto viene violata e che tuttavia non è ancora abrogata, perché i vecchi pregiudizi sono sempre quanto v'è di più forte negli uomini.

Il più grande esempio della violazione di quella legge e della lealtà degli Spagnuoli si è visto nel 1684. La guerra era dichiarata tra la Francia e la Spagna. Il re cattolico volle impadronirsi dei beni dei Francesi. Invano si ricorse agli editti e alle monitorie, alle ricerche e alle scomuniche; nessun commissario spagnuolo tradì il suo corrispondente francese. Questa lealtà, che fa tanto onore alla nazione spagnuola, fu una grande riprova che gli uomini ubbidiscono volentieri solo alle leggi ch'essi si sono date per il bene della società, e che le leggi che sono soltanto la volontà del sovrano trovano ribelli tutti i cuori.

Se la scoperta dell'America giovò dapprima moltissimo agli Spagnuoli, essa produsse anche grandissimi mali. L'uno è stato di spopolare la Spagna del numero necessario alle sue colonie; l'altro, d'infettare l'universo di una malattia che era conosciuta soltanto in alcune parti di quel nuovo mondo, e soprattutto nell'isola di Hispaniola. Parecchi compagni di Cristoforo Colombo ne tornarono infettati e portarono in Europa quel contagio. Certo è che questo veleno che attossica le fonti della vita era proprio dell'America, come la peste e il vaiuolo sono malattie originarie dell'Arabia meridionale. Non bisogna neppure credere che la carne umana, di cui si nutrono alcuni selvaggi americani, sia stata la fonte di questa corruzione. Non v'erano antropofagi nell'isola di Hispaniola dove quel male era radicato. Esso non è neppure la conseguenza dell'eccesso nei piaceri: tali eccessi non erano mai stati puniti così dalla natura nel vecchio mondo; e oggi, dopo un momento passato e dimenticato da anni, la più casta unione può essere seguita dal più cru-

dele e piú vergognoso dei flagelli da cui il genere umano sia afflitto.

Per vedere ora in che modo quella metà del globo divenne preda dei principi cristiani, bisogna dapprima seguire gli Spagnuoli nelle loro scoperte e nelle loro conquiste.

Dopo avere costruito alcune abitazioni nelle isole e perlustrato il continente, il grande Colombo era tornato in Spagna, dove godeva d'una gloria che non era insozzata da rapine e da crudeltà; morì nel 1506 a Valladolid. Ma i governatori di Cuba e di Hispaniola che gli succedettero, persuasi che quelle province fornissero oro, ne vollero avere a prezzo del sangue degli abitanti. Alla fine, sia che credessero implacabile l'odio di quegli isolani, sia che ne temessero il gran numero, sia che il furore della carneficina, una volta cominciato, non conoscesse piú limiti, essi spopolarono in pochi anni Hispaniola, che conteneva tre milioni di abitanti, e Cuba, che ne aveva piú di seicentomila. Bartolomé de Las Casas, vescovo di Chiapa*, testimone di quelle distruzioni, riferisce che si andava a caccia degli uomini con i cani. Quegli infelici selvaggi, quasi nudi e senz'armi, venivano inseguiti come daini nel cuore delle foreste, divorati da mastini e uccisi a fucilate, oppure sorpresi e bruciati nelle proprie abitazioni.

Questo testimone oculare depone davanti alla posterità che spesso si faceva intimare a quegli sventurati, da un domenicano o da un cordigliere, di sottomettersi alla religione cristiana e al re di Spagna; e dopo questa formalità, che era soltanto un'ingiustizia di piú, venivano trucidati senza rimorsi. Reputo il racconto di Las Casas esagerato in piú punti; ma, anche ammesso che dica dieci volte tanto, resta di che essere inorriditi.

Si è ancora meravigliati che questa estinzione totale di

* Figlio di Francisco de Las Casas, compagno di viaggio di Colombo, Bartolomé (1474-1566), dopo aver amministrato la proprietà paterna nell'isola di Haiti, prese gli ordini e si dedicò alla difesa degli Indiani d'America oppressi dagli Spagnuoli. Carlo V e Filippo II emanarono ordinanze ispirate a un maggior senso d'umanità grazie al suo personale intervento, e lo nominarono "Protettore universale di tutti gli Indiani". Divenuto vescovo di Chiapas (Messico), fu inviso ai coloni spagnuoli. Lasciò parecchie opere, tra le quali *Storia delle Indie*, *Storia apologetica degli Indiani*, ecc. (N.d.C.).

una razza d'uomini ad Hispaniola sia accaduta sotto gli occhi e sotto il governo di parecchi religiosi di san Gerolamo: infatti, il cardinale Ximenes, padrone della Castiglia prima di Carlo Quinto, aveva inviato quattro di quei monaci come presidenti del consiglio reale dell'isola. Certo non riuscirono a resistere a quel torrente, e l'odio degli aborigeni, divenuto giustamente implacabile, ne rese disgraziatamente necessaria la rovina.

CAPITOLO CXLVI

VANE DISPUTE. COME È STATA POPOLATA L'AMERICA.
DIFFERENZE SPECIFICHE TRA L'AMERICA E IL MONDO
ANTICO. RELIGIONE. ANTROPOFAGI. RAGIONI PER
CUI IL NUOVO MONDO È MENO POPOLATO
DELL'ANTICO

Se fu uno sforzo di filosofia a fare scoprire l'America, non lo è certo il chiedersi ogni giorno com'è possibile che siano stati trovati degli uomini in quel continente e chi ve li ha condotti. Se non ci si meraviglia che vi siano delle mosche in America, è una stupidaggine meravigliarsi che vi siano degli uomini.

Il selvaggio che si crede una produzione del proprio paese come la sua alce e la sua radice di manioca, non è più ignorante di noi su questo punto e ragiona meglio. Infatti, poiché il negro dell'Africa non trae affatto origine dai nostri popoli bianchi, perché mai i rossi, gli olivastri, i cinerei dell'America dovrebbero venire dalle nostre contrade? e d'altro canto, quale sarebbe la contrada primitiva?

La natura, che copre la terra di fiori, di frutti, d'alberi, d'animali, all'inizio ne ha forse posti in un unico terreno perché di lì si propagassero nel resto del mondo? Dove sarebbe quel terreno che avrebbe avuto all'inizio tutta l'erba e tutte le formiche, e che le avrebbe mandate nel resto della terra? in che modo il muschio e gli abeti di Norvegia sarebbero passati nelle terre australi? A qualunque terreno si pensi, esso è quasi tutto sprovvisto di quanto producono gli altri. Bisognerà supporre che in origine avesse tutto e che non gli resti quasi più niente. Ogni clima ha i suoi diversi prodotti, e il più fertile è poverissimo a paragone di tutti gli altri insieme. Il padrone della natura ha popolato e va-

riato tutto il globo. Gli abeti della Norvegia non sono certo i padri degli alberi del garofano delle Molucche; e non traggono origine dagli abeti d'un altro paese più di quanto l'erba dei campi di Arcangelo sia prodotta dall'erba delle rive del Gange. Non passa per la mente di pensare che i bruchi e le lumache di una parte del mondo siano originarie di un'altra parte: perché stupirsi che in America ci siano alcune specie d'animali e alcune razze d'uomini simili alle nostre?

Come l'Africa e l'Asia, l'America produce dei vegetali e degli animali che somigliano a quelli dell'Europa; e, sempre proprio come l'Africa e l'Asia, essa ne produce molti che non hanno alcuna analogia con quelli dell'antico mondo.

Le terre del Messico, del Perù e del Canada non avevano mai prodotto né il frumento che costituisce il nostro nutrimento, né l'uva che costituisce la nostra bevanda ordinaria, né le olive che ci sono tanto utili, né la maggior parte delle nostre frutta. Tutte le nostre bestie da soma e da aratro, cavalli, cammelli, asini e buoi erano assolutamente sconosciuti. V'erano alcune specie di buoi e di pecore, ma del tutto diverse dalle nostre. Le pecore del Perù erano più grandi, più forti di quelle dell'Europa e servivano a portare dei fardelli. I buoi somigliavano al tempo stesso ai nostri bufali e ai nostri cammelli. Nel Messico furono trovati branchi di porci che hanno sul dorso una ghiandola piena di una materia grassa e fetida: niente cani, niente gatti. Il Messico e il Perù avevano una specie di leone, ma piccolo e privo di criniera; e, cosa più singolare, il leone di quei climi era un animale pavido.

Se si vuole, si possono unire tutti gli uomini sotto una sola specie, perché hanno tutti gli stessi organi della vita, dei sensi e del movimento. Ma questa specie comparve evidentemente divisa in parecchie altre per l'aspetto fisico e per quello morale.

Quanto all'aspetto fisico, si credette di vedere negli Esquimesi che abitano verso il sessantesimo grado settentrionale una figura e una statura simili a quelle dei Lapponi. Alcuni popoli vicini avevano la faccia tutta villosa. Gli Irochesi, gli Uroni e tutti i popoli sino alla Florida apparvero olivastri e

senza alcun pelo sul corpo, salvo la testa. Il capitano Rogers*, che navigò lungo le coste della California, vi scoprì alcune tribù di negri che non si supponeva potessero esistere in America. Nell'istmo di Panama si vide una razza che si chiama dei Dari**, che è molto affine agli Albini dell'Africa. Essi sono alti al massimo quattro piedi; sono bianchi come gli Albini, e questa è la sola razza d'America che sia bianca. Hanno occhi rossi contornati da palpebre a forma di semicerchio. Vedono ed escono dalle loro tane soltanto di notte; essi sono rispetto agli uomini ciò che i gufi sono rispetto agli uccelli. I Messicani e i Peruviani apparvero di colore bruno, i Brasiliani di un rosso più scuro, i popoli del Cile più cinerei. Si è esagerata l'altezza dei Patagoni che abitano verso lo stretto di Magellano; ma si crede che si tratti della nazione di statura più alta che esista sulla terra.

Tra tante nazioni così diverse da noi e così diverse tra loro, non si sono mai trovati uomini isolati, solitari, erranti alla ventura alla maniera degli animali, che com'essi si accoppiano a caso e che abbandonano le loro femmine per cercarsi da soli il cibo. La natura umana non deve consentire tale stato e dappertutto l'istinto della specie deve attirarla verso la società come verso la libertà; perciò la prigione senza nessun commercio con gli uomini è un supplizio inventato dai tiranni, supplizio che un selvaggio riuscirebbe a sopportare ancora meno d'un uomo civile.

Dallo stretto di Magellano sino alla baia di Hudson si sono viste famiglie riunite e capanne che formavano dei villaggi; nessun popolo errabondo che cambiasse dimora secondo le stagioni come gli Arabi Beduini e i Tartari: infatti, non avendo bestie da soma, quei popoli non avrebbero potuto

* Si tratta di Woodes Rogers, capo di varie spedizioni corsare organizzate per depredare i bastimenti e le coste dell'America spagnuola del Sud. Nell'inverno del 1708, con i due vascelli *Duke* e *Duchess*, raggiunta la costa occidentale del Cile, dovette riparare presso l'isola deserta di Más a Tierra, e in quell'occasione fu tratto in salvo il marinaio Selkirk che vi era stato abbandonato cinque anni prima e la cui figura è ricreata nel *Robinson Crusoe*. Woodes Rogers divenne più tardi governatore delle Bahamas e scrisse *A Cruising Voyage Round the World* (N.d.C.).

** Oggi non si vede quasi più nessuno di questi Dari (N.d.A.).

trasportare facilmente le loro capanne. Dappertutto sono stati trovati idiomi formati, per mezzo dei quali i più selvaggi esprimevano le loro scarse idee: è un istinto umano anche questo esprimere le proprie necessità con articolazioni. Da ciò si sono necessariamente formate tante lingue diverse, più o meno ricche, secondo il maggiore o minore numero di nozioni. Perciò la lingua dei Messicani era più formata di quella degli Irochesi, come la nostra è più regolare e più ricca di quella dei Samoiedi.

Di tutti i popoli dell'America soltanto uno aveva una religione che a prima vista sembra non offendere la nostra mente. I Peruviani adoravano il sole come un astro benefico, simili in questo agli antichi Persiani e ai Sabei; ma se voi eccettuate le grandi e numerose nazioni dell'America, le altre erano per lo più immerse in una barbara stupidità. Le loro assemblee non avevano nulla di un culto regolare; la loro fede non costituiva una religione. È cosa certa che i Brasiliani, i Caraibi, i Moschiti, le tribù della Guiana e quelle del Settentrione non avevano una nozione distinta di un Dio supremo più dei Cafri dell'Africa. Questa conoscenza richiede una mente coltivata, e la loro mente non lo era. La natura sola può ispirare l'idea confusa di qualcosa di potente e di terribile a un selvaggio che vedrà cadere il fulmine o straripare un fiume. Ma ciò altro non è se non il debole inizio della conoscenza di un Dio creatore: questa conoscenza ragionata mancava anzi assolutamente a tutta l'America.

Gli altri Americani che si erano creata una religione la avevano creata abominevole. I Messicani non erano gli unici che sacrificassero gli uomini a non so quale essere malefico: si è persino sostenuto che i Peruviani contaminassero anche il culto del sole con simili olocausti; ma questo rimprovero sembra essere stato inventato dai vincitori per giustificare la loro barbarie. Gli antichi popoli del nostro emisfero e i più incivili dell'altro si sono somigliati in virtù di questa religione barbara.

Herrera* asserisce che i Messicani mangiavano le vittime

* Antonio de Herrera y Tordesillas (1559-1625), storico spagnuolo piut-

umane immolate. La maggior parte dei primi viaggiatori e dei missionari dicono tutti che i Brasiliani, i Caraibi, gli Irochesi, gli Uroni e alcune altre tribù mangiavano i prigionieri catturati in guerra; ed essi non reputano questo fatto un'usanza di alcuni singoli, bensì un'usanza nazionale. Tanti sono gli autori antichi e moderni che hanno parlato di antropofagi, che è difficile smentirli. Nel 1725 ho visto quattro selvaggi condotti dal Mississippi a Fontainebleau. Tra di essi si trovava una donna di colore cenere come i suoi compagni; per il tramite dell'interprete che li accompagnava, le domandai se qualche volta avesse mangiato carne umana; mi rispose di sí, con molta freddezza e come a una domanda ordinaria. Questa atrocità, che ripugna tanto alla nostra natura, è tuttavia assai meno crudele dell'assassinio. La vera barbarie consiste nel dare la morte e non nel contendere un morto ai corvi o ai vermi. Alcuni popoli cacciatori, come lo erano i Brasiliani e i Canadesi, alcuni isolani come i Caraibi, non avendo sempre un nutrimento sicuro, sono potuti diventare talvolta antropofagi. La penuria di cibo e la vendetta li hanno abituati a questo nutrimento, e quando nei secoli più civili vediamo il popolo di Parigi divorare i resti sanguinanti del maresciallo d'Ancre, e il popolo dell'Aja mangiare il cuore del gran pensionario* de Witt, non dobbiamo stupirci che un orrore, momentaneo presso di noi, sia perdurato presso i selvaggi.

I più antichi libri che abbiamo non ci permettono di porre in dubbio che la fame abbia spinto gli uomini a questo eccesso. In cinque versetti del *Deuteronomio* Mosè stesso minaccia gli Ebrei che avrebbero mangiato i propri figli se

tosto coscienzioso e imparziale, nominato da Filippo II "Primo storiografo delle Indie". Tra le sue opere va citata la *Storia generale delle gesta dei Castigliani nelle isole e nella terraferma del Mare oceanico*, che riguarda il periodo dal 1472 al 1554; alla fine del secondo tomo vi è una descrizione delle Indie Occidentali (N.d.C.).

* Questo titolo indicava il deputato permanente nell'assemblea degli stati generali, del Consiglio di Stato e degli Stati d'Olanda, eletto per cinque anni; non aveva voto deliberativo, ma fissava l'ordine del giorno, raccoglieva i suffragi, dirigeva la diplomazia e aveva il controllo delle finanze. — Per il maresciallo d'Ancre vedi l'*Indice-Repertorio* nel primo volume a pag. 429. — Jan de Witt (1625-1672), uno dei più illustri statisti olandesi, venne selvaggiamente assassinato col fratello Cornelius, anch'egli statista, in

avessero trasgredito alla legge*. Il profeta Ezechiele ripete la stessa minaccia**, e poi, secondo parecchi commentatori, promette agli Ebrei da parte di Dio che avrebbero potuto mangiare carne di cavallo e carne di cavaliere se si fossero difesi bene contro il re di Persia***. Marco Polo, o Marco Paolo, dice che al suo tempo, in una parte della Tartaria, i maghi o i sacerdoti (era la stessa cosa) avevano il diritto di mangiare la carne dei criminali condannati a morte. Tutto questo rivolta lo stomaco; ma il quadro del genere umano deve spesso produrre questo effetto.

Come hanno potuto popoli sempre separati gli uni dagli altri essere uniti in un così orribile costume? Si dovrà forse credere che esso non è tanto radicalmente contrario alla natura umana quanto sembra? È certo ch'è raro, ma è altrettanto certo che esiste.

Non risulta che né i Tartari né gli Ebrei abbiano mangiato spesso i loro simili. Durante le nostre guerre di religione, agli assedi di Sancerre e di Parigi la fame e la disperazione costrinsero le madri a nutrirsi della carne dei propri figli. Il caritatevole Las Casas, vescovo di Chiapa, dice che questo orrore è stato commesso in America soltanto da alcuni popoli presso i quali egli non si è recato. Dampierre**** asserisce di non avere mai incontrato antropofagi, e forse oggi non vi sono neppure due tribù in cui si pratici questo orribile costume.

V'è un altro vizio del tutto diverso, che sembra più contrario allo scopo della natura, che tuttavia i Greci hanno vantato, che i Romani hanno permesso, che si è perpetuato nelle nazioni più civili e che è molto più comune nei nostri climi caldi e temperati dell'Europa e dell'Asia che non tra i ghiacci del Settentrione: in America si è visto questo stesso effetto delle bizzarrie della natura umana; i Brasiliani pratica-

una sommossa provocata dal partito degli Orange quando l'Olanda venne invasa dalle truppe di Luigi XIV (N.d.C.).

* *Deuteronomio*, XXVIII, 53-57 (N.d.C.).

** EZECHIELE, V, 10 (N.d.C.).

*** *Ibid.*, XXXIX, 20 (N.d.C.).

**** William Dampier, nel citato *New Voyage Round the World* (N.d.C.).

vano questa usanza mostruosa e comune; i Canadesi l'ignoravano. Com'è mai possibile che una legge che capovolge le leggi della riproduzione umana si sia impadronita nei due emisferi degli organi della riproduzione stessa*?

V'è un'altra osservazione importante, e cioè che è stato trovato piuttosto popolato il centro dell'America e poco abitate le due estremità verso i poli: in genere, il nuovo mondo non conteneva la quantità d'uomini che doveva contenere. Questo è dovuto certamente a cause naturali: in primo luogo l'eccessivo freddo, che in America, alla latitudine di Parigi e di Vienna, è acuto quanto al circolo polare nel nostro continente.

In secondo luogo, in America i fiumi sono in massima parte almeno venti o trenta volte più larghi dei nostri. Le frequenti inondazioni hanno dovuto portare la sterilità, e perciò la mortalità, in paesi immensi. Anche le montagne, molto più alte, sono più inabitabili delle nostre; dei veleni violenti e persistenti, di cui è coperta la terra d'America, rendono mortale la più lieve trafittura d'una freccia intinta in quei veleni; infine la stupidità della specie umana in una parte di quell'emisfero ha dovuto influire molto sullo spopolamento. Si è visto, in genere, che l'intelletto umano non è tanto sviluppato nel nuovo mondo quanto nell'antico: in ambedue l'uomo è un animale debolissimo; dappertutto i bambini muoiono per mancanza di cure adatte; e non bisogna credere che, quando gli abitanti delle rive del Reno, dell'Elba e della Vistola immergevano in quei fiumi i neonati in pieno inverno, le donne tedesche e sarmate allevassero allora tanti bambini quanti ne allevano oggi, soprattutto quando quei paesi erano coperti di foreste che rendevano il clima più malsano e più rigido di quanto non sia in questi ultimi tempi. Migliaia di tribù dell'America mancavano di un buon nutrimento: non era possibile fornire un buon latte ai bambini, né dar loro poi un cibo sano e nemmeno sufficiente. Per questa mancanza di nutrimento, parecchie specie di animali carnivori sono ridotte a una quantità scarsissima; e c'è da stupirsi che in America siano stati trovati più uomini che scimmie.

* Si veda l'articolo AMORE SOCRATICO nel Dizionario Filosofico (N.d.A.).

CAPITOLO CXLVII

DI FERDINANDO CORTÉS

Dall'isola di Cuba Ferdinando Cortés partì per nuove spedizioni nel continente (1519). Questo semplice luogotenente del governatore di un'isola appena scoperta, seguito da meno di seicento uomini, con appena diciotto cavalli e alcuni pezzi da campagna, va a soggiogare il più potente Stato dell'America. Comincia con l'avere la fortuna di trovare uno Spagnuolo che, essendo stato prigioniero per nove anni a Jucatan, sulla via del Messico, gli serve da interprete. Un'americana, che egli chiama doña Marina, diventa al tempo stesso la sua amante e la sua consigliera, e impara subito abbastanza spagnuolo da essere un'interprete utile. Così l'amore, la religione, l'avidità, il valore e la crudeltà hanno condotto gli Spagnuoli in quel nuovo emisfero. Per colmo di fortuna, viene trovato un vulcano pieno di zolfo, viene scoperto del salnitro che in caso di necessità serve a rinnovare la polvere consumata nei combattimenti. Cortés avanza lungo il golfo del Messico, ora blandendo i nativi del paese, ora facendo la guerra: trova città incivilite in cui le arti sono in auge. La potente repubblica di Tlascala, che fioriva sotto un governo aristocratico, si oppone al suo passaggio; ma la vista dei cavalli e il solo rombo del cannone mettevano in fuga quelle moltitudini male armate. Egli stipula una pace favorevole quanto vuole; seimila dei suoi nuovi alleati di Tlascala l'accompagnano nel viaggio in Messico. Entra in quell'impero senza incontrare resistenza, nonostante le difese del sovrano. Eppure quel sovrano comandava, a quanto si

dice, trenta vassalli, ciascuno dei quali poteva presentarsi alla testa di centomila uomini armati di frecce e di quelle pietre taglienti che per loro sostituivano il ferro. Ci si poteva mai aspettare di trovare l'ordinamento feudale istituito in Messico?

Costruita in mezzo a un grande lago, la città di Messico era il piú bel monumento dell'industriosità americana: immense vie traversavano il lago, tutto coperto di barchette fatte di tronchi d'albero. Nella città si vedevano case spaziose e comode, costruite di pietra, mercati, botteghe rilucenti di oggetti d'oro e d'argento cesellati e scolpiti, vasellame di terra verniciata, stoffe di cotone e tessuti di piume che formavano disegni sgargianti dalle sfumature vivacissime. Presso il grande mercato si trovava un palazzo in cui si rendeva sommariamente giustizia ai mercanti, come nella giurisdizione dei consoli di Parigi, che è stata istituita soltanto sotto il re Carlo IX, dopo la distruzione dell'impero del Messico. Parecchi palazzi dell'imperatore Montezuma aumentavano la sontuosità della città. Uno d'essi sorgeva su colonne di diaspro ed era destinato a racchiudere curiosità che servivano soltanto come piacevolezze. Un altro era pieno d'armi offensive e difensive, guarnite d'oro e di pietre preziose; un altro era circondato da grandi giardini nei quali si coltivavano solo piante medicinali; degli intendenti le distribuivano gratuitamente ai malati: si rendeva conto al re del successo del loro impiego, e i medici ne tenevano un registro a modo loro, senza conoscere l'uso della scrittura. Ogni altro genere di magnificenza indica soltanto i progressi delle arti; questo indica il progresso della morale.

Se l'unire il meglio e il peggio non fosse il proprio della natura umana, non si comprenderebbe come questa morale si accordasse con i sacrifici umani, il sangue dei quali sgorgava a fiotti a Messico davanti al simulacro di Visiliputli, considerato il dio degli eserciti. A quanto si sostiene, gli ambasciatori di Montezuma riferirono a Cortés che il loro padrone aveva sacrificato nelle sue guerre quasi ventimila nemici all'anno nel grande tempio di Messico. Questa è una grandissima esa-

gerazione: si capisce che si sono volute giustificare con questo le iniquità del vincitore di Montezuma; però, quando entrarono in quel tempio, tra gli ornamenti gli Spagnuoli trovarono alcuni teschi appesi come trofei. Proprio allo stesso modo l'antichità ci dipinge il tempio di Diana nel Chersoneso Taurico.

Non v'è popolo la cui religione non sia stata inumana e sanguinaria: sapete che i Galli, i Cartaginesi, i Siri e gli antichi Greci immolarono degli uomini. La legge degli Ebrei sembrava permettere questi sacrifici; nel *Levitico* è detto: "Se un'anima vivente è stata promessa a Dio, non potrà essere riscattata: deve morire". I libri degli Ebrei riferiscono che, quando essi invasero il piccolo paese dei Cananei, in parecchi villaggi massacrarono gli uomini, le donne, i fanciulli e gli animali domestici, perché erano stati votati all'interdetto**. Su questa legge appunto si fondarono i giuramenti di Jefte, che sacrificò sua figlia***, e di Saul, che senza le grida dell'esercito, avrebbe immolato il figlio****; essa ancora permetteva a Samuele di trucidare il re Agag, prigioniero di Saul, e di tagliarlo a pezzi*****: esecuzione non meno orribile e non meno ripugnante di tutto ciò che di piú orribile si può vedere presso i selvaggi. D'altra parte sembra che presso i Messicani venissero immolati soltanto i nemici; non erano antropofagi come pochissime tribú americane.

In tutto il resto il loro ordinamento era umano e saggio. L'educazione della gioventú era una delle piú grandi cure del governo: v'erano scuole pubbliche istituite per l'uno e per l'altro sesso. Ammiriamo ancora gli antichi Egizi perché avevano la nozione che l'anno è formato da circa trecentosessantacinque giorni: i Messicani avevano spinto sino a questo punto la loro astronomia.

Presso di loro la guerra era un'arte; appunto questo aveva dato loro tanta superiorità sui vicini. Un grande or-

* *Levitico*, XXVII, 29 (N.d.C.).

** *Giosuè*, XI, 20 (N.d.C.).

*** *Giudici*, XI, 29-39 (N.d.C.).

**** *I Samuele*, XIV, 27-45 (N.d.C.).

***** *Ibid*, XV, 32-33 (N.d.C.).

dine nelle finanze manteneva la grandezza di quest'impero, guardato con timore e invidia dai vicini.

Ma quegli animali guerrieri su cui erano montati i capi Spagnuoli, quel tuono artificiale che si formava tra le loro mani, quei castelli di legno che li avevano trasportati sull'Oceano, quel ferro di cui erano coperti, le loro marce che erano altrettante vittorie, tanti motivi di meraviglia uniti a quella debolezza che spinge i popoli all'ammirazione: tutto questo fece sì che, quando Cortés giunse nella città di Messico, egli fosse accolto da Montezuma come un padrone e dagli abitanti come il loro dio. Ci si inginocchiava per le strade quando passava un valletto spagnolo. Si racconta che un cacicco, sulle cui terre passava un comandante spagnolo, gli presentò degli schiavi e della selvaggina. « Se sei dio, — gli disse, — ecco degli uomini, mangiali; se sei uomo, ecco dei viveri che questi schiavi ti prepareranno. »

Coloro che hanno scritto relazioni di questi strani avvenimenti hanno voluto dar loro risalto con l'ausilio di miracoli, che di fatto servono soltanto a sminuirli. Il vero miracolo fu la condotta di Cortés. A poco a poco la corte di Montezuma, familiarizzatasi con i suoi ospiti, osò trattarli come uomini. Una parte degli Spagnuoli era a Vera Cruz, sulla strada del Messico; un generale dell'imperatore, che aveva ordini segreti, li assalì; e sebbene le sue truppe fossero state vinte, tre o quattro Spagnuoli furono uccisi: la testa di uno d'essi fu persino portata a Montezuma. Allora Cortés fece quanto di più coraggioso sia mai stato fatto in politica: va al palazzo, seguito da cinquanta Spagnuoli e accompagnato da doña Marina, che gli serve sempre da interprete; quindi, ricorrendo alla persuasione e alle minacce, conduce l'imperatore prigioniero al quartiere spagnolo, lo costringe a consegnargli coloro che hanno assalito i suoi a Vera Cruz e fa mettere i ferri ai piedi e alle mani dello stesso imperatore, come un generale che punisce un semplice soldato; poi lo costringe a riconoscersi pubblicamente vassallo di Carlo Quinto.

Montezuma e i maggiori dell'impero danno come tributo inerente al loro omaggio seicentomila marchi d'oro puro,

con un'incredibile quantità di pietre preziose, di oggetti d'oro e di quanto di più raro aveva fabbricato l'industria di parecchi secoli: Cortés ne mise da parte un quinto per il suo padrone, prese un quinto per sé e distribuì il resto ai propri soldati.

Si può annoverare tra i massimi prodigi il fatto che, sebbene i conquistatori di quel nuovo mondo si dilaniassero tra loro, le conquiste non ne soffrirono. Mai il vero fu meno verosimile: mentre Cortés era sul punto di soggiogare l'impero del Messico con i cinquecento uomini che gli rimanevano, il governatore di Cuba, Velázquez, più offeso della gloria del proprio luogotenente Cortés che non della sua scarsa subordinazione, invia quasi tutte le truppe, che consistevano in ottocento fanti, ottanta cavalieri con buone cavalcature e due piccoli pezzi d'artiglieria, per domare Cortés, farlo prigioniero e proseguire il corso delle sue vittorie. Con mille Spagnuoli da combattere da una parte e il continente da tenere sottomesso dall'altra, Cortés lasciò ottanta uomini che gli rispondessero di tutto il Messico e, seguito dagli altri, marciò contro i propri compatriotti; ne sconfigge una parte, si cattiva l'altra. Alla fine quell'esercito, che era giunto per distruggerlo, si schiera sotto le sue bandiere, ed egli ritorna a Messico con esso.

L'imperatore era sempre in prigione nella sua capitale, sorvegliato da ottanta soldati. Colui che li comandava, di nome Alvaredo*, alla notizia vera o falsa che i Messicani cospiravano per liberare il loro signore, aveva approfittato del momento di una festa in cui duemila dei primi signori erano immersi nell'ebbrezza dei loro liquori forti: piomba su di essi con cinquanta soldati, senza incontrare resistenza li trucidò col loro seguito e li spoglia di tutti i monili d'oro e delle pietre preziose di cui si erano ornati per quella festa. Quest'enormità, che tutto il popolo attribuiva giustamente alla furia dell'avidità, fece ribellare quegli uomini fin troppo pazienti: e quando arrivò, Cortés trovò duecentomila Americani in armi contro ottanta Spagnuoli intenti a difendersi

* Pedro de Alvaredo (1486-1541), lasciato da Cortés a Messico. Appunto nel periodo del suo comando ci fu il famoso eccidio che prese nome di *noche triste* (N.d.C.).

e a sorvegliare l'imperatore. Assediarono Cortés per liberare il loro re; si precipitarono a schiere contro i cannoni e i moschetti. Antonio de Solis* chiama quest'azione una ribellione e quel valore una brutalità: a tal punto l'ingiustizia dei vincitori si è trasmessa anche agli scrittori!

L'imperatore Montezuma morì in uno di quei combattimenti, colpito per disgrazia dalla mano dei suoi sudditi. Cortés osò proporre a quel re, della cui morte era causa, di morire nel cristianesimo; la sua concubina doña Marina era la catechista. Il re morì implorando invano la vendetta del cielo contro gli usurpatori. Lasciò figli ancor più deboli di lui, ai quali i re di Spagna non hanno temuto di lasciare terre nello stesso Messico; e oggi i discendenti diretti di quel potente imperatore vivono a Messico stessa. Sono chiamati i conti di Montezuma; sono semplici gentiluomini cristiani e confusi nella folla. Allo stesso modo i sultani turchi hanno lasciato sussistere a Costantinopoli una famiglia di Paleologi. I Messicani crearono un nuovo imperatore, animato come loro dal desiderio della vendetta. È il famoso Guatimozino, la cui sorte fu ancor più funesta di quella di Montezuma. Armò tutto il Messico contro gli Spagnuoli.

La disperazione, l'accanimento della vendetta e dell'odio continuavano a precipitare quelle moltitudini contro gli stessi uomini che prima osavano guardare soltanto in ginocchio. Gli Spagnuoli erano stanchi di uccidere, e gli Americani si succedevano a schiere senza scoraggiarsi. Cortés fu costretto ad abbandonare la città, dove l'avrebbero affamato; ma i Messicani avevano rotto tutte le dighe. Gli Spagnuoli fecero dei ponti con i corpi dei nemici; ma nella loro ritirata sanguinosa persero tutti i tesori che avevano rubato per Carlo Quinto e per sé. Ogni giorno di marcia era una battaglia: si perdeva sempre qualche Spagnuolo, il cui sangue era pagato con la morte di parecchie migliaia di quegli infelici che combattevano quasi nudi.

* Antonio de Solis y Ribadeneyra (1610-1686), storico e drammaturgo spagnolo, che fu segretario di Filippo IV. La sua opera principale è *Historia de la conquista de Mexico* (1684) (N.d.C.).

Cortés non aveva più flotta. Dai suoi soldati e dagli uomini di Tlascalala che aveva con sé fece costruire nove battelli per rientrare a Messico attraverso lo stesso lago che sembrava difenderne l'entrata.

I Messicani non temettero di dare una battaglia navale. Quattro o cinquemila canotti, ciascuno con due uomini a bordo, coprono il lago e andarono ad assalire i nove battelli di Cortés, sui quali si trovavano circa trecento uomini. I nove brigantini che erano armati di cannone sbaragliarono subito la flotta nemica. Cortés combatteva sulle dighe con il resto delle sue truppe. In quella parte del mondo venti Spagnuoli uccisi in questo combattimento e sette o otto prigionieri costituivano un avvenimento più importante delle moltitudini di morti nelle nostre battaglie. I prigionieri furono sacrificati nel tempio del Messico. Ma alla fine, dopo nuovi combattimenti, vennero catturati Guatimozino e sua moglie. Si tratta di quel Guatimozino così famoso per le parole che pronunciò quando un intendente ai tesori del re di Spagna lo fece porre su carboni ardenti per sapere in che punto del lago aveva fatto gettare le sue ricchezze: il suo gran sacerdote, condannato allo stesso supplizio, gemeva; Guatimozino gli disse: « E io, sono forse su un letto di rose? »

Cortés fu padrone assoluto della città di Messico, (1521) insieme con la quale tutto il resto dell'impero cadde sotto il dominio spagnolo, così come la Castiglia d'oro, il Darien e tutte le contrade vicine.

Quale fu la ricompensa degli inauditi servigi di Cortés? quella che ebbe Colombo: fu perseguitato; e lo stesso vescovo Fonseca, che aveva contribuito a far rimandare carico di catene lo scopritore dell'America, volle far trattare allo stesso modo il vincitore. Insomma, nonostante i titoli di cui fu gratificato in patria, Cortés vi fu poco considerato. Riuscì appena a ottenere udienza da Carlo Quinto: un giorno fendette la calca che attorniava il cocchio dell'imperatore e salì sulla staffa dello sportello. Carlo domandò chi fosse quell'uomo: « È colui, — rispose Cortés, — che vi ha donato più Stati di quante città vi abbiano lasciato i vostri padri. »

CAPITOLO CXLVIII

DELLA CONQUISTA DEL PERÚ

Dopo aver assoggettato a Carlo Quinto piú di duecento leghe di nuove terre in lunghezza e piú di centocinquanta in larghezza, Cortés credeva di aver fatto poco. L'istmo che racchiude tra due mari il continente dell'America non misura venticinque leghe comuni: dall'alto di una montagna, presso Nombre de Dios, si vede da un lato il mare che si estende dall'America fino alle nostre coste, e dall'altro quello che giunge fino alle grandi Indie. Il primo è stato chiamato *mare del Nord*, perché noi siamo al nord; il secondo *mare del Sud*, perché appunto a sud sono situate le grandi Indie. Fin dall'anno 1513 si tentò dunque di cercare, attraverso quel mare del Sud, nuovi paesi da sottomettere.

Intorno all'anno 1527, due semplici avventurieri, Diego de Almagro e Francisco Pizarro, che non conoscevano nemmeno i rispettivi padri e la cui educazione era stata talmente trascurata che non sapevano né leggere né scrivere, diventarono per Carlo Quinto gli artefici della conquista di nuove terre piú vaste e piú ricche di quelle del Messico. Dapprima esplorano trecento leghe di coste americane, puntando dritto a mezzogiorno; ben presto sentono dire che verso la linea equinoziale e sotto l'altro tropico v'è un'immensa contrada dove l'oro, l'argento e le pietre preziose sono piú comuni del legno, e che il paese è governato da un re dispotico quanto Montezuma: infatti, in tutto l'universo il dispotismo è frutto della ricchezza.

Dal paese di Cuzco e dalle vicinanze del tropico del Ca-

picorno fino all'altezza dell'isola delle Perle, che si trova al sesto grado di latitudine nord, un solo re estendeva il suo dominio assoluto nello spazio di quasi trenta gradi. Apparteneva a una razza di conquistatori che venivano chiamati *Incas*. Il primo di quegli Incas che aveva soggiogato il paese e che gli impose delle leggi era considerato figlio del Sole. Così i popoli piú inciviliti del vecchio mondo e del nuovo si somigliavano nell'usanza di deificare gli uomini straordinari, sia conquistatori sia legislatori.

Discendente di quegli Incas, deportato a Madrid, Garcilaso de la Vega* scrisse la loro storia verso l'anno 1608. Era allora in età avanzata, e suo padre poteva facilmente aver visto la rivoluzione avvenuta intorno all'anno 1530. Non poteva in verità conoscere con esattezza la storia particolareggiata dei suoi antenati. Nessun popolo dell'America aveva conosciuto l'arte della scrittura; simili in questo alle antiche nazioni tartare, agli abitanti dell'Africa meridionale, ai Celti nostri antenati, ai popoli del Settentrione, nessuna di quelle nazioni ebbe qualcosa che facesse le veci della storia. I Peruviani trasmettevano alla posterità i fatti principali con nodi che facevano a corde; ma in genere le leggi fondamentali, i punti piú essenziali della religione, le grandi imprese spogliate dei particolari passano abbastanza fedelmente di bocca in bocca. Così Garcilaso poteva essere a conoscenza di alcuni avvenimenti principali. Soltanto su questi punti possiamo credergli. Egli asserisce che in tutto il Perú si adorava il sole, culto piú ragionevole di qualsiasi altro in un mondo in cui la ragione umana non era punto perfezionata. Presso i Romani, nei tempi piú illuminati, Plinio** non ammette altro dio. Platone, piú illuminato di Plinio, aveva chiamato il sole figlio di Dio e splendore del Padre; e molto tempo prima questo astro fu venerato dai Magi e dagli anti-

* Figlio del capitano spagnolo Sebastian de la Vega e d'una principessa incas, Garcilaso (1539-1616) fu sollecitato dalla madre a scrivere la storia del suo popolo. Il suo influsso sui Peruviani gli costò la deportazione a Valladolid. Scrisse tra l'altro *Comentarios reales que tratan del origen de los Incas e La Florida del Inca* (N.d.C.).

** PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, II, 4 (N.d.C.).

chi Egizi. La stessa verosimiglianza e lo stesso errore regnarono parimente nei due emisferi.

I Peruviani possedevano degli obelischi, gnomoni regolari, per segnare i punti degli equinozi e dei solstizi. Il loro anno era di trecentosessantacinque giorni; forse la scienza dell'antico Egitto non giungeva più oltre. Essi avevano eretto prodigi di architettura e scolpito statue con arte sorprendente. Costituivano la nazione più civile e più industriosa del nuovo mondo.

Padre di Atabalipa, ultimo Inca sotto il quale quel vasto regno fu distrutto, l'Inca Huescar l'aveva molto accresciuto e abbellito. Questo Inca, che conquistò tutto il paese di Quito, oggi capitale del Perù, servendosi dell'opera dei suoi soldati e dei popoli vinti aveva costruito una grande strada di cinquecento leghe da Cuzco fino a Quito, attraverso precipizi colmati e montagne spianate. Questo monumento dell'ubbidienza e dell'industria umana non è stato poi conservato dagli Spagnuoli. Staffette d'uomini, con stazioni a ogni mezza lega, portavano nell'impero gli ordini del monarca. Tale era allora l'ordinamento; e se si vuole giudicare la magnificenza, basta sapere che il re veniva portato nei suoi viaggi su un trono d'oro, che risultò pesante venticinquemila ducati*, e che la portantina rivestita di lamine d'oro su cui si trovava il trono veniva portata dai maggiorenti dello Stato.

Nelle cerimonie pacifiche e religiose in onore del sole si facevano danze: nulla di più naturale; si tratta di una delle usanze più antiche del nostro emisfero. Per rendere più solenni le danze, Huescar fece sorreggere dai danzatori una catena d'oro lunga settecento dei nostri passi geometrici** e grossa come il polso; ciascuno ne sollevava un anello. Da questo fatto si deve concludere che in Perù l'oro era più comune di quanto lo sia il rame da noi.

Francisco Pizarro assalì quell'impero con duecentocin-

* Antica unità di peso per le materie preziose, equivalente a poco meno di tre grammi e mezzo (N.d.C.).

** Misura di lunghezza; il passo geometrico corrispondeva a cinque piedi (m. 1,62) (N.d.C.).

quanta fanti, sessanta cavalieri e una dozzina di cannoncini che spesso venivano trascinati dagli schiavi dei paesi già domati. Giunge dal mare del Sud all'altezza di Quito di là dall'equatore. Regnava allora Atabalipa, figlio di Huescar; si trovava nei pressi di Quito con circa quarantamila soldati armati di frecce e di picche d'oro e d'argento. Come Cortés, Pizarro cominciò con un'ambasceria, e offrì all'Inca l'amicizia di Carlo Quinto. L'Inca rispose che avrebbe accettato per amici i depredatori del suo impero solo quando avessero restituito tutto ciò che avevano predata lungo la via; e, data questa risposta, marcia contro gli Spagnuoli. Quando l'esercito dell'Inca e la piccola truppa castigliana si trovarono di fronte, gli Spagnuoli vollero avere dalla propria parte finché l'esteriorità della religione. Un frate di nome Valverde, fatto vescovo di quel paese che non apparteneva ancora loro, avanza verso l'Inca con un interprete, e, con una *Bibbia* in mano, gli dice che bisogna credere tutto quello che si trova in quel libro. Gli fa un lungo sermone su tutti i misteri del cristianesimo. Gli storici non sono d'accordo sul modo con cui il sermone fu accolto; ma convengono tutti sul fatto che la predica finì col combattimento.

I cannoni, i cavalli e le armi di ferro produssero sui Peruviani lo stesso effetto che sui Messicani; fecero solo la fatica di uccidere, e Atabalipa, strappato dal suo trono d'oro dai vincitori, venne messo in catene.

Per ottenere una rapida liberazione, questo imperatore promise un riscatto troppo grosso: secondo Herrera e Zarate*, s'impegnò a consegnare tanto oro quanto poteva contenere una sala dei suoi palazzi fino all'altezza della sua mano, che egli sollevò in aria sopra la testa. Subito i suoi corrieri vanno in ogni luogo per mettere insieme quell'immenso riscatto: l'oro e l'argento giungono ogni giorno al quartiere degli Spagnuoli; ma sia che i Peruviani si fossero stancati di depredare l'impero per un prigioniero, sia che Atabalipa non

* Per Herrera vedi nota a pag. 355. Augustin de Zarate scrisse la *Storia della scoperta e della conquista del Perù*, la cui traduzione in francese fu pubblicata ad Amsterdam nel 1717 (N.d.C.).

li avesse sollecitati, le sue promesse non vennero mantenute appieno. L'animo dei vincitori s'inasprì, la loro avidità delusa raggiunse un tale eccesso di rabbia, ch'essi condannarono l'imperatore a essere bruciato vivo; gli promisero come unica grazia di strangolarlo prima di bruciarlo nel caso che volesse morire cristiano. Lo stesso vescovo Valverde gli parlò di cristianesimo per mezzo d'un interprete: lo battezzò e subito dopo fu impiccato; poi fu gettato nelle fiamme. Lo sventurato Garcilaso, inca divenuto spagnuolo, dice che Atabalipa era stato crudelissimo con la sua famiglia e che meritava la morte: ma non osa dire che non spettava certo agli Spagnuoli di punirlo. Alcuni scrittori testimoni oculari, come Zarate, sostengono che Francisco Pizarro era già partito per andare a portare a Carlo Quinto una parte dei tesori di Atabalipa, e che soltanto de Almagro fu colpevole di quella barbarie. Quel vescovo di Chiapa che ho già citato* aggiunge che lo stesso supplizio venne inflitto a parecchi comandanti peruviani i quali, con una generosità grande quanto la crudeltà dei vincitori, preferirono subire la morte piuttosto che svelare i tesori dei loro padroni.

Ciò nonostante, del riscatto già pagato da Atabalipa ogni cavaliere spagnuolo ricevette duecentocinquanta marchi d'oro puro, ogni fante ne ebbe centosessanta: nella stessa proporzione venne divisa una quantità decupla d'argento; cosicchè il cavaliere ricevette un terzo più del fante. Gli ufficiali ebbero ricchezze immense, e a Carlo Quinto furono inviati trentamila marchi d'argento, tremila d'oro non lavorato e ventimila marchi in peso d'argento con duemila d'oro in oggetti lavorati del luogo. Se avesse ricevuto spesso simili tributi, l'America gli sarebbe servita a tenere sotto il giogo una parte dell'Europa, e soprattutto i papi, che gli avevano assegnato quel nuovo mondo.

Non sappiamo se sia più da ammirare il coraggio ostinato di coloro che scoprirono e conquistarono tante terre o più da detestare la loro ferocia: la stessa fonte, che è l'avidità, produsse tanto bene e tanto male. Diego de Almagro marcia

* Las Casas, a pag. 350 (N.d.C.).

su Cuzco attraverso moltitudini che bisogna togliere di mezzo; penetra fino al Cile oltre il tropico del Capricorno. Dappertutto si prende possesso in nome di Carlo Quinto. Subito dopo la discordia divide i vincitori del Perù, così come aveva diviso Velázquez e Ferdinando Cortés nell'America settentrionale.

Diego de Almagro e Francisco Pizarro suscitano la guerra civile nella stessa Cuzco, capitale degli Incas. Tutte le reclute ch'essi avevano ricevuto dall'Europa si dividono e combattono per il capo che scelgono. Si danno una battaglia sanguinosa sotto le mura di Cuzco, senza che i Peruviani osino approfittare dell'indebolimento del loro nemico comune; anzi, v'erano Peruviani in ognuno degli eserciti; essi si battevano per i loro tiranni, e le moltitudini dei Peruviani dispersi aspettavano stupidamente il partito dei loro vincitori al quale sarebbero stati sottomessi, e ogni partito era soltanto di circa trecento uomini; a tal punto la natura ha reso in tutto gli Europei superiori agli abitanti del nuovo mondo! Alla fine de Almagro fu fatto prigioniero, e il suo rivale Pizarro gli fece mozzare la testa; ma subito dopo egli stesso fu assassinato dagli amici di de Almagro.

In tutto il nuovo mondo si andava già formando il governo spagnuolo. Le grandi province avevano i loro governatori. Erano state istituite delle udienze, che sono press'a poco quel che da noi sono i parlamenti; degli arcivescovi, dei vescovi, dei tribunali d'Inquisizione, tutta la gerarchia ecclesiastica già esercitava le sue funzioni come a Madrid, quando i capitani che avevano conquistato il Perù per l'imperatore Carlo Quinto vollero prenderlo per sé stessi. Un figlio di de Almagro si fece riconoscere re del Perù; ma, preferendo obbedire al loro padrone che restava in Europa piuttosto che al loro compagno che diventava loro sovrano, alcuni Spagnuoli lo catturarono e lo fecero perire per mano del boia. Un fratello di Francisco Pizarro ebbe la stessa ambizione e la stessa sorte. Non vi furono contro Carlo Quinto altre ribellioni se non quelle degli stessi Spagnuoli, ma nemmeno una dei popoli sottomessi.

In mezzo a questi combattimenti che impegnavano tra loro, i vincitori scoprirono le miniere del Potosí, che gli stessi Peruviani avevano ignorate. Non si esagera affatto quando si dice che la terra di questo cantone era tutta d'argento; ancora oggi è ben lungi dall'essere esaurita. I Peruviani lavoravano in quelle miniere per gli Spagnuoli come per veri proprietari. Poco dopo a questi schiavi vennero aggiunti dei negri comprati in Africa e trasportati in Perù come animali destinati al servizio degli uomini.

Infatti né quei negri né gli abitanti del nuovo mondo venivano trattati come una specie umana. Colpito dalle crudeltà dei suoi compatriotti e dalle miserie di tanti popoli, quel Las Casas, frate domenicano, vescovo di Chiapa, del quale abbiamo parlato, ebbe il coraggio di lamentarsene con Carlo Quinto e col figlio Filippo II per mezzo di memoriali che possediamo ancora. Egli vi descrive quasi tutti gli Americani come uomini miti e timidi, di temperamento debole che li rende naturalmente schiavi. Dice che in quella debolezza gli Spagnuoli considerarono soltanto la facilità ch'essa dava ai vincitori di distruggerli; che a Cuba, nella Giamaica e nelle isole vicine fecero perire più di un milione e duecentomila uomini, come dei cacciatori che spopolino una terra di animali selvatici. « *Li ho visti, — egli dice, — nell'isola di San Domingo e nella Giamaica riempire le campagne di forche patibolari, alle quali impiccavano quegli infelici a tredici per volta, in onore, dicevano, dei tredici apostoli. Li ho visti dare dei fanciulli in pasto ai propri cani da caccia.* »

Un cacicco dell'isola di Cuba, di nome Hatucu, condannato da loro a morire tra le fiamme per non aver consegnato abbastanza oro, prima che fosse acceso il rogo fu consegnato nelle mani d'un francescano che l'esortava a morire cristiano e che gli prometteva il cielo. « Come! allora gli Spagnuoli andranno in cielo? », domandava il cacicco. « Sì, certamente », rispondeva il frate. « Ah! se è così, non voglio andare in cielo! », replicò quel principe. Un cacicco della nuova Granada, che si trova tra il Perù e il Messico, fu bruciato in

pubblico per avere promesso invano di riempire d'oro la camera d'un capitano.

Migliaia di Americani servivano agli Spagnuoli da bestie da soma e venivano uccisi quando la spossatezza impediva loro di camminare. Infine, quel testimone oculare afferma che nelle isole e sulla terraferma quell'esiguo numero di Europei ha fatto perire più di dodici milioni di Americani. « *Per giustificarvi, — egli aggiunge, — voi dite che quegli sventurati si erano resi colpevoli di sacrifici umani; che, per esempio, nel tempio del Messico erano stati sacrificati ventimila uomini: prendo il cielo e la terra a testimoni che, avvalendosi del barbaro diritto della guerra, i Messicani non avevano inflitto la morte nei loro templi nemmeno a centocinquanta prigionieri.* »

Da tutto quel che ho sopra citato risulta che probabilmente gli Spagnuoli avevano molto esagerato le efferatezze dei Messicani, e che anche il vescovo di Chiapa talvolta eccedeva nei rimproveri contro i suoi compatriotti. Osserviamo qui che, se si rimprovera ai Messicani di avere talvolta sacrificato dei nemici vinti al dio della guerra, i Peruviani non fecero mai simili sacrifici al sole, che consideravano il dio benefico della natura. La nazione del Perù era forse la più mite di tutta la terra.

Alla fine le reiterate doglianze di Las Casas non furono inutili. Le leggi inviate dall'Europa hanno un po' mitigato la sorte degli Americani. Oggi essi sono sudditi sottomessi, ma non schiavi.

CAPITOLO CXLIX

DEL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL MONDO

Questo misto di grandezza e di crudeltà stupisce e indigna. Troppi orrori disonorano le grandi azioni dei vincitori dell'America; ma la gloria di Colombo è pura. Tale è quella di Magalhaens, che noi chiamiamo Magellano, il quale intraprese il giro del globo per mare, e di Sebastiano Cano*, il quale compì per primo quel viaggio prodigioso, che oggi non è più un prodigio.

Appunto nel 1519, all'inizio delle conquiste spagnuole in America e nel pieno dei grandi successi dei Portoghesi in Asia e in Africa, Magellano scoprì per la Spagna lo stretto che porta il suo nome, entrò per primo nel mare del Sud e, navigando da occidente a oriente, trovò delle isole che furono poi chiamate Marianne.

Queste isole Marianne, situate presso l'equatore, meritano un'attenzione particolare. Gli abitanti non conoscevano il fuoco, ed esso era loro assolutamente inutile. Si nutrivano dei frutti che le loro terre producono in abbondanza, soprattutto del cocco, del sagú, midollo di una specie di palma che è molto superiore al riso, e del rima, frutto di un grande albero che è stato chiamato *l'albero del pane* perché i suoi frutti possono sostituirlo. Si sostiene che la durata ordinaria della loro vita sia di centoventi anni: altrettanto si dice dei Brasiliani. Questi isolani non erano né selvaggi né crudeli;

* Juan Sebastian del Cano (?-1525) fu comandante di uno dei cinque vascelli nella famosa spedizione di Magellano, divenendone capo nel 1521 alla morte del grande navigatore (N.d.C.).

non mancava loro nessuna delle comodità che potevano desiderare. Costruite con assi dell'albero di cocco abilmente foggiate, le case erano linde e regolari. Coltivavano giardini dalle piante disposte con arte, e forse erano i meno infelici e i meno malvagi di tutti gli uomini. Eppure i Portoghesi chiamarono quel paese le *isole dei Ladroni*, perché quei popoli, ignorando il *tuo* e il *mio*, mangiarono alcune provviste del vascello. Non v'era presso di loro più religione che presso gli Ottentotti o presso molte nazioni africane e americane. Ma di là da quelle isole, in direzione delle Molucche, ve n'erano altre in cui la religione maomettana era stata introdotta al tempo dei califfi. I maomettani vi erano approdati dal mare dell'India, e i cristiani vi arrivavano dal mare del Sud. Se i maomettani arabi avessero conosciuto la bussola, sarebbe spettato a loro scoprire l'America: erano sulla via; ma non hanno mai navigato oltre l'isola di Mindanao, a ovest delle Manille. Quel vasto arcipelago era popolato di uomini di specie differenti, gli uni bianchi, gli altri neri, altri olivastri o rossi. La natura si è sempre rivelata più varia nei climi caldi che in quelli del Settentrione.

Del resto, Magellano era un portoghese al quale era stato negato un aumento di paga di sei scudi. Quel rifiuto lo indusse a servire la Spagna e a cercare attraverso l'America un passaggio per andare a spartire i possessi dei Portoghesi in Asia. Infatti, dopo la sua morte i suoi compagni si stabilirono a Tidore, la principale delle isole Molucche, dove crescono le spezie più preziose.

I Portoghesi si stupirono di trovarvi degli Spagnuoli e non riuscirono a capire come avessero potuto approdarvi dal mare orientale, quando tutti i vascelli del Portogallo potevano venire soltanto dall'occidente. Non sospettavano che gli Spagnuoli avessero fatto una parte del giro del globo. Occorse una nuova geografia per porre fine alla contesa tra gli Spagnuoli e i Portoghesi e per modificare la sentenza che la corte di Roma aveva pronunciato sulle loro pretese e sui limiti delle loro scoperte.

Bisogna sapere che, quando il famoso principe don Enrico

cominciava ad ampliare per noi i confini dell'universo, i Portoghesi chiesero ai papi il possesso di tutto quello che avessero scoperto. Il costume di chiedere dei regni alla santa sede sussisteva da quando Gregorio VII si era arrogato il diritto di concederli; si credeva così di assicurarsi contro un'usurpazione straniera e d'interessare la religione a quei nuovi insediamenti. Parecchi pontefici confermarono dunque al Portogallo i diritti che aveva acquisiti e ch'essi non potevano togliergli.

Quando gli Spagnuoli cominciavano a stabilirsi nell'America, il papa Alessandro VI divise in due parti i due nuovi mondi, l'americano e l'asiatico: tutto ciò che si trovava a oriente delle isole Azzorre doveva appartenere al Portogallo; tutto ciò che si trovava a occidente fu dato alla Spagna; venne tracciata una linea sul globo che segnò i limiti di quei reciproci diritti, e che si chiama *la linea di separazione**. Il viaggio di Magellano sconvolse la linea del papa. Le isole Marianne, le Filippine e le Molucche si trovavano a oriente delle scoperte portoghesi. Fu dunque necessario tracciare un'altra linea, che si chiamò *di demarcazione*. Che cosa è più stupefacente: che siano stati scoperti tanti paesi oppure che i vescovi di Roma li abbiano donati tutti?

Tutte quelle linee furono di nuovo sconvolte quando i Portoghesi approdarono in Brasile; non furono maggiormente rispettate dai Francesi e dagli Inglesi, che si stabilirono poi nell'America settentrionale. È vero che quei paesi hanno soltanto spogliato dopo i pingui raccolti degli Spagnuoli; ma alla fin fine hanno avuto possessi ingenti.

Il funesto effetto di tutte quelle scoperte e di quei trapiantamenti è stato quello che le nostre nazioni mercantili si sono fatta la guerra in America e in Asia tutte le volte che se la sono dichiarata in Europa. Esse hanno reciprocamente distrutto le loro colonie nascenti. I primi viaggi hanno avuto lo scopo di unire tutte le nazioni: gli ultimi sono stati intrapresi per distruggerci in capo al mondo.

* Nel testo: *ligne de marcation*; essa è nota come "linea vaticana" o "alessandrina" (N.d.C.).

È un grande problema il sapere se l'Europa si è avvantaggiata recandosi in America. Certo è che gli Spagnuoli ne trassero da principio ricchezze immense; ma la Spagna è stata spopolata, e quei tesori, suddivisi alla fine tra tante altre nazioni, hanno ristabilito l'eguaglianza che avevano dapprima tolto. Il prezzo delle merci è aumentato dappertutto. Perciò nessuno ha guadagnato veramente. Resta da sapere se la cocciniglia e la china valgono tanto da compensare la perdita di tanti uomini.

CAPITOLO CL

DEL BRASILE

Mentre gli Spagnuoli invadevano la parte piú ricca del nuovo mondo, i Portoghesi, sovraccarichi dei tesori dell'antico, trascuravano il Brasile che scoprirono nel 1500, ma ch'essi non cercavano.

Dopo aver superato le isole del Capo Verde per andare dall'Africa alle coste del Malabar attraverso il mare australe, il loro ammiraglio Cabral prese talmente il largo verso occidente, che vide quella terra del Brasile che è la piú vicina all'Africa di tutto il continente americano; da questa terra al monte Atlante corrono soltanto trenta gradi di longitudine: era quella che doveva essere scoperta per prima. Fu trovata fertile: vi regna una perpetua primavera. Alti, ben fatti, vigorosi, di colore rossastro, tutti gli abitanti camminavano nudi, con la sola eccezione d'una larga cintura che serviva loro da tasca.

Si trattava di popoli cacciatori, che non avevano perciò cibo sempre assicurato; necessariamente feroci, si facevano la guerra con le frecce e le clave per un po' di selvaggina, come i barbari inciviliti dell'antico continente la fanno per qualche villaggio. La collera, il risentimento per un'ingiuria li armavano spesso, come si racconta dei primi Greci e degli Asiatici. Non sacrificavano uomini perché, non avendo nessun culto religioso, non avevano sacrifici da compiere, come i Messicani; però si mangiavano i prigionieri di guerra; e Amerigo Vespucci riferisce in una delle sue lettere che si

stupirono molto quand'egli fece intender loro che gli Europei non si mangiavano i prigionieri.

Per il resto, nessuna legge presso i Brasiliani se non quelle che venivano istituite a caso per il momento presente dalla tribú riunita; li governava il solo istinto. Questo istinto li portava a cacciare quando avevano fame, a congiungersi con donne quando il bisogno lo richiedeva e a soddisfare quel bisogno passeggiando con giovani.

Questi popoli sono una prova abbastanza valida che l'America non era mai stata conosciuta dall'antico mondo: una qualche religione sarebbe stata portata su quella terra poco lontana dall'Africa. Assai difficilmente non vi sarebbe rimasta qualche traccia di quella religione, quale che fosse; non ve ne fu trovata nessuna. Alcuni ciarlatani con piume sul capo incitavano i popoli al combattimento, facevano osservare la luna nuova, davano loro erbe che non guarivano le loro malattie: ma che si siano visti presso di loro sacerdoti, altari, un culto, questo nessun viaggiatore lo ha detto, nonostante la voglia di dirlo.

I Messicani e i Peruviani, popoli inciviliti, avevano un culto istituito. Presso di loro la religione manteneva lo Stato, perché era del tutto subordinata al principe; ma non v'era Stato presso selvaggi senza bisogni e senza ordinamento civile.

Per quasi cinquant'anni il Portogallo lasciò languire i coloni che alcuni mercanti avevano inviato in Brasile. Finalmente, nel 1559, vi furono fondate vere e proprie colonie, e i re del Portogallo ricevettero a un tempo i tributi dei due mondi. Il Brasile aumentò le ricchezze degli Spagnuoli quando il loro re Filippo II s'impadronì del Portogallo nel 1581. Dal 1625 al 1630 gli Olandesi lo presero quasi interamente agli Spagnuoli.

Quegli stessi Olandesi toglievano alla Spagna tutto ciò che il Portogallo aveva instaurato nell'antico mondo e nel nuovo. Alla fine, quand'ebbe scosso il giogo degli Spagnuoli, il Portogallo tornò in possesso delle coste del Brasile. Questo paese ha prodotto per quei nuovi padroni ciò che il Mes-

sico, il Perù e le isole davano agli Spagnuoli: oro, argento, merci preziose. Persino in questi ultimi tempi vi sono state scoperte miniere di diamanti, abbondanti quanto quelle di Golconda. Ma che è successo? tante ricchezze hanno impoverito i Portoghesi. Le colonie d'Asia e del Brasile avevano portato via molti abitanti: gli altri, facendo assegnamento sull'oro e sui diamanti, hanno smesso di coltivare le vere miniere, che sono l'agricoltura e le manifatture. I loro diamanti e il loro oro hanno pagato a stento le cose necessarie che gli Inglesi hanno fornito loro; di fatto, proprio per l'Inghilterra i Portoghesi hanno lavorato in America. Infine, quando nel 1756 Lisbona è stata sconvolta da un terremoto, è stato necessario che Londra mandasse persino del denaro contante al Portogallo, che era privo di tutto. In quel paese, il re è ricco e il popolo è povero.

CAPITOLO CLI

DEI POSSEDIMENTI DEI FRANCESI IN AMERICA

Gli Spagnuoli traevano già dal Messico e dal Perù tesori immensi, che però alla fine non li hanno arricchiti molto, quando le altre nazioni, invidiose e incitate dal loro esempio, non possedevano ancora nelle altre parti dell'America una sola colonia che fosse redditizia.

Nel 1557, sotto Enrico II, all'ammiraglio Coligny, che aveva avuto in ogni cosa grandi idee, venne in mente di stabilire nel Brasile i Francesi e la sua setta: vi fu mandato un certo cavaliere de Villegagnon, allora calvinista; Calvino s'interessò all'impresa. I Ginevrini non erano allora buoni commercianti quanto lo sono oggi. Calvino inviò più "predicanti"* che coltivatori: quei ministri, che volevano dominare, ebbero violente dispute col comandante; provocarono una sommossa. La colonia fu divisa: i Portoghesi la distrussero. Villegagnon rinunciò a Calvino e ai suoi ministri; li accusò d'essere dei perturbatori, questi l'accusarono di ateismo, e il Brasile fu perduto per la Francia, che non ha mai saputo fondare grandi colonie all'estero.

Si diceva che la famiglia degli Incas si fosse ritirata in quel vasto paese che confina col Perù; che colà appunto la maggior parte dei Peruviani fosse sfuggita all'avidità e alla crudeltà dei cristiani d'Europa; che essi abitassero nel cuore del territorio, presso un certo lago Parima la cui sabbia era d'oro; che vi fosse una città i cui tetti erano coperti di questo

* Così venivano designati denigratoriamente i pastori protestanti (N.d.C.).

metallo: gli Spagnuoli chiamavano questa città *Eldorado*; essi la cercarono a lungo.

Questo nome d'Eldorado solleticò tutte le potenze. Nel 1596 la regina Elisabetta inviò una flotta, sotto il comando del dotto e sventurato Raleigh, per contendere agli Spagnuoli quelle nuove prede. Raleigh, infatti, penetrò nel paese abitato da popoli rossi. Egli sostiene che v'è una popolazione che ha le spalle alte quanto la testa. Non dubita che vi siano miniere: riportò un centinaio di grandi lastre d'oro e qualche pezzo d'oro lavorato; ma tutto sommato non si trovarono né città Dorado, né lago Parima. Dopo parecchi tentativi, i Francesi si stabilirono nel 1664 all'estremità di quel grande territorio nell'isola di Caienna, che ha soltanto una circonferenza di circa quindici leghe comuni. Si tratta appunto di quella che fu chiamata *la Francia equinoziale*. Questa Francia si ridusse a un borgo costituito da circa centocinquanta case di terra e di legno; e l'isola di Caienna è valsa qualcosa soltanto sotto Luigi XIV che, primo tra i re di Francia, incoraggiò veramente il commercio marittimo; per di più quest'isola fu tolta ai Francesi dagli Olandesi nella guerra del 1672; ma una flotta di Luigi XIV la riprese. Oggi fornisce un po' d'indaco e di cattivo caffè, e si comincia a coltivarvi con successo le spezie. Si dice che la Guiana fosse il più bel paese d'America in cui i Francesi potevano stabilirsi e fu proprio quello ch'essi trascurarono.

Si parlò loro della Florida, tra l'antico e il nuovo Messico. Gli Spagnuoli erano già in possesso di una parte della Florida, alla quale avevano persino dato quel nome; ma poiché un armatore francese pretendeva di esservi approdato quasi contemporaneamente a loro, si trattava di un diritto contestabile: secondo il nostro diritto delle genti, ovvero di predoni, le terre degli Americani dovevano appartenere non soltanto a chi le invadeva per primo, ma a chi per primo diceva d'averle viste.

Sotto Carlo IX, intorno all'anno 1564, l'ammiraglio Coligny vi aveva inviato una colonia ugonotta, desiderando sempre insediare la sua religione in America come gli Spa-

gnuoli vi avevano portato la loro. Gli Spagnuoli distrussero quella colonia (1565) e impiccarono agli alberi tutti i Francesi con un gran cartello sulla schiena: **IMPICCATI, NON COME FRANCESI, MA COME ERETICI.**

Poco tempo dopo, un Guascone, chiamato il cavaliere de Gourgues, si pose alla testa di alcuni corsari per cercare di riprendere la Florida. S'impadronì d'un fortino spagnuolo e fece impiccare a sua volta i prigionieri, senza dimenticare di apporre loro un cartello: **IMPICCATI, NON COME SPAGNUOLI, MA COME LADRI E MARRANI.** I popoli dell'America vedevano già i loro depredatori europei vendicarli sterminandosi a vicenda; hanno avuto spesso questa consolazione.

Per non venire impiccati dopo avere impiccato degli Spagnuoli, fu necessario evacuare la Florida, alla quale i Francesi rinunciarono. Quello era un paese ancora migliore della Guiana; ma le orribili guerre di religione che allora rovinavano gli abitanti della Francia non permettevano loro di andare a massacrare e a convertire dei selvaggi, né di contendere dei bei paesi agli Spagnuoli.

Già gli Inglesi andavano impadronendosi delle terre migliori e meglio situate che sia possibile possedere nell'America settentrionale di là dalla Florida, quando due o tre mercanti di Normandia, mossi dalla tenue speranza di un piccolo commercio di pellicceria, equipaggiarono alcuni vascelli e fondarono una colonia nel Canada, paese coperto di nevi e di ghiacci otto mesi all'anno, abitato da barbari, da orsi e da castori. Scoperta prima, sin dall'anno 1535, questa terra era stata abbandonata; ma finalmente, dopo parecchi tentativi, mal secondati da un governo che non aveva marina, nel 1608 una piccola compagnia di mercanti di Dieppe e di Saint-Malo fondò Quebec, vale a dire costruì qualche capanna; e quelle capanne sono diventate una città soltanto sotto Luigi XIV. Questa colonia, quella di Louisbourg e tutte le altre in questa nuova Francia sono sempre state poverissime, mentre ci sono quindicimila carrozze nella città di Messico e ancor di più a Lima. Nondimeno, questi scadenti paesi sono stati una cagione di guerra quasi continua sia con i nativi, sia con

gli Inglesi che, possessori dei migliori territori, hanno voluto carpire quello dei Francesi per essere i soli padroni del commercio di quella parte boreale del mondo.

I popoli che furono trovati nel Canada non erano della natura di quelli del Messico, del Perù e del Brasile. Assomigliavano loro in quanto erano, come loro, privi di peli e ne avevano soltanto sulle sopracciglia e sulla testa. Ne differiscono per il colore, che si avvicina al nostro; ne differiscono ancor più per la fiera e il coraggio. Non conobbero mai il governo monarchico; lo spirito repubblicano è stato il retaggio di tutti i popoli del Settentrione nell'antico mondo e nel nuovo. Dalle montagne degli Apalaches allo stretto di Davis, tutti gli abitanti dell'America settentrionale sono contadini e pastori divisi in borgate, istituzione naturale della specie umana. Di rado abbiamo dato loro il nome di Indiani, con cui avevamo assai male a proposito designato i popoli del Perù e del Brasile. Questo paese fu chiamato *le Indie* solo perché ne venivano tanti tesori quanti dalla vera India. Ci si contentò di chiamare gli Americani del Nord *Selvaggi*; per certi aspetti lo erano meno dei contadini delle nostre coste europee, che per tanto tempo hanno depredato legalmente i vascelli naufragati e ucciso i navigatori. Presso di loro la guerra, crimine e flagello di tutti i tempi e di tutti gli uomini, non aveva, come presso di noi, l'interesse per motivo; di solito ne erano cagione l'insulto e la vendetta, come presso i Brasiliani e presso tutti i selvaggi.

La cosa più orribile presso i Canadesi era il fatto che facevano morire tra i supplizi i loro nemici prigionieri e che li mangiavano. Questo orrore era comune a essi e ai Brasiliani, lontani cinquanta gradi da loro. Entrambi mangiavano un nemico come fosse cacciagione. È, questa, un'usanza che non è di tutti i giorni; ma è stata comune a più d'un popolo e ne abbiamo trattato a parte*.

Nelle terre sterili e gelate del Canada gli uomini erano spesso antropofagi: non lo erano affatto nell'Acadia, paese

* Voltaire tocca infatti l'argomento nel *Dizionario Filosofico*, alla voce ANTROPOFAGI (N.d.C.).

migliore dove non manca il cibo; non lo erano affatto nel resto del continente, salvo in alcune parti del Brasile e presso i cannibali delle isole dei Caraibi.

Riuniti da una fatalità singolare alcuni gesuiti e alcuni ugonotti coltivarono la colonia nascente del Canada; essa si alleò poi con gli Uroni che facevano guerra agli Irochesi. Questi nocquero molto alla colonia, catturarono alcuni gesuiti e, si dice, li mangiarono. Gli Inglesi non furono meno funesti alla colonia di Quebec. Questa città cominciava appena a essere costruita e fortificata (1629), quand'essi l'assalirono. Presero tutta l'Acadia: questo significa solamente che distrussero delle capanne di pescatori.

I Francesi a quel tempo non avevano dunque nessuna colonia fuori di Francia; e non ne avevano di più in America che in Asia.

La compagnia di mercanti che si era rovinata in quelle imprese, sperando di riparare le perdite sollecitò il cardinale de Richelieu perché la comprendesse nel trattato di Saint-Germain concluso con gli Inglesi. Questa gente restituì il poco che aveva invaso, che non teneva allora in nessun conto; e quel poco diventò poi la Nuova Francia. Questa Nuova Francia rimase a lungo in uno stato miserevole; la pesca del merluzzo fruttò qualche modesto profitto che sostenne la compagnia. Gli Inglesi, saputo di quei piccoli profitti, si ripresero l'Acadia.

La restituirono ancora nel trattato di Breda (1654). Insomma la presero cinque volte e ne hanno conservato la proprietà con la pace di Utrecht (1713), pace allora fausta, che più tardi è diventata infausta per l'Europa: infatti vedremo che, siccome i ministri che conclusero quel trattato non fissarono i limiti dell'Acadia in quanto l'Inghilterra voleva estenderli e la Francia restringerli, quell'angolo di terra è diventato, nel 1755, la cagione di una violenta guerra tra queste due nazioni rivali; e questa guerra ha prodotto quella di Germania, che non aveva con essa alcun rapporto. La complicazione degli interessi politici è giunta al punto che

una cannonata sparata in America può essere il segnale della conflagrazione dell'Europa.

L'isoletta del capo Bretone dove si trova Louisbourg, il fiume San Lorenzo, Quebec e il Canada rimasero dunque alla Francia nel 1713. Queste colonie servirono più a favorire la navigazione e a formare dei marinai che non a fruttare profitti. Quebec aveva circa settemila abitanti; le spese della guerra per conservare quei paesi costavano più di quanto essi varranno mai; e tuttavia apparivano necessarie.

Nella Nuova Francia è stato compreso un paese immenso che da un lato confina col Canada, dall'altro con il Nuovo Messico, e i cui confini verso nord-ovest sono ignoti: è stato chiamato *Mississippi*, dal nome del fiume che sbocca nel golfo del Messico; e *Louisiana*, dal nome di Luigi XIV.

Quella distesa di terra era in balia degli Spagnuoli che, avendo fin troppi domini in America, hanno trascurato quel possedimento, tanto più che non vi hanno trovato oro. Vi si trasferirono alcuni Francesi del Canada, scendendo attraverso il paese e il fiume degli Illinois e sopportando tutte le fatiche e tutti i pericoli di un tale viaggio. Sarebbe come volere andare in Egitto passando dal Capo di Buona Speranza, invece che prendere la via di Damietta. Fino al 1708 quella grande parte della Nuova Francia fu composta da una dozzina di famiglie erranti per deserti e per boschi*.

Sopraffatto allora dalle disgrazie, Luigi XIV vedeva deperire la vecchia Francia e non poteva pensare alla nuova. Lo Stato era ridotto senza uomini e senza denaro. Conviene sapere che, in mezzo a quella miseria pubblica, due uomini avevano guadagnato circa quaranta milioni ciascuno: l'uno grazie a un grosso commercio nella vecchia India, mentre la compagnia delle Indie, fondata da Colbert, era distrutta; l'altro grazie ad affari con un ministero sventurato, oberato e ignorante. Il grande commerciante, che si chiamava Crozat, tanto

* Nella guerra del 1756, i Francesi hanno perso questa Louisiana, che è stata resa loro alla pace ma che hanno ceduta agli Spagnuoli, e tutto il Canada. Perciò, eccettuate alcune isole e alcune colonie assai poco importanti degli Olandesi e dei Francesi sulla costa dell'America meridionale, l'America è stata divisa tra gli Spagnuoli, gli Inglesi e i Portoghesi (N.d.A.).

ricco e tanto audace da rischiare una parte dei suoi tesori, si fece concedere dal re la Louisiana, a condizione che ogni vascello ch'egli e i suoi soci vi avessero mandato vi avrebbe recato sei giovani e sei fanciulle per popolarla. Vi languirono tanto il commercio quanto la popolazione.

Dopo la morte di Luigi XIV, lo scozzese Law o Lass, uomo straordinario, di cui parecchie idee sono state utili e altre perniciose, fece credere alla nazione che la Louisiana produceva tanto oro quanto il Perù e che avrebbe fornito tanta seta quanto la Cina. Fu questo il primo periodo del famoso sistema di Law. Vennero inviati coloni nel Mississippi (1717 e 1718); fu incisa la pianta d'una città magnifica e regolare, chiamata Nuova Orléans. La maggior parte dei coloni perirono di miseria, e la città si ridusse a poche casacce. Forse un giorno, se in Francia vi saranno milioni di abitanti in soprannumero, sarà vantaggioso popolare la Louisiana; ma è più verosimile che si dovrà abbandonarla*.

* L'accadimento ha dimostrato giusta questa predizione (N.d.A.).

CAPITOLO CLII

DELLE ISOLE FRANCESI E DEI FILIBUSTIERI

I possedimenti piú importanti che i Francesi hanno acquistato col tempo sono la metà dell'isola di Santo Domingo, la Martinica, la Guadalupa e alcune delle piccole isole Antille: non è nemmeno la duecentesima parte delle conquiste spagnuole, ma alla fine se ne sono tratti grandi vantaggi.

Santo Domingo è quella stessa isola Hispaniola che gli abitanti chiamavano Haiti, scoperta da Colombo e spopolata dagli Spagnuoli. Nella parte che abitano, i Francesi non hanno trovato l'oro e l'argento che vi si trovava una volta, vuoi perché i metalli richiedono una lunga successione di secoli per formarsi, vuoi piuttosto perché nella terra ne esiste soltanto una quantità determinata e la miniera non rinasce piú; infatti, poiché l'oro e l'argento non sono leghe, è difficile capire che cosa li riprodurrebbe. Vi sono ancora miniere di quei metalli nella terra che resta agli Spagnuoli; ma poiché le spese non erano compensate dal profitto, si è smesso di lavorarvi.

La Francia ha diviso quell'isola con la Spagna solo per l'ardimento disperato di un popolo nuovo che il caso ha composto con Inglesi, Brettoni e soprattutto Normanni. Sono stati chiamati *bucanieri*, *filibustieri*: la loro unione e la loro origine furono press'a poco quelle degli antichi Romani; il loro coraggio fu piú impetuoso e piú terribile. Immaginate delle tigri che abbiano un po' di raziocinio: questo erano i filibustieri; ecco la loro storia.

Intorno all'anno 1625, accadde che alcuni avventurieri

francesi e inglesi approdaron contemporaneamente in un'isola dei Caraibi, chiamata San Cristoforo dagli Spagnuoli, i quali davano quasi sempre il nome d'un santo ai paesi di cui si impadronivano e massacravano i nativi in nome di un santo. Nonostante l'antipatia naturale tra le due nazioni, i nuovi venuti dovettero unirsi contro gli Spagnuoli. Questi, padroni di tutte le isole vicine e del continente, vennero con forze superiori. Il comandante francese fuggì e tornò in Francia. Il comandante inglese capitò; i Francesi e gli Inglesi piú risoluti raggiunsero su barche l'isola di Santo Domingo e si stabilirono in un luogo impervio della costa, in mezzo agli scogli. Fabbricarono piccoli canotti alla maniera degli Americani e s'impadronirono dell'isola della Tortuga. Parecchi Normanni andarono ad eccrescerne il numero, come nel XII secolo andavano alla conquista della Puglia e nel X alla conquista dell'Inghilterra. Ebbero tutte le avventure fortunate e sfortunate che poteva attendersi un'accozzaglia d'uomini senza leggi, giunti nel golfo del Messico dalla Normandia e dall'Inghilterra.

Nel 1655 Cromwell inviò una flotta che tolse la Giamaica agli Spagnuoli: la cosa non sarebbe riuscita senza i filibustieri. Pirateggiavano dappertutto e, piú intenti a depredare che non a conservare, durante una delle loro scorribande lasciarono riprendere la Tortuga dagli Spagnuoli. La ripresa fu piú tardi; il ministero di Francia dovette nominare governatore della Tortuga colui ch'essi avevano scelto: infestarono il mare del Messico e si fecero dei rifugi in parecchie isole. Il nome che assunsero allora fu quello di *fratelli della Costa*. Si stipavano in un misero canotto che una cannonata o una ventata avrebbe mandato in pezzi e andavano all'abbordaggio dei piú grandi vascelli spagnuoli, dei quali talvolta s'impadronivano. Tra loro non v'era altra legge se non quella della spartizione equa del bottino; nessun'altra religione se non la naturale, dalla quale per di piú deviavano mostruosamente.

Non ebbero la possibilità di rapire spose, come si è raccontato dei compagni di Romolo; (1665) ottennero che fossero mandate loro dalla Francia cento donne pubbliche; ciò

non bastava per perpetuare un'associazione divenuta numerosa. Due filibustieri si giocavano ai dadi una sguadrina: il vincitore la sposava e il perdente aveva il diritto di giacere con lei solo quando l'altro era occupato altrove.

Quegli uomini erano d'altronde fatti piú per la distruzione che per fondare uno Stato. Le loro gesta erano inaudite, cosí come le loro crudeltà. Uno d'essi (chiamato l'Olonese, perché era di Les Sables d'Olonne), con un solo canotto prende addirittura una fregata armata nel porto dell'Avana. Interroga uno dei prigionieri, il quale gli confessa che quella fregata era destinata a dargli la caccia, che si doveva catturarlo e impiccarlo. Confessa inoltre che proprio lui era il carnefice. Immediatamente l'Olonese lo fa impiccare, mozza egli stesso il capo a tutti i prigionieri e ne succhia il sangue.

Quest'Olonese e un altro, chiamato il Basco, s'inoltrano nel piccolo golfo di Venezuela (1667) e in quello di Honduras con cinquecento uomini; mettono due città considerevoli a ferro e a fuoco; tornano carichi di bottino; salgono sui vascelli che i canotti hanno preso. Essi sono ormai una potenza marittima e prossimi a diventare grandi conquistatori.

L'inglese Morgan, che ha lasciato un nome famoso, si mise alla testa di mille filibustieri, gli uni della sua nazione, gli altri Normanni, Brettoni, della Saintonge e Baschi: si accinge a impadronirsi di Portobello, il deposito delle ricchezze spagnuole, città fortificatissima, munita di cannoni e di un'ingente guarnigione. Giunge senza artiglieria, dà la scalata alla cittadella sotto il fuoco del cannone nemico e, nonostante un'ostinata resistenza, prende la fortezza: questa fortunata temerarietà costringe la città a riscattarsi per circa un milione di piastre. Poco tempo dopo (1670), osa spingersi nell'istmo di Panama, in mezzo alle truppe spagnuole; penetra nell'antica città di Panama, porta via tutti i tesori, riduce la città in cenere e torna vittorioso e ricco in Giamaica. Costui era figlio d'un contadino d'Inghilterra: avrebbe potuto farsi

un regno in America; ma finí col morire in prigione a Londra.

I filibustieri francesi, il cui rifugio era talora tra gli scogli di Santo Domingo, talora alla Tortuga, armano dieci battelli, e in numero di circa milleduecento vanno ad assalire Vera Cruz (1683): ciò non è meno temerario che se milleduecento Biscaglioni andassero ad assediare Bordeaux con dieci barche. Prendono d'assalto Vera Cruz; ne riportano cinque milioni e fanno millecinquecento schiavi. Alla fine, dopo parecchi successi di questa specie, i filibustieri inglesi e francesi determinano di entrare nel mare del Sud e di saccheggiare il Perù. Nessun Francese aveva ancora visto quel mare: per entrarvi, bisognava o attraversare le montagne dell'istmo di Panama o accingersi a costeggiare per mare tutta l'America meridionale e passare lo stretto di Magellano che non conoscevano. Si dividono in due gruppi (1687), e prendono contemporaneamente queste due vie.

Coloro che varcano l'istmo travolgono e saccheggiano tutto ciò che si trova sul loro passaggio, arrivano al mare del Sud, s'impadroniscono nei porti di alcune barche che vi trovano, e con quei piccoli vascelli attendono i loro compagni che avrebbero dovuto passare lo stretto di Magellano. Costoro, che erano quasi tutti francesi, subirono avventure romanzesche quanto la loro impresa: non riuscirono a giungere al Perù attraverso lo stretto, furono respinti da tempeste; ma andarono a saccheggiare le rive dell'Africa.

Frattanto i filibustieri che si trovano di là dall'istmo nel mare del Sud e che per navigare avevano soltanto delle barche, sono inseguiti dalla flotta spagnuola del Perù; bisogna sfuggirla. Uno dei loro compagni, che comanda una specie di canotto carico di cinquanta uomini, si ritira fino al mare Vermiglio e nella California; vi resta quattro anni, ritorna attraverso il mare del Sud, lungo la via prende un vascello carico di cinquecentomila piastre, passa lo stretto di Magellano e arriva alla Giamaica con il suo bottino. Intanto gli altri rientrano nell'istmo carichi d'oro e di pietre preziose. Le truppe spagnuole radunate li attendono e li inseguono

dappertutto: i filibustieri debbono attraversare l'istmo nel punto piú largo e compiere una marcia di trecento leghe per vie traverse, sebbene in linea retta ve ne siano soltanto ottanta dalla costa dove si trovavano al luogo dove volevano arrivare. Trovano fiumi che scorrono precipitando in cataratte, e sono ridotti a imbarcarvisi su delle specie di botti. Combattono la fame, gli elementi e gli Spagnuoli. Nondimeno giungono al mare del Nord con l'oro e le pietre preziose che sono riusciti a conservare. Allora non erano neppure in cinquecento. La ritirata dei diecimila Greci sarà sempre piú celebre, ma non è paragonabile.

Se avessero potuto riunirsi sotto un capo, questi avventurieri avrebbero fondato una considerevole potenza in America. In verità si trattava solo d'una banda di ladri: ma che cosa sono stati tutti i conquistatori? I filibustieri riuscirono a fare agli Spagnuoli quasi altrettanto male di quanto gli Spagnuoli ne avevano fatto agli Americani. Gli uni andarono a godersi le loro ricchezze in patria; gli altri morirono per gli eccessi a cui quelle ricchezze li trascinarono; molti furono ridotti alla loro primitiva indigenza. I governi di Francia e d'Inghilterra smisero di proteggerli quando non ebbero piú bisogno di loro; tutto sommato, di quegli eroi del brigantaggio resta soltanto il nome e il ricordo del loro valore e delle loro crudeltà.

A loro appunto la Francia deve metà dell'isola di Santo Domingo, proprio grazie alle loro armi ci si stabilì colà durante tutto il tempo delle loro scorrerie.

Nel 1757, nella parte francese di Santo Domingo si contavano circa trentamila persone e centomila schiavi negri o mulatti, i quali lavoravano nelle fabbriche di zucchero, nelle piantagioni di indaco e di cacao, e che abbreviano la loro vita per compiacere i nostri nuovi appetiti, appagando i nostri nuovi bisogni che i nostri padri non conoscevano. Noi andiamo a comperare quei negri sulla costa della Guinea, sulla costa d'Oro e su quella d'Avorio. Appena trent'anni fa si aveva un bel negro per cinquanta lire: il che è circa cinque volte meno che un bue grasso. Oggi, nel 1772, questa merce uma-

na costa circa millecinquecento lire. Noi diciamo loro che sono uomini come noi, che sono riscattati dal sangue di un Dio morto per loro, e poi li facciamo lavorare come bestie da soma, ma li nutriamo peggio; se tentano di fuggire, viene tagliata loro una gamba, e vengono messi a girare a forza di braccia l'albero delle macine dello zucchero dopo aver dato loro una gamba di legno. E poi osiamo parlare del diritto delle genti! L'isoletta della Martinica e la Guadalupa, che i Francesi coltivarono nel 1735, fornirono le stesse merci di Santo Domingo. Sulla carta geografica sono dei punti e sono avvenimenti che si perdono nella storia dell'universo; ma tutto sommato quei paesi, che si riesce appena a scorgere in un mappamondo, produssero in Francia una circolazione annua di circa sessanta milioni di merci. Questo commercio non arricchisce un paese; al contrario, fa perire degli uomini, provoca naufragi; non è certamente un vero bene; ma poiché gli uomini si sono creati nuove necessità, esso evita che la Francia acquisti all'estero a caro prezzo un superfluo divenuto necessario.

CAPITOLO CLIII

DEI POSSESSI DEGLI INGLESI E DEGLI OLANDESI IN AMERICA

Necessariamente piú dediti alla marina dei Francesi poiché abitano un'isola, gli Inglesi hanno posseduto nell'America settentrionale colonie assai migliori che non i Francesi. Possiedono seicento leghe comuni di coste, dalla Carolina fino a quella baia di Hudson attraverso la quale si è creduto invano di trovare un passaggio che potesse condurre fino al mare del Sud e del Giappone. Le loro colonie non rivaleggiano con le ricche contrade dell'America spagnuola. Le terre dell'America inglese non producono, almeno sinora, né argento, né oro, né indaco, né cocciniglia, né pietre preziose, né legni per la tintura; eppure hanno procurato vantaggi abbastanza grandi. I possessi inglesi in terraferma cominciano a dieci gradi dal nostro tropico, in uno dei climi piú felici. Appunto in quel paese, chiamato *Carolina*, i Francesi non riuscirono a stabilirsi; e gli Inglesi non ne hanno preso possesso se non dopo essersi assicurati le coste piú settentrionali.

Avete visto gli Spagnuoli e i Portoghesi padroni di quasi tutto il nuovo mondo, dallo stretto di Magellano fino alla Florida. Dopo la Florida si trova questa Carolina, alla quale gli Inglesi hanno aggiunto da poco la parte del meridione chiamata *la Georgia*, dal nome del re Giorgio I; possiedono la Carolina soltanto dal 1664. La maggiore gloria di questa colonia è d'aver ricevuto le leggi dal filosofo Locke. La completa libertà di coscienza e la tolleranza di tutte le religioni fu il fondamento di quelle leggi. Gli episcopali vi vi-

vono fraternamente con i puritani; vi permettono il culto dei cattolici loro nemici e quello degli Indiani chiamati *idolatri*; ma per fondare legalmente una religione nel paese sono necessari sette padri di famiglia. Locke ha considerato che sette famiglie coi loro schiavi potrebbero assommare a cinque o seicento persone, e che non sarebbe giusto impedire a questo numero d'uomini di servire Dio secondo la loro coscienza, perché se fossero ostacolati abbandonerebbero la colonia.

In metà del paese i matrimoni si contraggono solo davanti al magistrato; ma coloro che vogliono unire a questo contratto civile la benedizione d'un sacerdote possono concedersi questa soddisfazione.

Tali leggi parvero ammirevoli, dopo i torrenti di sangue che lo spirito d'intolleranza aveva versato in Europa; ma non si sarebbe neppure pensato di fare simili leggi presso i Greci e i Romani, i quali non sospettarono mai che potesse venire un tempo in cui gli uomini avrebbero voluto costringere a mano armata altri uomini a credere. Quel codice umano ordina di trattare i negri con la stessa umanità che si ha verso i propri domestici. Nel 1757 la Carolina possedeva quarantamila negri e ventimila bianchi.

Di là dalla Carolina si trova la Virginia, chiamata così in onore della regina Elisabetta, popolata dapprima per la solerzia del famoso Raleigh, così crudelmente ricompensato poi da Giacomo I. Questo possedimento si era formato non senza grandi difficoltà. Piú agguerriti dei Messicani e altrettanto ingiustamente assaliti, i selvaggi distrussero quasi interamente la colonia.

Si sostiene che dalla revocazione dell'editto di Nantes in poi, che ha procurato comunità d'emigrati ai due mondi, il numero degli abitanti della Virginia ammonti a centoquarantamila, senza contare i negri. In questa provincia e nel Maryland si è coltivato soprattutto il tabacco; si tratta di un commercio immenso e di un nuovo bisogno artificiale che è cominciato solo molto tardi e che è aumentato con l'esempio: alla corte di Luigi XIV non era permesso mettersi nel

naso quella polvere acre e sudicia; ciò era considerato una villania. Il primo appalto del tabacco fu in Francia di trecentomila lire all'anno; oggi è di sedici milioni. I Francesi ne acquistano per quasi quattro milioni all'anno dalle colonie inglesi, quando ne potrebbero piantare nella Louisiana. Non posso fare a meno di far osservare che oggi la Francia e l'Inghilterra consumano in prodotti sconosciuti ai nostri padri più di quanto un tempo avessero di reddito le loro corone.

Andando sempre verso il nord, dalla Virginia entrate nel Maryland, che possiede quarantamila bianchi e più di sessantamila negri. Più oltre si trova la celebre Pennsylvania, paese unico sulla terra per la singolarità dei suoi nuovi coloni. Intorno all'anno 1680, Guglielmo Penn, capo della religione che viene chiamata molto impropriamente dei Quaccheri, diede il suo nome e le sue leggi a questa contrada. Non si tratta questa volta di un'usurpazione come tutte quelle invasioni che abbiamo visto nell'antico mondo e nel nuovo. Penn comprò il terreno dagli indigeni e diventò il proprietario più legittimo. Il cristianesimo ch'egli portò non somiglia a quello del resto dell'Europa più di quanto la sua colonia somigli alle altre. I suoi compagni professavano la semplicità e l'eguaglianza dei primi discepoli di Cristo. Nessun altro dogma se non quelli che uscirono dalla sua bocca; perciò quasi tutto consisteva soltanto nell'amare Dio e gli uomini: niente battesimo, perché Gesù non battezzò nessuno; niente preti, perché i primi discepoli erano egualmente condotti da Cristo stesso. Qui compio solo il dovere di storico fedele, e aggiungerò che seppure errarono nella teologia, fonte inesauribile di dispute e di sciagure, Penn e i suoi compagni si elevarono sopra tutti gli altri popoli quanto a morale. Posti tra dodici piccole nazioni che noi chiamiamo *selvagge*, essi non ebbero contese con alcuna d'esse; queste vedevano in Penn il loro arbitro e il loro padre. Egli e i suoi primitivi, che vengono chiamati *Quaccheri* e che meritano invece il solo appellativo di *Giusti*, avevano come massima di non fare mai la guerra agli stranieri e di non avere pro-

cessi tra loro. Nella loro comunità non si vedevano giudici, ma arbitri che componevano senza spese tutti gli affari litigiosi. Niente medici presso quel popolo sobrio, che non ne aveva bisogno.

La Pennsylvania rimase a lungo senza soldati, e solo da poco l'Inghilterra ne ha mandati per difenderli quando c'è stata la guerra con la Francia. Tolto quel nome di *Quaccheri*, quell'abitudine ripugnante e barbara di tremare quando parlano nelle loro assemblee religiose, e alcuni costumi ridicoli, bisognerà convenire che quei primitivi sono tra tutti gli uomini i più rispettabili; la loro colonia è fiorente quanto i loro costumi sono stati puri. Filadelfia, o la città dei Fratelli, loro capitale, è una delle più belle città dell'universo; e nel 1740 in Pennsylvania v'erano centottantamila persone. Quei nuovi cittadini non sono tutti del novero dei primitivi o quaccheri; la metà è composta di Tedeschi, di Svedesi e di altri popoli che costituiscono diciassette religioni. I primitivi che governano considerano tutti quegli stranieri come fratelli*.

Di là da questa contrada unica sulla terra, dove si è rifugiata la pace bandita da tutti gli altri luoghi, trovate la Nuova Inghilterra, di cui è capitale Boston, la città più ricca di tutta quella costa.

Da principio essa fu abitata e governata da puritani perseguitati in Inghilterra da quel Laud, arcivescovo di Canterbury, che poi pagò con la testa le sue persecuzioni e il cui patibolo servì a erigere quello del re Carlo I. Intorno all'anno 1620 quei puritani, specie di calvinisti, si rifugiarono in quel paese, chiamato da allora *Nuova Inghilterra*. Se gli episcopali li avevano perseguitati nella loro antica patria, erano state tigri che avevano fatto la guerra a orsi. Essi portarono in America il loro umore cupo e feroce, e molestarono in tutti i modi i pacifici abitanti della Pennsylvania non appena i nuovi venuti cominciarono a stabilirvisi. Ma nel 1692 quei puritani si punirono da sé stessi con la più stra-

* Questa rispettabile colonia è stata alla fine costretta a conoscere la guerra e minacciata d'essere distrutta dalle armi dell'Inghilterra, madre patria, nel 1776 e 1777 (N.d.A.).

na malattia epidemica dello spirito che abbia mai colpito la specie umana.

Mentre l'Europa cominciava a uscire dall'abisso di orribili superstizioni in cui l'ignoranza l'aveva sprofondata da tanti secoli, e mentre i sortilegi e gli invasamenti erano ormai reputati in Inghilterra e presso le nazioni incivilite soltanto antiche follie di cui ci si vergognava, i puritani li fecero rivivere in America. Una fanciulla ebbe delle convulsioni nel 1692; un predicatore accusò una vecchia serva di averla stregata; la vecchia fu costretta a confessare d'essere maga: una metà degli abitanti credette d'essere invasata, l'altra metà fu accusata di sortilegio, e il popolo furente minacciava d'impiccare tutti i giudici se non facevano impiccare gli accusati. Per due anni si videro soltanto maghi, invasati e forche; ed erano dei compatriotti di Locke e di Newton che si abbandonavano a questa abominevole demenza. Finalmente la malattia cessò; i cittadini della Nuova Inghilterra riacquistarono la ragione e si stupirono del loro furore. Si diedero al commercio e alla coltivazione delle terre. Ben presto la colonia divenne la più fiorente di tutte. Nel 1750 vi si contavano circa trecentocinquantamila abitanti, cioè dieci volte più di quanti ve ne fossero nelle colonie francesi.

Dalla Nuova Inghilterra passate alla Nuova York, all'Acadia, che è diventata una fonte tanto grande di discordia; a Terranova, dove viene fatta la grande pesca del merluzzo; e finalmente, dopo aver navigato verso ovest, arrivate alla baia di Hudson, attraverso la quale si è creduto per tanto tempo di trovare un passaggio per la Cina e per quei mari ignoti che fanno parte del vasto mare del Sud; di modo che si credeva di trovare al tempo stesso la via più corta per navigare verso le parti estreme dell'Oriente e dell'Occidente.

Le isole che gli Inglesi possiedono in America hanno fruttato loro quasi quanto il continente: la Giamaica, la Barbada e alcune altre in cui coltivano lo zucchero sono state per loro molto proficue, vuoi per le fabbriche, vuoi per il commercio con la Nuova Spagna, tanto più vantaggioso in quanto vietato.

Così potenti nelle Indie Orientali, gli Olandesi sono appena conosciuti in America; il piccolo territorio di Surinam, presso il Brasile, è quanto di più ingente essi abbiano conservato. Vi hanno portato l'industriosità caratteristica del loro paese, che consiste nel far solcare le terre da canali. A Surinam, come a Batavia, hanno fatto una nuova Amsterdam; e l'isola di Curaçao dà loro vantaggi piuttosto ingenti. Infine i Danesi hanno avuto tre isolette e hanno cominciato un commercio utilissimo grazie agli incoraggiamenti ricevuti dal loro re.

Questo è quanto di più importante gli Europei abbiano fatto fino a oggi nella quarta parte del mondo.

Ne resta una quinta, che è quella delle terre australi, di cui sono state scoperte finora solo alcune coste e alcune isole. Se sotto il nome di questo nuovo mondo australe si comprendono le terre dei Papuasi e la Nuova Guinea, che comincia proprio sotto l'equatore, è chiaro che questa parte del globo è la più vasta di tutte.

Nel 1520 Magellano vide per primo la terra antartica, a cinquantun grado verso il polo australe: ma quei climi glaciali non potevano tentare i possessori del Perù. Dopo quel tempo furono scoperti parecchi immensi paesi a mezzogiorno delle Indie, come la Nuova Olanda, che si estende dal decimo grado fino a oltre il trentesimo. Alcune persone sostengono che la compagnia di Batavia vi possiede delle colonie utili. È però difficile avere segretamente delle province e un commercio. È verosimile che si potrebbe invadere anche quella quinta parte del mondo; che la natura non ha trascurato quei climi e che vi si vedrebbero i segni della sua varietà e della sua profusione.

Ma finora che cosa conosciamo di quell'immensa parte della terra? alcuni lidi incolti, dove Pelsart* e i suoi compagni nel 1630 hanno trovato degli uomini neri che camminavano sulle mani e sui piedi; una baia in cui Tasman**

* Vedi nota a pag. 330.

** Abel Janszoon Tasman (intorno al 1603-1659), il più grande navigatore olandese, scopritore della Tasmania, della Nuova Zelanda, del Tonga e delle Isole Figi e primo circumnavigatore dell'Australia. Al suo primo approdo in

nel 1642 fu assalito da uomini gialli armati di frecce e di mazze; un'altra dove Dampierre* nel 1699 ha combattuto contro dei negri che avevano tutti la mascella superiore sprovvista di denti sul davanti. Non si è ancora penetrati in quel segmento del globo e bisogna ammettere che è meglio coltivare il proprio paese che andare a cercare i ghiacci e gli animali neri e screziati del polo australe.

Apprendiamo la scoperta della Nuova Zelanda. Si tratta di un paese immenso, incolto, orrido, popolato da alcuni antropofagi che, a parte il costume di mangiare gli uomini, non sono più malvagi di noi.

Nuova Zelanda (19 dicembre 1642) venne attaccato dagli indigeni e parecchi dei suoi uomini furono uccisi. Perciò egli chiamò quel luogo Moordenaars Bay, che ha conservato il nome di Massacre Bay (*N.d.C.*).

* Sempre William Dampier, di cui alla nota a pag. 330.

CAPITOLO CLIV

DEL PARAGUAY. DELLA DOMINAZIONE DEI GESUITI IN QUESTA PARTE DELL'AMERICA; DELLE LORO CONTESE CON GLI SPAGNUOLI E CON I PORTOGHESI

Le conquiste del Messico e del Perù sono prodigi d'audacia; le crudeltà che vi sono state compiute, lo sterminio completo degli abitanti di Santo Domingo e di qualche altra isola sono orrori estremi: ma l'insediamento nel Paraguay da parte dei soli gesuiti spagnuoli sembra per certi aspetti il trionfo dell'umanità; sembra espiare le crudeltà dei primi conquistatori. I quaccheri nell'America settentrionale e i gesuiti in quella meridionale hanno offerto un nuovo spettacolo al mondo. I primitivi o quaccheri hanno mitigato i costumi dei selvaggi vicini alla Pennsylvania; li hanno istruiti col solo esempio senza attentare alla loro libertà, e col commercio hanno procurato loro nuove dolcezze della vita. I gesuiti in verità si sono serviti della religione per togliere la libertà alle tribù del Paraguay: ma le hanno incivilite; le hanno rese industrie e sono riusciti a governare un vasto paese come in Europa si governa un convento. Sembra che i primitivi siano stati più giusti e i gesuiti più politici. I primi hanno considerato un delitto l'idea di sottomettere i loro vicini; gli altri si sono fatti una virtù di sottomettere dei selvaggi con l'istruzione e la persuasione.

Il Paraguay è un vasto paese tra il Brasile, il Perù e il Cile. Gli Spagnuoli si erano impadroniti della costa, dove, sulle rive della Plata, fondarono Buenos Aires, città di grande commercio; ma per quanto potenti fossero, erano in numero troppo esiguo perché potessero soggiogare tante nazioni che abitavano in mezzo alle foreste. Quelle nazioni erano loro

necessarie per avere nuovi sudditi che facilitassero loro la strada da Buenos Aires al Perú. In quella conquista furono aiutati da alcuni gesuiti assai più di quanto lo sarebbero stati dai soldati. Quei missionari penetrarono di luogo in luogo nell'interno del paese all'inizio del XVII secolo. Alcuni selvaggi, presi da fanciulli e allevati a Buenos Aires, servirono loro da guide e da interpreti. Le loro fatiche e le loro pene eguagliarono quelle dei conquistatori del nuovo mondo. Il coraggio religioso è grande almeno quanto il coraggio guerriero. Non si persero mai d'animo, ed ecco alla fine come riuscirono.

I buoi, le vacche e le pecore recate dall'Europa a Buenos Aires si erano moltiplicati in quantità straordinaria; essi se ne portarono dietro una gran parte; fecero caricare dei carri di tutti gli strumenti della coltivazione e dell'architettura, seminarono su qualche pianoro tutte le granaglie dell'Europa, e diedero tutto ai selvaggi, che furono ammansiti come gli animali che si prendono con un'esca. Quei popoli erano composti solo di famiglie separate le une dalle altre, senza società, senza alcuna religione: furono agevolmente assuefatti alla società, dando loro le nuove necessità dei prodotti che venivano recati loro. Bisognò che i missionari, aiutati da alcuni abitanti di Buenos Aires, insegnassero loro a seminare, ad arare, a cuocere i mattoni, a lavorare il legno, a costruire case; ben presto quegli uomini furono trasformati e diventarono sudditi dei loro benefattori. Se non accolsero subito il cristianesimo che non poterono comprendere, i loro figli, allevati in questa religione, diventarono completamente cristiani.

La colonia, cominciata con cinquanta famiglie, nel 1750 salì a quasi centomila. Nello spazio di un secolo i gesuiti hanno costituito trenta cantoni, che chiamano *il paese delle missioni*; sino a oggi ognuno conta circa diecimila abitanti. Un frate francescano, di nome Florentin*, che passò dal Paraguay nel 1711 e che nella sua relazione esprime

* Questo religioso, secondo il POMEAU, fu in Paraguay nel 1712, e fece una relazione del viaggio in *Lettres édifiantes et curieuses* (1718) (N.d.C.).

a ogni pagina la sua ammirazione per quel governo così nuovo, dice che la tribù di San Saverio, dove soggiornò a lungo, contava almeno trentamila persone. Se ci si fida della sua testimonianza, si può concludere che i gesuiti si sono fatti quattrocentomila sudditi con la sola persuasione.

Se qualcosa può dare l'idea di questa colonia, questo è l'antico governo di Sparta. Tutto è in comune nella contrada delle missioni. Quei vicini del Perú non conoscono l'oro e l'argento. L'essenza di uno spartiatato era l'ubbidienza alle leggi di Licurgo e l'essenza d'un Paraguaiano è stata fino a oggi l'ubbidienza alle leggi dei gesuiti: tutto si somiglia, eccetto che i Paraguaiani non hanno schiavi per seminare le proprie terre e per tagliare la propria legna, come gli Spartiati; essi sono gli schiavi dei gesuiti.

Quel paese dipende in verità dal vescovo di Buenos Aires per le questioni spirituali e dal governatore per quelle temporali. È sottomesso ai re di Spagna, così come le regioni di La Plata e del Cile; ma i gesuiti, fondatori della colonia, hanno sempre governato in forma assoluta i popoli ch'essi hanno formato. Danno al re di Spagna una piastra per ognuno dei loro sudditi, e la pagano al governatore di Buenos Aires tanto in derrate quanto in moneta: infatti, essi soli possiedono danaro e i loro popoli non ne ricevono mai. Questo è il solo segno di vassallaggio che il governo spagnuolo credette bene di dover esigere allora. Né il governatore di Buenos Aires poteva inviare un ufficiale militare o civile nel paese dei gesuiti, né il vescovo poteva inviarvi un curato.

Si cercò una volta di mandare due curati tra le tribù chiamate di Nostra Signora di Fede e Sant'Ignazio; si prese persino la precauzione di farli scortare da alcuni soldati: le due tribù abbandonarono le loro dimore; si sparpagliarono negli altri cantoni, e i due curati, rimasti soli, tornarono a Buenos Aires.

Irritato da quell'avventura, un altro vescovo volle istituire l'ordine gerarchico ordinario in tutto il paese delle missioni; invitò tutti gli ecclesiastici della sua giurisdizione a recarsi presso di lui per ricevere gli incarichi: nessuno osò pre-

sentarsi. Sono i gesuiti stessi che ci riferiscono questi fatti in una delle loro memorie apologetiche*. Essi restarono dunque padroni assoluti nell'ambito spirituale e non meno padroni in quello essenziale. Permettevano al governatore di inviare degli ufficiali in Perù attraverso il paese delle missioni; ma questi ufficiali potevano restare soltanto tre giorni nel paese. Non parlavano a nessun abitante e, sebbene si presentassero in nome del re, erano veramente trattati come stranieri sospetti. I gesuiti, che hanno sempre salvato le apparenze, si avvalsero della pietà per giustificare questa condotta, che si poté qualificare di disubbidienza e d'insulto: essi dichiararono al consiglio delle Indie di Madrid che non potevano accogliere uno Spagnuolo nelle loro province, per paura che questo ufficiale corrompesse i costumi dei Paraguaiani; e questa ragione, così oltraggiosa per la loro stessa nazione, fu accettata dai re di Spagna, che non poterono ottenere alcun servizio dai Paraguaiani se non a questa singolare condizione, disonorevole per una nazione fiera e leale quanto la spagnuola.

Ecco in che modo era amministrato quel governo unico sulla terra. Il provinciale gesuita, assistito dal suo consiglio, redigeva le leggi; e ogni rettore, aiutato da un altro consiglio, le faceva osservare; un procuratore fiscale, tratto dal corpo degli abitanti di ogni cantone, aveva sotto di sé un luogotenente. Questi due ufficiali compivano ogni giorno la visita del loro distretto e avvertivano il superiore gesuita di tutto quello che succedeva.

Tutta la tribù lavorava; e gli operai di ogni professione riuniti compivano in comune il loro lavoro, in presenza dei loro sorveglianti, nominati dal fiscale. I gesuiti fornivano la canapa, il cotone e la lana, che gli abitanti lavoravano: fornivano parimente il grano per la semina e si mieteva in comune. Tutto il raccolto veniva depositato nei magazzini

* Voltaire si riferisce in particolare alle pubblicazioni del missionario gesuita e storico francese Pierre-François-Xavier de Charlevoix (1682-1761), che scrisse *Histoire de Saint Domingue, Histoire et Description générale de la Nouvelle France* e, opera da cui sono state tratte queste citazioni, *Histoire du Paraguay* (1756) (N.d.C.).

pubblici. Si distribuiva a ogni famiglia quanto bastava ai suoi bisogni: il resto veniva venduto a Buenos Aires e nel Perù.

Quei popoli hanno armenti. Coltivano i cereali, gli ortaggi, l'indaco, il cotone, la canapa, le canne da zucchero, la scialappa, l'ipecacuana e soprattutto la pianta che è chiamata *erba del Paraguay*, specie di tè assai ricercato nell'America meridionale e di cui si fa un commercio ingente. In cambio se ne ricava denaro e merci. I gesuiti distribuivano le merci e facevano servire l'argento e l'oro per la decorazione delle chiese e per i bisogni del governo. Ebbero un arsenale in ogni cantone; in giorni stabiliti venivano date armi agli abitanti. Un gesuita era preposto all'esercitazione; dopo di che le armi venivano riposte nell'arsenale e a nessun cittadino era permesso tenerne a casa propria. Gli stessi principî che hanno fatto di quei popoli i sudditi più sottomessi ne hanno fatto degli ottimi soldati; credono d'ubbidire e di combattere per dovere. Più d'una volta si è avuto bisogno del loro aiuto contro i Portoghesi del Brasile, contro briganti cui è stato dato il nome di *Mamelus* e contro selvaggi chiamati *Mosquitos**, che erano antropofagi. I gesuiti li hanno sempre guidati in quelle spedizioni, ed essi hanno sempre combattuto con ordine, con coraggio e con successo.

Quando nel 1662 gli Spagnuoli cinsero d'assedio la città di San Sacramento di cui i Portoghesi si erano impadroniti, assedio che ha provocato vicissitudini tanto strane, un gesuita condusse quattromila Paraguaiani, che andarono all'assalto e che espugnarono la piazzaforte. Non tralascierò un episodio che mostra come quei religiosi, avvezzi al comando, ne sapessero più del governatore di Buenos Aires, che era alla testa dell'esercito. Quel generale volle che andando all'assalto si schierassero davanti ai soldati delle file di cavalli affinché, dopo che l'artiglieria dei bastioni avesse esaurito il proprio fuoco sui cavalli, i soldati si presentassero con mi-

* In Brasile "mameluco" era il nome dato ai mulatti nati dall'incrocio tra un bianco e un indigena; i *Mosquitos* o *Mosquitos* erano nati dall'incrocio d'indigeni con negri, e si erano stabiliti nel Nicaragua (N.d.C.).

nor rischio; il gesuita mostrò quanto ridicola e pericolosa fosse una simile impresa e fece muovere all'assalto secondo le regole.

Il modo in cui quei popoli hanno combattuto per la Spagna ha mostrato che avrebbero saputo difendersi contro di essa e quanto fosse pericoloso voler cambiare il loro governo. È verissimo che i gesuiti si erano costruiti nel Paraguay un impero di circa quattrocento leghe di circonferenza e che avrebbero potuto estenderlo di più.

Sottomessi apparentemente al re di Spagna, essi erano veri e propri re, e forse i re più obbediti della terra. Sono stati al tempo stesso fondatori, legislatori, pontefici e sovrani.

Un impero di una costituzione così strana in un altro emisfero è l'effetto più lontano dalla propria causa che mai sia apparso al mondo. Vediamo da gran tempo dei frati principi nella nostra Europa; ma sono giunti a quel grado di grandezza, opposto al loro stato, per un procedimento naturale; sono state donate loro vaste terre che sono diventate feudi e principati come altre terre. Ma nel Paraguay non è stato dato nulla ai gesuiti, essi si sono fatti sovrani senza dirsi proprietari nemmeno di una lega di terreno, e tutto è stato opera loro.

Hanno finito con l'abusare del loro potere, e l'hanno perduto: quando la Spagna ha ceduto al Portogallo la città di San Sacramento e le vaste terre che ne dipendevano, i gesuiti hanno osato opporsi a quell'accordo; i popoli che essi governano non hanno voluto assoggettarsi alla dominazione portoghese, e hanno parimente resistito agli antichi e ai nuovi padroni.

Se si presta fede alla *Relacion abreviada**, fin dall'anno 1750 il generale portoghese d'Andrado scriveva al generale

* È la *Relação abreviada da republica que os religiosos jesuitas das provincias de Portugal et Hispanha establereção...* (1758) del marchese di Pombal Sebastiano José de Carvalho e Mello (1699-1782), il più grande statista che ebbe il Portogallo: egli fu riformatore illuminato, fece ricostruire Lisbona distrutta dal terremoto, scacciò i gesuiti, abolì la schiavitù in Portogallo e nel Brasile (N.d.C.).

spagnuolo Valderios: « *I gesuiti sono i soli ribelli. I loro Indiani hanno assalito due volte la fortezza portoghese del Pardo con un'artiglieria molto ben servita.* » La stessa relazione aggiunge che quegli Indiani hanno mozzato le teste ai loro prigionieri e che le hanno portate ai loro comandanti gesuiti. Se questa accusa è vera, non è certo verosimile.

Più sicuro è il fatto che la loro provincia di San Nicola si è ribellata nel 1757 e ha posto in campo tredicimila combattenti sotto gli ordini di due gesuiti, Lamp e Tadeo. Questa è l'origine della voce che allora corse d'un gesuita che s'era fatto re del Paraguay col nome di *Nicola I.*

Mentre in America facevano la guerra ai re di Spagna e del Portogallo, in Europa questi religiosi erano i confessori di quei principi. Ma alla fine sono stati accusati di ribellione e di parricidio a Lisbona: sono stati scacciati dal Portogallo nel 1758; il governo portoghese ne ha ripulito tutte le sue colonie d'America; sono stati scacciati da tutti gli Stati del re di Spagna nell'antico e nel nuovo mondo; i parlamenti di Francia li hanno annientati con una sentenza; il papa ha soppresso l'ordine con una bolla; e la terra ha finalmente appreso che si possono abolire tutti i frati senza temere nulla.

CAPITOLO CLV

CONDIZIONE DELL'ASIA AL TEMPO DELLE SCOPERTE
DEI PORTOGHESI

Mentre la Spagna godeva della conquista di mezza America e il Portogallo dominava sulle coste dell'Africa e dell'Asia, mentre il commercio dell'Europa prendeva un aspetto tanto nuovo e il grande cambiamento nella religione cristiana mutava gli interessi di tanti re, bisogna mostrarvi in che condizione si trovava il resto del nostro antico universo.

Abbiamo lasciato, sul finire del XIII secolo, la stirpe di Gengis sovrana nella Cina, nell'India, nella Persia, e i Tartari che portavano la distruzione fino in Polonia e in Ungheria. Il ramo di quella famiglia vittoriosa che regnò in Cina si chiama *Yuan*. In questo non si riconosce il nome di *Octaikhhan*, né quello di suo fratello *Kublai*, la cui dinastia regnò per un secolo intero. Quei vincitori assunsero con un nome cinese i costumi cinesi. Tutti gli usurpatori vogliono conservare con le leggi quanto hanno invaso con le armi. Senza l'interesse tanto naturale di godersi in pace quanto si è rubato non vi sarebbe società sulla terra. I Tartari stimarono tanto belle le leggi dei vinti, che vi si assoggettarono per rafforzarsi meglio. Conservarono con cura particolare quella che ordina che nessuno sia governatore né giudice nella provincia dov'è nato: legge ammirevole, che d'altra parte conveniva a vincitori.

L'antico principio di morale e di politica che rende i padri così degni di rispetto da parte dei figli e che fa considerare l'imperatore come il padre comune, avvezzò ben presto i Cinesi all'ubbidienza volontaria. La seconda generazione di-

menticò il sangue che la prima aveva versato. Vi furono nove imperatori consecutivi della stessa stirpe tartara, senza che gli annali cinesi facciano menzione del minimo tentativo di scacciare quegli stranieri. Un pronipote di Gengis fu assassinato nel suo palazzo; ma lo fu per mano d'un Tartaro, e il suo erede naturale gli succedette senza che scaturisse la minima agitazione.

Alla fine ciò che aveva rovinato i califfi, ciò che un tempo aveva detronizzato i re di Persia e quelli di Assiria rovesciò quei conquistatori; essi si abbandonarono alle mollezze. Attorniato da donne e da sacerdoti lama che lo governavano a vicenda, il nono imperatore del sangue di Gengis suscitò il disprezzo e risvegliò il coraggio dei popoli. I bonzi, nemici dei lama, furono i primi artefici della rivoluzione. Un avventuriero ch'era stato servo in un convento di bonzi, postosi alla testa di alcuni briganti, si fece proclamare capo di coloro che la corte chiamava *i rivoltosi*. Si vedono decine di esempi simili nell'impero romano e soprattutto in quello dei Greci. La terra è un vasto teatro in cui la stessa tragedia è recitata sotto nomi diversi.

Quest'avventuriero scacciò la stirpe dei Tartari nel 1357 e diede inizio alla ventunesima famiglia o dinastia degli imperatori cinesi, chiamata *Ming*. Essa ha regnato duecento-settantasei anni, ma alla fine ha soggiaciuto ai discendenti di quegli stessi Tartari ch'essa aveva scacciato. Alla lunga il popolo più istruito, più ricco, più incivilito ha sempre dovuto cedere dappertutto al popolo selvaggio, povero e robusto. Solo l'artiglieria perfezionata ha potuto finalmente rendere eguali i deboli e i forti e sbarrare il passo ai barbari. Nel primo capitolo abbiamo osservato che i Cinesi non si servivano ancora del cannone, quantunque conoscessero la polvere da tanto tempo*.

Il restauratore dell'impero cinese prese il nome di *Taitsug* e rese questo nome celebre con le armi e con le leggi. Una delle sue prime cure fu quella di domare i bonzi, che conosceva assai bene per averli serviti. Proibì a tutti i Cinesi di

* Cfr., nel primo volume, pag. 219.

abbracciare la professione di bonzo prima dei quarant'anni ed estese la stessa legge alle bonze. Altrettanto ha fatto ai nostri giorni lo zar Pietro il Grande in Russia. Ma l'invincibile amore per la propria professione e lo spirito che anima tutte le grandi associazioni hanno fatto ben presto trionfare i bonzi cinesi e i monaci russi di una legge così saggia: in tutti i paesi è sempre stato più facile abolire costumi inveterati che non contenerli. Abbiamo già osservato che il papa Leone I aveva promulgato questa stessa legge, che il fanatismo ha sempre sfidato.

Sembra che Taitsug, questo secondo fondatore della Cina, reputasse la procreazione il primo dei doveri: infatti, diminuendo il numero dei bonzi che in massima parte non erano sposati, ebbe cura di escludere da tutti gli impieghi gli eunuchi, che prima governavano il palazzo e infiacchivano la nazione.

Sebbene la stirpe di Gengis fosse stata scacciata dalla Cina, quegli antichi vincitori erano sempre temibilissimi. Nel 1444 un imperatore cinese di nome *Yng tsong* fu catturato da loro e condotto prigioniero all'estremità della Tartaria. L'impero cinese pagò per lui un riscatto immenso. Quel principe riebbe la propria libertà, ma non la corona; e per risalire sul trono aspettò tranquillamente la morte del fratello, che regnava durante la sua prigionia.

L'impero fu tranquillo all'interno. La storia riferisce che fu turbato soltanto da un bonzo che volle far ribellare il popolo ed ebbe mozzata la testa.

La religione dell'imperatore e dei letterati* non mutò affatto. Fu soltanto proibito di tributare a Confucio gli stessi onori che si tributavano alla memoria dei re; divieto ignominioso, poiché nessun re aveva reso alla patria tanti servizi quanti Confucio; ma divieto che prova che Confucio non fu mai adorato e che nessuna idolatria entra nelle cerimonie con cui i Cinesi onorano i loro avi e i mani dei grandi uomini.

* In Cina era la classe sociale costituita da coloro che coltivavano le lettere ed esercitavano i pubblici impieghi (N.d.C.).

ni. Nulla confonde di più le spregevoli dispute che abbiamo avuto in Europa sui riti cinesi.

Regnava allora in Cina una strana opinione: si era persuasi che esistesse un segreto per rendere immortali gli uomini. Dei ciarlatani che somigliavano ai nostri alchimisti si vantavano di poter fare un liquore ch'essi chiamavano *la bevanda dell'immortalità*. Questo fu l'argomento di mille favole che inondarono l'Asia e che taluni hanno preso per storia. Si sostiene che più di un imperatore cinese abbia speso somme immense per quella ricetta; sarebbe come se gli Asiatici credessero che i nostri re dell'Europa abbiano cercato davvero la *fontana di giovinezza*, conosciuta nei nostri antichi romanzi gallici quanto lo è la coppa dell'immortalità nei romanzi asiatici.

Sotto la dinastia Yuan, vale a dire sotto la posterità di Gengis, e sotto quella dei restauratori, chiamata Ming, le arti che appartengono allo spirito e all'immaginazione furono più coltivate che mai: non si trattava né della nostra specie di spirito né della nostra specie d'immaginazione; tuttavia nei loro romanzetti si ritrova la stessa sostanza che piace a tutte le nazioni. Ci sono avversità imprevedute, fortune insperate, agnizioni: vi si trova poco di quel favoloso incredibile, come le metamorfosi inventate dai Greci e abbellite da Ovidio, o come i racconti arabi e le favole del Boiardo e dell'Ariosto. Nelle favole cinesi, l'invenzione s'allontana di rado dalla verosimiglianza e tende sempre alla morale.

La passione per il teatro diventò universale in Cina dal XIV secolo fino ai nostri giorni. Non potevano avere attinto quest'arte da alcun popolo; ignoravano che fosse esistita la Grecia, e né i maomettani né i Tartari potevano avere trasmesso loro le opere greche: inventarono l'arte; ma dalla tragedia cinese che è stata tradotta si vede che non l'hanno perfezionata. Questa tragedia, intitolata *l'Orfano di Tchao**, è del XIV secolo; si dice che sia la migliore che abbiano mai

* La traduzione francese del padre Prémare venne pubblicata in *Description de la Chine* del gesuita Du Halde (cfr. *l'Indice-Repertorio* nel primo volume, pag. 443). Voltaire ne trasse un dramma, *l'Orphelin de la Chine*, rappresentato con successo a Parigi nel 1755 (N.d.C.).

avuto. È vero che allora in Europa le opere drammatiche erano più rozze: anzi, quest'arte ci era appena nota. Il nostro carattere è di perfezionarci, e quello dei Cinesi, finora, è di restare al punto cui sono giunti. Forse questa tragedia è nello stile dei primi abbozzi di Eschilo. Sempre superiori nella morale, i Cinesi hanno compiuto pochi progressi in tutte le altre scienze: certamente la natura, che ha dato loro uno spirito retto e saggio, ha negato loro la forza della mente.

In genere essi scrivono come dipingono, senza conoscere i segreti dell'arte: finora i loro quadri sono privi d'ordine, di prospettiva, di chiaroscuro; i loro scritti mostrano la stessa incertezza; ma nelle loro opere sembra regnare una saggezza mediocrità, una verità semplice che non ha nulla dello stile ampolloso degli altri Orientali. In ciò che avete letto dei loro trattati di morale non vedete nessuna di quelle parabole strane, di quei paragoni eccessivi e artificiosi: parlano di rado per enigmi; anche questo fa di essi un popolo a parte nell'Asia. Non molto tempo fa, leggevate* alcune riflessioni di un saggio cinese sul modo nel quale ci si può procurare quel poco di felicità di cui è suscettibile la natura dell'uomo: quelle riflessioni sono appunto le stesse che ritroviamo nella maggior parte dei nostri libri.

Presso di loro la teoria della medicina è ancora soltanto ignoranza ed errore: tuttavia i medici cinesi la praticano in modo abbastanza felice. La natura non ha permesso che la vita degli uomini dipendesse dalla fisica. I Greci sapevano salassare al momento opportuno, senza sapere che il sangue circolava. L'esperienza dei rimedi e il buon senso hanno fondato la medicina pratica in tutta la terra: essa è dappertutto un'arte congetturale che talvolta aiuta la natura e talvolta la distrugge.

In genere lo spirito d'ordine, di moderazione, il gusto per le scienze, l'esercizio di tutte le arti utili alla vita, uno straordinario numero di invenzioni che rendevano più facili quelle arti costituivano la saggezza cinese. Questa saggezza aveva

* Nella citata *Description de la Chine* di Jean-Baptiste Du Halde (N.d.C.).

dirozzato i conquistatori tartari e li aveva incorporati alla nazione: questa è una superiorità che i Greci non sono riusciti ad avere sui Turchi. Insomma i Cinesi avevano scacciato i loro padroni mentre i Greci non hanno neppure pensato a scuotere il giogo dei loro vincitori.

Quando parliamo della saggezza che per quattromila anni ha presieduto alla costituzione della Cina, non pretendiamo parlare del volgo; in ogni paese esso è dedito unicamente al lavoro manuale: lo spirito d'una nazione risiede sempre nel piccolo numero, che fa lavorare il grande, ne è nutrito e lo governa. Certo questo spirito della nazione cinese è il più antico monumento della ragione che esista sulla terra.

Per quanto bello fosse, quel governo era necessariamente inquinato dai grandi abusi inerenti alla natura umana e soprattutto a un vasto impero. L'abuso maggiore, che è stato emendato soltanto in questi ultimi tempi, era il costume dei poveri di esporre i loro figli, nella speranza che sarebbero stati raccolti dai ricchi: perivano così molti sudditi; l'eccessiva popolazione impediva al governo di evitare queste perdite. Gli uomini erano considerati come i frutti degli alberi, di cui si lascia perire senza rimpianto una parte quando ne resta abbastanza per il nutrimento. I conquistatori tartari avrebbero potuto fornire il sostentamento a quei fanciulli abbandonati e formarne delle colonie che avrebbero popolato i deserti della Tartaria. Non vi pensarono neppure; e nel nostro Occidente, dove avevamo un bisogno più urgente di reintegrare la specie umana, non avevamo ancora posto rimedio al medesimo male, quantunque ci arrecasse maggior danno. Londra ha ospizi per i trovatelli soltanto da pochi anni. Occorrono molti secoli perché la società umana si perfezioni.

CAPITOLO CLVI

DEI TARTARI

Se i Cinesi, soggiogati due volte, la prima da Gengis-khan nel XIII secolo e la seconda nel XVII, sono sempre stati il primo popolo dell'Asia nelle arti e nelle leggi, i Tartari lo sono stati nelle armi. È umiliante per la natura umana che la forza abbia sempre avuto il sopravvento sulla saggezza e che quei barbari abbiano soggiogato quasi tutto il nostro emisfero fino al monte Atlante. Nel V secolo distrussero l'impero romano e conquistarono la Spagna e tutto ciò che i Romani avevano posseduto in Africa: li abbiamo visti poi assoggettare i califfi di Babilonia.

Mahmud, che sul finire del X secolo conquistò la Persia e l'India, era un Tartaro: oggi è conosciuto dai popoli occidentali quasi soltanto per la risposta d'una povera donna che nelle Indie gli chiese giustizia dell'uccisione del figlio rapito e assassinato nella provincia di Irak* in Persia: « Come volete che renda giustizia da così lontano? » disse il sultano. « Perché allora ci avete conquistati, se non potete governarci? » rispose la madre.

Dall'estremità della Tartaria partì Gengis-khan, sul finire del XII secolo, per conquistare l'India, la Cina, la Persia e la Russia. Batu-khan, uno dei suoi figli**, devastò tutto sino ai confini della Germania. Del vasto impero di Capshac,

* Irak-Agemi (N.d.C.).

** In realtà nipote, come del resto lo stesso Voltaire precisa nell' "Introduzione" a pag. 37 del primo volume (N.d.C.).

retaggio di Batu-khan, resta oggi solo la Crimea in possesso dei suoi discendenti, sotto la protezione dei Turchi.

Tamerlano, che soggiogò una parte tanto grande dell'Asia, era un Tartaro e persino della stirpe di Gengis.

Ussum Cassan, che regnò in Persia, era nato anch'egli in Tartaria.

Infine, se osservate di dove sono usciti gli Ottomani, li vedrete muoversi dalla riva orientale del mar Caspio per andare a mettere sotto il giogo l'Asia Minore, l'Arabia, l'Egitto, Costantinopoli e la Grecia.

Vediamo che cosa restava in quei vasti deserti della Tartaria nel XVI secolo, dopo tante migrazioni di conquistatori. A nord della Cina si trovavano quegli stessi Mongoli e quei Manciú che la conquistarono sotto Gengis e che l'hanno ripresa di nuovo un secolo fa. Erano allora della religione di cui è capo il *dalai-lama* nel piccolo Tibet. I loro deserti confinano coi deserti della Russia: da lí sino al mar Caspio abitano gli Jacuti, i Chalcas, i Calmucchi e centinaia di orde di Tartari vagabondi. Gli Usbecchi si trovavano e si trovano ancora nel paese di Samarcanda; vivono tutti poveramente e sanno soltanto che dal loro seno sono usciti sciami che hanno conquistato i piú ricchi paesi della terra.

CAPITOLO CLVII

DEL MOGOL

La stirpe di Tamerlano regnava nel Mogol*: questo regno dell'India non era stato interamente assoggettato da Tamerlano. I figli di quel conquistatore si fecero la guerra per spartirsi i suoi Stati, come i successori di Alessandro; e l'India fu infelicissima. Questo paese, in cui la natura del clima infonde fiacchezza, resistette debolmente alla posterità dei suoi vincitori. Il sultano Babar**, pronipote di Tamerlano, s'impadronì interamente di tutto il paese che si estende da Samarcanda fin nei pressi di Agra.

Quattro nazioni principali vivevano allora nell'India: i maomettani arabi, detti *Patani*, che avevano conservato qualche paese dal X secolo; gli antichi Parsi o Ghebri, rifugiatisi al tempo di Omar; i Tartari di Gengis e di Tamerlano; infine i veri Indiani, in parecchie tribù o caste.

I musulmani Patani erano sempre i più potenti, poiché verso l'anno 1530 un musulmano, di nome Sher Shah, spodestò il sultano Umayun, figlio di quel Babar, e lo costrinse a rifugiarsi in Persia. Nemico naturale dei Persiani, l'imperatore turco Solimano protesse l'usurpatore maomettano contro la stirpe degli usurpatori tartari che i Persiani aiutavano. Il vincitore di Rodi mantenne l'equilibrio in India e, finché Solimano visse, Sher-Sha regnò felicemente: è lui che rese predominante nel Mogol la religione degli Osmanli. Si ve-

* È il territorio del Gran Mogol o Mugal (N.d.C.).
 ** O Baber, o Babur, fondatore della dinastia Mogol (N.d.C.).

dono ancora le belle strade ombreggiate da alberi, i caravanserragli e i bagni che fece costruire per i viaggiatori.

Umayun poté rientrare nell'India soltanto dopo la morte di Solimano e di Sher-Sha. Un esercito di Persiani lo rimise sul trono. Perciò gli Indiani sono sempre stati soggiogati da stranieri.

Il piccolo regno di Guzarate, presso Surate, restava ancora sottomesso agli Arabi dell'India; è quasi tutto ciò che restava nell'Asia a quei vincitori di tanti Stati, che avete visto conquistare tutto, dalla Persia sino alle province meridionali della Francia. Allora furono costretti a implorare l'aiuto dei Portoghesi contro Akbar, figlio di Umayun, e i Portoghesi non poterono impedire che soccombessero.

Nei pressi di Agra v'era inoltre un principe che si diceva discendente di Por, che Quinto Curzio ha reso tanto celebre sotto il nome di Porus*. Akbar lo vinse e non gli restituì il regno; ma egli fece in India più bene di quanto Alessandro non ebbe tempo di fare. Le sue fondazioni sono immense, e si ammira ancora la grande strada fiancheggiata da alberi per lo spazio di centocinquanta leghe, da Agra fino a Lahor, celebre opera di quel conquistatore, ulteriormente abbellita da suo figlio Jahangir.

La penisola dell'India di qua dal Gange era ancora intatta, e se aveva conosciuto dei vincitori sulle sue coste, questi erano dei Portoghesi. Il viceré che risiedeva a Goa eguagliava allora in magnificenza e in fasto il Gran Mogol e lo superava molto in potenza marittima: assegnava cinque governatorati, quelli del Mozambico, di Malacca, di Mascate, di Ormus, di Ceylon. I Portoghesi erano padroni del commercio di Surate, e i popoli del Gran Mogol ricevevano da loro tutte le merci preziose delle isole. Per quarant'anni, l'America non fruttò di più agli Spagnuoli, e quando nel 1580 Filippo II si impadronì del Portogallo, si ritrovò a un tratto padrone delle principali ricchezze dei due mondi, senza avere mini-

* QUINTO CURZIO, *Historiae Alexandri Magni*. Pora, re dei Pauravana, venne sconfitto, nonostante le forze preponderanti, sulle rive dell'Idaspe nel 326 a.C., e Alessandro Magno lasciò il re vinto a capo del suo regno, dopo aver fondato le colonie di Bucefala e di Nicea (N.d.C.).

mamente partecipato alla loro scoperta. Il Gran Mogol non era allora paragonabile a un re di Spagna.

Su quest'impero non possediamo tante conoscenze quante su quello della Cina: ne sono causa le frequenti rivoluzioni dal tempo di Tamerlano in poi, e non vi sono stati inviati osservatori abili quanto quelli grazie ai quali ci è nota la Cina.

Coloro che hanno raccolto le relazioni sull'India ci hanno spesso dato vuote iperboli contraddittorie. Il padre Catrou* ci dice che "il Mogol ha tenuto per sé in proprio tutte le terre dell'impero"; e nella stessa pagina ci dice che "i figli dei raià succedono nelle terre dei loro padri". Asserisce che "tutti i grandi sono schiavi", e dice che "parecchi di quegli schiavi possiedono fino a ventimila o trentamila soldati; che la volontà del Mogol è la sola legge, e che tuttavia non sono stati lesi i diritti dei popoli". È difficile conciliare queste nozioni.

Tavernier** parla ai mercanti piuttosto che ai filosofi, e dà istruzioni soltanto per conoscere le grandi vie e per comprare diamanti.

Bernier*** è un filosofo; ma non fa uso della sua filosofia per istruirsi a fondo sul governo. Dice come gli altri che tutte le terre appartengono all'imperatore. Proprio questo ha bisogno d'essere spiegato. Dare delle terre e goderne sono due cose assolutamente diverse. I re europei, che concedono

* François Catrou (1659-1737), predicatore e letterato gesuita, le cui fonti d'informazione sono piuttosto attendibili. Oltre all'*Histoire des fanatismes des religions protestantes, de l'anabaptisme, du davidisme, etc.*, pubblicò l'*Histoire générale de l'empire du Mogol* (1705), dalla quale Voltaire ha tratto le citazioni che seguono (N.d.C.).

** Jean-Baptiste Tavernier (1605-1689), viaggiatore e uomo d'affari francese, iniziatore del commercio tra la Francia, la Persia e l'Indostan. Le sue opere principali sono *Nouvelle relation de l'intérieur du Sérail du Grand Seigneur*, e quella che gli diede fama: *Les six voyages de Jean-Baptiste Tavernier... en Turquie, en Perse et aux Indes* (1679) (N.d.C.).

*** François Bernier (1625-1688), medico, filosofo e viaggiatore francese. Soggiornò in India dodici anni esercitando la professione di medico. Noto col soprannome di "le Joli Philosophe", lasciò scritti di filosofia e di viaggi, tra cui *Voyages de Bernier, contenant la description des États du Grand Mogol, de l'Hindoustan, etc.*, e una *Suite des mémoires de l'empire du Grand Mogol* (1671) (N.d.C.).

tutti i benefici ecclesiastici, non li possiedono. L'imperatore, che ha il diritto di conferire tutti i feudi di Germania e d'Italia quando sono vacanti per mancanza d'eredità, non raccoglie i frutti di quelle terre. Il padiscà dei Turchi, che regna a Costantinopoli, concede anch'egli feudi ai suoi giannizzeri e ai suoi spai; non li prende per sé.

Bernier non ha creduto che si sarebbe abusato delle sue espressioni al punto di pensare che tutti gli Indiani arano, seminano, costruiscono, lavorano per un Tartaro. D'altra parte, questo Tartaro è assoluto sui sudditi del suo dominio, e ha pochissimo potere sui viceré, che sono abbastanza potenti da disubbidirgli.

In India, dice Bernier, ci sono soltanto grandi signori e miserabili. Come accordare quest'idea con l'opulenza di quei mercanti che Tavernier dice ricchi a tanti milioni?

Comunque sia, gli Indiani non erano più quel popolo superiore presso il quale gli antichi Greci si recarono per istruirsi. Fra quegli Indiani restò ormai soltanto superstizione, che anzi raddoppiò col loro asservimento, come s'accrebbe quella degli Egiziani quando i Romani li sottomiserono.

Le acque del Gange avevano sempre avuto la reputazione di purificare le anime. Non si è ancora potuto sopprimere l'antico costume d'immergersi nei fiumi quando c'è un'eclissi, e sebbene vi fossero degli astronomi indiani capaci di calcolare le eclissi, i popoli nondimeno erano convinti che il sole cadeva nelle fauci d'un drago, e che si poteva liberarlo solo entrando tutti nudi nell'acqua e facendo un gran rumore che spaventava il drago e gli faceva lasciare la presa. Quest'idea, tanto diffusa tra i popoli orientali, è una prova evidente dell'abuso che i popoli hanno sempre fatto in fisica così come in religione dei segni istituiti dai primi filosofi. In ogni tempo gli astronomi segnarono i due punti d'intersezione in cui avvengono le eclissi, che sono chiamati *i nodi della luna*, l'uno con la testa d'un drago, l'altro con una coda. Parimente ignorante in tutti i paesi del mondo, il popolo prese il segno per la cosa stessa. Il sole è nella testa del drago, di-

cevano gli astronomi. Il drago sta per divorare il sole, diceva il popolo, e soprattutto il popolo astrologo. Noi insultiamo la credulità degli Indiani e non badiamo al fatto che in Europa si vendono ogni anno più di trecentomila esemplari d'almanacchi pieni di osservazioni altrettanto erronee e di idee altrettanto assurde. Non c'è differenza tra dire che il sole e la luna sono tra gli artigli d'un drago e stampare tutti gli anni che non si deve né piantare, né seminare, né prendere medicine, né farsi salassare se non in certi giorni della luna. Sarebbe ora che in un secolo come il nostro ci si degnasse di fare, a uso dei coltivatori, un calendario utile, che li istruisse e non li ingannasse più.

La scuola degli antichi gimnosofisti esisteva ancora nella grande città di Benares, sulle rive del Gange. I bramini vi coltivavano la lingua sacra, che si chiama lo *hanscrit*, che reputano la più antica di tutto l'Oriente. Ammettono dei geni, come i primi Persiani. Insegnano ai loro discepoli che tutti gli idoli sono fatti soltanto per attrarre l'attenzione dei popoli e altro non sono se non emblemi diversi d'un solo Dio; ma nascondono al popolo quella teologia saggia che a loro non gioverebbe affatto e lo lasciano in errori che sono utili a loro. Sembra che nelle regioni meridionali il calore del clima renda più che altrove gli uomini inclini alla superstizione e all'entusiasmo. Spesso si sono visti Indiani devoti precipitarsi a gara sotto le ruote del carro che portava l'idolo Jaganat e farsi rompere le ossa per devozione. La superstizione popolare riuniva tutti gli opposti: da una parte si vedevano i sacerdoti dell'idolo Jaganat condurre ogni anno una fanciulla al loro dio per essere onorata del titolo di sua sposa, così come talvolta in Egitto se ne presentava una al dio Anubi; dall'altra parte, si conducevano al rogo giovani vedove, che cantando e danzando si gettavano tra le fiamme sul corpo dei loro mariti.

Si racconta* che nel 1642, essendo stato assassinato un raia alla corte di Sha-Gean, subito accorsero tredici mogli di quel raia e si gettarono tutte nel rogo del loro padrone. Un

* *Lettres curieuses et édifiantes, tomo XIII (N.d.A.).*

missionario attendibilissimo asserisce che nel 1710 quaranta mogli del principe di Marava si gettarono in un rogo acceso sul cadavere di quel principe. Dice che nel 1717, essendo morti due principi di quel paese, diciassette mogli dell'uno e tredici dell'altro si votarono alla morte nello stesso modo, e che l'ultima, essendo incinta, aspettò d'aver partorito e si gettò tra le fiamme dopo la nascita del figlio. Quello stesso missionario dice che questi esempi sono più frequenti nelle alte caste che tra quelle del popolo; e parecchi missionari lo confermano. Sembra che avrebbe dovuto essere proprio il contrario. Le mogli dei grandi dovrebbero amare la vita più di quelle degli artigiani e degli uomini che conducono una vita stentata; ma purtroppo si è attribuita della gloria a queste dedizioni. Le donne di un ordine superiore apprezzano di più quella gloria; e i bramini*, che raccolgono sempre qualche eredità da queste vittime, hanno maggior interesse a sedurre le ricche.

Uno straordinario numero di fatti di questa natura non può lasciar dubitare che questo costume vigesse nel Mogol, come vige tuttora nell'intera penisola fino al capo di Comorin. Una decisione così disperata in un sesso così timido ci stupisce; ma la superstizione ispira dappertutto una forza soprannaturale**.

* *Si veda il capitolo sull'Ezur-VEIDAM (N.d.A.). È il capitolo IV (nel primo volume, pagg. 240 e segg.).*

** *Si vedano le straordinarie singolarità dell'India alla fine dei capitoli che riguardano il secolo di Luigi XIV, e gli sventurati avvenimenti accaduti in India sotto il regno del suo successore (N.d.A.).*

CAPITOLO CLVIII

DELLA PERSIA E DELLA SUA RIVOLUZIONE NEL XVI SECOLO; DELLE SUE USANZE, DEI SUOI COSTUMI, ECC.

La Persia subiva allora una rivoluzione press'a poco simile a quella che il cambiamento di religione suscitò in Europa.

Un Persiano di nome Eidar, che da noi è conosciuto soltanto sotto il nome di Sofi*, vale a dire *saggio*, e che, oltre a questa saggezza, possedeva numerose terre, fondò sul finire del XV secolo la setta che oggi divide i Persiani dai Turchi.

Durante il regno del tartaro Ussum-Cassan, una parte della Persia, solleticata dall'idea di opporre un nuovo culto a quello dei Turchi, di sovrapporre Alí a Omar e di poter andare in pellegrinaggio in un luogo diverso dalla Mecca, accolse avidamente i dogmi del sofi. I semi di quei dogmi erano stati gettati da gran tempo: egli li fece sbocciare e diede forma a quello scisma politico e religioso che oggi sembra necessario tra due grandi imperi vicini, gelosi l'uno dell'altro. Né i Turchi né i Persiani avevano alcuna ragione per riconoscere Omar o Alí come successori legittimi di Maometto. I diritti degli Arabi, ch'essi avevano scacciato, dovevano importare poco a loro; ma importava ai Persiani che la sede della loro religione non si trovasse presso i Turchi.

Il popolo persiano aveva sempre annoverato tra le sue accuse contro il popolo turco l'assassinio di Alí, sebbene Alí non fosse stato affatto assassinato dalla nazione turca, che allora non era conosciuta; ma così ragiona il popolo. Anzi è sorprendente il fatto che non si sia approfittato prima di quell'antipatia per fondare una nuova setta.

* Si veda la nota a pag. 199.

Il sofi dogmatizzava dunque per l'interesse della Persia; ma dogmatizzava anche per il suo proprio. Si rese troppo importante. Lo Sha-Rustan, usurpatore della Persia, ne ebbe timore. Quel riformatore finì col subire la sorte alla quale Lutero e Calvino sono sfuggiti. Rustan lo fece assassinare nel 1499.

Ismaele, figlio di Sofi, fu abbastanza coraggioso e abbastanza potente da sostenere a mano armata le opinioni del padre; i suoi discepoli diventarono soldati.

Convertì e conquistò l'Armenia, regno una volta molto famoso sotto Tigrane e che da allora lo è così poco. Vi si distinguono appena le rovine di Tigranocerta. Il paese è povero; vi sono molti cristiani greci che vivono del commercio che esercitano in Persia e nel resto dell'Asia; ma non bisogna credere che quella provincia nutra un milione e cinquecentomila famiglie cristiane, come dicono alcune relazioni. Quella moltitudine assommerebbe a cinque o sei milioni di abitanti, mentre il paese non ne contiene neppure un terzo. Ismaele Sofi, padrone dell'Armenia, soggiogò la Persia intera e perfino i Tartari di Samarcanda. Combatté con successo il sultano dei Turchi Selim I e lasciò a suo figlio Tahmasp la Persia potente e pacifica.

È questo stesso Tahmasp che finalmente respinse Solimano, dopo essere stato sul punto di perdere la corona. I suoi discendenti hanno regnato pacificamente in Persia fino alle rivoluzioni che ai nostri giorni hanno devastato quell'impero.

Sul finire del XVI secolo, sotto il regno del grande Sha Abbas, pronipote di Ismaele Sofi, la Persia diventò uno dei paesi piú floridi e piú felici del mondo. Non v'è Stato che non abbia avuto un tempo di grandezza e di splendore, dopo il quale degenera.

Le usanze, i costumi e lo spirito della Persia per noi sono estranei quanto quelli di tutti i popoli che sono passati sotto i vostri occhi. Il viaggiatore Chardin* afferma che l'imperatore di Persia è meno assoluto di quello di Turchia; ma non

* Vedi *Indice-Repertorio*, nel primo volume, pag. 434.

sembra che il sofi dipenda da una milizia come il Gran Signore. Chardin ammette almeno che in Persia le terre non appartengono tutte a un solo uomo: ivi i cittadini godono dei loro possessi e pagano allo Stato una tassa che non ascende a uno scudo l'anno. Niente feudi né grandi né piccoli, come nell'India e nella Turchia, soggiogate dai Tartari. Restauratore di quell'impero, Ismaele Sofi, che non era Tartaro bensì Armeno, aveva seguito il diritto naturale vigente nel suo paese e non il diritto di conquista e di brigantaggio.

Il serraglio di Ispahan era reputato meno crudele di quello di Costantinopoli. La cupidigia del trono induceva spesso i sultani turchi a fare strangolare i loro parenti. I sofi si contentavano di strappare le pupille dei principi del loro sangue. In Cina nessuno ha mai avuto l'idea che la sicurezza del trono imponesse d'uccidere o d'accecare i propri fratelli e i propri nipoti. Si lasciavano sempre loro degli onori senza autorità. Tutto comprova che i costumi cinesi erano i più umani e i più saggi di tutto l'Oriente.

I re di Persia hanno conservato il costume di ricevere doni dai loro sudditi. Questa usanza vige nel Mogol e in Turchia; è esistita in Polonia, ed è questo il solo regno in cui sembrava ragionevole: infatti i re di Polonia, avendo un reddito modestissimo, avevano bisogno di quegli aiuti. Ma soprattutto il Gran Signore e il Gran Mogol, possessori di tesori immensi, non dovevano mostrarsi se non per donare. Ricevere è umiliarsi, e di questa umiliazione fanno un titolo di grandezza. Gli imperatori della Cina non hanno mai svilito così la loro dignità. Chardin sostiene che le strenne fruttavano al re di Persia cinque o sei dei nostri milioni.

La Persia ha sempre avuto in comune con la Cina e con la Turchia la caratteristica di non conoscere la nobiltà: in quei vasti Stati non v'è altra nobiltà se non quella delle cariche; e ivi gli uomini che non sono nulla non possono trarre utilità da ciò che sono stati i loro padri.

Nella Persia, come in tutta l'Asia, la giustizia è sempre stata resa in maniera sommaria; gli avvocati e le procedure vi sono stati sempre ignorati; ognuno perora di persona la

propria causa, e la massima che una rapida ingiustizia è più tollerabile di una giustizia lunga e spinosa ha prevalso presso tutti quei popoli che, inciviliti molto tempo prima di noi, sono stati in tutto meno raffinati di quanto lo siamo noi.

La religione maomettana d'Alí, predominante in Persia, permetteva il libero esercizio di tutte le altre. A Ispahan vi erano ancora alcuni superstiti di antichi Persi ignicoli, che furono scacciati dalla capitale soltanto sotto il regno di Sha-Abbas. Erano sparsi lungo i confini e soprattutto nell'antica Assiria, parte dell'alta Armenia dove risiede ancora il loro gran sacerdote. In Persia vivevano ancora parecchie famiglie di quelle dieci tribù e mezzo, di quegli ebrei samaritani condotti da Salmanazar al tempo di Osea; e al tempo di cui parlo vi erano ancora quasi diecimila famiglie delle tribù di Giuda, di Levi e di Beniamino, condotte da Nabuccodonosor, da Gerusalemme con Sedecia loro re, e che non tornarono con Esdra e Neemia.

Verso il golfo Persico erano sparsi alcuni sabei, discepoli di san Giovanni Battista, dei quali si è già parlato*. I cristiani armeni del rito greco costituivano il maggior numero; i nestoriani componevano il più piccolo; gli Indiani della religione dei bramini riempivano Ispahan; se ne contavano più di ventimila. La maggior parte erano di quei baniani che vanno dal capo di Comorin fino al mar Caspio a commerciare con decine di nazioni, senza essersi mai mescolati ad alcuna.

Insomma tutte queste religioni erano viste di buon occhio in Persia, salvo la setta di Omar, che era quella dei loro nemici. Allo stesso modo il governo d'Inghilterra ammette tutte le sette, ma appena tollera il cattolicesimo, che paventa.

L'impero persiano temeva con ragione la Turchia, alla quale non è paragonabile né per popolazione, né per estensione. La sua terra non è fertile e gli mancava il mare. Allora il porto di Ormus non gli apparteneva. I Portoghesi se n'erano impadroniti nel 1507. Una piccola nazione europea dominava sul golfo Persico e chiudeva a tutta la Persia il commercio marittimo. Il grande Sha-Abbas, per quanto po-

* A pag. 332.

tente fosse, fu costretto a ricorrere agli Inglesi per scacciare i Portoghesi nel 1622. I popoli dell'Europa con la loro marina hanno deciso il destino di tutte le coste dove sono approdati.

Se il suolo della Persia non è fertile quanto quello della Turchia, i popoli vi sono più industriosi: coltivano di più le scienze; ma le loro scienze non meriterebbero questo nome tra di noi. Se i missionari europei hanno stupito la Cina per quel poco di fisica e di matematica che sapevano, non avrebbero stupito meno i Persiani.

La loro lingua è bella e da seicento anni non ha subito alterazioni. Le loro poesie sono nobili, le loro fiabe ingegnose; ma, pur conoscendo un po' più di geometria dei Cinesi, non hanno progredito molto oltre gli elementi di Euclide. Quanto all'astronomia, essi conoscono soltanto quella di Tolomeo, e presso di loro questa astronomia è ancora solo ciò che è stata per tanto tempo in Europa, una via cioè per giungere all'astrologia giudiziaria. In Persia tutto veniva regolato secondo gli influssi degli astri, come presso gli antichi Romani avveniva secondo il volo degli uccelli e l'appetito dei polli sacri. Chardin sostiene che al suo tempo lo Stato spendeva quattro milioni l'anno per gli astrologi. Se un Newton, uno Halley, un Cassini fossero nati in Persia, sarebbero rimasti oscuri, a meno che non si fossero messi a fare predizioni.

Come presso tutti i popoli ignoranti, la loro medicina era una pratica empirica ridotta a precetti, senza alcuna conoscenza dell'anatomia. Questa scienza era perita con le altre; ma all'inizio del XVI secolo rinasceva in Europa insieme con loro, grazie alle scoperte di Vesalio e al genio di Fernel*.

Insomma, di qualunque popolo incivilito dell'Asia parliamo, possiamo dire d'esso: « Ci ha preceduti, e noi l'abbiamo superato. »

* Andreas Vesalius (1514-1564), fiammingo, è il fondatore della moderna anatomia. — Jean Fernel (1497-1558), illustre medico, scrittore di medicina e studioso; fu lui a stabilire la misura moderna del grado di meridiano (N.d.C.).

CAPITOLO CLIX

DELL'IMPERO OTTOMANO NEL XVI SECOLO; SUE USANZE, SUO GOVERNO, SUOI REDDITI

Il periodo della grandezza e dei progressi degli Ottomani fu più lungo di quello dei sofi, poiché da Amurat II in poi fu tutta una concatenazione di vittorie.

Maometto II aveva conquistato abbastanza Stati perché la sua stirpe potesse contentarsi di un simile retaggio; ma Selim I vi aggiunse nuove conquiste. Nel 1515 prese la Siria e la Mesopotamia; e cominciò a sottomettere l'Egitto. Sarebbe stata un'impresa agevole, se avesse dovuto combattere soltanto degli Egiziani; ma l'Egitto era governato e difeso da una formidabile milizia di stranieri, simile a quella dei giannizzeri. Si trattava dei Circassi, venuti anch'essi dalla Tartaria: venivano chiamati *Mammalucchi*, che significa schiavi, o perché il primo soldano d'Egitto che se ne servì li aveva acquistati come schiavi, o piuttosto perché era un nome che li rendeva più dipendenti dalla persona del sovrano, il che è assai più verosimile. Infatti, il modo figurato con cui si parla presso tutti gli Orientali vi ha sempre introdotto per i principi i nomi più ridicolmente pomposi e per i loro servitori i nomi più umili. I pascià del Gran Signore prendono il nome di suoi schiavi; e Tahmasp Kulí-khan, che ai nostri giorni ha fatto accecare Tahmasp suo signore, si chiamava soltanto suo schiavo, come testimonia quella stessa parola di *kulí*.

Quei mammalucchi erano i padroni dell'Egitto dal tempo delle nostre ultime crociate. Avevano vinto e catturato lo sventurato san Luigi. Da allora istituirono un governo che

non è diverso da quello di Algeri. Tra quei soldati venivano scelti un re e ventiquattro governatori di province. Il clima mite e umido non indebolì affatto questa razza guerriera perché ogni anno si rinnovava grazie all'afflusso degli altri Circassi continuamente chiamati per completare quel corpo di vincitori che sussisteva sempre. L'Egitto fu governato così per quasi trecento anni.

Qui si presenta un campo assai vasto per le congetture storiche. Vediamo l'Egitto soggiogato a lungo dai popoli dell'antica Colchide, abitanti di quei paesi barbari che sono oggi la Georgia, la Circassia e la Mingrelia. Quei popoli debbono veramente essere stati in altri tempi più encomiabili di oggi, poiché il primo viaggio dei Greci a Colchos è una delle grandi epoche della Grecia. È indubitabile che le usanze e i costumi della Colchide fossero molto simili a quelli dell'Egitto; essi avevano preso dai sacerdoti egizi perfino la circoncisione. Erodoto, che si era recato in Egitto e in Colchide e che parlava a Greci istruiti, non ci lascia alcuna possibilità di dubitare di questa somiglianza; è fedele e preciso su tutto ciò che ha visto; ma lo si accusa di essersi ingannato su tutto ciò che gli è stato riferito. I sacerdoti d'Egitto gli hanno confermato che in passato il re Sesostri, uscito dal suo paese con il disegno di conquistare tutta la terra, non aveva mancato di includere la Colchide tra le sue conquiste e che da quel tempo l'usanza della circoncisione si era conservata a Colchos*.

In primo luogo, il disegno di conquistare tutta la terra è un'idea romanzesca che non può venire in mente a un uomo dall'animo pacato. Si comincia col far la guerra al proprio vicino, per accrescere i propri Stati col brigantaggio, poi si possono estendere le proprie conquiste di luogo in luogo, quando si trova qualche facilità: questo è il modo di procedere di tutti i conquistatori.

In secondo luogo, non è molto verosimile che un re del fertile Egitto sia andato a perdere il proprio tempo per con-

* ERODOTO, *Storie*, I, 104. Voltaire ne ha già parlato nel capitolo introduttivo (XIX, *Dell'Egitto*), a pagg. 90-91 del primo volume (N.d.C.).

quistare le orride contrade del Caucaso, abitate dagli uomini più robusti che esistano, non meno bellicosi che poveri, e un centinaio dei quali avrebbe potuto arrestare a ogni passo i più numerosi eserciti dei molli e deboli Egizi: sarebbe press'a poco come se si dicesse che un re di Babilonia era partito dalla Mesopotamia per andare a conquistare la Svizzera.

Sono i popoli poveri, nutriti in paesi aspri e sterili, che vivono di caccia e sono feroci come gli animali dei loro paesi, ad abbandonare quei paesi selvaggi per andare ad assalire le nazioni opulente; e non sono queste nazioni opulente a uscire dalle loro piacevoli dimore per andare a cercare contrade incolte.

I feroci abitanti del Nord hanno compiuto in ogni tempo irruzioni nelle contrade del Mezzogiorno. Vedete come i popoli di Colchos abbiano soggiogato per trecent'anni l'Egitto, a cominciare dal tempo di san Luigi. Vedete come in tutti i tempi conosciuti l'Egitto fosse sempre stato conquistato da chiunque aveva voluto assalirlo. È dunque molto probabile che i barbari del Caucaso avessero asservito le rive del Nilo, ma non lo è affatto che Sesostri si sia impadronito del Caucaso.

In terzo luogo, perché, di tutti i popoli che i sacerdoti egizi dicevano essere stati vinti dal loro Sesostri, avevano ricevuto la circoncisione solo gli abitanti della Colchide? Bisognava passare dalla Grecia o dall'Asia Minore per arrivare al paese di Medea. Grandi imitatori, i Greci avrebbero dovuto farsi circoncidere per primi. Sesostri si sarebbe dato maggior cura di dominare nel bel paese della Grecia e d'imporvi le sue leggi, piuttosto che andare a far tagliare il prepuzio degli abitanti della Colchide. È assai più conforme all'ordine comune delle cose che gli Sciti, abitanti delle rive del Faso e dell'Arasse, sempre affamati e sempre conquistatori, siano piombati sull'Asia Minore, sulla Siria e sull'Egitto e che, stabilirsi a Tebe e a Menfi in quei tempi remoti, così come vi si sono stabiliti al tempo di san Luigi, abbiano poi riportato in patria qualche rito religioso e qualche usanza dell'Egitto.

Spetta al lettore intelligente soppesare tutte queste ra-

gioni. Presso tutte le nazioni della terra la storia antica presenta soltanto dubbi e congetture.

Toman Bey fu l'ultimo re mammalucco; egli è celebre solo per questo fatto storico e per la disgrazia che ebbe di cadere tra le mani di Selim; ma merita d'essere conosciuto per una singolarità che a noi pare strana, ma che non lo era presso gli Orientali: cioè che il vincitore gli affidò il governo dell'Egitto che gli aveva tolto.

Da re divenuto pascià, Toman Bey subì la sorte dei pascià: fu strangolato dopo qualche mese di governo.

Da quel tempo il popolo dell'Egitto fu sepolto nel più vergognoso svilimento; questa nazione, che ha fama d'essere stata così guerriera al tempo di Sesostri, è divenuta più pusillanime che al tempo di Cleopatra. Ci viene detto che inventò le scienze, e non ne coltiva nemmeno una; che era seria e austera, e oggi la vediamo, frivola e gaia, danzare e cantare nella povertà e nella schiavitù: quella moltitudine di abitanti, che si diceva fosse innumerabile, si riduce a tre milioni al massimo. A Roma e ad Atene non si è operato un maggiore cambiamento; questa è una prova irrefutabile che, se il clima influisce sul carattere degli uomini, il governo ha un influsso assai maggiore che il clima.

Solimano, figlio di Selim, fu sempre un nemico temibile per i cristiani e i Persiani. Prese Rodi (1521) e, alcuni anni dopo (1526), la maggior parte dell'Ungheria. La Moldavia e la Valacchia (1529) diventarono veri e propri feudi del suo impero. Cinse d'assedio Vienna e, fallita quell'impresa, rivolse le armi contro la Persia; più fortunato sull'Eufrate che non sul Danubio, s'impadronì di Bagdad come suo padre, al quale i Persiani l'avevano ripresa. Sottomise la Georgia, che è l'antica Iberia. Le sue armi vittoriose giungevano dappertutto, poiché il suo ammiraglio Kairuddin Barbarossa, dopo aver devastato la Puglia, andò sul mar Rosso a impadronirsi del regno di Yemen, che è piuttosto un paese dell'India che non dell'Arabia. Più guerriero di Carlo Quinto, gli somigliò per i continui viaggi. È il primo imperatore ottomano che sia stato alleato dei Francesi, e questa alleanza si è mantenuta

sempre. Morì assediando in Ungheria la città di Zigeth, e la vittoria l'accompagnò fino tra le braccia della morte; egli era appena spirato, quando la città fu presa d'assalto. Il suo impero si estendeva da Algeri all'Eufrate, e dall'estremità del mar Nero all'estremità della Grecia e dell'Epìro.

Il suo successore, Selim II, prese ai Veneziani l'isola di Cipro per opera dei suoi luogotenenti (1571). Come possono mai ripeterci tutti i nostri storici ch'egli intraprese quella conquista solo per bere il vino di Malvasia di quell'isola e per donarla a un ebreo? Se ne impadronì per il diritto di convenienza. Cipro diventava necessaria ai possessori della Natolia, e un imperatore non farà mai la conquista d'un regno né per un ebreo, né per un po' di vino. Un ebreo, di nome Mequines, fece qualche proposta per quella conquista, e i vinti mescolarono a questa verità fole che i vincitori ignorano.

Dopo aver lasciato i Turchi impadronirsi delle più belle regioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, noi contribuimmo ad arricchirli. Venezia commerciava con loro nel medesimo tempo in cui essi le toglievano l'isola di Cipro e facevano scorticare vivo il senatore Bragadino, governatore di Famagosta. Genova, Firenze e Marsiglia si contendevano il commercio di Costantinopoli. Queste città pagavano in denaro le sete e le altre merci dell'Asia. I commercianti cristiani si arricchivano con quel commercio, ma a spese della cristianità. Allora si raccoglieva poca seta in Italia e punta in Francia. Siamo stati spesso costretti ad andare ad acquistare grano a Costantinopoli; ma alla fine l'industria ha riparato i torti che la natura e la negligenza facevano ai nostri paesi, e le manifatture hanno reso il commercio dei cristiani, e soprattutto dei Francesi, vantaggiosissimo in Turchia, nonostante l'opinione del conte Marsigli*, meno informato di questa grande parte dell'interesse delle nazioni che non i commercianti di Londra e di Marsiglia.

Le nazioni cristiane commerciano con l'impero ottomano così come con tutta l'Asia. Noi ci rechiamo presso quei popoli, che non vengono mai nel nostro Occidente; questa è una

* Vedi nota a pag. 423 del secondo volume.

prova evidente dei nostri bisogni. Gli scali del Levante pullulano di nostri mercanti. Tutte le nazioni commerciali dell'Europa cristiana vi hanno consoli. Quasi tutte mantengono ambasciatori ordinari presso la Porta ottomana, che non ne invia nelle nostre corti. La Porta considera quelle ambasciate perpetue come un omaggio che i bisogni dei cristiani rendono alla sua potenza. Essa ha fatto spesso a quei ministri affronti per i quali i principi dell'Europa si farebbero la guerra tra di loro, ma che hanno sempre fatto mostra di non risentirsene con l'impero ottomano. In questi ultimi tempi il re d'Inghilterra Guglielmo diceva "che non esiste punto d'onore con i Turchi". Questo è il linguaggio di un negoziante che vuole vendere la mercanzia, e non di un re geloso di ciò che si chiama *la gloria*.

L'amministrazione dell'impero dei Turchi è tanto diversa dalla nostra quanto i costumi e la religione. Una parte dei redditi del Gran Signore consiste non di numerario, come presso i governi cristiani, ma dei prodotti di tutti i paesi che gli sono sottomessi. Il canale di Costantinopoli è coperto tutto l'anno di navi che recano dall'Egitto, dalla Grecia, dalla Natolia, dalle coste del Ponto Eusino tutte le merci necessarie al serraglio, ai giannizzeri, alla flotta. Dal *Canon Nameh*, vale a dire dai registri dell'impero, si vede che fino all'anno 1683 il reddito del tesoro in denaro ammontava soltanto a circa trentaduemila borse*, il che equivaleva press'a poco a quarantasei milioni delle nostre lire d'oggi.

Questo reddito non basterebbe per mantenere eserciti così grandi e tanti ufficiali. In ogni provincia i pascià hanno fondi assegnati sulla provincia stessa per provvedere ai soldati che i feudi forniscono; ma quei fondi non sono ingenti: quello dell'Asia Minore, o Natolia, arrivava tutt'al più a un milione e duecentomila lire; quello di Diarbek a centomila; quello di Aleppo non era più considerevole; il fertile paese di Damasco non dava duecentomila franchi al suo pascià; quello di Erzerum ne valeva circa duecentomila. La Grecia

* La borsa era una somma valutata a 500 piastre turche, vale a dire a circa 250 lire oro (N.d.C.).

intera, che viene chiamata Romelia, dava al suo pascià un milione e duecentomila lire. Insomma, tutti quei redditi con cui i pascià e i beilerbei* mantenevano le truppe ordinarie non assommavano fino al 1683 a dieci dei nostri milioni; la Moldavia e la Valacchia fornivano al loro principe meno di duecentomila lire per il mantenimento di ottomila soldati al servizio della Porta. Il capitano pascià non traeva dai feudi chiamati Zaims e Timars, sparsi sulle coste, più di ottocentomila lire per la flotta.

Dallo spoglio del *Canon Nameh* risulta che l'intera amministrazione turca era fondata su meno di sessanta dei nostri milioni in denaro contante; e dal 1683 questa spesa non è molto aumentata: non è nemmeno la terza parte di quanto si paga in Francia e in Inghilterra per i debiti pubblici; ma in questi due regni vi è però una coltivazione più perfezionata, una maggiore industria, molta più circolazione, un commercio più animato.

Quel che v'è d'orrendo è il fatto che nel tesoro privato del sultano si faccia molto assegnamento sulle confische. È una delle tirannie di più antica data quella per cui i beni d'una famiglia appartengano al sovrano quando il padre di famiglia è stato condannato. Si reca al sultano la testa del suo visir, e questa testa gli frutta qualche volta parecchi milioni. Nulla è più orribile d'un diritto che attribuisce tanto valore alla crudeltà, che dà al sovrano la continua tentazione d'essere soltanto un ladro omicida.

Quanto ai mobili degli ufficiali della Porta, abbiamo già osservato** che essi appartengono al sultano per un'antica usurpazione, che è stata in uso fin troppo a lungo presso i cristiani. In tutto l'universo l'amministrazione pubblica è stata spesso un ladrocinio autorizzato, salvo in alcuni Stati repubblicani, presso i quali i diritti della libertà e della proprietà sono stati più sacri e presso i quali le finanze dello Stato, essendo mediocri, sono state meglio dirette, perché l'oc-

* Titolo dato ai governatori generali o "signore dei signori" (N.d.C.).

** Nel capitolo XCIII, a pag. 420 del secondo volume.

chio abbraccia i piccoli oggetti, mentre i grandi confondono la vista.

Si può dunque presumere che i Turchi abbiano compiuto grandissime cose con poca spesa. Gli stipendi inerenti alle dignità piú alte sono modestissimi; si può giudicarlo dalla carica di muftí. Questi riceve soltanto duemila aspra* al giorno, il che fa circa centocinquantamila lire all'anno. Questa è solo la decima parte del reddito di alcune chiese cristiane. Non accade diversamente con l'ufficio di gran visir; e, senza le confische e i doni, questa dignità procurerebbe piú onore che ricchezza, salvo in tempo di guerra.

I Turchi non hanno fatto la guerra, come oggi la fanno i principi dell'Europa, con denaro e trattative: la forza del corpo e l'irruenza dei giannizzeri hanno instaurato senza disciplina quell'impero, che si regge grazie allo svilimento dei popoli vinti e alle gelosie dei popoli vicini.

I sultani non hanno mai messo in campo centoquarantamila combattenti alla volta, se si tolgono i Tartari e la moltitudine che segue i loro eserciti; ma questo numero era sempre superiore a quello che i cristiani potevano opporre loro.

* Era una monetina d'argento di scarso valore (N.d.C.).

CAPITOLO CLX

DELLA BATTAGLIA DI LEPANTO

Dopo la perdita dell'isola di Cipro, sempre commerciando con i Turchi e sempre osando esserne nemici, i Veneziani chiedevano aiuti a tutti i principi cristiani, che l'interesse comune doveva riunire. Questa era una nuova occasione di crociata; ma avete già visto che, per averne fatte troppe inutili in passato, non si facevano quelle necessarie. Il papa Pio V fece assai di meglio che predicare una crociata; ebbe il coraggio di fare la guerra all'impero ottomano, alleandosi con i Veneziani e con il re di Spagna Filippo II. Per la prima volta si vide lo stendardo delle due chiavi dispiegato contro la mezzaluna, e le galere di Roma affrontare le galere ottomane. Questa sola azione del papa, con la quale concluse la sua vita, deve consacrarne la memoria. Per conoscere quel pontefice, non bisogna affidarsi a nessuno di quei ritratti coloriti dall'adulazione, o infamati dalla maldicenza, o abbozzati da qualche letterato raffinato. Giudichiamo sempre gli uomini soltanto dai fatti. Pio V, il cui cognome era Ghisleri, fu uno di quegli uomini che il merito e la fortuna trassero dall'oscurità per elevarli alla massima dignità del cristianesimo. Il suo ardore nel raddoppiare la severità dell'Inquisizione e il supplizio con cui fece morire parecchi cittadini dimostrano che era superstizioso, crudele e sanguinario. I suoi intrighi per fare ribellare l'Irlanda contro la regina Elisabetta, l'ardore con cui fomentò le agitazioni in Francia, la famosa bolla *In cena Domini*, di cui ordinò la pubblicazione ogni anno, fanno vedere che il suo zelo per la grandezza della

santa sede non era guidato dalla moderazione. Era stato domenicano: la severità del suo carattere era stata rafforzata dalla durezza d'animo che si attinge nel chiostro. Ma allevato tra monaci, quest'uomo possedette come Sisto Quinto, suo successore, virtù regali: non è il trono, ma il carattere che le dà. Pio V fu il modello del famoso Sisto Quinto; egli gli diede l'esempio d'accumulare in pochi anni risparmi abbastanza considerevoli da far apparire la santa sede come una potenza. Quei risparmi gli davano di che mettere in mare delle galere. Il suo zelo sollecitava tutti i principi cristiani, ma trovava soltanto scarso entusiasmo o impotenza. Invano si rivolgeva al re di Francia Carlo IX, all'imperatore Massimiliano, al re di Portogallo don Sebastiano e al re di Polonia Sigismondo II.

Carlo IX era alleato dei Turchi e non poteva dare vascelli. L'imperatore Massimiliano II temeva i Turchi; non aveva denaro e, avendo fatto una tregua con loro, non osava romperla. Il re don Sebastiano era ancora troppo giovane perché potesse dispiegare quel coraggio che, più tardi, lo fece perire in Africa. La Polonia era spossata da una guerra con i Russi, e Sigismondo, suo re, era un vecchio cadente. Fu dunque solo Filippo II ad assecondare i disegni del papa. Di tutti i re cattolici, lui solo era abbastanza ricco da sostenere le maggiori spese dell'armamento necessario; lui solo, con gli espedienti della sua amministrazione, poteva riuscire a mettere rapidamente in esecuzione quel progetto: egli vi era interessato soprattutto per la necessità d'allontanare le flotte ottomane dai suoi Stati d'Italia e dalle sue piazzeforti d'Africa; e si alleava con i Veneziani, dei quali fu sempre segretamente nemico in Italia, contro i Turchi che temeva di più.

Mai un grande armamento fu fatto con tanta rapidità. In settembre, cinque mesi dopo la presa dell'isola di Cipro, furono pronti nei porti della Sicilia duecento galere, sei grandi galeazze, venticinque vascelli da guerra, con cinquanta navi da carico. Filippo II aveva fornito la metà dell'armamento. I Veneziani furono incaricati dei due terzi dell'altra metà e il

resto era fornito dal papa. Don Giovanni d'Austria, il celebre bastardo di Carlo Quinto, era il generale della flotta. Marcantonio Colonna comandava ai suoi ordini, in nome del papa. Quella famiglia Colonna, per tanto tempo nemica dei papi, era diventata il sostegno della loro grandezza. Sebastiano Veniero, che noi chiamiamo Venier, era il generale del mare per i Veneziani. Aveva avuto tre dogi nella sua famiglia, ma nessuno di loro ebbe tanta reputazione quanto lui. Barbarigo, la cui casata non era meno celebre a Venezia, era provveditore, vale a dire intendente della flotta. Malta inviò tre sue galere e non poteva fornirne di più. Non bisogna contare Genova, che paventava Filippo II più di Selim e che inviò una sola galera.

Quell'armata navale portava, dicono gli storici, cinquantamila combattenti. In narrazioni di battaglie si trovano solo esagerazioni. Duecentesei galere e venticinque vascelli potevano essere armati tutt'al più di ventimila uomini da combattimento. La sola flotta ottomana era più forte delle tre squadre cristiane. Vi si contavano circa duecentocinquanta galere. Le due armate si scontrarono nel golfo di Lepanto, l'antico *Naupactus*, non lontano da Corinto. Dalla battaglia di Azio in poi, i mari della Grecia non avevano mai visto né una flotta così numerosa, né una battaglia così memorabile. Le galere ottomane erano manovrate da schiavi cristiani e le galere cristiane da schiavi turchi, e tutti servivano loro malgrado contro la propria patria.

Le due flotte si scontrarono con tutte le armi dell'antichità e con tutte le moderne, le frecce, i lunghi giavellotti, le lance infocate, gli arpioni, i cannoni, i moschetti, le picche e le sciabole. Si combatté a corpo a corpo sulla maggior parte delle galere agganciate, come su un campo di battaglia (5 ottobre 1571). I cristiani riportarono una vittoria tanto più illustre in quanto si trattava della prima di questa specie.

Don Giovanni d'Austria e Veniero, l'ammiraglio dei Veneziani, assalirono la capitana ottomana sulla quale si trovava l'ammiraglio dei Turchi di nome Alí. Questi fu cat-

turato con la sua galera e gli fu fatta mozzare la testa, che venne issata sul suo stesso pennone. Ciò significava abusare del diritto della guerra; ma coloro che avevano scorticato Bragadino a Famagosta non meritavano un diverso trattamento. In quella giornata i Turchi persero più di centocinquanta bastimenti. È difficile conoscere il numero dei morti: lo si faceva ammontare a quasi quindicimila: circa cinquemila schiavi cristiani vennero liberati. Venezia illustrò questa vittoria con feste che solo essa sapeva dare allora. Costantinopoli fu in preda alla costernazione. Nell'apprendere quella grande vittoria, che veniva attribuita soprattutto a don Giovanni, il generalissimo, ma alla quale i Veneziani avevano avuto la massima parte, il papa Pio V esclamò: « Vi fu un uomo inviato da Dio, il cui nome era Giovanni* »; parole che furono poi applicate a Giovanni Sobieski, re di Polonia, quando liberò Vienna.

Don Giovanni d'Austria acquistò d'un tratto la più grande reputazione di cui capitano abbia mai goduto. Ogni nazione moderna conta solo i suoi eroi e trascura quelli degli altri popoli. Come vendicatore della Cristianità, don Giovanni era l'eroe di tutte le nazioni; veniva paragonato a suo padre Carlo Quinto, al quale d'altronde somigliava più di Filippo. Meritò soprattutto quell'idolatria dei popoli quando, due anni dopo, prese Tunisi, come Carlo Quinto, e come lui rese un re africano tributario della Spagna. Ma quale fu il frutto della battaglia di Lepanto e della conquista di Tunisi? I Veneziani non tolsero nessun territorio ai Turchi, e l'ammiraglio di Selim II riprese senza fatica il regno di Tunisi (1574): tutti i cristiani vi vennero trucidati. Sembrava che i Turchi avessero vinto la battaglia di Lepanto.

* GIOVANNI, I, 6 (N.d.C.).

CAPITOLO CLXI

DELLE COSTE DELL'AFRICA

Anche le coste dell'Africa, dall'Egitto fino ai regni di Fez e di Marocco, accrebbero l'impero dei sultani, ma furono piuttosto sotto la loro protezione che non sotto il loro governo. Il paese di Barca e i suoi deserti, una volta tanto famosi per il tempio di Giove Ammone, dipesero dal pascià d'Egitto. La Cirenaica ebbe un suo governatore. Tripoli, che si trova più in là andando verso occidente, dopo essere stata presa nel 1510 da Pietro di Navarra sotto il regno di Ferdinando il Cattolico, fu donata da Carlo Quinto ai cavalieri di Malta; ma gli ammiragli di Solimano se ne impadronirono; e col tempo si è governata come una repubblica, alla testa della quale si trova un generale chiamato *dey* e che è eletto dalla milizia.

Più oltre trovate il regno di Tunisi, l'antica sede dei Cartaginesi. Avete visto Carlo Quinto dare un re a questo Stato e renderlo tributario della Spagna; don Giovanni riprenderlo ancora ai Mori con la stessa gloria di suo padre Carlo Quinto; ma infine l'ammiraglio di Selim II ridurre ancora Tunisi sotto la dominazione maomettana e sterminarvi tutti i cristiani, tre anni dopo quella famosa battaglia di Lepanto che procurò tanta gloria a don Giovanni e ai Veneziani con così poco vantaggio. Questa provincia si governò dipoi come Tripoli.

Algeri, che termina l'impero dei Turchi in Africa, è l'antica Numidia, la Mauritania di Cesare, così famosa per i re Giuba, Siface e Massinissa. Di Cirta, loro capitale, restano

appena delle rovine, così come di Cartagine, di Menfi e persino di Alessandria, che non sorge più nello stesso luogo in cui l'aveva costruita Alessandro. Il regno di Giuba era diventato così poca cosa, che Kairuddin Barbarossa preferì essere ammiraglio del Gran Signore che re d'Algeri. Egli cedette questa provincia a Solimano e, da re che era, si contentò d'esserne pascià. A cominciare da quel tempo sino all'inizio del XVII secolo Algeri fu governata dai pascià che vi inviava la Porta, ma anche ad Algeri, divenuta un rifugio di corsari, finì col formarsi la stessa amministrazione che si instaurò a Tripoli e a Tunisi. Perciò uno dei loro ultimi dey diceva al console della nazione inglese che si lamentava di alcune catture: « Smettete di lamentarvi presso il capitano dei ladri quando siete stato derubato. »

In tutta quella parte dell'Africa si trovano ancora monumenti degli antichi Romani e non vi si vede un solo vestigio di quelli dei cristiani, sebbene vi fossero assai più vescovati che nella Spagna e nella Francia messe insieme. Le ragioni sono due: l'una, che gli edifici più antichi, costruiti di pietra dura, di marmo e di cemento, nei climi secchi resistono alla distruzione più dei nuovi; l'altra, che tombe con l'iscrizione *Diis Manibus*, che i barbari non capiscono, non li irritano, mentre la vista dei simboli del cristianesimo risveglia il loro furore.

Nei bei secoli degli Arabi, le scienze e le arti fiorirono presso quei Numidi; oggi non sanno nemmeno calcolare il loro anno e, facendo continuamente il mestiere di pirata, non hanno un solo pilota che sappia fare il punto né un solo buon costruttore di vascelli. Comprano dai cristiani e soprattutto dagli Olandesi gli attrezzi, i cannoni e la polvere di cui si servono per impadronirsi dei nostri vascelli mercantili; e le potenze cristiane, invece di distruggere quei nemici comuni, sono intente a rovinarsi a vicenda.

Costantinopoli fu sempre reputata la capitale di tante regioni. La sua posizione sembra fatta per comandare loro. Essa ha l'Asia di fronte e l'Europa alle spalle. Tanto sicuro quanto vasto, il suo porto apre e chiude a oriente l'ingresso

del mar Nero e a occidente quello del Mediterraneo. Situata in posizione assai meno propizia, in un terreno ingrato e in un angolo dell'Italia in cui la natura non ha fatto nessun porto comodo, Roma sembrava assai meno adatta a dominare le nazioni; tuttavia essa divenne capitale d'un impero due volte più esteso di quello dei Turchi: il fatto è che gli antichi Romani non trovarono nessun popolo che comprendesse come loro la disciplina militare e che gli Ottomani, dopo aver conquistato Costantinopoli, hanno trovato quasi tutto il resto dell'Europa agguerrito quanto loro e più disciplinato.

CAPITOLO CLXII

DEL REGNO DI FEZ E DI MAROCCO

La protezione del Gran Signore non si estende fino all'impero di Marocco, vasto paese che comprende una parte della Mauritania tingitana. Tangeri era la capitale della colonia romana; da lí appunto partirono poi quei Mori che soggiogarono la Spagna. Sul finire del XV secolo la stessa Tangeri fu conquistata dai Portoghesi e data in questi ultimi tempi a Carlo II, re d'Inghilterra, come dote dell'infanta di Portogallo sua moglie; e infine Carlo II l'ha ceduta al re di Marocco. Poche città hanno subito un maggior numero di rivoluzioni.

Quest'impero si estende sotto i piú bei climi fino alle frontiere della Guinea; non esiste territorio piú fertile, piú vario, piú ricco; parecchie propaggini del monte Atlante sono piene di miniere, e le campagne producono le piú abbondanti messi e i migliori frutti della terra. In passato quel paese fu coltivato come meritava di esserlo; e doveva davvero esserlo al tempo dei primi califfi, dal momento che le scienze vi erano in onore, ed esse sono sempre l'ultima cosa di cui ci si prende cura. Gli Arabi e i Mori di quelle contrade portarono in Spagna le loro armi e le loro arti; ma tutto ha degenerato dipoi, tutto è caduto nella piú crassa barbarie. Gli Arabi di Maometto avevano incivilito il paese; si sono ritirati nei deserti, dove hanno ripreso l'antica vita pastorale; e il governo è stato abbandonato ai Mori, specie d'uomini meno favoriti dalla natura che il loro clima, meno industrie degli Arabi, nazione a un tempo crudele e schiava. Colà appunto

il dispotismo si appalesa in tutto il suo orrore. L'antico costume invalso che i miramolín o imperatori del Marocco siano i primi carnefici del paese ha contribuito non poco a fare degli abitanti di quel vasto impero dei selvaggi molto inferiori ai Messicani. Quelli che abitano Tetuan sono un po' piú inciviliti; gli altri disonorano la natura umana. Molti ebrei scacciati dalla Spagna da Ferdinando e da Isabella si sono rifugiati a Tetuan, a Meknès, a Marocco* e vi vivono miserabilmente. Gli abitanti delle province settentrionali si sono mescolati con i negri che si trovano verso il Niger. In tutto l'impero, nelle case, negli eserciti si vede un miscuglio di negri, di bianchi e di meticci. In ogni tempo quei popoli commerciarono in Guinea. Si recavano attraverso i deserti sulle coste in cui i Portoghesi giunsero dall'Oceano. Non conobbero mai il mare se non come l'elemento dei pirati. Insomma tutta quella vasta costa dell'Africa, da Damietta fino al monte Atlante, era diventata barbara, mentre parecchi nostri popoli settentrionali, una volta molto piú barbari, raggiungevano la civiltà dei Greci e dei Romani.

Vi furono contese religiose in questo paese come altrove; e una setta di musulmani, che sosteneva di essere piú ortodossa delle altre, dispose del trono: nulla di simile è mai avvenuto a Costantinopoli. Vi furono anche, come altrove, guerre civili; e solo nel XVII secolo tutti gli Stati di Fez, di Marocco, di Taflet** sono stati riuniti e hanno formato un unico impero, dopo la famosa vittoria che i Mori riportarono sullo sventurato Sebastiano, re di Portogallo.

Quale che sia l'abbruttimento in cui quei popoli sono caduti, la Spagna e il Portogallo non sono mai riusciti a vendicarsi contro di loro della propria antica schiavitù né ad asservirli a loro volta. Orano, confine del loro impero, presa dal cardinale Ximenes, poi perduta e successivamente ripresa nel 1732 sotto Filippo V dal duca di Montemar, non ha potuto aprire la via ad altre conquiste. Tangeri, che poteva essere una chiave di quell'impero, fu sempre inutile. Ceuta, che

* Marrakech (N.d.C.).

** L'odierna Tafilalet (N.d.C.).

i Portoghesi presero nel 1409, che gli Spagnuoli ebbero sotto Filippo II e che hanno sempre conservato, è stata soltanto una causa di spese. I Mori avevano oppresso tutta la Spagna e gli Spagnuoli per ora sono riusciti soltanto a molestare con attacchi continui i Mori. Hanno attraversato il mare Atlantico e conquistato un nuovo mondo, senza riuscire a vendicarsi a cinque leghe dal loro paese. Male armati, indisciplinati, schiavi sotto un detestabile governo, i Mori non hanno potuto essere soggiogati dai cristiani. La vera ragione sta nel fatto che i cristiani si sono sempre dilaniati reciprocamente. Come avrebbero potuto mai gli Spagnuoli passare in Africa con grandi eserciti e domare i musulmani, quando dovevano combattere la Francia? o quando, unitisi invece alla Francia, gli Inglesi prendevano loro Gibilterra e Minorca?

Singolare è il numero dei rinnegati spagnuoli, francesi e inglesi che sono stati trovati negli Stati di Marocco. Si è visto uno Spagnuolo, di nome Peres, ammiraglio sotto l'impero di Mulai Ismail; un Francese, di nome Pilet, governatore di Salé; un'Irlandese concubina del tiranno Ismail; alcuni mercanti inglesi stabiliti a Tetuan. La speranza di fare fortuna presso le nazioni ignoranti conduce sempre degli Europei in Africa, in Asia e soprattutto in America. La ragione contraria tiene lontano da noi i popoli di quelle regioni.

INDICE DEI NOMI CITATI

INDICE GENERALE

INDICE DEI NOMI CITATI*

A

- ABBAS I il Grande - I, 265.
 ABBAS-SHA - III, 423, 425.
 ABDALLA (sultano di Toledo) - II, 60.
 ABDALLÀ - I, 257.
 ADALLÀ-MUTALEB - I, 257, 258.
 ABDERAMI - I, 406.
 ABDERAMO - I, 268, 400-402.
 ABELARDO, Pietro - II, 354.
 ABELE - I, 280.
 ABENADA - II, 64.
 ABEN-ESRA - I, 153; III, 67.
 ABGARO - I, 291, 298.
 ABRABANEL - III, 67.
 ABRAMO - I, 35, 62, 67, 71, 73-76, 89, 154, 155, 182, 255, 257-259.
 ABUBEKER - I, 263, 264, 266.
 ABUGIAFAR-ALMANZOR - I, 268.
 ABULCAZI-KHAN - I, 37; II, 193.
 ACAB - I, 39, 158, 164.
 ACAZ - I, 165.
 ACHILLE - I, 130, 140.
 ADAD - I, 33, 52.
 ADAMO - I, 28, 54, 124, 182, 184, 281, 291.
 ADELBERTO, marchese di Camerino - II, 13.
 ADEMARIO CABANENSE - II, 33.
 ADIMO - I, 40, 83, 237, 243.
 ADONAI - I, 33-35, 66, 92, 106.
 ADONE - I, 113.
 ADONÍA - I, 158.
 ADRIANO (imperatore romano) - I, 120, 161, 284, 285, 293, 338, 407; II, 145.
 ADRIANO I, pontefice - I, 317, 320, 332, 334, 335, 338, 352, 355, 357, 385; III, 199.
 ADRIANO II, pontefice - I, 415, 416.
 ADRIANO IV, pontefice - I, 339; II, 93, 94, 96-99, 112.
 ADRIANO VI, pontefice - III, 172, 188, 241.
 AGAMENNONE - I, 39, 51, 103, 174.
 AGOBARDO, arcivescovo - I, 363.
 AGOSTINO, sant' - I, 313, 423; II, 69; III, 230.
 AIMERY DI PAVIA - II, 306.
 AIMOINO - I, 200.
 AKBAR - III, 417.
 ALAMANNI, Luigi - II, 256.
 ALARICO I (re dei Visigoti) - I, 306, 313; III, 196.
 ALARICO II (re dei Visigoti) - I, 194, 195.
 ALBA, cardinale d' - II, 267.
 ALBERTO I (principe d'Austria) - II, 221, 234, 235, 238, 239, 248, 249, 252.
 ALBERTO II d'Austria (re d'Ungheria) - III, 159, 162, 167.
 ALBERTO il Grande, sant' - II, 55, 222; III, 92.
 ALBIZZI, Bartolomeo - III, 295.
 ALBOACEN - III, 60.

* I numeri di pagina che figurano in corsivo nelle rispettive voci si riferiscono ai rinvii in nota.

- ALBOINO (re dei Longobardi) - I, 310, 313; III, 333.
 ALBRET, Henri d' - III, 187, 193, 194.
 ALBRET, Jean d' - III, 118, 187.
 ALBUQUERQUE, Alfonso duca d' - III, 142, 321, 339, 341.
 ALCIBIADE - I, 145.
 ALCINOIO (re dei Feaci) - I, 72.
 ALCMENA - I, 129.
 ALCMEONE - I, 179.
 ALCUTNO - I, 351, 360, 364.
 ALDOBRANDINI, Piero - II, 74; III, 89.
 ALESSANDRA, sant' - I, 295.
 ALESSANDRO, duca di Parma - V. Farnese A.
 ALESSANDRO MAGNO - I, 37, 52, 69-72, 80, 91, 104, 145, 159, 174, 175, 189, 193, 196, 211, 231, 238, 241, 246, 249, 250, 258, 265, 380; II, 8, 100, 147, 157, 193, 391-393, 395, 405, 418; III, 101, 180, 320, 416, 417, 440.
 ALESSANDRO SEVERO (imperatore romano) - I, 249, 285; II, 7.
 ALESSANDRO II, pontefice - II, 50, 77, 78, 97.
 ALESSANDRO III, pontefice - II, 95, 99-101, 112, 130, 225, 346, 363; III, 306.
 ALESSANDRO IV, pontefice - II, 95, 204, 205; III, 296.
 ALESSANDRO V, pontefice - II, 275.
 ALESSANDRO VI, pontefice - II, 234, 290; III, 78, 81-86, 88, 90, 93, 95, 96, 99, 101, 102, 104-107, 109, 217, 219, 221, 225, 226, 230, 258, 261, 299, 376.
 ALESSIO II MANUELE (imperatore d'Oriente) - II, 167.
 ALESSIO III L'ANGELO, detto Mirziflos (imperatore di Costantinopoli) - II, 167, 168.
 ALFONSO D'ARAGONA, duca di Bisceglie - III, 95.
 ALFONSO I D'ESTE - III, 101.
 ALFONSO I il Cattolico (re delle Asturie) - I, 400.
 ALFONSO I il Contendente (re d'Aragona e di Navarra) - II, 224, 226.
 ALFONSO II il Casto - I, 402.
 ALFONSO II (re di Napoli) - III, 85.
 ALFONSO III il Grande (re delle Asturie) - I, 403.
 ALFONSO V (re del León) - II, 60.
 ALFONSO V il Saggio o il Magnanimo (re d'Aragona) - II, 293.
 ALFONSO VI il Valente - II, 62-64.
 ALFONSO VIII il Nobile (re di Castiglia) - II, 227.
 ALFONSO X il Saggio (re di Castiglia) - I, 403; II, 229-231, 396; III, 211.
 ALFONSO XI il Vendicatore (re di Castiglia) - II, 317.
 ALFONSO I il Conquistatore (re del Portogallo) - II, 224, 225.
 ALFREDO il Grande (re d'Inghilterra) - I, 393-395, 410; II, 27, 47, 319.
 ALÍ (quarto califfo) - I, 259, 263, 267, 268, 279; III, 422, 425.
 ALIGHIERI, Dante - II, 31, 350, 351; III, 89, 92, 318, 319.
 ALMAGRO, Diego de - III, 370, 371.
 ALMAMON (settimo califfo abasside) - I, 270, 404, 406; II, 62, 63, 136.
 ALMOADAN (re d'Egitto) - II, 179.
 ALVAREDO, Pedro de - III, 363.
 ALVAREZ, Francisco - III, 337, 338.
 AL-WALID (califfo di Damasco) - I, 268, 399.
 AMASIA (re di Giuda) - I, 158.
 AMAURY (re di Gerusalemme) - II, 159.
 AMBOISE, Georges Chaumont cardinale d' - III, 107, 108, 114, 172.
 AMBROGIO, sant' - I, 305, 378, 418, 419.
 AMBROGIO - I, 82, 241, 242.
 AMEAUX, Pierre - III, 257.
 AMMIANO MARCELLINO - I, 300.
 AMMON - I, 158.
 AMMONE - I, 34, 89.
 AMOS (profeta) - I, 35, 133, 168.
 AMURAT I (sultano) - II, 388, 389, 404.
 AMURAT II (sultano) - II, 393, 398-403, 405; III, 427.

- AMURAT IV (sultano) - II, 425.
 ANACLETO I, sant' (pontefice) - I, 282.
 ANACLETO II, pontefice - II, 45.
 ANANIA - I, 163.
 ANCRE, marescialla d' - I, 137.
 ANCRE, maresciallo d' - III, 356.
 ANDREA, sant' - I, 124, 292.
 ANDREA II il Gerosolimitano (re d'Ungheria) - II, 170; III, 160.
 ANDREA il Veneziano - III, 159.
 ANDREHEN, maresciallo d' - II, 319.
 ANDRONICO II (imperatore di Bisanzio) - II, 167, 387; III, 41.
 ANDRONICO IV (imperatore di Bisanzio) - II, 389.
 ANFIONE - I, 113.
 ANFIRIONE - I, 232.
 ANGILBERTO - III, 38.
 ANGIÒ, Andrea d' - II, 260, 261, 263.
 ANGIÒ, Carlo conte d' - I, 363; II, 179, 181, 182, 201, 204-208, 387; III, 49, 159, 186, 195.
 ANGIÒ, Luigi I duca d' - II, 263, 276, 293, 324, 327, 328, 347.
 ANGIÒ, Luigi III duca d' - II, 294.
 ANGIÒ, Margherita d' - III, 122-127, 129-132.
 ANGIÒ, Renato I d' - II, 294; III, 39-41, 123, 129.
 ANGOULÈME, duchessa d' - V. Savoia, Luisa di.
 ANGOULÈME, Francesco conte d' - V. Francesco I.
 ANNA (regina di Francia) - II, 32.
 ANNA DI CLÈVES - III, 269.
 ANSON, George - I, 222.
 ANTIGONE - I, 160.
 ANTINOO - I, 120, 285.
 ANTIOCO I (re di Siria) - I, 63, 159.
 ANTIOCO IV, Epifane - I, 159.
 ANTIOCO V, Eupatore - I, 159.
 ANTIOCO VII, Sidete - I, 160.
 ANTONINI - I, 82, 110, 173, 212, 284, 298, 338, 410.
 ANTONIO, Marco - I, 160.
 ANUBI - I, 34, 116.
 AOD - I, 156.
 APAMEA - I, 172.
 APELLE - II, 406.
 API - I, 34, 91, 98, 116.
 APIONE - I, 103, 136, 171, 188.
 APOLLO - I, 39, 40, 81, 113, 164.
 APOLLONIO DI TIANA - I, 131, 132.
 APULEIO, Lucio - I, 82, 100, 143, 169, 241; III, 70.
 ARANDA, Pietro Paolo Abaraca de Bolea conte d' - III, 310.
 ARCADIO - I, 195.
 ARCESILAO - I, 101.
 ARES - I, 329.
 ARETINO, Leone - II, 287.
 ARGENS, marchese d' - I, 54.
 ARGENSON, Marc-Pierre de Voyer de Paulmy conte d' - III, 36, 37.
 ARGENSON, René-Louis d' - III, 303.
 ARIMANE - I, 40, 181, 183, 256.
 ARIO - III, 254.
 ARIOSTO, Ludovico - I, 266, 331; II, 350, 352, 353; III, 89, 175, 176, 217, 411.
 ARIOVISTO (re dei Suebi) - I, 207.
 ARISTARCO DI SAMO - I, 53.
 ARISTEO - I, 178.
 ARISTIDE (arconte) - I, 102.
 ARISTOBULO I - I, 160.
 ARISTOBULO II - I, 160.
 ARISTOFANE - III, 175, 218.
 ARISTOGITONE - III, 74.
 ARISTOTELE - I, 52, 105, 108; II, 216, 222, 354, 410; III, 178, 229, 344.
 ARMAGNAC, Jacques d' (duca di Nemours) - III, 7-9, 12, 103.
 ARMINIO - I, 328, 329.
 ARMODIO - III, 74.
 ARNALDO (re d'Italia) - I, 386; II, 3, 4.
 ARNALDO DA BRESCIA - II; 93, 209.
 ARNAULD, Antoine - I, 106, 107.
 AROLDI II (re d'Inghilterra) - II, 49, 50.
 ARRIANO, Flavio - I, 174, 175.
 ARRIGO VII di Lussemburgo - II, 253, 254, 265; III, 301.
 ARSACE il Parto - I, 249.
 ARTEVELT, Jacques d' - II, 302.
 ARTOIS, Roberto conte d' - II, 129, 179, 359.
 ARTÚ (principe di Bretagna) - II, 114, 115.

ARTÚ (re) - II, 316.
 ARTURO (principe di Galles) - III, 260.
 ASA (re di Giuda) - I, 158.
 ASMODOE - I, 59, 186.
 ASSELIN - II, 199.
 ASTAROTTE - I, 186, 187.
 ASTIAGE (re della Media) - I, 58, 172.
 ASTOLFO (re dei Longobardi) - I, 311, 318, 319; III, 333.
 ASTORRE III MANFREDI - III, 102.
 ATABALIPA - III, 368-370.
 ATALARICO (re degli Ostrogoti) - I, 309.
 ATALIA (regina di Giuda) - I, 158.
 ATANASIO, sant' - I, 297, 307.
 ATE - I, 181.
 ATTALO PRISCO (imperatore romano) - I, 195, 306.
 ATTLA (re degli Unni) - I, 196, 306, 307, 334; II, 7, 396.
 AUBUSSON, Pierre - II, 415, 416.
 AUGUSTO, Caio Giulio Cesare Ottaviano - I, 91, 123, 124, 137, 196, 250, 270, 281, 338, 403; II, 308; III, 180, 200.
 AURELIANO, Lucio Domizio (imperatore romano) - I, 113.
 ÁVILA, Gonzales de - III, 304.

B

BABAR - III, 416.
 BACCO - I, 37, 38, 77, 102, 111-113, 153.
 BACONE, Francis - I, 111.
 BACONE, Ruggero - II, 304.
 BAIARDO - III, 103, 115, 116, 171, 191.
 BAJAZËT ILDERIM (imperatore dei Turchi) - II, 279, 330, 389, 390, 392-394, 398; III, 76, 81, 83, 112.
 BALAAAM - I, 163, 176.
 BALDOVINO I (re di Gerusalemme) - II, 144, 147, 150, 154.
 BALDOVINO II (imperatore di Costantinopoli) - II, 174, 186, 234.
 BALDOVINO IX, conte di Fiandra (imperatore di Costantinopoli) - II, 115, 165, 167-169, 185.

BALIOI - II, 295.
 BALTUS, Jean-François - I, 120.
 BALUZE, Étienne - I, 339, 369.
 BANDINI, Angelo Maria - III, 345.
 BANDINI, Bernardo - III, 76.
 BARBARIGO - III, 437.
 BARBAROSSA - V. Kairuddin.
 BARCOCHEBA - I, 161.
 BARMECIDI - I, 263.
 BARONE, Cesare - II, 15.
 BARONIO, Cesare - V. Barone C.
 BARTOLO (giureconsulto) - II, 265, 266.
 BARTOLO DA SASSOFERRATO - III, 33.
 BARTOLOMEO DA PISA - V. Albizzi B.
 BARUCH (profeta) - I, 118.
 BASILIDE, Giovanni - III, 140, 144, 145.
 BASILIO, san - III, 291.
 BASILIO (imperatore d'Oriente) - I, 410, 419-421; II, 20, 54.
 BASILOWITZ, Giovanni - V. Basilde G.
 BATU-KHAN - I, 37; II, 198, 199; III, 414, 415.
 BAVIERA, Guelfo duca di - II, 86.
 BAYLE, Pierre - I, 87, 111, 228.
 BAZIN (re di Turingia) - I, 199.
 BAZINE - I, 199.
 BEAUMANOIR, Jean de - II, 315.
 BECKET, Tommaso - II, 106, 110-113, 130; III, 265.
 BEDFORD, Giovanni di Lancaster duca di - II, 336-338.
 BEHEM, Martin - III, 343, 344.
 BELISARIO - I, 309.
 BELLE-ISLE, Charles Fouquet de - III, 203.
 BELLINI, Gentile - II, 405, 406.
 BELLINI, Giovanni - II, 405.
 BELLINI, Jacopo - II, 405.
 BELLINO, Gentili - V. Bellini Gentile.
 BELLONA - I, 98.
 BEMBO, Pietro - III, 101, 105, 217.
 BENADAD (re moro d'Andalusia) - II, 63.
 BENEDETTO, san - I, 309; III, 291.
 BENEDETTO VI, pontefice - II, 19.
 BENEDETTO VIII, pontefice - II, 21.
 BENEDETTO IX, pontefice - II, 21, 22.

BENEDETTO XII, pontefice - II, 221.
 BENEDETTO XIII, pontefice - III, 292.
 BEN-HONAIN (astronomo) - I, 270.
 BENIAMINO - III, 425.
 BENIAMINO DA TUDELA - I, 161.
 BENIGNO, san - I, 423.
 BERENGARIO I (duca di Friuli) - II, 3.
 BERENGARIO II (marchese d'Ivrea) - II, 14-16, 57.
 BERENGARIO (vescovo d'Angers) - II, 69, 70, 284.
 BERMUDEZ, João de - III, 339.
 BERNARDO, san - II, 45, 46, 93, 152, 154-156, 158, 354.
 BERNARDO (re d'Italia) - I, 337, 373, 374, 376.
 BERNIER, François - III, 418, 419.
 BEROLDO - II, 55.
 BEROSO (storico) - I, 54, 255.
 BERRY, Carlo duca di - III, 6.
 BERTA (regina dei Francesi) - II, 30; III, 38.
 BERTRADA (regina dei Francesi) - II, 31, 32.
 BIANCA di Castiglia - II, 124, 125, 174, 181, 214, 299.
 BIBBIENA, Bernardo Dovizi detto - III, 175, 217.
 BLOIS, Carlo conte di - II, 303, 305, 315.
 BOABDIL - III, 60.
 BOCCACCIO, Giovanni - II, 352, 353.
 BOCHART, Samuel - I, 66, 112.
 BODENSTEIN, Andreas Rudolf - III, 247.
 BOEMONDO I (principe d'Antiochia) - II, 42, 43, 146-150.
 BOGORIS I (re di Bulgaria) - I, 421.
 BOLARDO, Matteo Maria - III, 411.
 BOLENA, Anna - III, 260, 261, 268, 270.
 BOLINGBROKE, Henry St. John visconte di - III, 222.
 BOLLAND, Jean - I, 293, 295.
 BONACCORSO, Francesco di - III, 33.
 BONA di Savoia - III, 129.
 BONAVENTURA, san - III, 236.
 BONIFACIO I, san (pontefice) - I, 349.
 BONIFACIO VII, pontefice - II, 19, 20.
 BONIFACIO VIII, pontefice - II, 220-222, 232-234, 236-240, 244, 259, 281, 350, 353, 357, 365; III, 159, 160.
 BONNET, Jules - III, 257.
 BONNIVET, Guillaume Guffier signore di - III, 191.
 BORBONE, Bianca di - II, 317, 318.
 BORBONE, Carlo di (conestabile) - III, 184, 189-194, 196, 207.
 BORBONE, Giacomo di - II, 293.
 BORBONE, Giovanni di - III, 50, 171.
 BORBONE, Luigi di (il Gran Condé) - III, 191.
 BORBONE-BEAUJEU, Anna - III, 53, 54.
 BORBONE-D'Auvergne, duchessa di - III, 220.
 BORBONE-MONTPENSIER, Enrico di - III, 42.
 BORE, Caterina - III, 232.
 BORGIA, Cesare (il Valentino) - III, 95, 97, 101, 102, 104, 109, 299.
 BORGIA, Francesco san - III, 299.
 BORGIA, Lucrezia - III, 95, 101.
 BORGIA, Roderigo - V. Alessandro VI.
 BORGOGNA, Carlo duca di - V. Carlo il Temerario.
 BORGOGNA, Enrico duca di - II, 224.
 BORGOGNA, Eude duca di - II, 115.
 BORGOGNA, Filippo duca di (detto Filippo il Buono) - II, 333, 334, 336, 337, 340, 376, 408; III, 3, 5, 26.
 BORGOGNA, Giovanni duca di (detto Giovanni Senzapaura) - II, 329, 330, 332, 333, 376, 377, 389; III, 3.
 BORGOGNA, Margherita di - II, 298.
 BORGOGNA, Maria di - III, 17, 18, 22, 54, 56.
 BOSSUET, Jacques-Bénigne - I, 204; III, 229.
 BOUCICAULT, Jean Le Meingre detto - II, 330.
 BOULAINVILLIERS, Henri de - III, 20, 21.

BOULOGNE, Renaud conte di - II, 115.
 BOURG, Anne de - III, 288.
 BOZONE (re di Arles) - II, 3.
 BOZZO (nunzio) - III, 83, 84.
 BRAGADINO, Marco Antonio - III, 431, 438.
 BRAGANZA, Giovanni di - III, 311.
 BRAMA - I, 40, 52, 73, 74, 78, 81, 132, 243-245, 248, 255.
 BRAMANTE, Donato - I, 134; III, 328.
 BRETAGNA, Anna di - III, 54, 96, 107, 108, 119, 136.
 BRIGANO, Bartolomeo - V. Prignano B.
 BRIGIDA, santa - II, 270.
 BRISSONNET, cardinale - III, 83.
 BRUCE, Robert (re di Scozia) - II, 296.
 BRUNECHILDE - I, 199-201, 340, 341.
 BRUNELLESCHI, Filippo - II, 353; III, 344.
 BRUNONE - V. Leone IX.
 BRUTO, Gian Michele - III, 75.
 BUCY, Simon de - III, 32.
 BUDDA - I, 52, 198, 227; III, 334.
 BUFFON, George-Louis Leclerc conte de - I, 25.
 BUGLIONE, cardinale - III, 85.
 BUONDELMONTI, Zanobi - II, 256.
 BURNET, Gilbert - III, 265, 275.
 BUTREDO - I, 394.

C

CABRÁL, Pietro Alvarez - III, 378.
 CADIGIA - I, 258, 262.
 CADMO - I, 99, 102.
 CAETANI, cardinale - III, 298.
 CATAM (califfo) - II, 137.
 CAINO - I, 184, 280.
 CALAN - I, 238.
 CALCANTE - I, 51, 120.
 CALCONDILA, Nicola - II, 408, 416; III, 77, 217.
 CALIGOLA - I, 187 III, 105.
 CAL-KHAN (o GASSAR-KHAN) - II, 189.
 CALLISTENE (storico) - I, 52, 85, 88.
 CALVINO, Giovanni - III, 239, 250-253, 255-258, 288, 381, 423.

CAM - I, 68, 124.
 CAMBISE - I, 91.
 CAMILLO - I, 198.
 CAMOS - I, 34.
 CANAA - I, 164.
 CANG-HI - I, 77, 84, 216, 218, 220, 225.
 CANIDIA - I, 138.
 CANO, Juan Sebastian del - III, 374.
 CANTACUZENO, Giovanni (imperatore d'Oriente) - I, 316; II, 388, 398.
 CANTEMIRO, Demetrio (storico) - II, 408, 410; III, 84.
 CANUTO il Grande (re di Danimarca) - II, 47.
 CANUTSON, Carlo - III, 152, 154.
 CAPETO, Ugo - I, 131, 317; II, 3, 16, 24, 27-30, 224; III, 12, 19.
 CARACALLA - I, 285.
 CARAFFA, Gian Battista - III, 49.
 CARETE DI LINDO (scultore) II, 415.
 CARIBERTO I (re dei Franchi) - I, 332, 414.
 CARLO di Durazzo - II, 261-263, 273, 275, 377; III, 160, 161.
 CARLO il Temerario (duca di Borgogna) - II, 406; III, 5, 6, 9, 14-17, 51, 138.
 CARLO II il Calvo (re della Francia Occidentale) - I, 374, 376, 377, 379-385, 388, 389, 393, 414, 415, 423; II, 3, 6, 68.
 CARLO III il Semplice (re di Francia) - I, 391, 392; II, 3, 9, 28; III, 19.
 CARLO IV il Bello (re di Francia) - II, 296, 300, 301, 334, 422.
 CARLO V il Saggio (re di Francia) - II, 263, 271, 293, 305, 313, 316, 318, 319, 321-324, 327, 337, 347, 361, 369; III, 35, 53.
 CARLO VI il Folle (re di Francia) - II, 10, 269, 279, 324, 327, 333, 334, 336, 346, 359, 361, 376, 377, 390; III, 41, 47, 58, 66, 72, 122, 124, 128, 171, 246.
 CARLO VII il Vittorioso (re di Francia) - II, 332, 337-339, 341-343, 348, 364, 366, 368, 371, 376, 377, 379, 383, 384, 389; III, 3, 4, 6, 9, 11, 14, 32, 72, 114, 136, 280.

CARLO VIII l'Affabile (re di Francia) - II, 293, 305, 308, 406; III, 53-55, 60, 73, 81, 83-88, 91, 96-98, 112, 116, 136, 175, 187, 220, 280, 342.
 CARLO IX (re di Francia) - III, 42, 278, 360, 382, 436.
 CARLOMAGNO - I, 201, 204, 211, 213, 214, 229, 232, 235, 237, 239, 269, 280, 300, 309, 313, 317-319, 321, 325-340, 344-358, 360-366, 368-370, 372-374, 379-385, 387, 389, 393, 401, 406-408, 413, 414, 416; II, 3-9, 11, 14, 15, 21, 23, 24, 26-29, 35, 38, 39, 56, 67, 87, 90, 95-97, 120, 161, 191, 199, 209, 219, 235, 239, 256, 258, 268, 326, 342, 360, 369; III, 11, 19, 21, 24, 28, 38, 78, 85, 140, 153, 196, 199, 213, 284.
 CARLOMANNO (re d'Austrasia) - I, 314, 315, 318, 326.
 CARLOMANNO (re d'Austrasia) - I, 326.
 CARLO III il Grosso (imperatore) - I, 385, 386, 389, 391; II, 30; III, 19.
 CARLO IV (imperatore) - II, 265, 266, 268, 272, 285, 308; III, 8, 33, 166, 205.
 CARLOMANNO (figlio di Ludovico II) - I, 386.
 CARLOMANNO (re d'Italia e di Baviera) - I, 385.
 CARLO MARTELLO - I, 201, 268, 314, 342, 347, 360, 401; III, 24, 199.
 CARLO I (re d'Inghilterra) - II, 10; III, 165, 254, 397.
 CARLO II (re d'Inghilterra) - III, 135, 243, 265, 271, 442.
 CARLO II lo Zoppo (re di Napoli) - II, 221.
 CARLO il Malvagio (re di Navarra) - II, 310, 313, 321.
 CARLO di Valois - II, 232, 234, 235, 350, 361.
 CARLO V (re di Spagna) - I, 337; II, 320, 334; III, 18, 42, 50, 61, 97, 108, 140-144, 149, 156, 157, 163, 165, 170, 172, 174, 175, 180, 182, 183, 185-190, 192, 193-195, 197-209, 212-215, 219, 231, 232, 247, 259-261, 263, 264, 284, 288, 311, 312, 347, 348, 350, 351, 362, 365, 369, 370-372, 430, 437-439.
 CARLSTADT - V. Bodenstein A. R.
 CAROBERTO (re d'Ungheria) - III, 160.
 CARONDA - I, 110.
 CARONTE - I, 99.
 CARPOCRATE - I, 280.
 CARVALHO E MELLO, Sebastian José - III, 406.
 CASIMIRO - III, 149.
 CASSINI, Giovanni Domenico - III, 426.
 CASSIODORO - I, 309.
 CASTELLIONE - III, 253.
 CASTELNAU, Pietro di - II, 210.
 CASTORE - I, 37, 102, 198.
 CASTRACANI, Castruccio - II, 256, 290.
 CASTRIOTA, Giovanni - V. Scanderbeg.
 CATERINA DA SIENA, santa - II, 265, 269, 270.
 CATERINA - V. Christine de Pizzano.
 CATERINA I di Russia - I, 70.
 CATERINA II di Russia - I, 70; III, 43.
 CATERINA di Francia - II, 333.
 CATERINA de' Medici - III, 279.
 CATERINA di Spagna - III, 260, 261, 263, 264, 266, 268, 274.
 CATONE UTICENSE - I, 87, 192; III, 239.
 CATROU, François - III, 418.
 CATULLO - I, 62.
 CAUCHON, Pierre (vescovo di Beauvais) - II, 339.
 CECILIONE - I, 307.
 CECROPE - I, 102, 103.
 CELESTINO III, pontefice - II, 102, 114.
 CELESTINO IV, pontefice - II, 199.
 CELESTINO V, pontefice - II, 239, 240.
 CELSO - I, 99, 143.
 CERERE Eleusina - I, 66, 96, 143, 145, 365.

- CESARE, Caio Giulio - I, 61, 91, 95, 192, 196, 206-208, 261, 411; II, 265; III, 76, 210, 439.
 CESARINI, Giuliano (cardinale) - II, 399-401; III, 148.
 CHANCELLOR, Richard - III, 146.
 CHANG-TI - I, 86.
 CHARDIN, Jean - I, 80; II, 356; III, 423, 424.
 CHARLEVOIX, Pierre-François-Xavier de - III, 404.
 CHARRON, Pierre - I, 111.
 CHÂTELET, Emilie du - I, 203.
 CHILDEBERTO - I, 199, 341, 360, 366.
 CHILDERICO I - I, 199.
 CHILDERICO III - I, 314, 317.
 CHILPERICO - I, 199, 332, 341, 414.
 CHRAM (o CHRAMNE) - I, 341.
 CHRISTINE DE PIZZANO - II, 361.
 CHUMONTU - I, 242-245.
 CIBELE - I, 52, 63, 98; III, 70.
 CICERONE, Marco Tullio - I, 36, 54, 98, 105, 110, 144, 191, 192, 305, 422; II, 36, 354, 355; III, 180, 217.
 CID CAMPEADOR, Rodriguez Diaz de Bivar detto - II, 61-64, 224.
 CIMABUE, Giovanni - II, 353.
 CIMONE - I, 102.
 CINO DA PISTOIA - III, 33.
 CIPRIANO, san - I, 285, 286.
 CIRIACO, san - I, 256.
 CIRILLO, san - I, 54, 305, 307.
 CIRO - I, 36, 51, 58, 59, 64, 90, 91, 104, 175, 190, 204; III, 70.
 CLARENZA, Giorgio duca di - III, 130, 131, 133.
 CLAUDIA, santa - V. Alessandra sant.
 CLEMENTE, san - I, 82, 97, 124, 137, 241.
 CLEMENTE II, pontefice - II, 22.
 CLEMENTE III, pontefice - II, 162.
 CLEMENTE IV, pontefice - II, 182, 205-207.
 CLEMENTE V, pontefice - II, 240, 243, 252, 269; III, 315, 316.
 CLEMENTE VI, pontefice - II, 258, 259, 261, 262, 268, 360.
 CLEMENTE VII, antipapa - II, 262, 263, 272-274, 284.
 CLEMENTE VII, pontefice - III, 193, 196, 208, 261, 264, 267, 338.
 CLEMENTE VIII, pontefice - II, 15.
 CLEMENTE XIV, pontefice - III, 292.
 CLEOPATRA - III, 430.
 CLERMONT, Roberto de - II, 313.
 CLETO - V. Anacleto.
 CLITO MELAS - III, 180.
 CLODOALDO, san - I, 341.
 CLODOMIRO - I, 341.
 CLODOVEO - I, 199, 212, 300, 307, 308, 313, 315, 316, 339, 341-343, 345, 367, 377, 411, 421; II, 67, 150; III, 7, 19-21, 103, 283.
 CLODOVEO II - I, 201.
 CLOTARIO - I, 199, 341.
 CLOTARIO II - I, 200, 341.
 CLOTILDE - I, 367.
 CLOUD, san - V. Clodoaldo.
 COEUR, Jacques - II, 337, 343.
 COLBERT, Jean-Baptiste - I, 350; III, 386.
 COLIGNY, Gaspard de - III, 382.
 COLOMBO, Bartolomeo - III, 341.
 COLOMBO, Cristoforo - I, 48; III, 239, 323, 341-345, 349, 350, 365, 374, 388.
 COLONNA, Marcantonio - III, 437.
 COLONNA, Ottone - V. Martino V.
 COLONNA, Sciarra - II, 239.
 COMMYNES, Philippe de la Clyte sire de - II, 406; III, 8, 9, 15.
 COMNENA, Anna - II, 42, 146, 147.
 COMNENO, Alessio (imperatore d'Oriente) - II, 42, 142, 144-146, 148, 149, 151, 156.
 COMNENO, Alessio (imperatore di Trebisonda) - II, 169.
 COMNENO, Andronico - II, 159.
 COMNENO, Davide (imperatore di Trebisonda) - II, 414.
 COMNENO, Manuele - II, 156.
 CONFUCIO - I, 86, 87, 111, 211, 217, 224, 227, 228, 241, 244; II, 178; III, 325, 326, 410.
 CONSALVO DI CORDOVA - III, 87, 100, 103, 106, 107.
 COPERNICO, Mikolaj - I, 139; III, 179, 228.
 CORESH - V. Ciro.

- CORNEILLE, Pierre - II, 61; III, 180, 328.
 CORRADINO (sultano di Damasco) - II, 171.
 CORRADINO DI SVEVIA - II, 201, 203, 206-208; III, 8.
 CORRADO (duca di Franconia) - II, 5, 7.
 CORRADO II il Salico (imperatore di Germania) - I, 317; II, 21, 22; III, 159.
 CORRADO III (imperatore di Germania) - II, 20, 95, 156-158.
 CORRADO IV (imperatore di Germania) - II, 132, 201-203, 252.
 CORRADO (re d'Italia) - II, 87.
 CORRARIO, Angelo - II, 274-276, 280, 281.
 CORRER, Angelo - V. Corrario A.
 CORTÉS, Hernán - III, 142, 146, 359, 360, 362-365, 371.
 CORTUSIO (storico) - II, 345.
 COSROE I - I, 256.
 COSROE II - I, 260.
 COSSA, Baldassare - V. Giovanni XXIII.
 COSTANTE II - I, 408.
 COSTANTINO I (imperatore romano) - I, 125, 146, 196, 283, 287, 289, 297, 299-303, 311, 320, 328, 345, 349, 398, 412; II, 44, 268, 278, 420; III, 15, 283.
 COSTANTINO III - I, 408.
 COSTANTINO IV Pogonato - I, 408.
 COSTANTINO V Copronimo - I, 311, 324, 408.
 COSTANTINO VI - I, 354.
 COSTANTINO VII Porfirogenito - I, 354; II, 20, 138.
 COSTANTINO IX Monomaco - II, 54.
 COSTANZA (principessa normanna) - II, 102, 103.
 COSTANZA di Arles (regina dei Franchi) - II, 66, 67.
 COSTANZO I Cloro - I, 288, 289, 366.
 COTTA, Giambattista - I, 105.
 COURTENAI, Pierre de - II, 185, 186.
 COWPER - III, 243.
 CRANMER, Thomas - III, 264, 272, 275.
 CRESCENZIO (console) - II, 19, 20.
 CRESO - I, 40.
 CRISOSTOMO, Giovanni - V. Giovanni Crisostomo.
 CRISTIANO I (re di Svezia) - III, 153.
 CRISTIANO II (re di Svezia) - III, 153-157, 240, 241.
 CRISTINA di Sassonia - III, 242.
 CRISTOBULO (architetto) - II, 410.
 CRISTOFORO (re di Danimarca) - II, 221.
 CROMWELL, Oliver - III, 389.
 CUGNIÈRES, Pierre - II, 309.
 CURZIO, Marco - I, 198.
 CURZIO, Quinto Rufo - I, 69, 70, 174, 175, 241; III, 417.
- ## D
- D'ACHERY, Luc - II, 216.
 DACIER, André - I, 118.
 DAGOBERTO II il Giovane - I, 342, 414; II, 27; III, 19.
 DAIDIE, Odet - III, 6.
 DALE, Antonis van - I, 68, 120.
 DAMASO II, pontefice - II, 22.
 DAMPIER, William - III, 330, 357, 400.
 DAMPIERRE, Gui de - II, 115.
 DAN - I, 36.
 DANIEL, Gabriel - I, 307, 330; II, 125, 211, 217, 311; III, 7, 202, 203, 207, 210.
 DANIELE (profeta) - I, 172.
 DARIO I - I, 165, 172, 173, 218, 250.
 DARIO III Codomano - I, 174, 231, 265.
 DARIO Oco - I, 91; II, 392.
 DAVIDE (re degli Ebrei) - I, 126, 148, 155, 160, 264, 272, 284, 292, 293, 298; II, 54.
 DEBORA - I, 156, 207.
 DECIO, Cneo Traiano - I, 286.
 DEFOE, Daniel - III, 330.
 DELLA ROVERE, Giuliano - V. Giulio II.
 DELLE VIGNE, Raimondo - II, 270.
 DEL VASTO, Alfonso de Avalos mar-

chese (governatore del Milanese) - III, 207, 208.
 DEMETRIO DI FALERO - I, 188.
 DEMOSTENE - II, 355; III, 175, 180.
 DENYS le Petit - I, 363.
 DERKETO - I, 114.
 DESCARTES, René (Cartesio) - I, 111.
 DESIDERIO (re dei Longobardi) - I, 327, 332, 333.
 DESIDERIO DI MONTECASSINO - II, 73.
 DEUCALIONE - I, 83, 100-102, 243.
 DIANA - I, 294.
 DIEGO DE LARA - II, 62.
 DIOCLEZIANO, Caio Valerio Giovio - I, 286-289, 304, 347; III, 15.
 DIODORO SICULO - I, 57, 67, 75, 90, 139, 175, 199, 371.
 DIOGENE DI SINOPE - I, 166.
 DIONE CASSIO - I, 61, 284.
 DIONIGI, san - I, 201, 297; II, 108, 120.
 DIONIGI (re del Portogallo) - II, 246.
 DOMENICO, san - II, 210, 213; III, 296.
 DOMIZIANO, Tito Flavio - I, 130, 192, 284, 293, 298.
 DONATO il Grande - I, 307.
 DORIA, Andrea - III, 207.
 DORMANS, Guillaume de - III, 32, 33.
 DROGONE d'ALTAVILLA - II, 37.
 DRUSO - I, 124.
 DUBOS, Jean-Baptiste - III, 110.
 DU CANGE, Charles du Fresne (storico) - II, 27, 357, 358; III, 44, 45.
 DUCAS (storico) - II, 408, 409.
 DUCAS, Costantino - II, 41, 42.
 DUCAS, Michele (imperatore di Costantinopoli) - II, 42.
 DUCHESNE, André (storico) - II, 28.
 DU HALDE, Jean-Baptiste - V. Halde, du.
 DUMAS - I, 238.
 DUMONT, Jean - I, 346.
 DUNOIS, Jean d'Orléans detto - II, 343; III, 4, 9.
 DUNS, Giovanni - V. Scoto E. G.
 DUPIN (o DU PIN), Louis-Ellies - I, 153.

DUPLEIX, Joseph - I, 238.
 DUPRAT, Antoine - III, 120, 172, 191, 280.
 DUPUY, Pierre - II, 246.
 DUPUY, Raymond - II, 154.

E

EDOARDO il Confessore, sant' (re d'Inghilterra) - I, 132; II, 48, 49, 109.
 EDOARDO I (re d'Inghilterra) - II, 220, 235, 295, 296.
 EDOARDO II (re d'Inghilterra) - II, 295-297, 325; III, 41, 124.
 EDOARDO III (re d'Inghilterra) - II, 51, 272, 295-298, 301-307, 309, 313, 314, 316, 318, 321-325, 331, 360, 366, 369; III, 8, 26, 41, 49, 50, 123, 125, 136, 137, 164, 166, 194, 195, 211, 315.
 EDOARDO IV (re d'Inghilterra) - III, 6, 81, 127, 129-135, 138.
 EDOARDO V (re d'Inghilterra) - III, 134.
 EDOARDO VI (re d'Inghilterra) - III, 208, 268, 270, 272, 274-276.
 EGBERTO (re del Wessex) - I, 393, 421.
 EGESIPPO - I, 282, 284, 298.
 EGDIO, frate - II, 171; III, 294.
 EGINARDO (storico) - I, 317, 335, 351.
 EGLON (re dei Moabiti) - I, 156.
 EGREGORI - I, 185.
 ELEAZARO - I, 35, 401.
 ELENA, sant' - I, 289.
 ELEONORA di Guienna - II, 107, 108, 155, 157, 158.
 ELIA (profeta) - I, 164, 186.
 ELIGIO, sant' - I, 342.
 ELIOGABALO - I, 285.
 ELISABETTA (reggente d'Ungheria) - II, 377.
 ELISABETTA di Bosnia - III, 161.
 ELISABETTA Petrovna - I, 70.
 ELISABETTA (regina d'Inghilterra) - III, 214, 269, 274, 276, 277, 288, 382, 395.
 ELISEO (profeta) - I, 36, 164.

EMANUELE (re del Portogallo) - III, 319.
 EMERI DI LUSIGNANO (re di Gerusalemme) - II, 170.
 EMINA - I, 257.
 ENGHLEN-BORBONE, conte d' - III, 207, 208.
 ENOC - I, 124, 184-186, 234, 291.
 ENRICO I (re di Francia) - II, 32, 34.
 ENRICO II (re di Francia) - III, 41, 42, 48, 49, 174, 212, 213, 284, 287-289, 381.
 ENRICO III (re di Francia) - II, 334; III, 34, 42, 51, 57, 120, 174, 301.
 ENRICO IV (re di Francia) - I, 316, 365; II, 88, 244, 305; III, 34, 42, 51, 179, 301.
 ENRICO I l'Uccellatore (re di Germania) - I, 201, 328; II, 5, 7, 8; III, 39.
 ENRICO II lo Zoppo (re di Germania) - II, 21, 38, 54, 73.
 ENRICO III il Nero (re di Germania) - I, 336; II, 22, 38, 61, 76, 78, 80, 85.
 ENRICO IV (re di Germania) - II, 20, 39, 41, 76-88, 90, 98, 128, 151.
 ENRICO V (re di Germania) - II, 87, 88, 90-92, 96.
 ENRICO VI (re di Germania) - II, 102-105, 118, 126, 164.
 ENRICO VII (re di Germania) - II, 128, 201, 202.
 ENRICO I (re d'Inghilterra) - II, 107, 109, 110.
 ENRICO II (re d'Inghilterra) - II, 98, 108, 110-113, 130, 162, 266; III, 164.
 ENRICO III (re d'Inghilterra) - II, 106, 123, 126, 177, 181, 203, 204, 295.
 ENRICO IV (re d'Inghilterra) - II, 325, 326, 341; III, 137.
 ENRICO V (re d'Inghilterra) - II, 279, 326, 327, 330-333, 335-337, 366, 368, 369, 376, 377; III, 194, 195, 246.
 ENRICO VI (re d'Inghilterra) - II, 336, 341; III, 122-131, 136, 137, 270, 315.
 ENRICO VII (re d'Inghilterra) - III, 57, 128, 137, 138, 165, 261, 266, 274, 275, 341.
 ENRICO VIII (re d'Inghilterra) - II, 423; III, 118, 119, 139, 141, 168, 172-174, 186, 188, 192, 194, 197, 208, 209, 212, 230, 260-267, 269-272, 274-276, 285.
 ENRICO III (re di Castiglia) - II, 395.
 ENRICO il Navigatore (re del Portogallo) - III, 64, 315, 316, 375.
 EPICURO - I, 227.
 EPIFANIO, sant' - I, 323.
 EPITTETO - I, 224, 226, 241.
 ERA - I, 129.
 ERACLEONE - I, 408.
 ERACLIO - I, 260, 264, 267.
 ERASMO DA ROTTERDAM - III, 222, 229, 266, 269.
 ERATOSTENE - I, 75, 92.
 ERCOLE - I, 37, 111, 112, 132, 273.
 ERIC (re di Danimarca) - I, 388.
 ERMA - I, 124.
 ERODE - II, 140.
 ERODE II il Grande - I, 135, 160, 179, 234.
 ERODOTO - I, 23, 27, 34, 51, 58-61, 75, 90-92, 112, 132, 133, 141, 165, 188, 197, 199, 266, 305; III, 339, 428.
 ESCHILO - I, 51.
 ESCHINE - III, 175.
 ESCULAPIO - I, 113.
 ESDRA - I, 113, 135, 171; III, 425.
 ESIODO - I, 66, 67, 84, 148.
 ESOPPO - I, 250.
 ETELBERTO - I, 366, 393; III, 283.
 ETELBERTO I lo Sconsigliato (re degli Anglosassoni) - I, 394.
 ETELVOLFO (re danese d'Inghilterra) - II, 22.
 ETEOCLE - I, 179.
 EUCLIDE - I, 220; III, 426.
 EUDE (o ODDONEI) il Valoroso (re di Francia) - I, 386, 389, 390; II, 3, 28.
 EUFRASIA, sant' - V. Alessandra sant'.

EUGENIO (imperatore d'Occidente) - I, 195.
 EUGENIO III, pontefice - II, 93, 154, 225.
 EUGENIO IV, pontefice - I, 421; II, 380, 382-384, 398, 400.
 EURIPIDE - I, 51.
 EUSEBIO DI CESAREA - I, 54, 65, 68, 93, 94, 101, 282, 284, 286-289, 292, 297, 298.
 EUSEBIO DI NICOMEDIA - III, 254.
 EUTICHE - I, 307.
 EZECHIELE (profeta) - I, 164, 167; III, 357.
 EZZELINO DA ROMANO - II, 290.

F

FABRICIUS, Johann Albert - I, 155.
 FAUNA, santa - V. Alessandra sant'.
 FARAMONDO - I, 283, 411.
 FARNESE, Alessandro - I, 174.
 FATIMA - I, 259, 263.
 FAUCHET, Claude - III, 314.
 FAUSTA - I, 299.
 FAVART, Charles - I, 173.
 FEDERICO (elettore di Sassonia) - III, 226, 232.
 FEDERICO D'ARAGONA (re di Napoli) - III, 87, 99.
 FEDERICO I il Bello (duca d'Austria) - II, 207, 254, 280.
 FEDERICO I Barbarossa - II, 20, 90, 95-100, 102, 103, 106, 130, 157, 159, 162, 163, 183, 345.
 FEDERICO II DI SVEVIA (imperatore di Germania) - II, 104, 105, 118, 126-133, 173, 176, 186, 201-203, 215, 218, 252, 266, 270, 283, 290, 345, 349, 361; III, 65, 305, 306.
 FEDERICO III (imperatore di Germania) - II, 407, 408; III, 15, 17, 56, 162, 163, 167.
 FELICITA, santa - I, 293.
 FÉNELON, François de Salignac de La Mothe - I, 58; II, 374.
 FERDINANDO (re d'Aragona) - II, 279.
 FERDINANDO I il Grande (re di Castiglia) - II, 60, 61.
 FERDINANDO III il Santo (re di Ca-

stiglia e di León) - II, 228-230, 360.
 FERDINANDO IV *el Emplazado* (re di Castiglia e di León) - II, 231.
 FERDINANDO (re di Napoli) - III, 86, 87.
 FERDINANDO il Cattolico (re di Spagna) - II, 334; III, 10, 12, 14, 20, 56, 58-61, 81, 85, 87, 99, 101, 103, 108, 110, 113, 118, 119, 122, 170, 187, 260, 307, 309, 342, 343, 348, 439, 443.
 FERDINANDO I d'Austria - III, 172, 198, 212, 214, 247.
 FERDINANDO II (imperatore) - III, 213.
 FERDINANDO III (imperatore) - III, 213.
 FERECIDE - I, 39.
 FERNEL, Jean - III, 426.
 FETONTE - I, 83.
 FIAMMA, Galvano - II, 344, 345.
 FIANDRA, Ferrando conte di - II, 119.
 FICINO, Marsilio - I, 108; III, 77.
 FILARGIS, Pietro - V. Alessandro V.
 FILIPPO il Magnanimo (langravio di Hesse) - III, 242, 252.
 FILIPPO II il Macedone - II, 8.
 FILIPPO I (re di Francia) - I, 316, 416; II, 30-32, 34, 52, 79, 87, 90, 145, 153; III, 31.
 FILIPPO II AUGUSTO (re di Francia) - I, 416; II, 113-124, 126, 162-165, 170, 181, 183, 300.
 FILIPPO III l'Ardito (re di Francia) - II, 215, 359, 364; III, 32, 41, 49.
 FILIPPO IV il Bello (re di Francia) - II, 221, 226, 232-238, 240-243, 246, 296, 298, 299, 301, 346, 359, 361, 364, 365, 370-373, 375; III, 32, 33, 46.
 FILIPPO V il Lungo (re di Francia) - II, 254, 300, 372, 373.
 FILIPPO VI di Valois (re di Francia) - II, 295, 301-305, 307, 308, 310, 312, 347, 360, 361, 367, 370; III, 12, 32, 47, 49, 50, 128, 195.

FILIPPO, duca di Svevia (re di Germania) - II, 104, 105, 126.
 FILIPPO I il Bello (d'Austria) - II, 320; III, 56, 97, 167.
 FILIPPO II (re di Spagna) - II, 334; III, 42, 61, 197, 213-215, 276, 300, 311-313, 347, 348, 350, 356, 372, 379, 417, 435-438, 444.
 FILIPPO III (re di Spagna) - III, 312.
 FILIPPO V (re di Spagna) - III, 443.
 FILIPPO BARDANE (imperatore d'Oriente) - I, 408.
 FILIPPO, Marco Giulio (imperatore romano) - I, 285, 286.
 FILONE ERENNIO - I, 65, 187, 280.
 FILOSTRATO, Flavio - I, 132, 241.
 FISHER, John - III, 266, 267.
 FLEURY, Claude - I, 369.
 FLORA - I, 111.
 FLORENTIN, frate - III, 402.
 FLOTTE, Pierre - II, 236.
 FOCAS (imperatore bizantino) - I, 256, 408.
 FOCIONE - I, 102.
 FO-HI - I, 212, 213.
 FOIX, Gaston de - III, 115, 188.
 FOIX, Raimondo Ruggero conte de - II, 210.
 FONSECA, Giovanni Rodrigo de (vescovo di Burgos) - III, 343, 365.
 FONTENELLE, Bernard Le Bovier de - I, 111, 120.
 FORMOSO, pontefice - II, 3, 11, 12.
 FOUQUET, Jean-François - I, 228.
 FOURNIER, Jacques - V. Benedetto XII.
 FOZIO - I, 410, 418-422.
 FRANCESCO di Francia - III, 204.
 FRANCESCO I (re di Francia) - II, 180, 312, 375; III, 42, 48, 50, 96, 108, 141-143, 153, 157, 164, 165, 172-175, 182, 183, 185-189, 192-198, 201-212, 231, 261, 264, 280, 281, 283, 284, 286, 287.
 FRANCESCO II (re di Francia) - III, 279, 288, 289.
 FRANCESCO II, duca di Bretagna - III, 54, 136.
 FRANCESCO D'ASSISI, san - II, 166, 171, 172; III, 295.

FRANCESCO DI PAOLA, san - III, 10, 296.
 FRANCESCO SAVERIO, san - III, 299, 326.
 FRISSE - I, 130.
 FROISSART, Jean - II, 297.
 FROMENTEAU - III, 120, 280.
 FRUPAN, Georges - II, 415.
 FURST, Walther - II, 249.
 FUST, Johann - III, 178.

G

GALENO, Claudio - I, 270.
 GALERIO MASSIGNANO (imperatore d'Oriente) - I, 286-289.
 GALILEI, Galileo - III, 179.
 GALLAND, Antoine - I, 55.
 GALLES, Edoardo principe di - III, 125, 130, 131.
 GALLICANO, san - I, 302.
 GALLIENO, Publio Licinio - I, 285.
 GANDÍA, Giovanni duca di - III, 95.
 GANNAI, Jean de - III, 84.
 GARCILASO DE LA VEGA - V. Vega, Garcilaso de la.
 GAUBIL, Antoine - I, 211; II, 191.
 GEBER - I, 270.
 GEDEONE - I, 156.
 GENGIS-KHAN - I, 37; II, 152, 174, 187-195, 197-201, 235, 391, 392, 394-396; III, 101, 199, 323, 408-411, 414-416.
 GENSERICO (re dei Vandali) - I, 307.
 GERARDO, Pietro - II, 290.
 GERBERTO - V. Silvestro II.
 GEREMIA (profeta) - I, 34, 35, 163, 164, 166.
 GEROLAMO, san - I, 179; II, 140; III, 230.
 GEROLAMO DA PRAGA - II, 283, 287, 385; III, 166.
 GERSON, Jean Charlier detto - II, 282.
 GHELDRIA, Adolfo - III, 50, 51.
 GHELDRIA, Arnolfo - III, 50.
 GHIHERTO, pontefice - II, 83.
 GIACOBBE (patriarca) - I, 35, 49, 67, 157, 177, 187; III, 67.
 GIACOMO il Maggiore, san - I, 292.
 GIACOMO il Minore, san - I, 124, 371.

- GIACOMO II (o IV) il Giusto (re d'Aragona) - II, 220, 228, 232.
 GIACOMO I STUART - III, 165, 395.
 GIACOMO II STUART - III, 165.
 GIACOMO III STUART - III, 165.
 GIACOMO IV STUART - III, 165.
 GIACOMO V STUART - III, 165.
 GIACOMO VI STUART - III, 165.
 GIACOMO VII STUART - III, 165.
 GIAFAR il Barmecida - I, 270.
 GIANSENIO, Jansen Cornelius detto - I, 279.
 GINEVRA, Amedeo conte di - II, 272.
 GINEVRA, Roberto conte di - V. Clemente VII.
 GIOBBE (patriarca) - I, 40, 41, 183, 186, 251.
 GIOIA, Flavio - III, 314.
 GIONATA - I, 148.
 GIORDAENS - I, 304.
 GIORGIO I (re d'Inghilterra) - III, 394.
 GIOSAFATTE (re di Giuda) - I, 164.
 GIOSIFA (re di Giuda) - I, 113.
 GIOSUÈ - I, 66, 68, 94, 112, 142, 153-155, 188.
 GIOTTO - II, 353.
 GIOVANNA D'ARCO, santa - II, 337-340, 343; III, 124.
 GIOVANNA I (regina di Napoli) - II, 215, 258, 260-264, 271, 272, 293, 294, 327, 350, 353; III, 160.
 GIOVANNA II (GIOVANNETTA) - II, 293, 294.
 GIOVANNA del Portogallo - III, 57-59.
 GIOVANNA di Seymour - III, 268, 269, 272.
 GIOVANNA la Pazza (di Castiglia) - II, 320; III, 214.
 GIOVANNI BATTISTA, san - I, 124, 280; III, 425.
 GIOVANNI CRISOSTOMO, san - I, 291, 300.
 GIOVANNI EVANGELISTA, san - I, 127, 283, 290; III, 332.
 GIOVANNI II, pontefice - I, 309.
 GIOVANNI VIII, pontefice - I, 384, 385, 420-422; II, 11.
 GIOVANNI IX, pontefice - II, 12.
 GIOVANNI X, pontefice - II, 12, 13, 19.
 GIOVANNI XI, pontefice - II, 13, 14.
 GIOVANNI XII, pontefice - II, 14, 16-18, 130.
 GIOVANNI XIV, pontefice - II, 19.
 GIOVANNI XVI, pontefice - II, 21.
 GIOVANNI XVIII, pontefice - III, 158.
 GIOVANNI XIX, pontefice - II, 21; III, 158.
 GIOVANNI XXII, pontefice - II, 222, 254-257; III, 220, 306.
 GIOVANNI XXIII, antipapa - II, 275-277, 279-281, 285, 287, 325, 380.
 GIOVANNI DA LEIDA - III, 248.
 GIOVANNI DA PROCIDA - II, 207, 208.
 GIOVANNI DE' MEDICI - III, 191, 193.
 GIOVANNI DELLE BANDE NERE - V. Giovanni de' Medici.
 GIOVANNI DI SALSTAD - III, 152.
 GIOVANNI I Zimiscé (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 GIOVANNI ZISKA - II, 288, 385.
 GIOVANNI (re di Boemia) - II, 254.
 GIOVANNI DI BRIENNE (re di Gerusalemme) - II, 128, 170, 173, 174, 183.
 GIOVANNI II (re di Castiglia) - II, 279.
 GIOVANNI I (re del Portogallo) - III, 315.
 GIOVANNI II (re del Portogallo) - III, 318, 337, 341.
 GIOVANNI I (re di Francia) - II, 267; III, 8, 14, 22, 32, 41, 128.
 GIOVANNI II il Buono (re di Francia) - II, 306, 308, 310-312, 314-316, 318, 324, 361, 422; III, 195.
 GIOVANNI (re di Danimarca) - III, 153.
 GIOVANNI D'AUSTRIA, don - III, 437-439.
 GIOVANNI SENZATERRA (re d'Inghilterra) - II, 106, 114, 116-118, 121-123, 126, 311.
 GIOVENALE - I, 98, 101.
 GIOVIO, Paolo - III, 84, 105, 114.

- GIUBA (re) - III, 439, 440.
 GIUDA - I, 34, 185; III, 425.
 GIUDA ISCARIOTA - I, 420.
 GIUDA TADDEO, san - I, 184, 187, 234, 284, 291, 293, 298.
 GIUDITTA (regina dei Franchi) - I, 375-377.
 GIULIANO DE' MEDICI, il Magnifico - III, 217, 261.
 GIULIANO DI CEUTA - I, 399, 400, 404.
 GIULIANO l'Apostata (imperatore romano) - I, 34, 110, 206, 304, 410, 412.
 GIULIO, Sesto l'Africano - I, 101.
 GIULIO II, pontefice - II, 290, 416; III, 63, 105, 107, 109, 111-114, 118, 119, 122, 175, 182, 217, 218, 223, 261.
 GIULIETTA, santa - V. Alessandra sant'.
 GIUSEPPE - I, 159, 185.
 GIUSEPPE, Flavio - I, 40, 103, 105, 119, 135, 136, 160, 171-176, 183, 188, 189, 280, 291.
 GIUSEPPE, san - I, 145, 371.
 GIUSTINIANO I (imperatore romano d'Oriente) - I, 218, 256; II, 307, 410.
 GIUSTINIANO II (imperatore d'Oriente) - I, 408.
 GIUSTINO, san - I, 124, 127, 273, 290, 298.
 GLOUCESTER, duca di (v. anche Riccardo III) - III, 131, 132, 134, 135.
 GLOUCESTER, Eleanor duchessa di - III, 122.
 GLOUCESTER, Humphrey duca di - III, 123.
 GODEFROY, Theodor - III, 220.
 GODESCALC, Jean - I, 423.
 GODESCALCO - II, 144, 147.
 GOFFREDO DI BUGLIONE - II, 84, 143-145, 147, 148, 151, 154, 165.
 GOFFREDO DI VITERBO - V. Tineosus Gottfried.
 GOMER - I, 68, 205, 206.
 GONTIER - I, 414, 415.
 GONTRANO (re di Francia) - I, 332, 414.
 GORDIANO (imperatore romano) - I, 286.
 GOSLIN - I, 390, 405.
 GOUGUE, Jean de - II, 314.
 GRANVELLE, Antoine - III, 172.
 GRAVINA, duca di - III, 102.
 GRAZIANO, Francesco - I, 301.
 GRAZIANO, Giovanni - V. Gregorio VI.
 GREGORIO I MAGNO, san (pontefice) - I, 256, 305, 352, 367, 422; III, 292.
 GREGORIO II, san (pontefice) - I, 324, 325, 347; III, 242, 243.
 GREGORIO III, san (pontefice) - I, 314, 324, 325.
 GREGORIO IV, pontefice - I, 375, 376, 413.
 GREGORIO V, pontefice - II, 20, 31.
 GREGORIO VI, pontefice - II, 22.
 GREGORIO VII, pontefice - I, 335; II, 31, 41, 52, 65, 76-84, 86-88, 100, 104, 128, 147, 233; III, 227, 230, 376.
 GREGORIO IX, pontefice - II, 128-130, 176.
 GREGORIO X, pontefice - II, 231.
 GREGORIO XI, pontefice - II, 269, 270.
 GREGORIO XII, pontefice scismatico - V. Corrarò.
 GREGORIO XIII, pontefice - III, 238, 327.
 GREGORIO DI NAZIANZO, san - II, 354.
 GREGORIO DI NISSA, san - I, 357.
 GREGORIO DI TOURS - I, 197, 199, 299, 312, 332.
 GREY, Jane - III, 274.
 GROZIO (GROOT, Huig van) - I, 153; II, 411.
 GUALTIERI SENZ' AVERE - II, 144, 145.
 GUARINI, Giovan Battista - III, 176.
 GUATIMOZINO - III, 364, 365.
 GUÉRIN - III, 286, 287.
 GUESCLIN, Bertrand du - II, 318-320, 322, 323.
 GUGLIELMO I Braccio di Ferro (conte di Puglia) - II, 37.
 GUGLIELMO I il Conquistatore (du-

ca di Normandia) - II, 47-52, 77, 108-110, 146; III, 45.
 GUGLIELMO II il Rosso (re d'Inghilterra) - II, 146.
 GUGLIELMO III d'ORANGE (re d'Inghilterra) - I, 132; II, 48, 335; III, 265, 432.
 GUGLIELMO I il Malo (re di Sicilia) - II, 98.
 GUGLIELMO DI TIRO - II, 142.
 GUICCIARDINI, Francesco - I, 299; III, 85, 86, 95, 102, 105, 175.
 GUIDO D'AREZZO - II, 351, 353.
 GUIDO DI LUSIGNANO (re di Gerusalemme) - II, 160, 161, 163.
 GUIDO, duca di Spoleto - II, 3.
 GUIENNA, duca di - III, 301.
 GUILLAUME LE BRETON - II, 300.
 GUIZA, Francesco di - III, 213.
 GUNDEBALDO IL BORGOGNONE - III, 44.
 GUTENBERG, Johann Gensfleisch - I, 218.
 GUZMÁN, Eleonora de - II, 317.

H

HAAKON (re di Norvegia) - II, 134.
 HALDE, Jean-Baptiste Du - I, 87, 217, 225, 228; III, 411, 412.
 HALLEY, Edmund - III, 426.
 HAMED-KERMANI (o AHMED DA CARAMAN) - II, 395, 396.
 HARUN-AL-RASHID (califfo abasside) - I, 239, 269, 270, 338, 352, 404, 410; II, 136.
 HARVEY, William - III, 254.
 HASTINGS, lord - III, 134.
 HELGAUT (o HELGAUD) - I, 131.
 HÉNAULT, Charles-Jean-François - I, 200; II, 334; III, 116.
 HERBELOT DE MOLAINVILLE, Barthélemy d' - I, 55.
 HERBERT, Edward - III, 271.
 HERMANN - V. Arminio.
 HERMES - I, 93, 94, 202.
 HERRERA Y TORDESILLAS, Antonio de - III, 355, 369.
 HESCHAM (sesto califfo) - I, 268.
 HESSE, langravio di - V. Filippo il Magnanimo.
 HIAJA (re maomettano) - II, 62.

HIAO - I, 212, 214.
 HILUDOVIC - V. Ludovico.
 HIRAM (re di Tiro) - I, 132, 165, 188.
 HOLBEIN, Hans il Giovane - III, 269.
 HOLSTEIN, Federico duca di - III, 156.
 HOLSTENIUS (HOLSTE, Luca) - I, 155.
 HOLWEL, John Zephaniah - I, 80, 183, 234.
 HORMISD IV (o HORMISDAS) - I, 265.
 HOVEDEN (o HOWDEN) Roger of - II, 266.
 HOWARD, Caterina - III, 269, 270.
 HUDESCAR - III, 368, 369.
 HUET, Pierre-Daniel - I, 68, 105, 112-114.
 HULACU - II, 198.
 HUME, David - I, 200.
 HUS, Giovanni - II, 283, 285-288, 385, 399, 400; III, 166, 232, 285.
 HUSSGEN (o HEUSSGEN), Johann - III, 247.
 HUTIN - V. Luigi X il Litigioso.
 HUTTEN, Ulrich von - III, 223.
 HYDE, Thomas - I, 59, 79, 181, 254.

I

IANNEO (GIANNEO, Alessandro) - I, 160.
 IDAMANTE - I, 140.
 IDOMENEO - I, 103, 140.
 IERONIMO - V. Gerolamo da Praga.
 IFIGENIA - I, 51, 140.
 IGNAZIO, sant' - I, 418-420.
 IGNAZIO DI ANTIOCHIA, sant' - I, 293.
 IGNAZIO DI LOYOLA, sant' - III, 297-299, 301.
 ILDEBRANDO DI SOANA - V. Gregorio VII.
 IMBERCOURT - III, 17.
 INACO - I, 99.
 INCMARO - I, 316, 423.
 INNOCENZO II, pontefice - II, 45, 46, 92, 226.

INNOCENZO III, pontefice - I, 315, 335; II, 104-106, 116, 117, 122, 123, 165, 209, 210, 213, 216, 228, 234; III, 305.
 INNOCENZO IV, pontefice - I, 37; II, 130, 131, 133, 134, 186, 196, 197, 202-204.
 INNOCENZO VI, pontefice - III, 166.
 INNOCENZO VIII, pontefice - III, 83, 93.
 INNOCENZO X, pontefice - III, 300.
 IPPOCRATE - I, 270; II, 307.
 IPPOLITO - I, 129.
 IRCANO, Giovanni - I, 159, 160.
 IRENE (imperatrice di Bisanzio) - I, 336, 354-356, 404, 408, 409.
 IRENE di Serbia - II, 398.
 IRENEO, sant' - I, 127.
 ISABELLA DI CASTIGLIA, la Cattolica - I, 265; III, 12, 20, 56, 58-61, 63, 85, 170, 172, 260, 307, 309, 342, 343, 348, 443.
 ISABELLA DI BAVIERA (regina di Francia) - II, 330, 333, 334.
 ISABELLA DI FRANCIA (regina d'Inghilterra) - II, 296; III, 41.
 ISABELLA DI LORENA - III, 40.
 ISACCO L'ANGELO (imperatore di Costantinopoli) - II, 101, 162, 167.
 ISAIA (profeta) - I, 163, 165, 166, 184, 234.
 ISIDE - I, 36, 40, 66, 96, 99, 100, 104, 116, 133, 143, 147, 163, 168, 226, 296; III, 69.
 ISIDORO MERCATOR (o PISCATOR o PECCATOR) - I, 357.
 ISMAELE - I, 72, 276; III, 199, 423, 424.
 ISTASPE - I, 250.
 IVAN IL TERRIBILE - III, 138, 145, 146.

JARASLAU (JARASLAV, Giorgio) - II, 32.
 JARED - I, 185.
 JAVAN - I, 101.
 JEFTE - I, 34, 142, 156, 207.
 JEROMBAL - I, 66.
 JETRO - I, 142, 151.
 JOINVILLE, Jean de - I, 364; II, 179, 180, 183.
 JORAM (re d'Israele) - I, 158, 168.
 JOYEUSE, duca di - III, 42.
 JUVÉNAL DES URSINS, Jean - II, 334.

K

KAIRUDDIN, il Barbarossa - III, 175, 201, 202, 207, 430, 440.
 KALED - I, 267.
 KEMPFER - III, 326.
 KETURA - I, 72.
 KIENLONG (o KEHIAN-LUNG) - I, 225.
 KIRCHER, Athanasius - I, 94, 229.
 KIUM (o KATWAN) - I, 35, 133.
 KOLB, Peter - III, 319, 320.
 KORESH - V. Ciro.
 KUBLAI-KHAN - II, 196, 199; III, 408.

L

LABANO - I, 35.
 LA BROSSE, Pierre de - II, 364, 422.
 LA CERDA, Carlo de - II, 310, 422.
 LA CERDA, Luigi de - III, 315, 316.
 LADISLAO (re d'Ungheria) - III, 56, 148, 162.
 LADISLAO ALBERTO d'Austria - III, 162.
 LADISLAO IV (re di Polonia) - II, 399, 400.
 LADISLAO DI BOEMIA - III, 163.
 LAENSBERG, Matthieu - I, 122.
 LA FITAU, Joseph-François - I, 48, 49.
 LA FLAMMA - V. Fiamma G.
 LA FONTAINE, Jean de - III, 180.
 LA GRANGE, cardinale de - II, 272, 347.
 LA HIRE, Étienne de Vignoles detto - III, 9.
 LA MARCHE, Riccardo di York conte di - III, 125, 126.

J

JACOPO DA VARAZZE - II, 74; III, 297.
 JAFET - I, 205.
 JAGHELLONE, Ladislao - III, 148.
 JAHANGIR - III, 417.
 JALDABAST - I, 124.

LA MARK - III, 48.
 LA MOTHE-LE-VAYER, François de - I, 111.
 LA MOTTE, Yves-Joseph - III, 303.
 LANCASTER, Edmondo conte di - II, 205.
 LANCASTER, Enrico duca di - V. Enrico IV.
 LANCASTER, Giovanni di Gand duca di - III, 136.
 LANCELOT (re di Napoli) - II, 275-277, 279, 293.
 LANDINO, Cristoforo - III, 77.
 LANDIS - III, 136.
 LANDONE, pontefice - II, 12.
 LANFRANCO DI PAVIA - II, 70.
 LANGEAI - III, 286.
 LANNON, Charles de - III, 191.
 LANZILAO - V. Lancelot.
 LAOKIUM - I, 87, 227, 228.
 LARCHER, Jean - II, 334.
 LARCHER, Pierre-Henri - I, 61.
 LASCARIS, Costantino - III, 77.
 LASCARIS, Giovanni (imperatore di Costantinopoli) - II, 186, 387.
 LASCARIS, Teodoro (imperatore di Bitinia) - II, 169.
 LAS CASAS, Bartolomé - III, 350, 357, 370, 372, 373.
 LAS CASAS, Francisco - III, 350.
 LA TRIMOUILLE, Louis de - III, 9, 54, 98, 116, 117.
 LATTANZIO, Lucio Cecilio Firmiano - I, 287.
 LAUD, William - III, 397.
 LAUTREC, Odet de Foix visconte di - III, 188.
 LAVAL, Gui (Jeanne) de - III, 40.
 LA VAQUERIE - III, 53.
 LAW, John - III, 387.
 LE BÈGUE DE VILAINES - II, 320.
 LE CLERC, Jean - I, 153; III, 284.
 LE COMTE, Louis - I, 225.
 LEDA - I, 115.
 LEIBNIZ, Gottfried Wilhelm - III, 345.
 LE LABOUREUR, Jean - III, 220.
 LE MAÎTRE, Jean - III, 34.
 LEONE I Magno, san (pontefice) - I, 306; III, 410.
 LEONE III, san (pontefice) - I, 334, 385; III, 199.
 LEONE IV, san (pontefice) - I, 404, 405, 413.
 LEONE VIII, pontefice - II, 17, 18.
 LEONE IX, pontefice - II, 22, 38-40, 46.
 LEONE X, pontefice - III, 114, 141, 154, 174, 183, 185, 186, 188, 216-218, 222, 223, 226, 230, 241, 258, 280, 282, 283.
 LEONE III, l'Isaurico (imperatore d'Oriente) - I, 323, 325, 354, 408.
 LEONE IV, il Filosofo (imperatore d'Oriente) - I, 409, 410.
 LEONE V, l'Armeno (imperatore di Oriente) - I, 408.
 LEONE VI, il Filosofo (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 LEONIDA - II, 418.
 LEONIS, Pietro (pontefice) - II, 92.
 LEONZIO - I, 408.
 LEOPOLDO, duca d'Austria - II, 249.
 LEOVIGILDO (re visigoto) - I, 398.
 L'ESTOILE, Pierre Taizan de - III, 42.
 LÉVESQUE DE BURIGNY - III, 222.
 LEVI - III, 425.
 L'HOSPITAL, Michel de - I, 87, 111.
 LIA - I, 35.
 LICAONE (re degli Arcadi) - I, 140.
 LICURGO - I, 202; II, 419; III, 245, 403.
 LIMOGES, Guido visconte di - II, 33.
 LINO, pontefice - I, 282, 283.
 LISIMACO (re della Tracia) - I, 188.
 LISIPPO - II, 415.
 LIUTPRANDO - I, 422; II, 14, 23.
 LIVIO, Tito - I, 59, 130, 165, 198, 312; III, 221.
 LOCKE, John - I, 108, 111, 116; III, 93, 394, 395, 398.
 LOISEAU - III, 20.
 LOKMAN (o LUQMAN) - I, 250.
 LONGCHAMP, Guglielmo de - II, 121.
 LONGINO, Cassio - I, 113.
 LOPE DE VEGA, Felix - III, 176.
 LOREDAN, Leonardo - III, 110.
 LORENA, Carlo duca di - II, 28.
 LOT - I, 76, 114, 182.

LOTARIO I (imperatore e re d'Italia) - I, 370, 374, 376, 377, 380-383, 405.
 LOTARIO (re della Lotaringia) - I, 383.
 LOTARIO II (re di Lorena) - I, 413-416.
 LOTARIO (re di Francia) - II, 16.
 LOTARIO II (imperatore di Germania) - II, 45, 46, 92, 96, 97.
 LOYOLA, Ignazio di - V. Ignazio L.
 LUCA, san - I, 126, 144, 290, 359; II, 108.
 LUCANO, M. Anneo - III, 338.
 LUCIO II, pontefice - II, 56, 93.
 LUCREZIA - I, 59, 399.
 LUCREZIO CARO, Tito - I, 422; II, 88, 353; III, 274.
 LUDOVICO di Baviera o il Germanico (re dei Franchi orientali) - I, 374, 379, 380, 384, 415; II, 254-257, 265, 266, 290, 302, 360; III, 306.
 LUDOVICO I il Pio o il Debole (imperatore) - I, 337, 378-380, 387, 398, 402, 416; II, 15, 24, 27, 80, 88, 136; III, 38, 57.
 LUDOVICO II (re d'Italia) - I, 382, 384, 415.
 LUDOVICO II il Balbuziente (re di Francia) - I, 385, 386.
 LUDOVICO III il Fanciullo (re di Germania) - II, 4, 5.
 LUDOVICO IL MORO - III, 73, 82, 96, 98, 99, 113, 116, 184.
 LUIGI, san - V. Luigi IX.
 LUIGI DI TARANTO (re di Napoli) - II, 260.
 LUIGI il Grande d'Angiò (re d'Ungheria) - II, 260-263; III, 160.
 LUIGI II di Boemia - III, 163.
 LUIGI IV d'Oltremare (re di Francia) - II, 9.
 LUIGI V (re di Francia) - II, 28.
 LUIGI VI il Grosso (re di Francia) - II, 107, 363.
 LUIGI VII il Giovane (re di Francia) - I, 315; II, 107-109, 111, 112, 152, 155, 157, 158, 167; III, 45.
 LUIGI VIII Cuor di Leone (re di Francia) - II, 119, 121-126, 163, 212, 214, 337.
 LUIGI IX il Santo (re di Francia) - II, 48, 106, 119, 129, 130, 175-183, 186, 196, 201, 204-207, 214-216, 219, 228, 230, 232, 236, 263, 293, 328, 334, 360, 364, 368, 370, 371, 376, 383, 387, 422; III, 7, 31, 45, 49, 159, 195, 306, 427, 429.
 LUIGI X *le Hutin* (re di Francia) - II, 246, 298-300, 310, 363, 364.
 LUIGI XI (re di Francia) - II, 322, 342, 343, 375, 406, 423; III, 3-14, 16, 17, 19, 20, 22, 24, 26, 53, 55, 57, 60, 65, 73, 81, 96, 129, 132, 133, 170, 178, 179, 189, 296, 301.
 LUIGI XII il Padre del popolo (re di Francia) - II, 291, 293, 406; III, 53, 54, 86-88, 95-101, 103, 104, 106-109, 111-113, 115, 116, 118-121, 167, 169, 170, 172, 174, 183, 186, 187, 202, 261, 280.
 LUIGI XIII il Giusto (re di Francia) - I, 411.
 LUIGI XIV il re Sole (re di Francia) - I, 163, 172, 250, 270, 369; II, 119, 235, 327; III, 34, 35, 52, 85, 120, 180, 197, 329, 357, 382, 383, 386, 387, 395, 421.
 LUIGI XV il Beneamato (re di Francia) - I, 395; III, 120.
 LUIGI XVI (re di Francia) - I, 369.
 LUNA, Pietro - II, 274, 275, 279-281.
 LUTERO, Martin - III, 182, 207, 225-233, 235, 239, 242, 245-247, 251, 252, 257, 258, 266, 271, 285, 294, 296, 309, 423.

M

MACHIAVELLI, Niccolò - I, 299; II, 256, 290; III, 74, 82, 89, 106, 175, 217, 221.
 MAGELLANO, Ferdinando - III, 374-376, 399.
 MAGGIORANO (o MAGGIORIANO), Giulio Valerio (imperatore romano d'Occidente) - I, 199; III, 302.
 MAGNO (re di Svezia) - II, 221.

- MAHMUD - III, 199, 414.
 MAIGROT, Charles - I, 87.
 MAIMBOURG, Louis - I, 324; II, 72, 73; III, 286.
 MAIMONIDE, Mosè - I, 153; III, 67.
 MAINE, Geoffroi du - III, 48.
 MALESPINA - V. Malespini.
 MALESPINI, Ricordano e Giachetto - II, 208.
 MANASSE (re di Giuda) - I, 158, 163.
 MANCO-CAPAC - I, 33, 37.
 MANDOG (re di Lituania) - II, 134.
 MANES - II, 66.
 MANETONE - I, 40, 66, 75, 84, 92, 93.
 MANFREDI (reggente di Sicilia) - I, 363; II, 131, 133, 201-206, 208.
 MANUELE (imperatore di Costantinopoli) - II, 166.
 MAOMETTO (profeta) - I, 71, 73, 122, 152, 161, 248, 249, 256-268, 270-278, 346; II, 128, 136, 140, 147, 152, 172, 178, 187, 411; III, 101, 246, 422.
 MAOMETTO I - II, 394, 398.
 MAOMETTO II il Grande o Bujuk (settimo sultano degli Ottomani) - I, 196; II, 166, 393, 400-402, 405-411, 414-416, 418, 422; III, 83, 162, 308, 427.
 MARCEL, Étienne - II, 313.
 MARCELLO, san - I, 282.
 MARCIONE DI SINOPE - I, 280.
 MARCO AURELIO (imperatore romano) - I, 241, 285, 304, 365, 410.
 MARCO POLO - I, 232; II, 196; III, 323, 357.
 MARCULFO - I, 359, 371, 372.
 MARGHERITA D'AUSTRIA (governatrice dei Paesi Bassi) - III, 182.
 MARGHERITA DI BEAUFORT - III, 266.
 MARGHERITA DI NAVARRA - III, 287.
 MARGHERITA VALDEMARO - III, 151, 152.
 MARIA (regina di Napoli) - II, 221; III, 159, 160.
 MARIA DI LORENA - III, 165.
 MARIA LA SANGUINARIA (regina d'Inghilterra) - III, 173, 260, 269, 274-276, 285, 348.
 MARIA D'UNGHERIA - V. Maria, regina di Napoli.
 MARIA (regina d'Ungheria) - III, 160, 161.
 MARIA D'ARAGONA (regina di Germania) - II, 72, 73.
 MARIA DE' MEDICI (regina di Francia) - I, 411.
 MARIA DI MONTPELLIER - II, 228.
 MARIGNY, Enguerrand de - II, 334, 422.
 MARINA, doña - III, 359, 364.
 MARIO, Caio - I, 193, 194, 305.
 MARMONTEL, Jean-François - I, 172.
 MAROT, Clément - III, 209, 287.
 MAROZIA - II, 12-14, 19.
 MARSIGLI, Luigi Ferdinando conte di - II, 423; III, 431.
 MARTE - I, 36, 198, 213, 329.
 MARTINA (imperatrice d'Oriente) - I, 408.
 MARTINO DI TOURS, san - II, 67.
 MARTINO IV, pontefice - II, 220; III, 49.
 MARTINO V, pontefice - II, 281, 282, 380.
 MARTINUSIUS - III, 172.
 MARTORILLO, Francesco - V. Francesco di Paola, san.
 MASSENZIO, Marco Aurelio Valerio (imperatore romano) - I, 289.
 MASSIMIANO, Marco Aurelio Valeriano (imperatore romano) - I, 288, 299.
 MASSIMILIANO I (imperatore del Sacro Romano Impero) - II, 291, 292, 308; III, 5, 6, 17, 18, 54, 56, 81, 85, 96, 97, 110-113, 115, 119, 153, 167, 171, 182, 183, 185, 214, 226, 246, 342.
 MASSIMILIANO II (imperatore) - III, 436.
 MASSIMINO, Giulio Vere il Trace (imperatore romano) - I, 286, 300.
 MASSINISSA - III, 439.
 MATHA, Jean de - III, 302.
 MATILDE DI CANOSSA, contessa d'Este - II, 76, 77, 79, 81, 82, 84-86, 90-92, 100, 104, 130, 255, 269, 292; III, 78.

- MATRONA, santa - V. Alessandra sant'.
 MATTEO, san - I, 160, 179, 180, 290; II, 108.
 MATTIA CORVINO - III, 163.
 MAUPEOU, René-Nicolas de, III, 120.
 MAUREGAT (re d'Oviedo e di León) - I, 401.
 MAURIZIO, Flavio Tiberio (imperatore d'Oriente) - I, 256, 407.
 MAURIZIO DI SASSONIA - III, 212.
 MAUROCORDATO, Alessandro - II, 410.
 MAUROCORDATO, Nicola - II, 410.
 MAZZARINO, Giulio - III, 191.
 MEDEA - III, 429.
 MEDICI, Alessandro de' - III, 198.
 MEDICI, Cosimo de' - II, 334, 343; III, 73, 74, 77, 213, 217.
 MEDICI, Giovanni de' - V. Giovanni delle Bande Nere.
 MEDICI, Giovanni de' - V. Leone X.
 MEDICI, Giuliano de' - III, 74, 75.
 MEDICI, Giuliano de' - V. Giuliano il Magnifico.
 MEDICI, Lorenzo de' - III, 74-77.
 MEDICI, Piero de' - III, 77, 82, 217.
 MEFIBOSET - I, 158.
 MELANTONE - III, 202.
 MELECSALA - II, 174, 178, 179.
 MELECSERAF (soldano d'Egitto) - II, 184.
 MELEDINO (sultano) - II, 171, 173, 174.
 MELIORATI (cardinale) - II, 274.
 MENE (re d'Egitto) - I, 132.
 MERCURIO - I, 145, 213.
 MESSITH PALEOLOGO (gran visir) - II, 416.
 MEYNIER D'OPPÈDE, Jean - III, 286, 287.
 MÉZERAY, François Eudes de - II, 16, 299, 307, 335.
 MICHEA (profeta) - I, 164.
 MICHELANGELO - I, 134; III, 328.
 MICHELE il Balbuziente (imperatore d'Oriente) - I, 404, 408, 409.
 MICHELE il Giovane - V. Michele III l'Ubrico.
 MICHELE III l'Ubrico (imperatore d'Oriente) - I, 409-411, 418, 419.
 MICHELE Paflagonio - II, 138.
 MIDDLETON, Conyers - I, 153.
 MIECISLAO (duca di Polonia) - II, 54.
 MILITA - I, 61.
 MILONE - II, 210.
 MILTON, John - I, 234; III, 199.
 MILZIADÈ - I, 102; II, 418.
 MINERVA - I, 202, 294.
 MINOSSE - I, 67, 99, 104, 105, 144, 202.
 MIRZIFLOS - V. Alessio III l'Angelo.
 MITRA - I, 92.
 MOAVIA (califfo di Damasco) - I, 267.
 MODENA, León - I, 153.
 MOHAMMED-BEN-JOSEPH - II, 227.
 MOHAMMED il Carismin - II, 188, 192, 193.
 MOLAI, Jacques de - II, 244.
 MOLAND, Louis - II, 328.
 MOLINA, Luis de - I, 279.
 MOLOC - I, 35, 133.
 MOLONE - I, 188.
 MONALDESCO, Ludovico - II, 256.
 MONFERRATO, Bonifacio marchese di - II, 165, 167, 168.
 MONSTRELET, Enguerrand de - II, 338.
 MONTAGU, Jean de - II, 422.
 MONTAIGNE, Michel Eyquem de - I, 111.
 MONTESQUIEU, Charles de Sécondat barone de - I, 111, 222; II, 421.
 MONTEZUMA - III, 310, 360-362, 364.
 MONTFORT, Amaury conte de - II, 125, 214.
 MONTFORT, Simon conte de - II, 169, 211-213, 228.
 MONTFORT, conte di Bretagna - II, 303, 315; III, 124.
 MONTMORENCY, Anne maresciallo de - III, 203, 206.
 MORGAN, Henry - III, 390.
 MORO, Tommaso - III, 266, 269.
 MORTIMER, conte de La Marche - II, 297.
 MOSÈ - I, 35, 36, 67, 68, 76, 94, 104, 105-107, 112-114, 118, 137,

142, 146, 149-154, 156, 177, 182, 187, 188, 207, 291, 323; II, 128, 158.
 MOTASSEM - II, 136.
 MOUSKES, Philippe - II, 216.
 MULEI, Ismael (imperatore del Marocco) - II, 172.
 MÜNZER, - III, 245, 246, 248.
 MURATORI, Ludovico Antonio - I, 335; II, 120, 256, 344, 345, 347.
 MUSA (o Mosè, sultano di Bursa) - II, 393, 394.
 MUSSIS, Giovanni de - II, 347.
 MUSSUS - V. MUSSIS G.
 MUSTAFÀ - II, 393.
 MUZIO SCEVOLA - III, 275.

N

NABONASSAR (re di Babilonia) - I, 55, 57.
 NABUCCODONOSOR - I, 36, 91, 114, 135, 167, 175; II, 111; III, 425.
 NADIR-SHA (re di Persia) - I, 246; II, 392.
 NARSETE - I, 309.
 NASSAU, Adolfo di - II, 221, 252.
 NASSAU-ORANGE, Maurizio di - I, 423.
 NASSER (califfo) - II, 192.
 NAVARRA, Pietro di - III, 103, 439.
 NAVARRETE, Fernández - I, 226, 229.
 NEEMIA - I, 135, 160; III, 425.
 NEMOURS, duca di - V. Armagnac.
 NERONE, Lucio Domizio (imperatore romano) - I, 119, 146, 280-283, 292; II, 19, 101; III, 105.
 NERVA, Marco Cocceio (imperatore romano) - I, 284.
 NESTORIO - I, 194.
 NETTARIO - I, 364.
 NEVERS, Hervé conte de - II, 115.
 NEVERS, conte di - V. Giovanni duca di Borgogna.
 NEWTON, Isaac - I, 111, 153, 154, 212; III, 93, 328, 345, 398, 426.
 NICEFORO I (imperatore d'Oriente) - I, 404, 408.
 NICEFORO Botoniate - II, 42.
 NICEFORO Focas - II, 23, 138.

NICETAS Acominate, detto Coniate - II, 140, 167.
 NICODEMO - I, 125.
 NICOLA II, pontefice - II, 40, 43, 92.
 NICOLA III, pontefice - III, 41.
 NICOLA IV, pontefice - II, 220; III, 159.
 NICOLA V, pontefice - II, 361, 384; III, 63, 281.
 NICOLÒ I, san (pontefice) - I, 414-416, 418.
 NINO - I, 56.
 NITARDO - III, 38.
 NOÈ - I, 54, 101, 104, 112.
 NOGARET, Guglielmo de - II, 239, 240.
 NONNOTTE, Claude-François - I, 300.
 NORANDINO (soldano di Aleppo) - II, 161.
 NORBERTO, san - III, 294.
 NOSTRADAMUS (NOSTREDAME, Michel de) - I, 40, 123.
 NOVAZIANO - I, 322.
 NUGNES (Nuñez), Ferrán - I, 153.
 NUMA POMPILO (secondo re di Roma) - I, 152, 202; III, 70, 239.
 NUN - I, 142.
 NUSHIRVAN - V. Cosroe il Grande.

O

Oco - V. Dario Oco.
 OCOZIA (re di Giuda) - I, 158.
 OCOZIA (re d'Israele) - I, 186.
 OCTAI-KHAN - II, 196-198; III, 408.
 ODDONEI - V. Eude.
 ODILONE, sant' - II, 72, 77.
 ODINO - I, 37, 365.
 OFIONEI - I, 39.
 OGIGE - I, 100, 101, 103.
 OJEDA, Alfonso de - III, 345.
 OLDEN BARNEVELDT, Jan van - I, 423.
 OLIVEROTTO DA FERMO - III, 102.
 OMAR IBN-AL-KHATTAB (secondo califfo arabo) - I, 91, 95, 162, 259, 263-268, 279; II, 140; III, 416, 422, 425.
 OMIERO - I, 31, 34, 39, 104-106, 109, 120, 140, 145, 148, 177, 217, 266, 267; III, 176.
 OMMIADI - I, 268.
 ONORIO, Flavio (imperatore romano

d'Occidente) - I, 193, 195, 306, 322.
 ONORIO II, pontefice - II, 51.
 ONORIO III, pontefice - II, 128, 185.
 ORAZIO COCLITE - III, 103.
 ORAZIO, Quinto Flacco - I, 69, 118, 138, 199, 208; II, 36, 354.
 ORCANO - II, 388, 398.
 ORESTE - I, 179, 263.
 ORFEO - I, 99, 104-106, 109, 112, 145, 202, 241.
 ORIGENE - I, 99, 143, 187, 285; III, 254.
 ORLANDO (o ROLANDO) - I, 331; II, 120.
 ORLÉANS, Carlo duca d' - II, 330, 340.
 ORLÉANS, Luigi I duca d' - II, 282, 328-330, 333, 334, 377, 389.
 ORLÉANS, Luigi duca d' - V. Luigi XII.
 OROMAZO - I, 40, 255, 256.
 OROSIO, Paolo - I, 175.
 ORSINI, Paolo - III, 102.
 ORTENSIO, Ortalo Quinto - I, 305.
 ORTO-GRUL-BEG (o TOGRUL-BEG) - II, 137.
 OSEA (profeta) - I, 158, 164, 168; III, 425.
 OSIANDER - III, 227.
 OSIRIDE - I, 92, 104, 113, 140, 226, 256; III, 70.
 OSMANLI (o OTTOMANI) - I, 264.
 OTMAN (o OTHMAN) (terzo califfo degli Ommiadi) - I, 267.
 OTTOCARO (re di Boemia) - II, 218, 219.
 OTTOMANO (imperatore) - II, 388.
 OTTONE I il Grande (imperatore germanico) - II, 8-11, 14-19, 21, 23, 35, 38, 95, 97.
 OTTONE II (imperatore germanico) - II, 19, 20, 35.
 OTTONE III (imperatore germanico) - I, 366; II, 19-21, 31, 33, 57, 72, 73, 292.
 OTTONE IV (imperatore germanico) - II, 104, 105, 118-121, 126.
 OTTONE, conte Palatino - II, 97.
 OTTONE DI BRUNSWICK - II, 262, 263.
 OTTONE, duca di Sassonia - II, 5.

OVIDIO, Publio Nasone - I, 111, 114, 241; III, 411.

P

PACHIMERE, Giorgio - I, 235, 371.
 PALAFOX, Giovanni - III, 300.
 PALEOLOGO, Costantino (imperatore d'Oriente) - II, 405, 409.
 PALEOLOGO, Giovanni I (imperatore d'Oriente) - II, 388-390.
 PALEOLOGO, Giovanni II (imperatore d'Oriente) - II, 381, 382, 390, 398, 404.
 PALEOLOGO, Manuele (imperatore d'Oriente) - II, 389, 390, 395.
 PALEOLOGO, Michele (imperatore d'Oriente) - II, 186, 387.
 PALEOLOGO, Michele VIII (imperatore di Nicea) - I, 235, 420.
 PALLADIO DI GALAZIA - I, 82, 241, 242.
 PALLAVICINI - III, 188.
 PAOLO, san - I, 124, 126, 137, 179, 185, 291, 300, 302, 306, 335, 342, 359; III, 63, 239, 283.
 PAOLO III, pontefice - III, 199, 212, 267, 283, 298, 299.
 PAOLO IV, pontefice - III, 214, 231, 313.
 PAOLO EMILIO - I, 192.
 PARENIN (o PARRENNIN), Dominique - I, 220.
 PARIS, Matthew - II, 205, 216.
 PARMENIONE - I, 175.
 PARR, Caterina - III, 270.
 PASCASIO, Radberto (san) - II, 69; III, 227.
 PASQUALE II, pontefice - II, 90, 91, 128.
 PASQUIER, Étienne - I, 200.
 PASTOUREL, Jean e Sédille - III, 32, 33.
 PATROCLO - I, 140.
 PAUSANIA - I, 106, 140, 145, 147, 390.
 PAZZI, Jacopo e Francesco - III, 75.
 PELAGIO - I, 279, 366.
 PELAGIO (re visigoto delle Asturie) - II, 408.
 PELAGIO, Albano - II, 172.
 PELAGIO, Teodomero - I, 400, 402.

- PELOPE - I, 129.
 PELSART - III, 330, 399.
 PEMBROKE, conte di - II, 112.
 PENN, Guglielmo - III, 396.
 PERICLE - III, 175.
 PERSE, Alix - II, 316.
 PERSEO - I, 37, 102, 113.
 PESCARA, Ferdinando Francesco de Avalos marchese di - III, 191.
 PETEAU, Denys - I, 101, 102, 214.
 PETIT, Jean - II, 282, 329.
 PETRARCA, Francesco - II, 258, 350-353, 355; III, 89, 92.
 PETRUCCI, Alfonso - III, 218.
 PIAN DEL CARPINE, Giovanni da - II, 197.
 PICCOLOMINI, Enea Silvio - V. Pio II.
 PICO DELLA MIRANDOLA - III, 77, 91-93.
 PIER DAMIANI, san - II, 31, 72, 359.
 PIER DELLE VIGNE - II, 131, 270.
 PIERRE LA CHÂTRE - II, 109.
 PIETRO DA CAPUA - V. Raimondo delle Vigne.
 PIETRO d'ASSISI - III, 33.
 PIETRO L'EREMITA - II, 142, 144, 145, 147-150, 153, 155.
 PIETRO II (d'Aragona) - II, 208, 212, 213, 227, 232.
 PIETRO III (d'Aragona) - III, 49.
 PIETRO il Crudele (re d'Aragona) - II, 232.
 PIETRO il Crudele (re di Castiglia) - II, 317-320.
 PIETRO I il Grande (zar di Russia) - I, 26, 70, 202; II, 335, 408, 429; III, 146, 317, 410.
 PIETRO, san - I, 124, 282, 283, 292, 302, 306, 313, 315, 318, 319, 335, 415; III, 63.
 PILADE - I, 263.
 PILATO, Ponzio - I, 291, 298.
 PILPAY (o BILPAT) - I, 231, 232.
 Pio II, pontefice - II, 385; III, 219.
 Pio III, pontefice - III, 107.
 Pio IV, pontefice - III, 313.
 Pio V, pontefice - III, 435, 436, 438.
 PIPINO I il Vecchio (di Héristal) - I, 343; III, 19, 24.
 PIPINO I d'Aquitania - I, 337, 374, 379, 380, 389.
 PIPINO II di Héristal, il Giovane - I, 342, 343.
 PIPINO III il Breve - I, 313-320, 326-328, 331, 333, 339, 342, 345-347, 355, 379, 381, 413; II, 8, 15, 39, 90; III, 199.
 PIRITOO - I, 263.
 PIRRA - I, 101, 102.
 PIRRO (re dell'Epiro) - I, 193.
 PISISTRATO - III, 74.
 PISUCA - II, 189.
 PITAGORA DI SAMO - I, 77, 96, 108, 220, 224, 231, 232, 238.
 PITTORE, Quinto Fabio - I, 197.
 PIZARRO, Francisco - III, 142, 368, 370, 371.
 PIZIA - I, 121, 163.
 PLATONE - I, 32, 96, 108, 110, 144, 181, 209, 233, 234, 241; II, 67, 418; III, 179, 254, 273.
 PLAUTO - III, 176, 217, 218.
 PLINIO il Giovane - I, 285.
 PLINIO il Vecchio - I, 30, 130, 206; III, 314, 367.
 PLUTARCO - I, 42, 96, 140, 145.
 POGGIO BRACCIOLINI, Gian Francesco - II, 287, 384.
 POITIERS, conte di - II, 179.
 POITIERS, Diana di - III, 173.
 POLE, Reginald de la - III, 222, 267.
 POLIBIO DI MEGALOPOLI - I, 198, 312.
 POLICARPO, san - I, 293.
 POLINICE - I, 179.
 POLIZIANO, Angelo - II, 254; III, 77, 217.
 POLLIONE, Asinio - I, 124.
 POLLUCE - I, 37, 102, 198.
 POLO, Marco - V. Marco Polo.
 POMPEO, Cneo - I, 138, 160; II, 265.
 PONCE, Costantino - III, 311, 312.
 POPPONE - V. Damaso II.
 PORA - III, 417.
 PORFIRIO DI TIRO - I, 66, 82, 241.
 PRETE GIANNI - II, 190; III, 338.
 PRETESTATO, Vettio Agorio - I, 303.
 PREUILLY, Geoffroi de - III, 39, 171.

- PRIGNANO - II, 262.
 PRIGNANO, Bartolomeo - V. Urbano VI.
 PRINCIPE NERO, Edoardo principe di Galles detto - II, 303, 304, 312, 313, 316, 317, 319-322, 324, 338.
 PRISCILLIANO - II, 67.
 PRIULI, Girolamo - III, 99.
 PROBO - II, 7.
 PROCOPIO DI CESAREA - I, 304, 327.
 PROCOPIO il Rasato - II, 385.
 PROMETEIO - I, 101.
 PUFENDORF, Samuel von - III, 153, 187.
 PULCI, Luigi - II, 352.
 PULZELLA d'ORLÉANS - V. Giovanna d'Arco, santa.
 PUSHKIN, Aleksandr Sergeevic - III, 138.
- Q
- QUINAULT, Philippe - I, 111.
 QUINTO, Curzio Rufo - V. Curzio Q. R.
- R
- RABELAIS, François - I, 139.
 RACHELE - I, 35.
 RACHI, duca del Friuli - I, 326.
 RACINE, Jean - III, 180, 328.
 RAFFAELLO - III, 328.
 RAHAB - I, 142.
 RAIMONDO (principe d'Antiochia) - II, 157.
 RAIMONDO, Luigi - III, 112.
 RALEIGH, Walthar - III, 382, 395.
 RAMIRO (re d'Aragona) - II, 226.
 RAMSETE II - V. Sesostri.
 RANIERI - II, 209, 210.
 RAPISARDI, Mario - I, 69.
 RATRAMNO - II, 68-70.
 RAULIN, Nicolas - II, 334.
 RECHAB (re d'Israele) - I, 292.
 REFAN - I, 35, 133.
 REGINONE (o REGINO) - I, 343, 384.
 RÉGNIER, Mathurin - I, 388.
 REGOLO, Marco Attilio - I, 198, 199.
 REMIGIO, san - I, 315, 342.
 RENATO II, duca di Lorena e di Bar - III, 16.
 RENAUDOT, Théophraste - I, 224.
 RETZ, Gilles de Montmorency-Laval, sire de - II, 339.
 RIARIO, Gerolamo - III, 75.
 RIARIO, Raffaele - III, 75.
 RICCARDO I Cuor di Leone (re d'Inghilterra) - II, 103, 113, 114, 120, 163, 164, 183.
 RICCARDO II (re d'Inghilterra) - II, 321, 324, 325, 328.
 RICCARDO III (re d'Inghilterra) - III, 131, 133-137.
 RICCARDO DI CAPUA - II, 38-40.
 RICHELIEU, Armand-Jean du Plessis de - I, 174; III, 385.
 RICHEMOND, conte di - II, 337, 368.
 RICHMOND, Enrico conte di (V. anche Enrico VII) - III, 136, 137.
 RIENZI, Nicola (Cola di Rienzo) - II, 258, 259, 261.
 ROBERTO I, duca di Normandia - II, 48.
 ROBERTO II, duca di Normandia - II, 110, 146.
 ROBERTO (elettore Palatino) - II, 275.
 ROBERTO d'ANGIÒ il Saggio (re di Napoli) - II, 253, 260, 264, 350.
 ROBERTO il Cordigliere (inquisitore) - II, 216, 217.
 ROBERTO il Guiscardo (duca di Puglia) - II, 37-43, 86, 146.
 ROBERTO I di Francia - II, 28.
 ROBERTO II il Pio (re di Francia) - I, 131; II, 30-34, 66, 67, 72.
 ROCHA, Jean de - II, 282.
 ROCHEFORT, Gui de - III, 97.
 RODOLFO, duca di Svevia (imperatore di Germania) - II, 83, 84.
 RODOLFO d'ABSBURGO - II, 218, 219, 221, 230, 248, 252; III, 159, 167, 211.
 RODRIGO, don (re visigoto di Spagna) - I, 399, 400; II, 226.
 ROGERS, Woodes - III, 354.
 ROLLIN, Charles - I, 40, 174, 175, 350.

- ROLLONE (re normanno) - I, 391, 392; II, 358.
 ROMANO II (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 ROMANO IV (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 ROMOLO - I, 37, 113, 192, 196.
 ROTARI, duca di Brescia (re dei Longobardi) - I, 310, 397.
 ROUSSEAU, Jean-Baptiste - I, 242.
 ROUSSEAU, Jean-Jacques - I, 43.
 ROYE, Jean de - III, 5.
 RUBEN - I, 185.
 RUBRUQUIS, Guglielmo Ruysbroeck detto - II, 196.
 RUCCELLAI, Giovanni - III, 176.
 RUGGIERO (duca di Puglia) - II, 43.
 RUGGIERO I (conte di Sicilia) - II, 41, 43-45.
 RUGGIERO II (re di Sicilia) - II, 45, 46, 92, 97, 102.
 RUINART, don Thierry - I, 295.
 RUIZ DE MARTANZA - II, 74.
 RUSSEL, Edward - I, 238.
 RUSTAN-SHA - III, 423.
 RUTLAND - III, 126.
 RUYSCH, Friedrich - I, 26; III, 317.
- S**
- SAAL, Caterina di - III, 242.
 SABA, regina di - I, 165; III, 338.
 SABELLIO - III, 254.
 SADI - II, 355.
 SADOLETO, Jacopo - III, 217, 286.
 SAFADINO - II, 170, 171.
 SAINT-GÉLAIS, Octavien de - III, 209.
 SAINTRAILLE - III, 9.
 SALADINO - II, 152, 159-164, 169, 170.
 SALAHEDDIN - V. Saladino.
 SALE, George - I, 257.
 SALMANAZAR - III, 425.
 SALOMONE - I, 54, 65, 118, 132, 135, 148, 158, 165, 180, 188, 232, 272; II, 140, 154; III, 338.
 SALOMONE (re di Bretagna) - I, 384.
 SALOMONE (re d'Ungheria) - II, 84.
 SALVIATI, Francesco - III, 75.
 SAMMONOCODOM - V. Budda.
 SAMUELE (profeta) - I, 137, 142, 148, 314.
 SANCHUNIATON - I, 54, 59, 64-68, 84, 94, 103, 139, 144.
 SANCIO I il Grosso (re di León e delle Asturie) - II, 59.
 SANCIO II (re di Castiglia) - II, 61, 62.
 SANCIO III (re di Castiglia) - II, 230, 231.
 SANCIO III il Grande (re di Navarra e d'Aragona) - II, 60.
 SANCIO VII (re di Navarra) - II, 226.
 SANSONE - I, 156, 178.
 SARA - I, 186.
 SATURNO - I, 52, 63, 140.
 SAUL (re d'Israele) - I, 137, 148, 156, 158, 314.
 SAVOIA, Amedeo VIII duca di - II, 384.
 SAVOIA, Carlo II duca di - III, 202, 205.
 SAVOIA, Filiberta principessa di - III, 217.
 SAVOIA, Luisa duchessa di - III, 189.
 SAVONAROLA, Gerolamo - III, 88-91, 93.
 SCANDERBEG - II, 402-404, 408, 415, 416.
 SCANDIANO, conte di - II, 352.
 SCHWARTZ, Berthold - II, 304.
 SCIPIONE, Publio Cornelio detto l'Africano - I, 191, 192, 196.
 SCOTO ERIUGENA, Giovanni - I, 279; II, 68, 70; III, 295.
 SEBASTIANO (re del Portogallo) - III, 339, 436.
 SEDECIA (re di Giuda) - I, 163.
 SEDECIA (pseudo profeta) - I, 164.
 SEGNI, Reginaldo conte di - V. Alessandro IV.
 SELIM I - I, 91; II, 410, 422; III, 140, 423, 427, 430.
 SELIM II - III, 431, 437-439.
 SELKIRK, Alexander - III, 330.
 SEMIRAMIDE - I, 55, 114.
 SENECA, Lucio Anneo - I, 291; III, 318.

- SENOFONTE - I, 58, 59, 197; III, 175.
 SENUSRET III - V. Sesostri.
 SERAPIS (o SERAPIDE) - I, 97, 131.
 SERGIO II, pontefice - I, 382, 384.
 SERGIO III, pontefice - II, 12, 13.
 SERSE - II, 419.
 SERVETO, Michele - III, 253-257.
 SESAC I (re d'Egitto) - I, 238, 246.
 SESOSTRI - I, 65, 90, 91.
 SESTO EMPIRICO - I, 61, 252.
 SET - I, 124, 184, 185.
 SFORZA, Francesco - II, 294; III, 72, 73, 194, 198, 207.
 SFORZA, Galeazzo Maria - III, 72, 73, 182.
 SFORZA, Giacomuzio - II, 293, 294.
 SFORZA, Gian Galeazzo - III, 73, 75, 99.
 SFORZA, Ludovico - V. Ludovico il Moro.
 SFORZA, Massimiliano - III, 116, 184.
 SHA-ABBAS - V. Abbas I.
 SHAKESPEARE, William - I, 106; III, 176.
 SHAMMADEY - V. Asmodeo.
 SHA-NADIR - V. Nadir-Sha.
 SHER-SHA - III, 416, 417.
 SHINNER, Matteo - III, 183.
 SIBILLA CUMANA - I, 123-125.
 SIBILLA ERITREA - I, 123, 124.
 SIFACE - III, 439.
 SIGHEBERTO - I, 332, 341, 414.
 SIGISMONDO (imperatore di Germania) - II, 264, 276-280, 288-290, 366, 379, 380, 389; III, 149, 166, 205.
 SIGISMONDO (re d'Ungheria e di Boemia) - III, 161, 162.
 SIGISMONDO II (re di Polonia) - III, 436.
 SIGNI, Rinaldo di - V. Segni R.
 SILLA, Lucio Cornelio - I, 123, 190; III, 210.
 SILVERIO, san (pontefice) - I, 309.
 SILVESTRO I, san (pontefice) - I, 301.
 SILVESTRO II, pontefice - II, 28, 31, 33; III, 158.
 SIMEONE, san - I, 292, 293.
 SIMMACO, san (pontefice) - I, 309.
 SIMON, Richard - I, 153.
 SIMON BARIONE - V. Pietro, san.
 SIMONE MAGO - I, 282, 283, 292, 298.
 SIMONETTA, Cicco - III, 73.
 SIMPLICIO, san (pontefice) - I, 52.
 SINFOROSA, santa - I, 293.
 SISTO IV, pontefice - III, 72, 74, 75.
 SISTO V, pontefice - II, 423; III, 292, 436.
 SMERDI - I, 51.
 SOBIESKI, Giovanni (re di Polonia) - III, 438.
 SOCINO, Lelio - III, 254, 256.
 SOCRATE - I, 108, 131, 132, 192, 241; II, 287; III, 179, 180.
 SOFIA DI BAVIERA - II, 285.
 SOFOCLE - II, 418; III, 180.
 SOLI (cardinale) - III, 218.
 SOLIMANO (soldano di Nicea) - II, 138, 145, 150, 153.
 SOLIMANO (imperatore turco) - III, 416, 417.
 SOLIMANO II il Magnifico - I, 172; II, 393, 394, 422; III, 140, 163, 193, 197, 198, 201, 205-208, 213, 423, 430, 439.
 SOLIS y RIBADENEYRA, Antonio de - III, 364.
 SOREL, Agnès - III, 209.
 SPINA, Alessandro - II, 344.
 SPORCO, Ottaviano - V. Giovanni XII.
 SQUIN DE FLORIAN - II, 243.
 STANLEY, lord - III, 137.
 STEFANO (re d'Inghilterra) - II, 107, 110.
 STEFANO (re d'Ungheria) - III, 158.
 STEFANO, santo - I, 35, 133.
 STEFANO II, pontefice - I, 311, 314, 319, 345, 376, 385, 414.
 STEFANO VI (o VII), pontefice - II, 11, 12.
 STEFANO VIII, pontefice - II, 14, 130.
 STILICONE, Flavio - I, 195.
 STORK - III, 245.
 STRABONE - I, 62, 82, 166, 241; III, 147.
 STUART, Maria (regina di Scozia) - III, 8, 165, 208, 278, 279.
 STUART, Roberto (re di Scozia) - II, 321.

STURE, Stenone - III, 154.
 SUFFOLK, William de la Pole duca di - III, 123, 124.
 SUGER (reggente) - II, 155.
 SUIDGER - V. Clemente II.
 SULLY, Maximilien de Béthune, barone de Rosny, duca de - III, 179.
 SVETONIO, Caio Tranquillo - I, 130, 131.

T

TACITO, Publio Cornelio - I, 69, 208, 422.
 TAHMASP-SHA - III, 199, 423, 427.
 TAIDE - I, 250.
 TAITSUG (imperatore cinese) - III, 409, 410.
 TALETE DI MILETO - I, 108.
 TAMERLANO (o TIMUR) - II, 199, 390-396, 398, 412, 414; III, 101, 144, 199, 415, 416, 418.
 TANCREDI D'ALTAVILLA - II, 37, 39, 47, 102, 103.
 TANFANA - I, 329.
 TANGITANE (principe di Mauritania) - I, 406.
 TANNEGUY DU CHÂTEL - II, 275, 333.
 TARE - I, 75.
 TARQUINIO, Lucio detto Prisco (quinto re di Roma) - I, 123.
 TARQUINIO, Lucio detto il Superbo (settimo e ultimo re di Roma) - I, 130, 165.
 TASMAN, Abel Janszoon - III, 399.
 TASSILIONE - II, 7.
 TASSO, Torquato - I, 266; II, 36, 350, 352; III, 176, 177.
 TATAR-KHAN - II, 188.
 TAUPIN, Nicole - III, 32.
 TAVERNIER, Jean-Baptiste - III, 418, 419.
 TECUSA, santa - V. Alessandra sant'.
 TELL, Guglielmo - II, 249.
 TEMISTOCLE - I, 102.
 TEMUGIN - V. Gengis-khan.
 TEODEBERTO I (re d'Austrasia) - I, 327.
 TEODETTE DI FASELIDE - I, 189.
 TEODORA (reggente) - I, 409, 411.
 TEODORA (imperatrice d'Oriente) - II, 410.
 TEODORA - II, 12.
 TEODORICO (re degli Ostrogoti) - I, 309, 313, 334.
 TEODOSIO I il Grande - I, 195, 304, 306, 340, 378, 408; III, 70.
 TEODOSIO II - I, 126, 194, 195, 301, 307, 419.
 TEODOTO, san - I, 293-295.
 TEOFILO (imperatore d'Oriente) - I, 409.
 TEOPOMPO DI CHIO - I, 189.
 TERRAIL, Pierre du - V. Baiardo.
 TERTULLIANO, Quinto Settimio Florenzio - I, 127, 146, 284, 298.
 TESEO - I, 263.
 TEUTEBERGA (regina di Lorena) - I, 370, 414, 415.
 THÉODORET (o TEODORETO) - I, 66.
 THÉVENOT, Melchisédec - III, 330.
 THOTH - I, 93, 94, 113, 152.
 THOU, Jacques-Auguste de - I, 200; II, 334.
 TIBALDO DI CHAMPAGNE (re di Navarra) - II, 174.
 TIBERIO, Claudio Nerone (imperatore romano) - I, 281, 291, 298.
 TIEN - I, 86, 223.
 TIERRICO (re dei Franchi) - I, 199, 347.
 TIESTE - I, 255.
 TIFONE - I, 40, 64, 113, 256.
 TIGRANE - III, 423.
 TINEOSUS, Gottfried - II, 20.
 TITO, Flavio Vespasiano (imperatore romano) - I, 119, 135, 161, 171, 173, 212, 284, 298; II, 4, 404.
 TOBIA - I, 59, 181, 182, 186.
 TOLOMEO - I, 99, 104; III, 314, 426.
 TOLOMEO, Claudio - I, 269, 270; II, 229.
 TOLOMEO II Filadelfo (re d'Egitto) - I, 112, 188, 265.
 TOLOMEO V Epifane (re d'Egitto) - I, 159.
 TOLOMEO VI Filometore (re d'Egitto) - I, 136.
 TOLOSA, Bertrando di - II, 153.

TOLOSA, Raimondo conte di - II, 62, 146, 149, 210-214.
 TOLOSA, Raimondo il Giovane conte di - II, 214, 215.
 TOMACELLI, Perin - II, 274.
 TOMAN-BEY - III, 430.
 TOMASI, Tomaso - III, 105.
 TOMIRI (regina dei Massageti) - I, 71.
 TOMMASO D'AQUINO, san - I, 229, 279, 364; III, 230, 236, 295.
 TOMMASO DI CANTERBURY, san - V. Becket I.
 TOMMASO DA PIZZANO - II, 361.
 TORQUEMADA, Tomás de - III, 309.
 TOSCANA, Guido marchese di - II, 12, 13.
 TRAIANO, Ulpio (imperatore romano) - I, 72, 161, 173, 212, 266, 282, 284, 293, 298, 338, 407; II, 4.
 TRANSTAMARE, Alfonso di - III, 58, 59.
 TRANSTAMARE, Enrico di - II, 318-320; III, 56-58.
 TRIFONE - V. Giustino san.
 TRISSINO, Giangiorgio - III, 176.
 TRITTOLEMO (re di Eleusi) - I, 145.
 TRIVULZIO, Gian Giacomo - III, 116, 184.
 TROLL (arcivescovo di Upsala) - III, 154, 156, 157, 240.
 TRUSSEL, Guglielmo - II, 297.
 TUBAL - I, 68.
 TUCIDIDE - I, 197; III, 175.
 TUCI-KHAN - II, 198.
 TURPINO - I, 331.
 TUTI-KHAN (o TULI-KHAN) - II, 198.

UMFREDO D'ALTAVILLA - II, 37, 38.
 UNIADÉ, Giovanni Corvino (principe di Transilvania) - II, 400, 408, 414; III, 162.
 URBANO II, pontefice - II, 32, 44, 63, 87, 97, 128, 142, 144, 147, 151.
 URBANO IV, pontefice - II, 205, 222, 275.
 URBANO V, pontefice - II, 284, 388; III, 41.
 URBANO VI, pontefice - II, 262, 271-274, 284, 384.
 URIA - I, 166.
 URRACA - II, 62.
 USSUM-CASSAN - II, 414; III, 415, 422.

V

VALA - I, 374, 375, 377.
 VALDEMARO III - III, 151.
 VALDO, Pietro - III, 225, 285.
 VALENTINA DI MILANO - II, 328.
 VALENTINIANO III (imperatore romano) - I, 306.
 VALENTINIANO il Vecchio - III, 243.
 VALENTINO - I, 280.
 VALID - V. Al-Walid.
 VALOIS, Henri de - I, 300.
 VALRADA (o VALDRADA) - I, 414-416.
 VALVERDA (vescovo) - III, 369, 370.
 VAMBA - I, 314, 378, 398, 399.
 VARILLAS, Antoine - II, 334.
 VARO, Publio Quintilio - I, 328, 329.
 VASA, Gustavo - III, 140, 154-158, 241.
 VASARI, Giorgio - III, 344.
 VASCO DE GAMA - III, 319-321, 341.
 VEGA, Garcilaso de la - III, 367, 370.
 VEGA, Sebastián de la - III, 367.
 VELÁZQUEZ, Diego - III, 363, 371.
 VELLY, Paul-François - I, 330, 334; II, 237.
 VENCESLAO (re di Boemia) - II, 268, 269, 285, 288, 289, 325, 366, 379; III, 124.
 VENERE - I, 61, 111.
 VENIER, Sebastiano - III, 437.

U

Ugo - I, 383.
 Ugo il Grande, detto l'Abate - II, 9, 28.
 Ugo il Crociato - II, 145, 148, 153.
 Ugo (re di Arles e di Lombardia) - II, 13, 14.
 ULISSE (re di Itaca) - I, 32.
 ULUGBEG-KHAN - II, 396.
 Umayun - III, 416, 417.

- VERTOT, René Aubert, abate de - III, 153.
 VERTUMNO - I, 113.
 VESALIUS, Andreas - III, 426.
 VÉSOIS, Favre - III, 6.
 VESPASIANO, Tito Flavio (imperatore romano) - I, 119, 130, 131, 161, 284; II, 101, 404.
 VESPUCCI, Amerigo - III, 239, 344, 345, 378.
 VIENNE, Jean de - II, 306.
 VILLANI, Giovanni - II, 257.
 VILLARET, Foulques de - II, 415.
 VIRGILIO, Publio Marone - I, 113, 124, 125, 137, 138, 144, 178, 226; II, 71, 354, 424; III, 180.
 VISCONTI (famiglia) - II, 268, 290-292.
 VISCONTI, Matteo - III, 306.
 VISNÚ - I, 78; III, 334.
 VITELLI, Vitellozzo - III, 102.
 VITELLIO, Aulo (imperatore romano) - II, 19.
 VITICHINDO - I, 328-330.
 VITIZA - I, 398, 399.
 VITRUVIO, Marco Pollione - I, 57, 136.
 VITTORE II (o IV), pontefice - II, 99.
 VITTORE III, pontefice - V. Desiderio di Montecassino.
 VOLODIMER (VLADIMIRO I il Grande), san - II, 54.
 VOSSIUS, Gerhard Johann - I, 224.
- W**
- WALPOLE, Horatio - III, 132, 135.
 WALPOLE, Robert - III, 132.
 WALTER, Richard - I, 222.
 WARBURTON, William - I, 66, 106, 110, 145, 146, 162.
 WARHAM, William - III, 173.
 WARWICK, Richard conte di - III, 125-127, 129, 130.
 WATTERWILL, A. L. de - III, 15.
 WEN-TI - I, 222.
 WICLEF, Giovanni - II, 284-286, 385; III, 285.
 WILSON, Marc de - III, 46.
 WITT, Cornelius de - III, 356.
 WITT, Jan de - III, 356.
- WOLSEY, Thomas - III, 172, 173, 186, 219.
 WOODVILLE, Elisabetta - III, 130.
- X**
- XANTE - I, 130.
 XIMENES DE CISNEROS, Francesco (primate di Spagna) - II, 229; III, 63, 172, 219, 308, 351, 443.
 XIMENES (reggente di Castiglia) - II, 229.
 XIXUTRU - I, 53.
- Y**
- YNG TSONG - III, 410.
 Yo - I, 213.
 YONTCHIN - V. Yung-Cheng.
 YORK, Riccardo di - V. La Marche R. e anche Edoardo IV.
 YORK, duca di - III, 134.
 YORK, Enrico duca di - V. Enrico VII.
 YORK, Riccardo duca di - III, 124-126.
 YU (o Yü) - I, 220.
 YUNG-CHENG - I, 215, 225.
- Z**
- ZACCARIA - I, 124.
 ZACCARIA - I, 158.
 ZACCARIA - I, 166.
 ZACCARIA, san (pontefice) - I, 314, 339.
 ZAGATAI-KHAN - II, 198.
 ZALEUCO - I, 109, 110.
 ZAMOLXIS - I, 67, 202.
 ZARATE, Augustin de - III, 369, 370.
 ZASIEL-PARMAR - I, 185.
 ZERDUST - V. Zoroastro.
 ZIZIM - III, 81, 83, 84.
 ZOROASTRO - I, 36, 74, 99, 113, 143, 152, 187, 242, 249-251, 253, 255.
 ZOROBABEL - I, 172.
 ZOSIMO - I, 146.
 ZUINGLIO - III, 235, 238, 239, 252, 271, 285.

INDICE GENERALE DEL TERZO VOLUME

XCIV. Del re di Francia Luigi XI	3
XCv. Della Borgogna e degli Svizzeri o Elvezi, dal tempo di Luigi XI al XV secolo	14
XCvI. Del sistema feudale dopo Luigi XI nel XV secolo	19
XCvII. Della cavalleria	24
XCvIII. Della nobiltà	29
XCIX. Dei tornei	38
C. Dei duelli	44
CI. Di Carlo VIII e della condizione dell'Europa quando egli intraprese la conquista di Napoli	53
CII. Condizione dell'Europa alla fine del XV secolo. Della Germania e principalmente della Spagna. Dell'infelice regno di Enrico IV, soprannominato "l'impotente". D'Isabella e di Ferdinando. Presa di Granada. Persecuzione contro gli ebrei e contro i Mori	56
CIII. Della condizione degli ebrei in Europa	65
CIV. Di coloro che venivano chiamati Boemi o Egiziani	69
CV. Seguito della condizione dell'Europa nel XV secolo. Dell'Italia. Dell'assassinio di Galeazzo Sforza in una chiesa. Dell'assassinio dei Medici in una chiesa; della parte che Sisto IV ebbe in questa congiura	72
CVI. Dello Stato del papa, di Venezia e di Napoli nel XV secolo	78
CVII. Della conquista di Napoli da parte di Carlo VIII, re di Francia e imperatore. Di Zizim, fratello di Bajazèt II. Del papa Alessandro VI, ecc.	81
CVIII. Di Savonarola	88
CIX. Di Pico della Mirandola	91
CX. Del papa Alessandro VI e del re Luigi XII. Misfatti del papa e di suo figlio. Sventure del debole Luigi XII	95
CXI. Misfatti della famiglia di Alessandro VI e di Cesare Borgia. Seguito delle difficoltà di Luigi XII con Ferdinando il Cattolico. Morte del papa	101
CXII. Seguito delle difficoltà politiche di Luigi XII	107
CXIII. Della lega di Cambrai e quale ne fu la conseguenza. Del papa Giulio II, ecc.	109

CXIV.	Seguito delle vicende di Luigi XII. Di Ferdinando il Cattolico e di Enrico VIII, re d'Inghilterra	118
CXV.	Dell'Inghilterra e delle sue sventure dopo l'invasione della Francia. Di Margherita d'Angiò, moglie di Enrico VI, ecc.	122
CXVI.	Di Edoardo IV, di Margherita d'Angiò e della morte di Enrico VI	129
CXVII.	Seguito dei torbidi in Inghilterra sotto Edoardo IV, sotto il tiranno Riccardo III e sino alla fine del regno di Enrico VII	133
CXVIII.	Idea generale del XVI secolo	140
CXIX.	Condizione dell'Europa al tempo di Carlo Quinto. Della Moscovia o Russia. Digressione sulla Lapponia	144
CXX.	Della Germania e dell'impero nei secoli XV e XVI	166
CXXI.	Usanze del XV e del XVI secolo, e condizione delle belle arti	170
CXXII.	Di Carlo Quinto e di Francesco I fino all'elezione di Carlo all'impero, nel 1519. Del disegno dell'imperatore Massimiliano di farsi papa. Della battaglia di Marignano	182
CXXIII.	Di Carlo Quinto e di Francesco I. Sventure della Francia	186
CXXIV.	Cattura di Francesco I. Roma saccheggiata. Solimano respinto. Principati concessi. Conquista di Tunisi. Questione se Carlo Quinto volesse la monarchia universale. Solimano riconosciuto re di Persia in Babilonia	193
CXXV.	Condotta di Francesco I. Suo colloquio con Carlo Quinto. Loro contese, loro guerra. Alleanza del re di Francia con il sultano Solimano. Morte di Francesco I	201
CXXVI.	Agitazioni in Germania. Battaglia di Mulberg. Grandezza e disgrazia di Carlo Quinto. Sua abdicazione	212
CXXVII.	Di Leone X e della Chiesa	216
CXXVIII.	Di Lutero. Delle indulgenze	225
CXXIX.	Di Zuinglio e della causa che rese invisa la religione romana in una parte della Svizzera	235
CXXX.	Progressi del luteranesimo in Svezia, in Danimarca e in Germania	240
CXXXI.	Degli anabattisti	245
CXXXII.	Seguito del luteranesimo e dell'anabattismo	247
CXXXIII.	Di Ginevra e di Calvino	250
CXXXIV.	Di Calvino e di Serveto	254
CXXXV.	Del re Enrico VIII. Della rivoluzione della religione in Inghilterra	260
CXXXVI.	Seguito della religione d'Inghilterra	271
CXXXVII.	Della religione in Scozia	278
CXXXVIII.	Della religione in Francia sotto Francesco I e i suoi successori	280
CXXXIX.	Degli ordini religiosi	290
CXL.	Dell'Inquisizione	305
CXLI.	Delle scoperte dei Portoghesi	314
CXLII.	Del Giappone	323
CXLIII.	Dell'India di qua e di là dal Gange. Delle diverse specie di uomini e dei loro costumi	329
CXLIV.	Dell'Etiopia o Abissinia	337

CXLV.	Di Colombo e dell'America	341
CXLVI.	Vane dispute. Come è stata popolata l'America. Differenze specifiche tra l'America e il mondo antico. Religione. Antropofagi. Ragioni per cui il nuovo mondo è meno popolato dell'antico	352
CXLVII.	Di Ferdinando Cortés	359
CXLVIII.	Della conquista del Perù	366
CXLIX.	Del primo viaggio intorno al mondo	374
CL.	Del Brasile	378
CLI.	Dei possedimenti dei Francesi in America	381
CLII.	Delle isole francesi e dei filibustieri	388
CLIII.	Dei possessi degli Inglesi e degli Olandesi in America	394
CLIV.	Del Paraguay. Della dominazione dei gesuiti in questa parte dell'America; delle loro contese con gli Spagnuoli e con i Portoghesi	401
CLV.	Condizione dell'Asia al tempo delle scoperte dei Portoghesi	408
CLVI.	Dei Tartari	414
CLVII.	Del Mogol	416
CLVIII.	Della Persia e della sua rivoluzione nel XVI secolo; delle sue usanze, dei suoi costumi, ecc.	422
CLIX.	Dell'impero ottomano nel XVI secolo; sue usanze, suo governo, suoi redditi	427
CLX.	Della battaglia di Lepanto	435
CLXI.	Delle coste dell'Africa	439
CLXII.	Del regno di Fez e di Marocco	442
	<i>Indice dei nomi citati</i>	445

70383

